Joseph Conrad

VITTORIA

NOTA ALLA PRIMA EDIZIONE

L'ultima parola di questo romanzo fu scritta il 29 maggio del 1914. E quell'ultima parola fu la semplice parola del titolo.

Quelli erano tempi di pace. Ora che si avvicina il momento della pubblicazione, ho riflettuto se non fosse cosa più discreta modificare la testata del libro. La parola *Vittoria*, obiettivo risplendente e tragico di nobili fatiche, mi sembrava troppo grande, troppo augusta, per rimanere in fronte a un semplice romanzo. C'era anche il pericolo di venir sospettato di astuzia commerciale, di voler ingannare il pubblico inducendolo a credere che il libro avesse qualcosa a che fare con la guerra.

Questa, però, non era la cosa di cui avevo maggior paura. Ciò che più influì sulla mia decisione furono le oscure suggestioni di quel residuo pagano di timore e di meraviglia, che tuttavia occhieggia nel fondo della nostra vecchia umanità. *Vittoria* fu l'ultima parola che io scrissi in tempo di pace. Fu l'ultimo pensiero letterario che mi venne nella mente prima che le porte del Tempio di Giano venissero spalancate d'un colpo, scuotendo lo spirito, il cuore e la coscienza degli uomini in tutto il mondo. Non si poteva prendere alla leggera una coincidenza simile. Ed io mi decisi a lasciar la parola dov'era, nello stesso spirito ottimistico con cui un qualche ingenuo cittadino dell'antica Roma avrebbe «accettato il presagio».

Il secondo punto che desidero qui commentare è l'esistenza (nel romanzo) di una persona di nome Schomberg.

Va da sé che lo ritengo un personaggio vero. Non sarò certo io ad offrire consapevolmente, al mio pubblico, delle mercanzie di princisbecco. Schomberg è un vecchio componente della mia compagnia. Personaggio di bassissimo rango in *Lord Jim* fino dall'anno 1899, egli divenne attivo, in modo assai notevole, in una certa mia novella pubblicata nel 1902. Qui, egli ricompare in una parte ancora più importante, fedele alla verità (almeno lo spero), ma anche fedele al proprio tipo. Solo che, in questo caso, entrano in giuoco le sue passioni più profonde. E così finalmente viene ad essere completata la sua grottesca psicologia.

Non pretendo dire che questa sia, nella sua integrità, la psicologia teutonica; ma è indubbiamente la psicologia di un teutone. Se lo nomino qui, è per mettere in chiaro il fatto che, lungi dall'essere incarnazione di recenti animosità, egli è la creatura di una mia convinzione antica, profonda, e, per così dire, imparziale.

J. C.

NOTA DELL'AUTORE

Mentre mi metto a scrivere questa Nota per *Victory*, la prima cosa di cui sono consapevole è il fatto che il libro mi è così vicino, personalmente vicino, a me, allo stato d'animo ormai svanito, nel quale fu scritto; e di come esso sia legato ai sentimenti di versi che provai quando vidi le recensioni ottenute dal libro dopo la sua prima edizione, quasi esattamente un anno dopo l'inizio della guerra mondiale. Ma la stesura del testo era già finita nel 1914, molto prima che l'assassinio di un Arciduca austriaco facesse risuonare la prima nota di allarme in un mondo già pieno di dubbi e di paure.

La breve Nota dell'Autore, scritta allora, che viene riprodotta anche in questa edizione, testimonia sufficientemente dei sentimenti coi quali acconsentii alla pubblicazione del libro. Il fatto che il libro era stato pubblicato negli Stati Uniti al principio di quell'anno, e praticamente impedì che se ne ritardasse più a lungo la pubblicazione anche in Inghilterra. Esso apparve tredici mesi dopo l'inizio della guerra, e la mia coscienza era turbata dalla incongruità orrenda che sembrava insita nel fatto di gettare questo pezzo di dramma immaginario in mezzo alla confusione della realtà di quei giorni, già di per sé abbastanza tragica, ma ancor più crudele che tragica, e più ispiratrice di quanto non fosse crudele. Sembrava cosa terribilmente presuntuosa pensare che in una società, la quale pur fra il tuono dei grandi cannoni e il tumulto di parole coraggiose che esprimevano la verità di una fede indomabile, non poteva non sentirsi alla gola la lama di un coltello affilato, qualche spirito avesse tempo e voglia di rivolgersi a quelle pagine.

L'immutevole Uomo della storia è meravigliosamente adattabile, tanto per le sue capacità di sopportazione, quanto per il dono, che possiede, del distacco. Sembra, di fatto, che il giuoco del suo destino sia troppo grande per le sue paure, e troppo misterioso per il suo intelletto. Se improvvisamente suonasse la tromba del Giudizio Finale, in un giorno di lavoro, il musicista al suo pianoforte continuerebbe ad eseguire la Sonata di Beethoven, e il ciabattino al suo deschetto rimarrebbe al lavoro fino alla fine, senza che la sua fiducia nelle qualità del cuoio ne fosse turbata. E avrebbero perfettamente ragione. Perché mai dovremmo lasciarci turbare dalla vindice musica di un angelo, troppo

VISIT…

potente per le nostre orecchie e troppo orrida per i nostri terrori? Così accade che noi ci sentiamo subitamente colpiti dalla folgore dello sdegno divino. Il lettore continuerà a leggere, se il libro gli piace, e il critico continuerà a criticare, con quella facoltà di distacco che nasce forse da un senso di infinita piccolezza, e che è tuttavia la sola facoltà la quale sembri assimilare l'uomo agli dèi immortali.

Solo quando la catastrofe viene a somigliare alla naturale oscurità del nostro destino, anche i più alti rappresentanti della nostra razza vanno soggetti a perdere la virtù del distacco. È evidentissimo che all'arrivo del signor Jones, con quel suo atteggiamento da gentiluomo, di Ricardo, l'uomo dalla volontà così dritta, e del fedele Pedro, Heyst, pur essendo dotato del potere di sentirsi solo e staccato dal mondo intero, perde il suo dominio di sé, quel bell'atteggiamento davanti a ciò che è universalmente irrimediabile che porta il nome di stoicismo. È una questione di proporzioni. Per cose di questo genere, dovrebbe esserci un rimedio. Eppure un rimedio non c'è. Dietro questo esempio minuscolo dei rischi della vita, Heyst vede la potenza del cieco destino. Inoltre Heyst, in quel suo atteggiamento di bella serenità, aveva perso l'abitudine di affermare la propria personalità. Non dico il coraggio di affermare se stesso, tanto in senso morale che in quello fisico, ma semplicemente il modo di farlo, la tecnica della cosa, quella prontezza di spirito e quella destrezza di mano che vengono senza riflessione e portano l'uomo all'eccellenza nella vita, nell'arte, nel delitto, nella virtù, e, del resto, anche in amore. Pensare è il gran nemico della perfezione. L'abito della riflessione profonda, son costretto a dire, fra tutte le abitudini sviluppate dall'uomo civile è la più perniciosa.

Ma non vorrei mi si sospettasse, nemmeno lontanamente, di volermi far beffe di Axel Heyst. Egli mi è sempre piaciuto. Ricordo abbastanza bene l'individuo in carne ed ossa che sta dietro il personaggio del libro, a me infinitamente più familiare: lo ricordo come un misterioso svedese. Non sono altrettanto sicuro, anche, che fosse barone. Per parte sua, egli non pretese mai di avere questa distinzione. Il suo distacco da tutte le cose era troppo grande per accampare pretese di qualunque genere, grandi o piccole, alla credulità degli altri. Non dirò dove l'ho incontrato, perché temo che in tal modo darei ai miei lettori un'impressione errata, poiché, spesso, se c'è una discrepanza molto accentuata fra un uomo e l'ambiente nel quale si trova, questo costituisce una circostanza, che, con ogni facilità, ci porta un inganno. Per un certo tempo diventammo grandi amici, e non mi piacerebbe esporlo a sgradevoli sospetti, sebbene, per mio conto, io sia certo che egli sarebbe rimasto indifferente ai sospetti, così com'era indifferente a tutti gli altri inconvenienti della vita. S'intende che egli non era tutto Heyst; egli è solo il fondamento fisico e morale del mio Heyst, ritratto in base ad un breve periodo di conoscenza. Non fu certo colpa mia se si trattò di un periodo breve, poiché egli mi aveva affascinato per il semplice fatto che quel suo atteggiamento staccato era così attraente: un atteggiamento che, in questo caso, non posso fare a meno di pensare che fosse portato all'eccesso. Se ne andò dal suo appartamento senza lasciar traccia di sé. Allora mi domandai dove fosse andato, ma ora lo so. Egli svanì dal mio rifugio solo per venir a finire in questa avventura che, inevitabile, lo attendeva in un mondo che egli si ostinava a considerare come un'ombra malefica rotante nella luce del sole. Spesso, nel corso degli anni, un sentimento da lui espresso, il senso particolare di una frase udita per caso, me lo richiamavano alla mente, e perciò ho raccolto intorno a lui molte parole udite sulle labbra di altre persone e che appartegono ad atteggiamenti meno perfetti e meno commoventi del suo.

La stessa osservazione, *mutatis mutandis*, si potrebbe applicare al signor Jones, che è costruito in base ad una conoscenza molto più fugace. Il signor Jones (o quale che fosse il suo nome) non si allontanò da me svanendo come un'ombra. Mi voltò invece le spalle e uscì dalla stanza. Fu in un alberghetto nell'isola di St. Thomas, nelle Indie Occidentali (nell'anno 1875) che, in un pomeriggio rovente, lo trovammo disteso su tre sedie, tutto solo in mezzo al ronzio intenso delle mosche, cui la sua immobilità e il suo aspetto cadaverico davano un significato estremamente macabro. La nostra invasione dovette spiacergli, poiché si levò bruscamente dalle sedie e se ne andò, lasciandomi un'impressione indelebilmente strana, e quasi sinistra, dei suoi stinchi esili. Uno di quelli che erano con me disse che quel tipo era il più disperato giocatore che avesse mai incontrato. Dissi: «Un baro di professione?» e ottenni per risposta: «Spaventevole; ma debbo dire che, fino a un certo punto, è uno che fa giuoco onesto...» Mi domando quale fosse quel punto. Non lo rividi mai più, perché credo se ne andasse direttamente a bordo di un battello postale che partiva, meno di un'ora dopo, per altri porti di attracco in direzione di Aspinall. L'insolenza caratteristica del signor Jones appartiene ad un altro uomo di tipo del tutto diverso. Dell'origine della sua mentalità non dirò nulla, perché non intendo fare ammissioni che possano offendere.

Si dette il caso che proprio in quell'anno Ricardo - il Ricardo fisico - fosse mio compagno di viaggio a bordo di uno *schooner* estremamente piccolo ed estremamente sudicio, durante una traversata di quattro giorni tra due località del Golfo del Messico, i cui nomi non hanno importanza. Per lo più egli stava sdraiato in coperta a poppa, come chi dicesse ai miei piedi, e, di tanto in tanto sollevandosi sul gomito, si metteva a parlare di se stesso, e tirava avanti a parlare, non precisamente con me, o nemmeno a me (non levava nemmeno gli occhi, ma li teneva sempre fissi sul ponte), ma piuttosto come se tenesse conversazione, a voce bassa, con il suo demone familiare. Di tanto in tanto mi dava un'occhiata, e agitava in una maniera curiosa i peli dei suoi piccoli baffi rigidi. Aveva gli occhi verdi, e, ancor oggi, ogni gatto che vedo mi fa ricordare il contorno esatto del suo volto. Non mi confidò mai perché viaggiasse, o quali fossero gli affari suoi nella vita. Per dire la verità il solo passeggero a bordo di quello *schooner* che avrebbe potuto parlare apertamente delle sue attività e dei suoi intendimenti era un frate, estremamente brusco ma piacevolissimo nella conversazione, che era il Superiore di un convento, ed era accompagnato da un giovanissimo confratello laico, il cui atteggiamento era particolarmente feroce. Avevamo anche con noi, che giaceva prostrato nella tuga buia e innominabile di quello *schooner*, un vecchio gentiluomo spagnolo, proprietario di molto bagaglio, e, a quanto mi assicurava Ricardo, davvero malatissimo. Sembrava che Ricardo fosse un servitore o il confidente di quell'invalido anziano e dall'aria distinta, il quale, all'inizio dei viaggio, ebbe una lunga conversazione, sottovoce, con il frate, dopo di che non fece altro

che gemere debolmente, fumar sigarette e, di tanto in tanto, chiamare Martin con una voce piena di sofferenza. Allora quello che nel libro è diventato Ricardo scendeva in quel buco orrendo e fetido, ci rimaneva misteriosamente per un certo tempo, e tornando poi in coperta con una faccia sulla quale era impossibile leggere alcuna cosa, il più delle volte ricominciava, per mia edificazione, ad esporre il suo atteggiamento morale nei confronti della vita, illustrandolo con particolari esempi molto sorprendenti, e del tipo più atroce. Voleva forse spaventarmi? O sedurmi, o meravigliarmi? O suscitare la mia ammirazione? Tutto quello che otteneva era di suscitare la mia divertita incredulità. Per essere un tipo di mascalzone, non era affatto noioso. E del resto, a quel tempo la mia innocenza era così grande che non riuscivo a prendere sul serio la sua filosofia. Sempre tendeva un orecchio verso la tuga, nell'atteggiamento del servo devoto, ma io avevo l'impressione che, in qualche modo, egli avesse imposto queste sue attenzioni all'invalido per un qualche scopo recondito e suo. Il lettore, perciò, non si meraviglierà di sentire che una mattina mi venne detto dal capitano dello *schooner,* senza alcuna particolare emozione, che «il ricco» laggiù era morto: era morto quella notte. Non mi ricordo che mai la fine desolata di una persona a me del tutto estranea mi abbia tanto commosso. Guardai giù per l'osteriggio, ed ecco là il devoto Martin che si dava da fare a legare con funi le valigie di pelle di bue che appartenevano al defunto, la cui barba bianca e il naso adunco, erano le sole parti di lui che riuscissi a distinguere nelle oscure profondità di un'orribile e afosa cabina.

Poiché durante quel pomeriggio venne bonaccia, e la bonaccia continuò per tutta la notte e per il terribile giorno infiammato che seguì, il defunto «uomo ricco» dovette esser gettato a mare al tramonto, benché di fatto fossimo già in vista della costa bassa e pestilenziale, folta di manghi, cui eravamo destinati. L'eccellente Padre Superiore mi accennò, con un'aria di immensa commiserazione: «Il poveretto ha lasciato una figlia giovane». Chi dovesse occuparsi di lei, non so, ma vidi il devoto Martin che portava a terra i bauli, con grande cura, subito prima che andassi a terra io stesso. Forse, avrei potuto seguire le tracce di quell'uomo così immensamente sincero per un certo tempo, ma dovevo badare ad alcune faccende mie molto urgenti, che infine furono sconvolte da un terremoto, così che non ebbi tempo da dedicare a Ricardo. Ma non c'è bisogno di dire al lettore che non l'ho dimenticato.

I miei contatti col fedele Pedro furono assai più brevi, e il mio esame di lui meno completo, ma incomparabilmente più commosso. Si concluse con la subitanea ispirazione di levarmi del tutto dalla sua strada. Eravamo in una botteguccia di legname e di stuoie, vicino a un sentiero. Poiché io ci entrai solo per chiedere una bottiglia di limonata, ancora oggi non ho la minima idea di quello che ci fosse nel mio aspetto o nel mio comportamento, per suscitare in lui un furore così terribile. Esso mi divenne evidente meno di due minuti dopo che avevo messo gli occhi sopra di lui per la prima volta, e s'intende che, sebbene fossi immensamente sorpreso, non mi fermai a pensarci sopra. Me la battei per la via più breve, attraverso la parete. Questa apparizione bestiale, e un enorme negro crespo, incontrato ad Haiti solo un paio di mesi dopo, hanno fissato la mia concezione di una rabbia cieca, furiosa, sragionante, quale si manifesta nell'animale umano, fino alla fine dei miei giorni. Quel negro me lo sono sognato, dopo di allora, per molti anni. Ma Pedro non l'ho sognato mai. L'impressione era stata meno vivace. Mi ero allontanato da lui troppo alla svelta.

Mi sembra cosa del tutto naturale che quei tre, sepolti in un angolo della mia memoria, dovessero improvvisamente ritornar fuori alla luce del mondo, tanto naturale che non presenterò nessuna scusa per la loro esistenza. Erano là, e dovevano venir fuori; e questa è una scusa sufficiente per uno scrittore di racconti, il quale si è messo a questo mestiere senza preparazione, o premeditazione, e senza alcun intendimento morale, tranne quello che pervade tutta quanta la struttura di questo mondo dei sensi.

Poiché questa Nota si occupa soprattutto dei contatti personali e dell'origine dei personaggi del racconto, debbo anche parlare di Lena, perché, se la lasciassi fuori, questo sembrerebbe una scortesia; e niente sarebbe più lontano dai miei intendimenti che fare cosa scortese verso Lena. Se, fra tutti i personaggi che hanno a che fare col «mistero di Samburan», ho vissuto più a lungo con Heyst (o con la persona che io chiamo Heyst), il personaggio che ho invece osservato più a lungo e con un'attenzione più continuativa è stata lei, quella che chiamo Lena. Questa attenzione ebbe origine in uno stato di ozio, per il quale posseggo un talento naturale. Una sera entrai a caso in un caffè, in una città non dei Tropici, bensì del Mezzogiorno della Francia. Era pieno di fumo di tabacco, del brusio di voci, del rumore di pedine del domino mosse sui tavoli, e dei suoni di una musica stridula. L'orchestra era alquanto più piccola di quella che suonava nell'albergo di Schomberg, aveva l'aria di un convegno amichevole di musicisti, piuttosto che di una orchestra stipendiata, e, debbo confessare, sembrava assai più rispettabile di quanto non sia l'impresa musicale di Zangiacomo. Aveva anche meno pretese, era più familiare e alla buona, per così dire, tanto più che negli intervalli, quando tutti i suonatori scendevano dalla piattaforma, uno di loro girava fra i tavoli a raccogliere le offerte in una scatola di latta assai malconcia, che ricordava la forma di una salsiera. Era una ragazza. Oggi che ci ripenso; il suo atteggiamento di distacco dal compito che le era toccato mi sembra uguale, se non superiore, a quello di Heyst di fronte a tutte le degradazioni mentali cui l'intelligenza di un uomo è esposta nell'attraversare la vita. Silenziosa, con gli occhi bene aperti, andava da un tavolo all'altro con l'aria di una sonnambula, e senza fare altro suono, per attirare l'attenzione degli avventori, tranne quello leggero delle monete sul piattino di latta. Questo accadde molto tempo dopo che si era chiuso il capitolo marino della mia vita, ma è difficile tenere del tutto distaccate fra loro le caratteristiche di una metà intera della propria vita, e fu in un certo senso nello stato d'animo del marinaio a terra che lasciai cadere un pezzo da cinque franchi nella salsiera; in seguito a ciò, la sonnambula volse il capo per contemplarmi e disse: *»Merci, monsieur»,* in un tono in cui non c'era gratitudine, ma solamente sorpresa. Dovevo essere davvero in uno stato d'animo ozioso per osservare, in base a una così lieve esperienza, che quella voce era graziosissima; e quando i suonatori ripresero il loro posto, mi spostai leggermente affinché quella particolare suonatrice non mi rimanesse nascosta dall'ometto con barba che dirigeva l'orchestrina, e che,

per tutto quello che ne so, avrebbe potuto anche esser suo padre, ma la cui vera missione nella vita era quella di costituire il modello per lo Zangiacomo di *Victory*. Essendomi procurato così una visuale sgombra, naturalmente (non avendo nulla da fare) continuai a guardare la ragazza durante tutta la seconda parte del programma. La forma della sua testa bruna china sul violino era affascinante, e, quando si riposava negli intervalli di quel programma interminabile, col suo abito bianco e le mani dalla pelle scura adagiate sul grembo, era l'immagine vivente dell'innocenza che sogna. La donna matura, rabbiosa, che sedeva al piano, avrebbe potuto essere sua madre, benché fra le due non ci fosse la minima somiglianza. La sola cosa di cui sono certo per ciò che riguarda i loro rapporti personali è quel crudele pizzicotto che le venne dato nella parte superiore del braccio. Quello, sono sicuro di averlo visto! Non poteva esserci errore. Ero in uno stato d'animo troppo ozioso per immaginare un atto così gratuitamente barbaro. Può darsi che lo facesse per giuoco, ma è certo che la ragazza dette un balzo come se fosse stata punta da una vespa. Può darsi che fosse per giuoco. Però, vidi assai bene la mia povera «innocenza sognante» che delicatamente si strofinava la parte colpita mentre usciva in fila con gli altri suonatori, attraversando il corridoio fra i tavolini di marmo, in mezzo al chiasso delle voci, al rumore del domino, attraverso un'atmosfera resa azzurra dal fumo del tabacco. Credo che il gruppo di quei suonatori sia partito da quella città il giorno seguente.

O forse erano soltanto emigrati all'altro grande caffè, sull'altro lato di Place de la Comédie. È possibilissimo. Non andai nell'altro caffè per accertarmene. Era il mio stato di ozio perfetto che aveva attribuito alla ragazza un fascino peculiare, e non volevo distruggerlo prendendomi delle brighe superflue. La ricettività della mia indolenza rese così permanente quell'impressione, che quando venne il momento in cui ella doveva incontrare Heyst, mi parve che dovesse essere eroicamente all'altezza di qualunque cosa venisse chiesta a lei da un avvenire rischioso ed incerto. Ne ero così convinto che la lasciai partire con Heyst, non dirò senza qualche pena, ma certo senza preoccupazioni. E, se si pensa alla sua fine trionfante, che altro avrei potuto fare per la sua riabilitazione e per la sua felicità?

1920. J. C.

PARTE PRIMA

I

Come sa ogni scolaretto in questa nostra epoca scientifica, c'è un rapporto chimico molto stretto fra il carbone e i diamanti. È la ragione, credo, per cui certuni parlano del carbone chiamandolo «il diamante nero». Questi due prodotti rappresentano una ricchezza; ma il carbone è un tipo di ricchezza molto meno portatile. Da questo punto di vista, c'è nel carbone una deplorevole mancanza di concentrazione. Ora, se potessimo mettere una miniera nella tasca del panciotto... ma non è possibile! Tuttavia nel carbone si nasconde un fascino, essendo esso in genere di suprema importanza in quest'epoca in cui ci troviamo accampati come viaggiatori attoniti in un albergo chiassoso e non riposante. E suppongo che siano state queste due considerazioni, la considerazione pratica e quella mistica, ad impedire a Heyst - Axel Heyst - di andarsene.

La Tropical Belt Coal Company entrò in liquidazione. Il mondo della finanza è un mondo misterioso in cui, per quanto incredibile il fatto possa sembrare, l'evaporazione precede la liquidazione. Prima svapora il capitale e poi la società va in liquidazione. Sono fenomeni fisici del tutto contro natura, ma spiegano la persistente inerzia di Heyst, della quale noi, «laggiù», eravamo soliti ridere, ma senza alcuna inimicizia. Un corpo inerte non può far male a nessuno. Non provoca nessuna ostilità, e quasi non vale la pena di deriderlo. In verità, qualche volta può essere un ingombro: ma questo, di Axel Heyst, non lo si poteva dire. Egli non era mai tra i piedi a nessuno, quasi vivesse arrampicato sul picco più alto dell'Himalaya, e, in un certo senso, come se fosse altrettanto visibile. Tutti, in quella parte del mondo, lo conoscevano, e sapevano che abitava sul suo isolotto. Un'isola non è la sommità di una montagna. Axel Heyst, arrampicato immutabilmente sopra di essa, era circondato, anziché dall'oceano tempestoso e trasparente, imponderabile, dell'atmosfera, che sfuma nell'infinito, da un mare tiepido e basso: una ramificazione morta delle grandi acque che abbracciano i continenti di questo globo. Le visite che riceveva più di frequente erano ombre, ombre di nuvole, che rompevano un poco la monotonia del sole dei Tropici, inanimato e insistente. Il suo vicino più prossimo - ora parlo di cose che presentano una qualche specie di animazione - era un vulcano indolente che per tutto il giorno fumava appena, col capo che si ergeva poco sopra l'orizzonte, e di notte gli gettava, tra le chiare stelle, un baluginio cupo e rosso, che spasmodicamente cresceva e ricadeva, come la punta di un sigaro gigantesco cui qualcuno, nel buio, desse a intermittenza delle tirate. Anche Axel Heyst era un fumatore: e quando indugiava sulla veranda col suo sigaro olandese subito prima di andarsene a letto, nella notte produceva la stessa specie di lucore, e delle stesse dimensioni, come quell'altro che stava tante miglia lontano.

In un certo senso, in mezzo alle ombre della notte, il vulcano gli teneva compagnia - ombre che spesso erano troppo dense, si sarebbe detto, per lasciar passare anche un solo fiato d'aria. Raramente c'era vento abbastanza da muovere attorno anche una piuma. Quasi in ogni sera dell'anno Heyst avrebbe potuto rimaner là seduto, con una candela non protetta, a leggere uno dei libri che gli erano stati lasciati dal padre defunto. E non costituivano una riserva da poco. Ma lui, questo, non lo faceva mai. Molto probabilmente, per paura delle zanzare. Né mai quel silenzio lo tentava a

rivolgere qualche osservazione, così per discorrere, rivolta al familiare luccichio del vulcano. Heyst non era matto. Un tipo strano, sì, questo lo si sarebbe potuto dire, e infatti lo si diceva; però mi vorrete concedere che fra le due cose c'è una differenza enorme.

Nelle notti di luna piena il silenzio intorno a Samburan - «l'Isola Rotonda» delle carte nautiche - era abbacinante; e nel pieno flusso di quella luce fredda Heyst poteva vedere le cose che gli stavano subito attorno e che avevano l'aspetto di un insediamento abbandonato, invaso dalla giungla: tetti appena accennati sopra la vegetazione bassa, ombre interrotte di incannicciate di bambù in mezzo al brillio dell'erba lunga, qualcosa come un tratto di strada mezzo ricoperto dalla vegetazione, che di sghembo, tra folti selvatici, piegava verso la spiaggia, lontana solo un centinaio di metri; e laggiù un imbarcatoio nero e una specie di montagnola, che dalla parte non illuminata aveva il colore dell'inchiostro. Ma l'oggetto più vistoso era un'insegna nera gigantesca retta da due pali, e che presentava a Heyst, quando la luce si spostava da quella parte, le lettere bianche «T. B. C. Co.», messe in fila e alte almeno due piedi. Erano le iniziali della Tropical Belt Coal Company, di cui egli era impiegato - di cui era stato impiegato, per esser precisi.

Secondo i misteri contro natura del mondo finanziario, poiché il capitale della T. B. C. Company era svaporato in un periodo di due anni, la società era andata in liquidazione, forzosa, credo, non volontaria. Ma non c'era stato nulla di impetuoso in quel procedimento. Era stato anzi lento; e mentre, languidamente, a Londra e ad Amsterdam, procedeva la liquidazione, Axel Heyst, che nei programmi della società figurava col titolo di «direttore ai Tropici», rimaneva al suo posto a Samburan, che era la principale stazione carbonifera della società.

E non era semplicemente una stazione carbonifera. Là c'era una miniera di carbone, con un affioramento sul fianco della collina a meno di cinquecento metri dalla banchina traballante e dall'imponente insegna. Lo scopo della società era stato quello di impossessarsi di tutti gli affioramenti che si trovavano sulle isole tropicali, e di sfruttarli sul posto. E Dio sa quanti ce n'erano! Era Heyst che ne aveva individuato la maggior parte in questa zona della cerchia tropicale durante i suoi vagabondaggi alquanto privi di scopo, e, poiché era un epistolografo abbastanza corrente, sul loro conto aveva scritto pagine e pagine ai suoi amici in Europa. Almeno, così si diceva.

Che egli avesse davanti agli occhi della mente delle visioni di ricchezza - per sé, quanto meno -, noi ne dubitavamo. Ciò che più sembrava interessarlo era la «marcia in avanti», come egli si esprimeva, nell'organizzazione generale dell'universo (a quanto sembra). Più di cento persone in quelle isole lo avevano sentito parlare di «un grande passo in avanti per queste regioni». Il convinto moto della mano che accompagnava la frase faceva pensare che le distanze tropicali dovesseto venire spinte in avanti. La cosa, aggiunta alla compiuta cortesia delle sue maniere, era persuasiva, o se non altro, riduceva lo spettatore al silenzio, almeno per un certo tempo. Quando lui si metteva a parlare in questa vena, nessuno aveva voglia di discutere con lui. Questa sua passione non poteva far male a nessuno. Non poteva esserci nessun pericolo che qualcuno prendesse sul serio il suo sogno intorno al carbone tropicale, e perciò, che ragione c'era di offendere i suoi sentimenti?

Così ragionavano coloro che si trovavano in rispettabili uffici di affari, nei quali egli era ammesso come persona che era venuta in Oriente con lettere di presentazione - e con delle modeste lettere di credito, altresì - alcuni anni prima che questi affioramenti di carbone avessero cominciato ad affiorare nella sua conversazione giocosamente cortese. Fino dal principio era stato difficile giudicare l'uomo. Non era un viaggiatore. Un viaggiatore arriva e parte, se ne va in qualche altro luogo. Heyst non partiva. Una volta feci la conoscenza di un tale - il direttore della filiale di Malacca della Oriental Banking Corporation - parlando col quale Heyst aveva esclamato, senza riferirsi a nulla in particolare (questo era accaduto nella sala da biliardo del club): «Sono incantato da queste isole!»

Aveva sparato questa frase all'improvviso, à *propos des bottes*, come dicono i francesi, mentre dava il gesso alla stecca. E forse si trattava di una qualche specie di incantamento. Esistono incantamenti più numerosi di quelli che i nostri maghi senza fantasia abbiano mai sognati.

Approssimativamente, un circolo con un raggio di ottocento miglia tracciato intorno a un certo punto del Borneo Settentrionale era, nel caso di Heyst, il circolo magico. Esso toccava appena Manila, e là egli era stato visto. Toccava appena Saigon, e anche là, una volta, era stato visto. Forse questi erano stati i suoi tentativi di rompere l'incantesimo. In tal caso, erano stati degli insuccessi. L'incantesimo doveva essere invincibile. Il direttore - l'uomo che aveva udito l'esclamazione - era stato tanto colpito dal tono, dal fervore, dal rapimento, come volete, o forse dall'incongruenza di quella frase, che aveva riferito la cosa a più di una persona.

«Strano tipo, quello svedese», era stato il suo solo commento; ma questo fu l'origine del nome «Heyst l'Incantato», che certi tipi affibbiarono al nostro uomo.

Gli davano anche altri nomi. Nei primi anni, prima di essere diventato così elegantemente calvo al sommo del capo, era andato a consegnare una lettera di presentazione a Mr. Tesman della Tesman Brothers, una società di Surabaya - una casa di prim'ordine. Bene, Mr. Tesman era un signore gentile, affettuoso. Su questo suo visitatore, non era riuscito a raccapezzarsi. Dopo avergli detto che la società desiderava rendergli quanto più gradevole possibile la sua permanenza nelle isole, e che era pronta ad assisterlo nei suoi progetti, e così via, e dopo aver ricevuto i ringraziamenti di Heyst - conoscete questo genere di conversazione - in un tono di voce basso, paterno, si era arrischiato a chiedergli:

«E voi vi interessate di...?»

«Fatti», interruppe Heyst con la sua voce da gran signore. «Non c'è nulla che valga la pena di esser conosciuto, tranne i fatti. Crudi fatti! Solo i fatti, Mr. Tesman».

Non so se il vecchio Tesman si fosse trovato d'accordo con lui o meno, ma deve averne parlato con qualcuno, perché, per un certo tempo, il nostro uomo ebbe il nomignolo di «Crudi Fatti». Egli aveva la singolare fortuna che i suoi

detti gli rimanevano attaccati ed entravano a far parte del suo nome. Dopo di allora, andò attorno per il Mare di Giava in alcuni degli *schooners* di commercio dei Tesman, poi scomparve, a bordo di una nave araba, in direzione della Nuova Guinea. Rimase tanto a lungo in quella parte lontana del suo cerchio incantato che fu dimenticato quasi del tutto, finché non riaffiorò in un *prau* indigeno pieno di vagabondi di Goram, tutto bruciato dal sole, molto magro, coi capelli molto più radi, e una cartella di disegni sotto il braccio. Era sempre disposto a far vedere i disegni, ma su tutto il resto era riservatissimo. «Si era divertito», diceva. Uno che va nella Nuova Guinea per divertirsi... Bah!

Più tardi, anni dopo, quando dal suo volto erano scomparse le ultime tracce della giovinezza, e così tutti i capelli dalla sommità del suo capo, e i suoi mustacchi orizzontali, d'un color rosso oro, erano cresciuti a raggiungere proporzioni veramente nobili, un certo bianco poco rispettabile gli aveva affibbiato un epiteto. Mettendo giù, con mano malferma, un lungo bicchiere che aveva vuotato del suo contenuto - e lo aveva pagato Heyst - disse, con quella decisa sagacia che non viene mai raggiunta da un semplice bevitore d'acqua:

«Heyst è un pef-fetto gentiluomo. Pef-fetto! Ma è un ut-uto-utopista».

Solo un minuto prima Heyst era uscito dal pubblico locale dove questa sentenza veniva pronunciata. Utopista, dunque! A onor del vero, la sola cosa che gli avevo sentito dire, e che avrebbe potuto avere un qualche rapporto con l'affare dell'utopista, era stato il suo invito allo stesso vecchio McNab. Volgendosi a lui con quella perfetta cortesia di atteggiamento, di gesti, di voce, che era la sua evidente caratteristica, egli aveva detto con un tono delicatamente giocoso:

«Venite a placare la vostra sete con noi, Mr. McNab!»

Forse si trattava di questo. Un uomo che arrivasse a proporre, anche per scherzo, di placare la sete del vecchio McNab, doveva essere un utopista, un inseguitore di chimere; poiché, di ironie crude e dirette, Heyst non era prodigo. E forse questa era la ragione per cui generalmente gli volevano bene. In quell'epoca della sua vita, nella pienezza del suo sviluppo fisico, con la sua presenza grande e marziale con la testa calva e i lunghi baffi, somigliava ai ritratti di Carlo XII, di avventurosa memoria. Tuttavia, non c'era nessuna ragione di pensare che Heyst fosse in alcuna maniera un uomo battagliero.

II

Fu circa in quel tempo che Heyst si mise con Morrison, e sui termini del loro rapporto la gente aveva dei dubbi. Alcuni dicevano che egli era socio, altri dicevano che era una specie di ospite pagante, ma la verità vera della cosa era più complessa. Un giorno Heyst comparve a Timor. Perché a Timor, fra tutti i luoghi del mondo, nessuno lo sa. Bene, gironzolava per Delli, quella località altamente pestilenziale, forse in cerca di qualche fatto non ancora scoperto, quando, per la strada, si imbatté in Morrison che era anche lui, a suo modo, un uomo «incantato». Quando parlavate a Morrison di rimpatriare - egli veniva dal Dorsetshire - gli venivano i brividi. Diceva che laggiù era buio e umido; che era come vivere con la testa e le spalle in un saccone bagnato. Ma questo era solo il suo modo esagerato di parlare. Morrison era «uno dei nostri». Era proprietario e comandante del *Capricorno*, un brigantino mercantile, e si sapeva che faceva con esso buoni affari, tranne per l'inconveniente che era dotato di eccessivo altruismo. Era l'amico amatissimo di un gran numero di villaggi abbandonati da Dio, nascosti in anfratti oscuri e baie dimenticate, dove trafficava raccogliendo «i prodotti». Spesso navigava attraverso canali terribilmente pericolosi per raggiungere un *settlement* miserabile, e non vi trovava che una popolazione molto affamata che chiedeva a gran voce del riso, e che, tutta assieme, non avrebbe potuto offrire abbastanza «prodotti» da riempire la valigia di Morrison. Tuttavia, fra la gioia generale, egli sbarcava ugualmente il riso, spiegava alla gente che si trattava di un anticipo e che ora erano in debito verso di lui; predicava loro l'energia e la laboriosità, e prendeva accuratamente nota nel suo taccuino che portava sempre con sé; e questa era la fine e conclusione di tutta la faccenda. Non so se anche Morrison la pensasse così, ma gli indigeni non avevano assolutamente nessun dubbio al riguardo. Non appena un villaggio della costa scorgeva in distanza il brigantino, cominciava a battere tutti i suoi gong e a spiegare tutte le sue bandierine, tutte le ragazze si mettevano fiori nei capelli, e la folla si schierava sulla riva del fiume, mentre Morrison aveva una faccia lustra e raggiante nel contemplare tutta questa agitazione attraverso il suo monocolo, e il suo aspetto era quello di un uomo intensamente lusingato. Era alto, con mascelle strette e lunghe, sempre ben rasato, e aveva l'aspetto di un avvocato che avesse gettato la parrucca alle ortiche.

Noi solevamo deplorare la cosa con lui:

«Non rivedrete mai nulla dei vostri anticipi, se continuate così, Morrison».

Lui faceva un'espressione di uno che la sa lunga.

«Tuttavia, un giorno o l'altro, li spremerò io a dovere, niente paura! E, a proposito», tirando fuori il suo inseparabile taccuino, «c'è quel villaggio Tal dei Tali. Se la passano abbastanza bene, ora; per cominciare, sarà bene che sprema quelli là».

E inseriva una feroce annotazione nel suo taccuino:

"*Promemoria*: Spremere il villaggio Tal dei Tali alla prima visita".

Poi si rimetteva in tasca la matita e chiudeva il taccuino con l'elastico, con un gesto deciso e inflessibile; ma la spremitura non la cominciava mai. Alcuni brontolavano contro di lui. Guastava la piazza. Bene: forse, fino ad un certo punto; non molto. La maggior parte dei luoghi con cui egli aveva rapporto erano ignoti, non soltanto alla geografia, ma

anche alla speciale scienza dei mercanti, che viene trasmessa oralmente, senza ostentazione, e costituisce il patrimonio di una misteriosa conoscenza locale. Si mormorava altresì che Morrison avesse una moglie, immancabilmente, in ciascuno di quei luoghi, ma la maggior parte di noi respingeva queste insinuazioni con indignazione. Era un uomo di spirito veramente umanitario, e ascetico piuttosto che no.

Quando Heyst lo incontrò a Delli, Morrison se ne andava via col monocolo gettato dietro una spalla, il capo basso, e l'aspetto disperato di quei vagabondi incalliti che vediamo per le nostre strade, quando vanno faticosamente a piedi da un ospizio all'altro. Sentendosi chiamare dall'altra parte della strada, levò il capo a guardare con un'espressione brusca e turbata. Era veramente nei guai. Era arrivato a Delli la settimana prima, e le autorità portoghesi, con la scusa di una qualche irregolarità che ci sarebbe stata nelle sue carte, avevano inflitto a lui una multa, e avevano trattenuto come garanzia il suo brigantino.

Morrison non aveva mai alla mano del denaro contante. Col suo metodo di commercio, sarebbe stato assai strano se ciò fosse accaduto; e tutti quei crediti che aveva registrati nel taccuino non sarebbero bastati nemmeno a farcisi prestare sopra un *milrei*, per non parlare di uno scellino. I funzionari portoghesi gli avevano detto di non preoccuparsi. Gli avevano concesso una settimana di respiro, dopo di che era loro intenzione vendere all'asta il brigantino. Questo significava, per Morrison, la rovina; e quando Heyst lo chiamò per nome dall'altra parte della strada, col suo solito tono di voce da gran signore, la settimana era quasi passata.

Heyst attraversò la strada e disse, con un leggero inchino, e con l'atteggiamento di un principe che rivolgesse la parola ad un altro principe in un incontro privato:

«Che piacere inatteso! Avreste nulla in contrario a bere qualcosa con me da quell'infame vinattiere laggiù? Il sole è davvero troppo forte per mettersi a parlare per la via».

Morrison, con la faccia smunta, lo seguì obbediente in un tugurio cupo e fresco, dove in qualunque altro momento non si sarebbe degnato di entrare. Era sconvolto. Non sapeva nemmeno quello che stava dicendo. Avreste potuto portarlo sull'orlo di un precipizio con altrettanta facilità come in quel negozio di vinaio. Si mise a sedere come un automa. Non faceva motto, ma vide un bicchiere pieno di un grossolano vino rosso davanti a sé, e lo vuotò. Frattanto Heyst, con attenta cortesia, aveva occupato una sedia di fronte a lui.

«Ho paura che stiate attraversando un ritorno di febbre», disse, con un tono di solidarietà.

Alla fine la lingua di Morrison si sciolse.

«Febbre!» gridò. «Datemi la febbre! Datemi la peste, non sono che malattie. Uno le fa e le supera. Ma a me, mi stanno massacrando. Mi stanno massacrando i portoghesi. Questa teppa di qui è riuscita finalmente a mettermi nei guai. Le taglieranno la gola dopodomani».

Di fronte a una così violenta emozione Heyst fece un leggero moto di sorpresa con le sopracciglia, quale non sarebbe stato fuori di luogo in un salotto. La riservatezza disperata di Morrison era ormai rotta. Era andato vagabondo, con la gola secca, attraverso tutta quella miserabile borgata di tuguri di fango, in silenzio, senza un'anima a cui si potesse rivolgere nella sua tragedia, e reso anzi quasi pazzo dai pensieri che lo tormentavano; e d'un tratto aveva incappato in un uomo bianco, bianco di nome e di fatto - poiché Morrison si rifiutava di riconoscere il titolo ufficiale di bianchi ai funzionari portoghesi. Si lasciò andare a sfogarsi, nient'altro che per il sollievo che gli davano quelle parole violente, coi gomiti piantati sulla tavola, gli occhi iniettati di sangue, quasi ormai senza voce, con la tesa del rotondo cappello coloniale che adombrava un volto livido e non rasato. Il suo abito bianco, che non si era tolto di dosso per tre giorni, era ciancicato. Sembrava ormai andato al peggio, senza possibilità di ripresa. Questo spettacolo, per Heyst, era scandaloso; ma non lasciò trasparire nulla di ciò nel suo portamento, nascondendo le sue impressioni sotto quelle sue maniere consumate da uomo di buona società. Tutto ciò che dette a vedere fu un atteggiamento di cortese attenzione, quale è dovuta da un gentiluomo che ne ascolta un altro; e, come al solito, era un atteggiamento contagioso; per cui anche Morrison si tirò su, riprese il dominio di se stesso, e finì il racconto in un tono di normale conversazione, con l'aria di un vero uomo di mondo.

«È un complotto da mascalzoni. Purtroppo, uno non ha difesa. Quel furfante di Cousinho-Andreas, sapete, è da anni che concupisce il mio brigantino. Naturalmente, non l'avrei mai venduto. Non è soltanto da lui che io ricavo il mio vivere; è la mia vita stessa! E allora, ha organizzato questo piccolo complotto col direttore della dogana. Si capisce che la vendita sarà una farsa. Qui non c'è nessuno che possa fare delle offerte. Comprerà il brigantino per quattro soldi - ma che dico - nemmeno per due. È già qualche anno che voi siete in queste isole, Heyst. Ci conoscete tutti; avete visto come viviamo. Ora avrete l'occasione di vedere in che modo vanno a finire alcuni di noi; perché questa è la fine, per me. Non mi posso ormai fare illusioni. Ve ne capacitate, no?»

Morrison si era ormai del tutto ricomposto, ma si sentiva ancora nelle sue parole la tensione scattante di questo suo difficile dominio di sé. Heyst aveva cominciato a dire che «vedeva molto bene tutto il significato di questa disgraziata...» quando Morrison lo interruppe con un intervento brusco.

«Parola mia, non so perché vi ho raccontato tutto questo. Immagino che, vedendo un bianco veramente bianco, mi è stato impossibile tenere per me i miei guai. Le parole non possono dire tutta l'enormità della cosa; ma già che vi ho raccontato la storia fin qui, tant'è che vi dica qualcosa di più. Ascoltate. Questa mattina a bordo, nella mia cabina, mi sono messo in ginocchio e ho pregato perché mi venisse qualche aiuto. Mi sono messo in ginocchio!»

«Siete un credente, Morrison?» domandò Heyst con una accentuata intonazione di rispetto.

«Certo, non sono un infedele».

Questa risposta di Morrison venne come un brusco rimprovero e vi fu una pausa, durante la quale forse Morrison interrogava la sua coscienza, e Heyst manteneva un atteggiamento di interesse cortese e imperturbabile.

«Ho pregato come un bambino, si capisce. Io credo che i bambini debbano pregare, bene, e anche le donne, ma sono portato a credere che Dio si attenda dagli uomini di fare piuttosto assegnamento su se stessi. Non mi piace un uomo che va di continuo affliggendo l'Onnipotente coi suoi sciocchi malanni. Ha l'aria di una tale pretesa!... Comunque, questa mattina io... Io non ho mai fatto del male a una creatura di Dio, consapevolmente. Io ho pregato. È stato un impulso improvviso, sono caduto di colpo sulle ginocchia; dunque potete giudicare...»

Si fissavano l'un l'altro negli occhi con intensa attenzione. Il povero Morrison aggiunse, scoraggiato, come se la cosa gli venisse in mente allora:

«II male è che questo è un posto talmente abbandonato da Dio!»

Heyst domandò, con un'intonazione delicata, se avrebbe potuto sapere la cifra della multa per la quale era stato confiscato il brigantino.

Morrison represse una bestemmia, e brevemente indicò una somma che, in se stessa, era talmente insignificante che qualunque altra persona, all'infuori di Heyst, al sentirla avrebbe risposto con un'esclamazione ironica. E persino Heyst non riuscì quasi a reprimere un tono di incredulità quando, con tutta cortesia, con una voce ben modulata, domandava se, in realtà, Morrison non avesse a disposizione una simile somma.

Morrison non l'aveva. A bordo aveva soltanto un poco di oro inglese, poche sterline. Aveva lasciato tutto il contante di cui disponeva a Samarang, dai Tesman, per far fronte a certi conti che dovevano esser pagati mentre egli era assente in quella crociera. In ogni caso, quel denaro non avrebbe potuto essergli utile più che se fosse stato nelle più remote profondità delle regioni infernali. Disse tutto questo in modo brusco. Guardò con improvvisa antipatia quella nobile fronte, quei grandi mustacchi marziali, e gli occhi stanchi dell'uomo che gli sedeva di fronte. Chi diavolo era costui? E lui, Morrison, che stava facendo lì, a parlare in quel modo? Morrison non sapeva nulla di Heyst, nulla più di quello che sapessimo tutti noi che facevamo commercio nell'Arcipelago. Se lo svedese si fosse alzato all'improvviso e gli avesse dato un pugno sul naso, la sua meraviglia non sarebbe stata maggiore di quella che provò quando questo sconosciuto, questo indefinibile vagabondo, gli disse, con un piccolo inchino sopra la tavola:

«Oh! Se la cosa sta così, sarei molto lieto qualora voi mi permetteste di rendermi utile!»

Morrison non capiva. Questa era una di quelle cose che non succedono, cose inaudite. Non riuscì a rendersi conto di ciò che la frase significava, finché Heyst non disse in modo netto:

«Vi posso prestare la somma».

«Avete il denaro?» bisbigliò Morrison. «Voglio dire, qui, in tasca?»

«Sì, in tasca; ben lieto di esservi utile».

Morrison, fissandolo a bocca aperta, cercò faticosamente di afferrare sulla spalla la cordicella del monocolo che gli pendeva dietro la schiena. Quando la trovò, con molta fretta se lo fissò all'occhio. Sembrava che si attendesse di vedere il consueto abito bianco tropicale di Heyst trasformarsi in una veste scintillante che gli scendesse fino ai piedi, e che un paio di ali grandi e fiammeggianti spuntassero sulle spalle dello svedese, e non voleva perdere un solo particolare della trasformazione. Ma se Heyst era un angelo del cielo, mandatogli in risposta alla sua preghiera, questo angelo non tradì la propria origine celeste con nessun segno esteriore. Perciò, invece di mettersi in ginocchio, come si sentiva portato a fare, Morrison tese la mano, che Heyst afferrò con formale sollecitudine e con un cortese mormorio in cui si riusciva a stento a distinguere le parole: «Un nonnulla - ben lieto di esservi utile».

«I miracoli succedono», pensava Morrison, profondamente colpito. Per lui, come per tutti noi che giravamo per le isole, questo giramondo di Heyst, che visibilmente non faceva nessun lavoro o fatica, sembrava proprio l'ultima persona che potesse presentarsi come emissaria della Provvidenza in una faccenda dove entravano dei quattrini. Il fatto che egli comparisse a Timor, o in qualunque altro luogo, non era più sorprendente che non fosse il vedere, in qualunque momento dato, un passerotto che veniva a posarsi sul davanzale della finestra. Ma, non si sa bene perché, il fatto che egli portasse in tasca una somma di denaro sembrava inconcepibile.

Tanto inconcepibile che, mentre se ne andavano assieme sulla sabbia della strada verso la dogana - altro tugurio di fango - a pagare la multa, Morrison fu preso tutto a un tratto da un sudore freddo, si arrestò di botto ed esclamò, con voce rotta:

«Sentite un po'! Per caso, Heyst, non mi volete fare uno scherzo?»

«Uno scherzo» gli occhi azzurri di Heyst diventarono duri mentre si rivolgevano al povero Morrison, che sembrava aver perso ogni contegno. «E in che maniera, se posso chiederlo?» continuò, con austera correttezza.

Morrison rimase pieno di confusione.

«Perdonatemi, Heyst. Voi dovete essere stato mandato da Dio, in risposta alla mia preghiera. Per tre giorni, sono stato quasi fuori di me per la preoccupazione; e all'improvviso mi è venuto questo dubbio: «E se fosse il diavolo che lo ha mandato?»»

«Non c'è nessun rapporto fra il soprannaturale e me», disse con grazia Heyst, riprendendo il cammino. «Nessuno mi ha mandato. Si è dato soltanto il caso che mi trovassi da queste parti».

«Io ci vedo qualcosa di più», lo contraddisse Morrison. «Posso essere indegno, ma sono stato ascoltato. Lo so. Lo sento. Perché, che ragione c'è che voi offriate...»

Heyst fece un cenno col capo, come a dimostrare il suo rispetto per una convinzione che non poteva condividere. Ma volle mantenere il suo punto, mormorando che, di fronte a un tentativo odioso di quel genere, era naturale...

Più tardi nella stessa giornata, pagata la multa, e trovandosi i due a bordo del brigantino, dal quale erano state levate le guardie, Morrison - che, oltre essere un gentiluomo era anche un uomo onesto - cominciò a parlare del modo di

saldare il suo debito. Conosceva benissimo la propria incapacità a metter le mani sopra una qualunque somma di denaro. La colpa era in parte delle circostanze, e in parte del suo temperamento; e sarebbe stato molto difficile dividere in modo esatto la responsabilità fra queste due cause. Nemmeno Morrison nel confessare il fatto, avrebbe potuto dire quali ne fossero le cause precise. Con aria dolente, lo attribuiva alla fatalità.

«Non so come sia, che io non sono mai stato capace di risparmiare. E una specie di maledizione. C'è sempre un conto o due da pagare».

Si mise una mano in tasca per trarne il famoso taccuino, tanto famoso nelle isole, il feticcio delle sue speranze, e incominciò a sfogliarne febbrilmente le pagine.

«Eppure, guardate qui», continuava, «guardate qui, più di cinquemila dollari che mi sono dovuti. È qualche cosa, non vi pare?»

Ma tutto ad un tratto si tacque. Heyst, che durante tutto questo tempo aveva cercato di dimostrarsi, quanto meglio poteva, indifferente alla cosa, emetteva dei suoni rassicuranti dal fondo della gola. Ma Morrison non era soltanto onesto. Era anche un persona d'onore; e in quel giorno di grandi turbamenti, davanti a questo sorprendente emissario della Provvidenza, in mezzo alla revulsione dei suoi sentimenti consueti, egli fece la sua grande rinuncia. Gettò via da sé quella che era stata la quotidiana illusione della sua esistenza.

«No. No. Non valgono nulla. Non sarò mai capace di spremere quella gente. Mai. Sono anni che vado dicendo che lo farò; ma ora basta. In realtà, non ho mai creduto di poterlo fare. Non fate assegnamento su questi crediti, Heyst. Vi ho derubato».

Il povero Morrison appoggiò senz'altro la testa sul tavolo della cabina, e rimase in quell'atteggiamento di uomo disfatto, mentre Heyst cercava di consolarlo parlandogli con la massima cortesia. Lo svedese era altrettanto conturbato quanto Morrison, perché comprendeva perfettamente quali fossero i sentimenti dell'altro. Non accadeva mai che Heyst si prendesse giuoco di un sentimento onorevole. Ma era incapace di qualsiasi cordialità nel suo atteggiamento esteriore, e sentiva acutamente questo suo insuccesso. Una cortesia consumata non è il tonico che ci vuole quando ci si trova di fronte ad un collasso emotivo. Tutti e due devono avere vissuto un'ora assai penosa nella cabina del brigantino. Alla fine Morrison, cercando disperatamente un'idea nel fondo oscuro del suo avvilimento, concepì l'idea di invitare Heyst a viaggiare con lui sulla sua nave, e a partecipare alle sue imprese commerciali, fino a coprire la cifra del prestito.

È caratteristico dell'esistenza indipendente e vagabonda che conduceva Heyst il fatto che egli poté accettare questa proposta. Non c'è nessuna ragione di credere che egli, proprio allora, desiderasse in modo particolare andarsene attorno, su quel brigantino, a ficcare il naso in tutti i buchi e gli angoli dell'Arcipelago dove Morrison svolgeva la maggior parte del suo commercio. La cosa non stava certo così; ma egli avrebbe acconsentito, si può dire, a qualunque soluzione gli venisse proposta, pur di metter fine a quella scena tormentosa nella cabina. E subito ci fu un grande cambiamento di scena: Morrison che levava la testa umiliata e, fissando la caramella nell'occhio, guardava affettuosamente Heyst; veniva stappata una bottiglia; e così via. Fu stabilito che, di questo accordo, non si dovesse dire nulla a nessuno. Bisogna capire che Morrison non era davvero orgoglioso di quell'episodio, e temeva di venir preso in giro in modo non troppo benevolo.

«Un vecchio consumato come me, lasciarsi intrappolare da quei maledetti cialtroni portoghesi! Non la finirebbero più! Bisogna tenere la cosa assolutamente in silenzio...»

Per motivi del tutto diversi, fra i quali il principale era la sua innata delicatezza, Heyst era ancor più ansioso di impegnarsi al silenzio. Era ben naturale che un gentiluomo non volesse fare la parte del messaggero celeste che Morrison gli voleva per forza attribuire. Già la cosa bastava a mettere Heyst a disagio. E forse non gli piaceva che si sapesse che disponeva di qualche mezzo, quale che ne fosse l'entità - ma, in ogni caso, tale da consentirgli di prestar denaro ad altri. I due ebbero là dentro un duetto, come cospiratori di un'opera buffa, tutto fatto di «Ssss! Ssss! Segretezza! Segretezza!» La cosa fu senz'altro molto comica, perché tutti e due la facevano molto sul serio.

E, per un certo tempo, la cospirazione riuscì, almeno in questo senso, che tutti concludemmo che Heyst era diventato un ospite pagante del dabbene Morrison - alcuni dicevano: viveva alle spalle di quello scemo - sul suo brigantino. Ma voi sapete come avviene con tutti i misteri di questo genere. C'è sempre un'apertura dalla quale traspare la verità. Morrison per parte sua, non essendo affatto un recipiente a tenuta perfetta, scoppiava di gratitudine, e questo lo condusse a lasciar trapelare qualcosa di vago, abbastanza per dare un appiglio ai chiacchieroni dell'isola. E voi sapete quanto benevolo sia il mondo nei suoi commenti intorno alle cose che non capisce. Sorse la chiacchiera che Heyst, essendo riuscito a procurarsi una qualche misteriosa influenza su Morrison, gli si era appiccicato addosso e lo succhiava come una sanguisuga. Coloro che sapevano da dove fossero mosse queste chiacchiere avevano molta cura di non crederle. Poiché, a quanto sembra, chi le aveva originate era un certo Schomberg, un grosso personaggio virile, barbuto, della stirpe teutonica, dotato di una lingua incontrollabile, che sembrava girasse di continuo sopra un cardine. Se davvero fosse un tenente della riserva, come dichiarava, non so. Laggiù, di professione teneva degli alberghi, prima a Bangkok, poi in qualche altro luogo, e alla fine a Surabaya. Si tirava dietro, su e giù per quella parte dei Tropici, una donnetta silenziosa e spaventata, con dei lunghi riccioli, che guardava la gente sorridendo con un'aria stupita, e scoprendo un dente blu. Non so perché tanti, fra noi, frequentassero i suoi vari alberghi. Era un asinaccio sgradevole, e soddisfaceva la sua ingordigia di sciocchi pettegolezzi a spese dei propri clienti. Fu lui che una sera, mentre Morrison e Heyst passavano davanti all'albergo - non erano suoi clienti abituali -, bisbigliò misteriosamente alle varie persone, di genere molto disparato, riunite sulla veranda:

«Il ragno e la mosca sono passati proprio ora, signori». Poi, con un'aria molto importante e confidenziale, e la manona grassa stesa a un lato della bocca: «Resti qui fra noi: bene, signori, posso dirvi soltanto questo: cercate di non aver mai niente a che fare con quello svedese. State attenti di non farvi prendere nella sua ragnatela».

III

La natura umana essendo quella che è, ed avendo un lato stupido oltre che un lato meschino, non furono pochi quelli che si dettero l'aria di essere indignati, in base alla sola autorità che veniva loro dal fatto della comune inclinazione a credere qualunque storia cattiva; e vi furono molti altri cui sembrò soltanto una cosa buffa chiamare Heyst il Ragno, dietro le sue spalle, si capisce. Lui era altrettanto serenamente inconsapevole di questo come degli altri vari nomignoli che gli avevan dati. Ma ben presto la gente trovò da dire altre cose sul conto di Heyst; non passò molto tempo che egli venne a trovarsi in grande evidenza, per faccende più grosse. Sbocciò, per così dire, e apparve come un personaggio più definito. Occupò tutta l'attenzione del pubblico come il direttore posto dalla Tropical Belt Coal Company, con uffici a Londra e Amsterdam, e altre cose connesse, di suono e di aspetto grandioso. Può darsi che gli uffici nelle due capitali consistessero di una sola stanza in ciascuna, e la cosa stava probabilmente così; ma a quella distanza, laggiù, in Oriente, tutto questo aveva un'aria imponente. Più che abbagliati, noi eravamo sorpresi; ma anche quelli fra noi che avevano un cervello meno portato alle fantasie cominciarono a pensare che ci fosse qualcosa di importante nella faccenda. I Tesman nominarono degli agenti; venne ottenuto un contratto per i battelli postali del governo; cominciava dunque l'era della navigazione a vapore fra le isole - un grande passo in avanti: il passo di Heyst!

E tutto questo nasceva dall'incontro del povero Morrison, quando lo avevano messo alle strette, col vagabondo Heyst, che forse era stato, e forse no, l'effetto diretto di una preghiera. Morrison non era uno sciocco, ma sembrava che si fosse ridotto in uno stato di notevole confusione mentale per ciò che riguardava la sua posizione esatta nei confronti di Heyst. Poiché, se Heyst era stato mandato, con del denaro in tasca, per un decreto diretto dell'Onnipotente in risposta alla preghiera di Morrison, in quel caso non c'era nessuna ragione di provare verso di lui una speciale gratitudine, poiché, evidentemente, egli aveva fatto solo ciò che doveva. Ma Morrison credeva sia all'efficacia della preghiera e sia all'infinita bontà di Heyst. Ringraziava Dio, con genuflessa sincerità, per la Sua misericordia, e non riusciva mai a ringraziare abbastanza Heyst per il servizio che gli aveva reso da uomo a uomo. In questa confusione (altamente meritoria) di sentimenti profondi, la gratitudine di Morrison insistette perché Heyst rimanesse associato nella grande scoperta. Alla fine sapemmo che Morrison era tornato in patria attraverso il Canale di Suez, per curare personalmente, a Londra, lo sviluppo della sua magnifica idea del carbone. Si allontanò dalla sua nave e scomparve dal nostro consueto rifugio; ma venimmo a sapere che aveva scritto una lettera, o delle lettere, a Heyst, dicendo che Londra era fredda e cupa; che non gli piacevano né gli uomini né le cose, e che si sentiva «solo come una cornacchia in un paese straniero». In realtà, aveva una cupa nostalgia del *Capricorno* - non intendo solo del tropico; dico anche la nave. Alla fine andò nel Dorsetshire a vedere i suoi parenti, prese un brutto raffreddore e morì con straordinaria precipitazione in seno alla sua atterrita famiglia. Se le sue fatiche nella City di Londra avessero indebolito la sua vitalità è cosa che non so; ma credo che fosse questa visita a dar vita all'idea del carbone. Comunque sia, la Tropical Belt Coal Company nacque pochissimo tempo dopo che Morrison, vittima della gratitudine e del clima del suo paese natale, era andato a raggiungere i suoi antenati in un cimitero di campagna del Dorsetshire.

Heyst ne rimase immensamente colpito. Ricevette la notizia alle Molucche per il tramite dei Tesman, dopo di che, per un certo tempo, scomparve. Sembra che abbia abitato in quel periodo con un dottore del governo olandese ad Amboyna, un amico suo che lo assistette per un poco nel proprio bungalow. Ridiventò visibile piuttosto all'improvviso, con gli occhi sprofondati nella testa, e con una specie di atteggiamento guardingo, come se qualcuno lo dovesse rimproverare per la morte di Morrison.

Ingenuità di Heyst! Come se chiunque mai... Nessuno di noi aveva il minimo interesse per coloro che tornavano in patria. Non c'era niente contro di loro, ma non contavano più per nulla. Andare in Europa era una cosa quasi altrettanto conclusiva, come andare in cielo. Allontanava un uomo dal mondo del rischio e dell'avventura.

In realtà poi, molti di noi non seppero di questa morte se non alcuni mesi dopo, da Schomberg, che aveva antipatia per Heyst, senza nessuna ragione, e si era messo a bisbigliare una sinistra malignità:

«Questo succede quando si ha qualcosa a che fare con quel tipo. Vi spreme come un limone, poi vi getta via - vi manda in patria a morire. Prendete esempio da Morrison».

S'intende che, di fronte all'insinuazione dell'albergatore, che faceva pensare ad una magia nera, noi ci mettevamo a ridere. Alcuni di noi vennero a sapere che Heyst era disposto ad andare lui stesso in Europa, per lanciare di persona la sua impresa del carbone; ma non partì mai. Non era necessario. La società era stata costituita senza di lui, e la sua nomina al posto di direttore nei Tropici gli arrivò per la posta.

Fin dal principio aveva scelto Samburan, ossia l'Isola Rotonda, come stazione centrale. Alcune copie del prospetto dell'impresa, stampate in Europa, erano arrivate fino in Oriente, e passarono di mano in mano. Ammiravamo molto la cartina che le accompagnava per l'edificazione degli azionisti. In essa, Samburan era rappresentata come il punto centrale dell'emisfero orientale, col suo nome stampato in lettere enormi. Da essa irraggiavano in tutte le direzioni, attraverso i Tropici, delle linee molto accentuate, che venivano a formare una stella misteriosa e impressionante, linee di influenza, o linee di distanza, o qualcosa del genere. Coloro che lanciano le società hanno

un'immaginazione tutta particolare. Non c'è temperamento più romantico sulla Terra di quello degli organizzatori di imprese industriali. Arrivarono degli ingegneri; furono importati dei *coolies*, furono costruiti a Samburan dei bungalow, fu scavata una galleria sul fianco della collina, e, di fatto, venne fuori un po' di carbone.

Queste manifestazioni scossero anche i cervelli più equilibrati. Per un certo tempo, tutti nelle isole parlavano del Carbone dei Tropici, e anche quelli che, fra sé e sé, sorridevano in silenzio, lo facevano soltanto per nascondere il proprio disagio. Oh, sì: ormai ci eravamo, e ognuno poteva vedere quali sarebbero state le conseguenze, la fine del commerciante isolato, sotto il peso di una grande invasione di navi a vapore. Noi non potevamo permetterci il lusso di comprare delle navi a vapore. No, davvero! E Heyst era il direttore.

«Sapete, Heyst, l'Incantato Heyst».

«Evvia! Per tutto il tempo che uno qualunque di noi può ricordare, quaggiù, non è stato altro che un fannullone».

«Sì, diceva che andava cercando dei fatti. Bene, ne ha trovato uno che spazzerà via tutti quanti noi», commentava una voce amara.

«È quello che chiamano progresso, e che il diavolo se lo porti!» borbottava un altro.

Mai prima di allora si era parlato di Heyst nella cerchia dei Tropici.

«Non è un barone svedese, o qualcosa del genere?»

«Un barone, lui? Ma andiamo!»

Per parte mia, non ho il minimo dubbio che egli lo fosse. Quando ancora girava per le isole, enigmatico e tenuto da tutti in conto di uno spettro insignificante, in una certa occasione me lo disse lui stesso. Passò molto tempo prima che egli apparisse in modo così allarmante nell'aspetto di colui che avrebbe distrutto la nostra piccola industria, Heyst il Nemico.

Venne di moda, fra molta gente, parlare di Heyst come del Nemico. Ora era diventato molto concreto, molto visibile. Si precipitava qua e là per tutto l'Arcipelago saltando dentro e fuori dai battelli postali locali come se fossero stati dei tram, e lo si vedeva qui, là, in ogni luogo, intento a organizzare le cose sue a tutta forza. Questi non erano più vagabondaggi. Questi erano affari. E questo improvviso sfoggio di un'energia ben diretta scosse l'incredulità dei più scettici più di quanto avrebbe potuto scuoterla una qualunque dimostrazione scientifica del valore di questi affioramenti di carbone. È una cosa che faceva impressione. Schomberg era il solo che resisteva a questo contagio. Grande, virile di una virilità alquanto corpulenta, e generosamente provvisto di barba, con un boccale di birra nella grossa mano, si avvicinava a qualche tavola dove stavano discutendo l'argomento dell'ora, ascoltava per un momento, poi se ne usciva con la sua invariabile dichiarazione:

«Tutto questo va benissimo, signori: ma non riuscirà a gettarmi la sua polvere di carbone negli occhi. La cosa non regge. Non può assolutamente reggere. Un tipo come quello per direttore? Pfui!»

Era forse la chiaroveggenza dell'odio cretino, o una semplice stupida tenacia di convinzione, che talvolta finisce per prevalere contro tutto il mondo in modo così sorprendente?

Quasi tutti noi ricordiamo casi di pazzia trionfante; e quell'asino di Schomberg trionfò. La T. B. C. Co. entrò in liquidazione, come avevo cominciato a dirvi in principio. I Tesman se ne lavarono le mani. Il Governo cancellò quei famosi contratti. Le chiacchiere cessarono poco a poco, e subito si osservò, qua e là, che Heyst era completamente svanito. Era diventato invisibile, come in quei primi tempi in cui soleva scomparire alla vista da un istante all'altro, nei suoi tentativi di liberarsi violentemente dall'incanto di «queste isole», o in direzione della Nuova Guinea o in direzione di Saigon, verso i cannibali o verso il caffè. Heyst l'Incantato! Forse era finalmente riuscito a spezzare l'incantesimo? O era morto? Eravamo troppo indifferenti per insistere in queste domande. Dovete capire che, nel complesso, egli ci era stato abbastanza simpatico. E la simpatia non è sufficiente per mantener vivo l'interesse che si ha per un essere umano. A quanto sembra, la cosa va diversamente per l'odio. Schomberg non riusciva a dimenticare Heyst. Questa creatura teutonica, intensa e virile, era vigorosa nell'odio. Come spesso lo sono gli sciocchi.

«Buonasera, signori. Avete tutto quello che desiderate? È così. Bene! Vedete? Che cosa vi ho detto io sempre? Ah! Non c'era capo né coda in tutta la faccenda. Lo sapevo. Ma mi piacerebbe ora sapere che cosa ne sia stato di quello svedese».

Accentuava la parola svedese come se volesse dire mascalzone. Detestava gli scandinavi in generale. Perché? Dio solo lo sa. Un idiota di quel genere è insondabile. E continuava:

«Son già passati cinque mesi da quando ho parlato con una persona che lo avesse visto».

Come ho detto, la cosa non ci interessava eccessivamente; ma Schomberg, naturalmente, questo non lo riusciva a capire. Egli era grottescamente torpido nei suoi pensieri. Ogni volta che venivano nel suo albergo tre persone insieme, egli si dava un gran da fare perché si parlasse di Heyst.

«Spero che quell'individuo non abbia finito per affogarsi», soleva aggiungere, con un comico tono di preoccupazione che avrebbe dovuto darci i brividi; senonché eravamo una massa di gente superficiale, e non capivamo la psicologia di questo pio desiderio.

«Ma perché? Forse Heyst è in debito verso di voi per qualche bibita?» gli domandò una volta qualcuno, con un tono di spregio abbastanza ovvio.

«Bibite? Per carità! No, di certo».

L'albergatore non era venale. Il temperamento. teutonico, raramente lo è. Ma sul suo volto passava un'espressione sinistra quando ci doveva dire che, in tutto, Heyst non era stato forse tre volte nel suo «stabilimento».

Questo era il delitto di Heyst, per il quale Schomberg non gli augurava niente di meno di una lunga e tormentata esistenza. Da notare, qui, il senso teutonico della proporzione e la simpatica inclinazione al perdono.

Alla fine, un pomeriggio, si vide Schomberg che si avvicinava a un gruppo di clienti. Era evidentemente in uno stato d'animo di grande felicità. Mise fuori il grande petto virile con un'aria di soddisfatta importanza.

«Signori, ho notizie di lui. Chi? Ma sì, quello svedese. È ancora a Samburan. Non se n'è mai allontanato. La Società è scomparsa, sono scomparsi gli ingegneri, sono scomparsi gli impiegati, sono scomparsi i *coolies*, tutto è scomparso: ma lui è ancora là! Il capitano Davidson, venendo dall'Ovest, lo ha visto coi propri occhi. Qualcosa di bianco sulla banchina; perciò fece rotta verso terra e sbarcò con una piccola imbarcazione. Heyst, proprio lui. Si mise un libro in tasca, sempre molto cortese. Si trovava a passeggio sulla banchina leggendo. «Rimango in possesso di questo luogo», ha detto al capitano Davidson. Quello che vorrei sapere, è che cosa trovi da mangiare laggiù. Un pezzo di pesce secco di tanto in tanto, no? Questo significa essere sceso molto in basso, per un uomo che arricciava il naso davanti alla mia *table d'hôte*!»

Ammiccò con immensa malizia. Si sentì il suono di un campanello, ed egli condusse gli ospiti in sala da pranzo come se li portasse in un tempio, molto grave, con l'aria di un benefattore dell'umanità. La sua ambizione era di dar da mangiare all'umanità ad un prezzo che gli lasciasse un profitto, e il suo maggior piacere era di parlare dell'umanità dietro le sue spalle. Era cosa molto caratteristica di lui che provasse tanto piacere nell'idea che Heyst non avesse nulla di decente da mangiare.

IV

Alcuni di noi, che sentivano un sufficiente interesse per la cosa, andarono a chiedere altri particolari a Davidson. Ma non ne ebbero molti. Ci disse che era passato a nord di Samburan di proposito, per vedere che cosa vi stesse accadendo. Dapprincipio, gli era sembrato che quella parte dell'isola fosse stata abbandonata del tutto. Questo era ciò che egli prevedeva.

Ma poi, sopra la fitta vegetazione che Samburan presenta alla vista, aveva scorto la sommità dell'asta della bandiera, senza bandiera. Poi, mentre attraversava la piccola insenatura che per un certo tempo aveva avuto il nome ufficiale di Baia del Diamante Nero, col binocolo aveva scoperto quella figura bianca sulla banchina del carbone. Non poteva essere altri che Heyst.

«Mi sembrava certo che egli volesse esser portato via, perciò mi avvicinai a terra. Egli non faceva alcun segno. Tuttavia, misi in mare una imbarcazione. Non vedevo nessun altro essere vivente da nessuna parte. Sì, aveva un libro in mano. All'aspetto era del tutto identico a come lo abbiamo sempre visto: pulitissimo, scarpe bianche, casco di sughero. Mi spiegò che aveva sempre avuto il gusto della solitudine. Questa era la prima volta che ne sentivo parlare, gli dissi. Si limitò a sorridere. Cosa potevo dire, io? Non è un tipo d'uomo col quale si possa parlare familiarmente. C'è qualcosa in lui... Non si sente il desiderio di farlo.

«"Ma a che scopo? Intendete mantenere il possesso della miniera?" gli domandai.

«"Qualcosa del genere", fa lui. "Rimango in possesso"».

«"Ma tutto questo è morto più di Giulio Cesare!" esclamai. "In realtà, Heyst, non c'è niente qui che valga la pena che voi ne rimaniate in possesso".

«"Oh, ormai ne ho abbastanza dei fatti", fa lui, portando bruscamente la mano al casco, con uno dei suoi soliti piccoli inchini».

Essendo stato così licenziato, Davidson era tornato a bordo della sua nave, aveva diretto al largo, e, nell'allontanarsi, aveva osservato dal ponte Heyst che tornava verso riva sulla banchina. Si era spinto fino all'erba alta ed era scomparso, tutto, tranne la sommità del casco coloniale bianco, che sembrava nuotasse in un mare verde. Poi, anche questa era scomparsa, come se fosse sprofondata nelle profondità vive della vegetazione tropicale, che è più gelosa delle conquiste dell'uomo di quanto non lo sia l'oceano, e che stava per richiudersi nelle ultime vestigia della ormai liquidata Tropical Belt Coal Company - A. Heyst, Direttore per l'Oriente.

Davidson, che era un tipo bonario, e, a modo suo, ingenuo, ne era stato stranamente colpito. È da notare che di Heyst ne sapeva pochissimo. Era uno di quelli sui quali la cortesia raffinata di Heyst, nell'atteggiamento e nell'intonazione, producevano un più forte senso di disorientamento. Per suo conto egli era una persona di buoni sentimenti, credo, sebbene, naturalmente, non avesse maggiore finezza di tutti noi. Di natura nostra, eravamo una massa di gente clamorosa e bonaria, con certi criteri di condotta caratteristici del gruppo, non peggiori, oso dire, di quelli degli altri; ma la finezza dei modi non era certo uno dei nostri caratteri. La bontà dei sentimenti di Davidson era abbastanza reale da indurlo a modificare la rotta della nave a vapore che comandava. Anziché passare a sud di Samburan, aveva l'abitudine di traversare dalla parte nord, a circa mezzo miglio dalla banchina.

«Se gli preme vederci, può farlo», osservava Davidson. Poi egli, venne in mente un'altra cosa: «Ma, a proposito! Spero che non penserà che io m'intrometto a mio capriccio, no?»

Su questo punto di correttezza formale lo rassicurammo. Il mare è aperto a tutti.

Questa leggera deviazione aggiungeva circa dieci miglia al viaggio circolare di Davidson, ma siccome questo viaggio era di seicento miglia, la cosa non aveva molta importanza.

«L'ho detto al mio proprietario», aggiungeva il coscienzioso comandante della *Sissie*.

Il suo proprietario aveva una faccia come un vecchio limone. Era piccolo e raggrinzito, cosa strana, perché generalmente un cinese, con l'accrescersi della sua agiatezza, aumenta vari pollici di circonferenza e di statura. Servire una ditta cinese non è una cosa troppo malvagia. Non appena si convincono che li trattate onestamente, la loro confidenza diventa illimitata. Non potete mai fare una cosa sbagliata. Perciò il vecchio cinese di Davidson si era affrettato a squittire:

«Va bene, va bene, va bene. Fate quello che volete, capitano».

E così era finita la storia; non del tutto, però. Di tempo in tempo il cinese soleva chieder notizie a Davidson dell'uomo bianco. Era ancora là, eh?

«Non lo vedo mai», doveva confessare Davidson al suo proprietario che lo fissava in silenzio attraverso i suoi occhiali rotondi, montati in tartaruga, di varie misure troppo grandi per la sua faccia vecchia e minuta. «Non lo vedo mai».

A me, certe volte, diceva:

«Non ho il minimo dubbio che sia là. Si nasconde. È una cosa molto spiacevole». Davidson era un po' irritato con Heyst. «Strano», continuava; «fra tutti quelli con cui parlo, nessuno mi domanda mai di lui, tranne quel mio cinese, e Schomberg», aggiunse, dopo un poco.

Anche Schomberg, si capisce. Interrogava tutti su tutto, e sempre ricostruiva le informazioni nella foggia più scandalosa che la sua immaginazione potesse inventare. Di tanto in tanto, si avvicinava, e i suoi occhi circondati dal grasso battevano, e le grosse labbra, la stessa barba castana, sembravano piene di malizia.

«Sera, signori. Avete tutto ciò che vi occorre? Ah, bene! Dunque, mi dicono che la giungla ha soffocato persino le baracche della Baia del Diamante Neto. Proprio così. Ora, è un eremita nel deserto. Ma che cosa ci troverà mai da mangiare, il Direttore? Questo non riesco a capirlo».

Qualche volta un nuovo venuto domandava, con una curiosità comprensibile:

«Chi? Quale direttore?»

«Oh, un certo svedese», - con un'enfasi sinistra, come se dicesse «un certo brigante». «Ben conosciuto qui. È diventato eremita per vergogna. È quello che fa il diavolo quando se ne scoprono le malefatte».

Eremita. Questo era l'ultimo degli appellativi più o meno spiritosi che erano stati applicati a Heyst durante il suo pellegrinaggio senza scopo in quella parte della cerchia dei Tropici, dove le nostre orecchie erano turbate dal suono inconcludente della lingua di Schomberg.

Ma, a quanto sembra, Heyst non era un eremita per temperamento. La vista dei suoi simili non gli riusciva invincibilmente odiosa. Dobbiamo crederlo, poiché, per una ragione o per l'altra, uscì dal suo ritiro durante un certo periodo. Forse lo fece solo per vedere se c'erano lettere per lui dai Tesman. Io non lo so. E nessuno lo sa. Ma questa riapparizione dimostra che il suo distacco dal mondo non era completo. E l'incompletezza, di qualunque specie sia, porta sempre a qualche guaio. Axel Heyst non avrebbe dovuto preoccuparsi delle sue lettere, o di quella ragione qualsiasi che lo riportò in circolazione dopo qualcosa di più di un anno e mezzo trascorso a Samburan. Ma tutto questo era inutile. Non aveva la vocazione dell'eremita! A quanto sembra, il male stava tutto qui.

In ogni caso, egli riapparve subitamente nel mondo, col petto largo, la testa calva, i lunghi mustacchi, le maniere cortesi, tutto Heyst al completo, ivi compresi gli occhi affettuosi ma un po' affondati nell'orbita, sui quali rimaneva ancora l'ombra della morte di Morrison. Naturalmente, era stato Davidson a portarlo via dalla sua isola abbandonata. Non c'erano altre possibilità a meno che qualche imbarcazione indigena non passasse da quelle parti, occasione molto rara e poco soddisfacente per chi la dovesse attendere. Sì, se ne venne con Davidson, al quale, spontaneamente, dichiarò che veniva via solo per breve tempo - pochi giorni, non di più. Intendeva ritornare a Samburan.

E poiché Davidson esprimeva il suo orrore e la sua incredulità per questa pazzia, Heyst spiegò che quando si era formata la società egli si era fatto spedire le poche cose di sua proprietà dall'Europa.

Per Davidson, come per chiunque di noi, l'idea che Heyst, il vagabondo Heyst, sempre in moto, privo di qualunque legame con le cose, avesse delle proprietà di quella specie che può servire a mobiliare una casa era una novità molto sorprendente. Anzi, grottescamente fantastica. Era come se un uccello avesse delle proprietà visibili.

«Mobili? Volete dire, seggiole e tavoli?» domandò Davidson con una stupefazione palese.

Heyst voleva proprio dir questo. «Il mio povero padre è morto a Londra. Tutto è stato messo in deposito là fino da allora», spiegò.

«Per tutti questi anni?» esclamò Davidson, pensando al tempo lunghissimo durante il quale avevamo conosciuto Heyst che saltellava da un albero all'altro nella giungla.

«E anche più», disse Heyst, che aveva capito benissimo.

Questo sembrava indicare, implicitamente, che Heyst era andato vagabondando ancor prima di essere caduto sotto gli occhi nostri. In quali regioni? In quale età della sua prima giovinezza? Mistero. Forse era un uccello che non aveva avuto mai un nido.

«Ho lasciato la scuola molto presto», osservò una volta Heyst a Davidson durante quel viaggio. «Fu in Inghilterra. Ottima scuola. Io non avevo molto successo a scuola».

Le confessioni di Heyst. Nessuno di noi, probabilmente ad eccezione di Morrison, che era morto, aveva mai sentito da lui una parte così notevole della sua storia personale. Sembrava che l'esperienza della vita solitaria avesse avuto il potere di sciogliergli la lingua, non vi sembra?

Durante quel memorabile viaggio, sulla *Sissie,* che prese circa due giorni, egli fornì involontariamente alcuni altri accenni - poiché non avreste potuto chiamarle delle informazioni - intorno alla sua storia personale. E la cosa interessava Davidson. L'interessava, non perché questi accenni fossero in sé molto interessanti, ma perché la curiosità innata, sul conto dei nostri simili è un tratto della natura umana. E anche l'esistenza di Davidson, che consisteva nel condurre la *Sissie* giù per tutto il Mare di Giava e ritorno, era decisamente monotona e, in un certo senso, solitaria. Non aveva mai compagnia di nessun genere a bordo. Indigeni che facevano il tragitto come passeggeri sul ponte, in quantità, si capisce; però, mai un uomo bianco; e perciò, la presenza di Heyst per due giorni dovette essere per lui una benedizione. Dopo, Davidson ci raccontò tutti i particolari di quell'esperienza. Heyst aveva detto che suo padre era stato l'autore di moltissimi libri. Era stato un filosofo.

«A me sembra che deve esser stato qualcosa come un maniaco, oltre a ciò», era il commento di Davidson. «Sembra ancora che avesse litigato con la sua gente, in Svezia. Proprio il tipo di padre che vi immaginereste per Heyst. Forse che non è un po' toccato anche lui? Mi ha detto che, non appena morì suo padre, lui se ne andò per suo conto in giro per il vasto mondo, ed è stato in movimento finché non si è imbattuto in quella famosa faccenda del carbone. È una cosa che si adatta benissimo, in qualche modo, al figlio di suo padre: non vi pare?»

Per il resto, Heyst era compìto come sempre. Aveva offerto di pagare per il viaggio; ma quando Davidson aveva fatto capire che non voleva saperne, gli aveva stretto cordialmente la mano, aveva fatto uno dei suoi aulici inchini, e aveva dichiarato di sentirsi molto toccato da questa maniera cortese di procedere.

«Non mi riferisco a questa somma insignificante che non volete prendere», aveva continuato dando un'altra stretta alla mano di Davidson, «ma mi sento toccato dalla vostra umanità». Nuova stretta. «Credetemi, sono profondamente consapevole del fatto che proprio io sono stato uno dei beneficiati di tale umanità». Stretta di mano finale. Tutto questo voleva dire che Heyst si rendeva conto in modo esatto di ciò che significasse l'apparire periodico della *Sissie* in vista del suo romitaggio.

«È un autentico gentiluomo», ci disse Davidson. «Quando sbarcò, mi dispiacque davvero».

Gli domandarono dove avesse lasciato Heyst.

«Come? A Surabaya, dove mai potevo lasciarlo?»

I Tesman avevano a Surabaya il loro ufficio principale. Per molto tempo c'era stato un rapporto personale tra Heyst e i Tesman. Il fatto che un eremita avesse degli agenti era una incongruenza che non c'era ancora saltata agli occhi, e nemmeno l'assurdità di un direttore derelitto e abbandonato di un'impresa fallita, crollata, svanita, che avesse degli affari di cui occuparsi. Dicemmo, Surabaya, si capisce; e ci sembrò cosa evidente che avrebbe abitato presso uno dei Tesman. Uno di noi si domandò perfino quale specie di accoglienza avrebbe ricevuto; poiché si sapeva che Julius Tesman diceva cose irragionevolmente amare a proposito del fallimento della Tropical Belt Coal. Ma Davidson rettificò questo punto. Non c'era stato niente di simile. Heyst era andato ad abitare nell'albergo di Schomberg, facendosi portare a terra dalla lancia dell'albergo. Non che Schomberg avesse mai pensato di mandare la sua lancia incontro a un semplice mercantile come la *Sissie.* Ma avevano incontrato per via un battello postale costiero, e avevano ricevuto dei segnali. Schomberg in persona conduceva la lancia.

«Avreste dovuto vedere come uscivano dalle orbite gli occhi di Schomberg quando Heyst saltò nella lancia tenendo in mano la sua vecchia valigia di cuoio marrone!» disse Davidson. «Fece finta di non sapere chi fosse - quanto meno, in principio. Io non andai a riva con loro. Non ci fermammo, in tutto, più di un paio d'ore. Scaricai duemila noci di cocco e me ne andai.

Siamo d'accordo che lo riprenderò in occasione del mio prossimo viaggio, tra venti giorni».

V

Si dette il caso che Davidson fece un ritardo di due giorni nel suo viaggio di ritorno. Certo, non era gran cosa, ma si fece scrupolo di andare subito a terra, nell'ora più calda del pomeriggio, a cercare Heyst. L'albergo di Schomberg era in un posto ritirato, entro una cinta ampia che conteneva un giardino, alcuni grandi alberi e, sotto la loro grande ombra, distaccata, una «sala disponibile per concerti ed altri spettacoli», come la descriveva Schomberg nella sua pubblicità. Manifesti strappati a brandelli, che in grandi lettere rosse avvertivano «Concerti tutte le sere», erano appiccicati sui pilastri di mattone ai lati dell'ingresso.

Quella passeggiata era stata lunga e perseguitata dal sole. Davidson stava in piedi, asciugandosi il collo e la faccia madida su quella che Schomberg chiamava «la piazza». Su di essa si aprivano parecchie porte, ma tutte le persiane erano chiuse. Non c'era anima viva in vista, nemmeno un ragazzo cinese - nient'altro che molte sedie e tavole di ferro dipinto. Solitudine, ombra, cupo silenzio - e un venticello lieve, traditore, che veniva da sotto gli alberi e, in modo del tutto inatteso, dette un leggero brivido al povero Davidson, tutto in sudore - quel piccolo brivido dei Tropici che, specialmente a Surabaya, spesso significa febbre e l'ospedale per l'incauto uomo bianco.

Il prudente Davidson cercò rifugio nella più vicina stanza in ombra. In quella semioscurità artificiale, da dietro la sommità di alcune tavole da biliardo rivestite, si levò da due seggiole su cui era stata distesa, una figura bianca. Il mezzo del giorno, una volta finita la merenda alla *table d'hôte* era il momento in cui Schomberg se la prendeva comoda. Si distendeva con un atto deciso di tutta l'ampia persona, sempre sulla difensiva, con la grande barba bionda che formava una corazza sul suo petto virile. Non aveva simpatia per Davidson, che non era mai stato un suo fedele cliente.

Suonò un campanello che era su una delle tavole mentre se ne andava, e domandò con un tono distante, da ufficiale della riserva:

«Desiderate?»

Il buon Davidson, che ancora si stava asciugando il collo sudato, dichiarò con semplicità che era venuto per riprendere Heyst, come d'accordo.

«Non è qui!»

In risposta al campanello, comparve un cinese. Schomberg gli si rivolse con molta severità:

«Prendi gli ordini del signore».

Davidson doveva andarsene. Non poteva aspettare, domandò soltanto che Heyst fosse informato del fatto che la *Sissie* sarebbe ripartita a mezzanotte.

«Non, non è qui, vi dico!»

Davidson, preoccupato, si dette un colpo sulla coscia.

«Povero me! L'ospedale, suppongo». Ipotesi assai naturale in una località così piena di febbri.

Il tenente della riserva si limitò a stringere le labbra e ad inarcare le sopracciglia, senza guardarlo. Avrebbe potuto trattarsi di qualunque cosa, ma Davidson scartò con fiducia l'idea dell'ospedale. In ogni caso, però, doveva trovare Heyst prima della mezzanotte.

«È stato qui?» domandò.

«Sì, stava qui».

«Potete dirmi dov'è ora?» continuò Davidson placidamente. Dentro di sé cominciava ad essere preoccupato, poiché in lui si era sviluppato, verso Heyst, l'affetto di un protettore nominatosi tale da sé. La risposta che ottenne fu:

«Non so dire. Non è affar mio», accompagnata da solenni oscillazioni della testa dell'albergatore, le quali volevano suggerire l'esistenza di un qualche pauroso mistero.

Davidson era la placidità in persona. Era la sua natura. E non tradì i suoi sentimenti, che non erano favorevoli a Schomberg.

«Senza dubbio saprò qualcosa all'ufficio dei Tesman», pensò. Ma l'ora era molto calda, e se Heyst si trovava al porto, già doveva aver saputo che la *Sissie* aveva attraccato. Era anche possibile che Heyst fosse già salito a bordo, dove avrebbe potuto godere un'aria fresca che non si trovava in città. Davidson, essendo piuttosto grosso, si preoccupava molto di trovare aria fresca ed era portato all'immobilità. Indugiò un poco, come incerto sul da farsi. Schomberg, alla porta, guardava fuori e manteneva un atteggiamento di perfetta indifferenza. Ma non riuscì a reggerlo a lungo. Improvvisamente si rivoltò verso la stanza e domandò, con brusco furore:

«Volevate vederlo?»

«Come? Sì», fece Davidson. «Avevamo stabilito di incontrarci...»

«Non vi preoccupate. Ora, questo non gli preme di sicuro».

«Non gli preme?»

«Be', potete giudicare voi stesso. Non è più qui, non è vero? Ve ne do la mia parola. Non vi preoccupate più di lui. Vi do questo consiglio come un amico».

«Vi ringrazio», disse Davidson, internamente turbato da quel tono feroce. «Penso che sarà meglio che mi sieda per un momento e prenda una bibita, dopotutto».

Questo non era ciò che Schomberg si era atteso di udire. Gridò brutalmente:

«*Boy*!»

Si avvicinò il cinese, e, dopo averlo indirizzato verso il banco con un cenno del capo, l'albergatore se ne andò, brontolando tra sé e sé. Mentre se ne andava, Davidson sentì che digrignava i denti.

Davidson si trovò seduto in mezzo alle tavole da biliardo come se nell'albergo non ci fosse stata anima viva. La sua placidità era così genuina che non si preoccupava troppo per l'assenza di Heyst o per i modi misteriori che Schomberg aveva usati verso di lui. Considerava queste cose nella sua maniera abbastanza acuta. Era successo qualcosa, e non voleva affatto andarsene a fare delle ricerche, poiché lo tratteneva lì il presentimento che, in qualche modo, un'informazione o l'altra l'avrebbe potuta trovare proprio in quel posto. Un manifesto che parlava di «Concerti tutte le sere», come quelli che erano al cancello, ma ben conservato, pendeva dalla parete davanti a lui. Mentre lo guardava oziosamente fu colpito dal fatto - non molto comune a quei tempi - che si trattava di un'orchestra femminile: «*Tournée* in Oriente di Zangiacomo - 18 esecutori». Il manifesto aggiungeva che avevano avuto l'onore di eseguire il loro scelto repertorio davanti a varie eccellenze coloniali, e anche davanti a pascià, sceicchi, capi, Sua Altezza il Sultano di Mascate, ecc., ecc.

Davidson compiangeva le diciotto suonatrici. Sapeva che specie di vita fosse quella, le condizioni torbide e gli incidenti brutali di quei viaggi in comitiva, sotto la guida di quei tipi di Zangiacomo, che spesso, di professione, erano tutt'altro che dei musicisti. Mentre fissava il manifesto, in qualche punto alle sue spalle si aprì una porta, ed entrò una donna che veniva considerata come la moglie di Schomberg, veridicamente, senza dubbio. Come qualcuno aveva una volta cinicamente osservato, essa era troppo poco attraente per essere alcun'altra cosa. L'opinione che egli la trattasse in modo abominevole era fondata sull'espressione spaventata di lei. Davidson si levò il cappello. La signora Schomberg chinò un poco verso di lui il volto gialliccio, e immediatamente andò a sedersi dietro una specie di banco sollevato, di fronte alla porta, dietro il quale stavano uno specchio e alcune file di bottiglie. Portava i capelli acconciati in modo molto complicato, con due riccioli che scendevano sulla sinistra del collo scarno; portava un abito di seta, ed era venuta a fare il suo servizio del pomeriggio. Per quale ragione che ciò fosse, Schomberg esigeva questo da lei, sebbene ella non

aggiungesse nulla al fascino del luogo. Se ne stava seduta là in mezzo al fumo e al chiasso, come un idolo in trono, sorridendo stupidamente, di tempo in tempo, in direzione dei biliardi, senza parlare a nessuno e senza che nessuno le parlasse. Schomberg, per suo conto, non si occupava minimamente di lei, se non per quel tanto che si poteva dedurre da un'occhiataccia improvvisa e del tutto senza motivo. Per il resto, gli stessi cinesi si comportavano come se ella non esistesse.

Essa aveva interrotto Davidson nelle sue riflessioni. Trovandosi solo con lei, il silenzio della donna, e la sua immobilità ad occhi spalancati, lo misero a disagio. Era molto portato a compassionare la gente, e gli sembrava scortese non rivolgerle la parola. Disse, riferendosi al manifesto: «Questa gente è qui in casa vostra?»

La donna era così poco abituata a sentirsi rivolgere la parola dai clienti che, al suono della sua voce, ebbe un sussulto sullo scanno. Più tardi, Davidson ci raccontava che aveva sussultato esattamente come se fosse un fantoccio di legno, senza perdere la sua rigida immobilità. Non aveva nemmeno mosso gli occhi; ma gli aveva risposto prontamente, sebbene persino le sue labbra sembrassero fatte di legno.

«Sono stati qui più di un mese. Ora sono partiti. Suonavano tutte le sere».

«Erano abbastanza bravi, no?»

Su questo punto ella non disse nulla; e poiché continuava a guardar fisso davanti a sé, il suo silenzio sconcertò Davidson. Sembrava che non avesse udito le sue parole, il che era impossibile. Forse, non riteneva di dover spingere i suoi discorsi nel campo degli apprezzamenti. Poteva darsi che, per motivi domestici, Schomberg l'avesse ammaestrata a tenere gli apprezzamenti per sé. Ma Davidson sentiva il punto d'onore di dover continuare la conversazione; e perciò disse, interpretando a modo suo quel sorprendente silenzio:

«Vedo, non c'era di che. In generale, è sempre così con queste orchestre. Un gruppo di italiani, signora Schomberg, a giudicare dal nome del principale?

Ella scosse il capo negativamente.

«No. Lui, veramente, è un tedesco; ma si tinge di nero i capelli e la barba per il lavoro. Zangiacomo è il suo nome d'arte».

«Questo è un fatto curioso», disse Davidson. E poiché aveva la testa piena del pensiero di Heyst, gli venne fatto di pensare che forse la donna fosse al corrente di altri fatti. Questo, per chiunque guardasse la signora Schomberg, era una scoperta sorprendentissima. Nessuno aveva mai sospettato che ella possedesse un cervello; voglio dire, anche un poco di cervello; ossia, che possedesse un cervello sotto qualunque forma. Si era portati a pensare a lei come ad una cosa, un automa, un fantoccio privo di qualunque interesse, che possedesse un congegno che gli faceva piegare a volte il capo, e, di tanto in tanto, sorridere con un'espressione del tutto stupida. Davidson contemplava il suo profilo, col naso piatto, una gota rientrante, e un occhio fisso, immobile, stralunato. Si andava domandando: ma quella cosa lì, proprio ora, ha parlato? Parlerà ancora? Il fatto era altrettanto sorprendente, per la sua semplice stranezza, come se egli avesse cercato di conversare con un meccanismo. Sul grasso volto di Davidson vagava un sorriso; il sorriso di uno che stia facendo un esperimento divertente. Le rivolse di nuovo la parola:

«Ma gli altri componenti di quell'orchestra erano dei veri italiani, non è così?»

Naturalmente, non gliene importava nulla. Voleva soltanto vedere se il meccanismo avrebbe funzionato di nuovo. E infatti, funzionò. Disse che non lo erano. Erano, apparentemente, gente di tutte le specie. Fece una pausa, mentre quell'unico occhio strabuzzato fissava immobilmente, sotto di sé, tutta la lunghezza della stanza, e, fuori dalla porta aperta, la «piazza». Fece una pausa, poi continuò, con la stessa voce bassa:

«C'era persino una ragazza inglese».

«Poveraccia!» fece Davidson. «Immagino che queste donne non siano in condizioni molto migliori di quelle delle schiave, in realtà. E quel tipo dalla barba tinta si comportava in modo decente, a modo suo?»

Il meccanismo rimase in silenzio. L'anima affettuosa di Davidson ne trasse le sue conclusioni.

«Vitaccia da cani, per quelle donne!» disse. «Quando dite una ragazza inglese, signora Schomberg, volete dire proprio una ragazza giovane? Certune di queste ragazze delle orchestre non sono dei pulcini di primo canto...»

«Giovane abbastanza», disse la voce bassa che usciva dalla fisionomia immobile della signora Schomberg.

Davidson, incoraggiato, osservò che sentiva molta compassione per la giovane. Gli avveniva facilmente di sentir compassione per la gente.

«E dove sono andati, partendo da qui?» domandò.

«Lei non è andata con loro. È scappata».

Questa fu l'informazione che Davidson riuscì ad ottenere dopo le altre. Essa faceva entrare nel discorso una nuova specie di interesse.

«Oh, guarda, guarda!» esclamò placidamente. Poi, con l'aria di uno che conosce la vita: «E con chi?» domandò con un tono di sicurezza.

L'immobilità della signora Schomberg le dava l'aspetto di una persona che ascoltasse con grande attenzione. Forse ascoltava realmente; ma Schomberg, in quel momento, doveva essere andato a finire il suo sonno in qualche parte lontana della casa. Il silenzio era profondo e durò abbastanza a lungo da diventare preoccupante. Poi, dal suo trono sopra Davidson, ella finalmente bisbigliò:

«Con quel vostro amico».

«Ah, voi sapete che sono venuto qui a cercare un amico», fece Davidson, ricominciando ad avere speranza. «Non vorreste dirmi...?»

«Vi ho già detto».

«Eh?»

Sembrava che dallo spazio che stava davanti agli occhi di Davidson si stesse allontanando una massa di nebbie, così che ora gli apparisse qualcosa che non poteva credere.

«Non vorrete dire...?» gridò. «Non è uomo da far queste cose!» Ma queste ultime parole gli uscirono con una voce debole. La signora Schomberg non mosse mai il capo nemmeno di un millimetro. Davidson, dopo quel colpo che lo aveva costretto a rizzarsi sulla seggiola, si accasciò tutto.

«Heyst! Un così perfetto gentiluomo», esclamò debolmente.

Sembrava che la signora Schomberg non lo avesse udito. In qualche modo, sembrava che questo fatto sorprendente non andasse d'accordo con l'idea che Davidson aveva di Heyst. Egli non parlava mai di donne, sembrava che non ci pensasse mai, né mai ricordasse la loro esistenza; e ora, tutto ad un tratto, una cosa simile! Scappare con una qualunque ragazza d'orchestra!

«Avreste potuto buttarmi a terra come una piuma», ci diceva Davidson qualche tempo dopo.

Ma a quel tempo egli già considerava con indulgenza tutti e due i partecipanti di quella sorprendente vicenda. Prima di tutto, ripensandoci, non era affatto sicuro che essa dimostrasse che Heyst non era, come prima, un perfetto gentiluomo. Davanti ai nostri sorrisi aperti, o a quelli nascosti, egli se ne stava con molta serietà sul faccione rotondo. Heyst aveva portato via la ragazza, l'aveva portata a Samburan; e questa non era certo una cosa da scherzarci sopra. La solitudine, le rovine di quel luogo avevano molto colpito l'anima semplice di Davidson. Esse erano incompatibili con i commenti frivoli di tutti coloro che non le avevano viste. Quella banchina nera, che, fuori dalla giungla si protendeva nel mare deserto; lo scheletro dei tetti di quelle case deserte che emergevano sinistri dall'erba alta! Uuuuh! Quell'insegna gigantesca e funebre della Tropical Belt Coal Company, che ancora emergeva dal selvaggio intrico dei cespugli come un'iscrizione sopra una tomba, rappresentata dall'alto cumulo di carbone invenduto sulla spiaggia all'estremità della banchina, accrescevano la generale desolazione.

Così diceva il sensibile Davidson. La ragazza doveva essere stata davvero molto infelice per seguire un estraneo in un luogo simile. Senza dubbio, Heyst le aveva detto la verità. Era un gentiluomo. Ma non c'erano parole che potessero rendere adeguatamente le condizioni della vita a Samburan. Non erano nemmeno da confrontare con quelle di un'isola deserta. E poi, quando uno viene gettato sopra un'isola deserta, bene, è forza maggiore; ma immaginarsi che una ragazza che suonava il violino in un'orchestra ambulante di donne, potesse essere contenta laggiù per un giorno, per un solo giorno, era inconcepibile. Appena l'avesse vista, se ne sarebbe spaventata. Si sarebbe messa a gridare.

La capacità di affetti che si nasconde in questi uomini grassi e placidi! Davidson era commosso fino al profondo: ed era facile vedere che si preoccupava proprio per Heyst. Gli domandammo, se, recentemente, fosse passato da quelle parti.

«Oh, sì. Sempre lo faccio, circa mezzo miglio al largo».

«Avete visto nessuno in giro?»

«No, non c'era anima viva, nemmeno un'ombra».

«Avete suonato la sirena?»

«Suonare la sirena? Pensate che io farei mai una cosa simile?»

Respingeva anche la sola possibilità di una così ingiustificata intromissione. Un tipo meravigliosamente delicato, quel Davidson!

«Bene, ma come fate a sapere che sono là?» gli fu naturalmente domandato.

Heyst aveva affidato alla signora Schomberg un messaggio per Davidson. Poche righe a matita su un pezzetto di carta spiegazzato. In esse si diceva che una necessità improvvisa lo spingeva via prima del tempo stabilito. Pregava Davidson di usargli indulgenza per questa apparente scortesia. La padrona di casa - e voleva dire la signora Schomberg - gli avrebbe narrato i fatti, benché, s'intende, non potesse essere in grado di spiegarli.

«Che cosa c'era da spiegare?» si domandava Davidson, pieno di dubbi. «Si è incapricciato di quella ragazza che suonava il violino e...»

«E a quanto sembra, lei si è incapricciata per lui», suggerii io.

«Lavoro fulmineo, non c'è che dire», rifletteva Davidson. «Che cosa credete che ne risulterà?»

«Un pentimento, direi. Ma come mai è stata scelta la signora Schomberg come confidente?»

Perché, in verità, una figura di cera sarebbe sembrata più utile di quella donna, che tutti eravamo avvezzi a vedere seduta nel suo alto scanno davanti alle due tavole da biliardo, senza espressione, senza movimenti, senza voce, come cieca.

«Ma come? Ha aiutato lei la ragazza a scappare», disse Davidson, volgendo verso di me gli occhi innocenti, fatti grandi e tondi dallo stato di continuo stupore in cui egli era rimasto in seguito a questa faccenda, come quelle scosse di terrore o di dolore che a volte lasciano la loro vittima afflitta da un tremore nervoso. Sembrava che non se ne sarebbe mai più liberato.

«La signora Schomberg buttò la nota di Heyst, arrotolata come una accendipipa, sul mio grembo mentre stavo seduto là senza sospetto», continuò Davidson. «Non appena fui rientrato in me, le domandai che cosa diavolo avesse avuto a che fare con questa storia, perché Heyst lasciasse a lei il messaggio. E allora, comportandosi come un'immagine dipinta, piuttosto che come una donna vivente, bisbigliò, appena con quanta voce bastasse perché io la potessi udire:

«"Io, li ho aiutati. Ho raccolto le cose di lei, le ho legate in un mio scialle, e le ho gettate nel giardino da una finestra sul dietro. Io ho fatto questo!"»

«Quella donna, di cui direste che non avrebbe il coraggio di alzare nemmeno il mignolo!» diceva Davidson, stupefatto, con la sua voce tranquilla e che ansimava un poco. «Che ve ne pare?»

Io pensavo che la donna doveva avere un qualche interesse proprio da servire. Era un personaggio troppo esanime per sospettarla di una compassione impulsiva. Era impossibile pensare che Heyst avesse comprato la sua connivenza. Per quanti mezzi possedesse, non aveva certo i mezzi per far questo. O forse la spiegazione era che la donna era stata spinta da quella passione disinteressata per consegnare una donna nelle braccia di un uomo che, nelle sfere rispettabili, viene chiamata combinar matrimoni? Questo, però, ne sarebbe stato un esempio altamente irregolare!

«Dev'essersi trattato di un involtino assai piccolo», osservò ancora Davidson.

«Immagino che la ragazza deve avere delle speciali attrattive», dissi io.

«Non so. Era infelicissima. Immagino che non si deve esser trattato altro che di un poco di biancheria, e un paio di quei costumi bianchi che indossano sulla piattaforma».

Davidson continuava a seguire la catena dei suoi pensieri. Pensava che di una cosa simile non si era mai sentito parlare in tutta la storia dei Tropici. Poiché, dove mai avreste trovato uno che rapisse una ragazza da un'orchestra? Senza dubbio, qua e là, succedeva che qualcuno s'incapricciasse di una qualche bella ragazza, ma non certo per scappare con lei. Dio mio, no davvero! Ci voleva un mattoide come Heyst.

«Pensate solo che cosa significa», bisbigliava Davidson, pieno di immaginazione sotto la sua invincibile placidità. «Cercate soltanto di pensarci! Quel viver sempre solo a Samburan gli ha sconvolto il cervello. Non si è mai fermato a riflettere, altrimenti non avrebbe potuto farlo. Nessun uomo sano di mente... Come potrà continuare una cosa di quel genere? Cosa ne farà di lei, alla fine? È pura pazzia».

«Voi dite che è matto. Schomberg ci racconta che, su quell'isola, deve patire la fame; dunque, alla fine, può darsi che se la mangerà», suggerii io.

La signora Schomberg non aveva avuto il tempo di entrare nei particolari, ci disse Davidson. Anzi, era già sorprendente che fossero stati lasciati soli tanto tempo. Il pomeriggio afoso e sonnolento era già molto avanzato. Risuonavano sulla veranda - chiedo scusa, sulla piazza! - voci e suoni di passi; sedie rimosse, il tintinnio di un campanello. Arrivavano clienti. La signora Schomberg raccomandava in gran fretta a Davidson, ma senza guardarlo, di non dir nulla a nessuno, quando, su una parola bisbigliata a metà, quel suo mormorio nervoso era stato troncato di netto. Entrò, da una piccola porta interna, Schomberg, coi capelli ravviati, la barba pettinata con cura, ma le palpebre ancora gonfie del sonno pomeridiano. Guardò con sospetto Davidson, e dette persino un'occhiata a sua moglie; ma la placidità naturale di lui, e l'abitudine all'immobilità, acquisita nell'altra, lo avevano tratto in inganno.

«Hai fatto portare le bibite?» domandò con voce burbera.

Ella non aperse le labbra, perché proprio in quel momento il primo cameriere cinese compariva con una vassoio carico, e si avviava all'esterno. Schomberg si fece sulla porta e salutò i clienti che erano sulla veranda, ma non si unì a loro. Rimase fermo là, a occupare metà della soglia, con le spalle alla stanza, ed era ancora là quando Davidson, dopo essere rimasto seduto e immobile per un certo tempo, si alzò per andarsene. Al rumore che fece, Schomberg volse il capo, lo guardò mentre si levava il cappello alla signora Schomberg e riceveva da lei quel suo inchino legnoso, accompagnato da un sorriso stupido, poi si volse a guardar fuori. Era dignitoso e solenne. Davidson si fermò sulla porta, con tutta la sua profonda semplicità.

«Mi dispiace che non vogliate dir nulla intorno all'assenza del mio amico», disse. «Il mio amico Heyst, sapete? Immagino che la sola cosa che io possa fare, ora, sia di chieder notizie giù al porto. Là mi diranno qualcosa, non ne dubito».

«Potete chieder notizie al diavolo!» rispose Schomberg con un bisbiglio rauco.

Lo scopo di Davidson nel rivolgersi così all'albergatore era stato soprattutto quello di impedire che cadessero dei sospetti sulla signora Schomberg; ma sarebbe stato ben contento di sentir dire qualcosa di più dell'impresa di Heyst da un altro punto di vista. Questo era un tentativo molto astuto. Ed ebbe successo in una maniera piuttosto sorprendente, perché il punto di vista dell'albergatore era pieno di orribili insulti. Tutto ad un tratto, con lo stesso tono rauco e sinistro, si mise a indirizzare molti appellativi a Heyst, e il peggiore non era quello di «cane d'un maiale», con tale veemenza che stava quasi per soffocare. Approfittando della pausa, Davidson, il cui temperamento poteva sopraffare colpi anche peggiori, fece le sue rimostranze a bassa voce:

«Non è ragionevole arrabbiarsi a quel modo. Anche se fosse scappato con la vostra cassa...»

Il grosso albergatore si chinò e porto il volto vicino a quello di Davidson.

«La mia cassa! La mia... Lui... Sentite, capitano Davidson! È scappato con una ragazza. Che cosa me ne importa della ragazza? La ragazza non è niente per me!»

Sparò una parola infame, che fece dare un sussulto a Davidson. Questo era la ragazza; e ripeté l'affermazione che, per lui, essa non rappresentava nulla. La cosa che lo preoccupava era il buon nome della sua casa. Dappertutto dove aveva tenuto alberghi, aveva sempre avuto dei «complessi artistici» che risiedevano in casa sua. Ognuno di essi lo raccomandava agli altri; ma cosa sarebbe successo ora, quando si fosse diffusa la voce che i direttori dei complessi correvano il pericolo, in casa sua, - in casa sua - di perdere dei componenti della *troupe*? E proprio ora, che lui aveva speso settecento e trentaquattro *guilder* per costruire una sala da concerti sulla sua proprietà. Era forse una cosa da fare in un albergo rispettabile? La sfacciataggine, l'indecenza, l'impudenza, l'atrocità! Vagabondo, impostore, truffatore, carogna, *schwein-hund*!

Aveva afferrato un bottone della giubba di Davidson e in quel modo lo tratteneva sulla soglia, esattamente sulla linea della pietrificata visione della signora Schomberg. Davidson lanciò di sottecchi un'occhiata in quella

direzione e pensò di farle un qualche segno rassicurante; ma ella sembrava così priva di sensi, e quasi di vita, impalata lassù, che non gli parve ne valesse la pena. Liberò il suo bottone con decisa placidità. Dopo di che, con un'ultima imprecazione soffocata, Schomberg scomparve da qualche parte nell'interno della casa, per cercare di rimettere in ordine il proprio spirito in solitudine. Davidson uscì sulla veranda. Il gruppo degli avventori che vi si trovava si era accorto di quell'interludio esplosivo sulla soglia. Davidson conosceva uno di costoro, e, passando, gli fece un cenno; ma il suo conoscente lo chiamò:

«Com'è infuriato, quello là! È stato sempre così da quel giorno in poi».

L'uomo che aveva parlato rise forte, mentre tutti gli altri sorridevano. Davidson si fermò.

«Sì, direi». A quanto egli disse poi, i suoi sentimenti erano di attonita rassegnazione; ma s'intende che questo non era più visibile agli altri di quanto non lo siano le emozioni di una tartaruga quando si ritira nel suo guscio.

«Mi sembra irragionevole», mormorò, riflessivamente.

«Oh, ma hanno avuto un bello scontro!» disse l'altro.

«Cosa intendete dire? C'è stata una baruffa? Una baruffa con Heyst?» domandò Davidson, molto turbato, sebbene alquanto incredulo.

«Heyst? No, quei due, il direttore dell'orchestra, quel tipo che porta in giro queste donne, e il nostro Schomberg. Il signor Zangiacomo perse le staffe quella mattina, e si scagliò contro il nostro degno amico. Ve lo dico io: si rotolavano insieme sul pavimento proprio in questa veranda, dopo essersi rincorsi per tutta la casa, con le porte che sbattevano, e le donne che strillavano - erano ben diciassette - in sala da pranzo; i cinesi si erano arrampicati sugli alberi. - Ehi, John! Tu arrampicato albero per vedere baruffa, eh?»

Il *boy*, impassibile dietro gli occhi a mandorla, fece sentire una specie di grugnito canzonatorio, finì di pulire la tavola e se ne andò.

«Proprio così era, una vera cazzottata senza esclusione di colpi. E la cominciò Zangiacomo. Oh, ecco qui Schomberg. Dite un po', Schomberg, non è stato lui che vi ha assalito, quando si scoprì che la ragazza era scomparsa, perché eravate stato voi a insistere che le artiste andassero attorno in mezzo al pubblico durante l'intervallo?»

Schomberg era ricomparso sulla soglia. Si fece avanti. Il suo portamento era solenne, ma le narici erano straordinariamente aperte, ed era evidente che poteva dominare il tono della propria voce solo con uno sforzo.

«Certo. Questa non era che una questione di affari. Gli avevo fatto condizioni speciali, e tutto nell'interesse vostro, signori. Io mi preoccupavo per i miei clienti abituali. La sera, in questa città, non c'è niente da fare. Penso, signori, che a voi tutti piacesse di aver l'occasione di sentire un po' di buona musica; e che male c'è a offrire una granatina, o qualcos'altro, ad una artista? Ma quel tipo - quello svedese - ha circuito la ragazza. Ha circuito tutti, qui. Io l'ho tenuto d'occhio per anni. Vi ricordate di come riuscì a metter di mezzo Morrison?»

Fece un brusco dietro-front, come fosse in parata, e uscì a passo di marcia. I clienti seduti intorno alla tavola si scambiarono delle occhiate in silenzio. L'atteggiamento di Davidson era quello di uno spettatore. Dalla veranda si sentiva Schomberg che camminava avanti e addietro, molto agitato, nella sala da biliardo.

«E la cosa più buffa è», riprese l'uomo che aveva parlato prima - un impiegato inglese in una ditta olandese, - «la cosa più buffa è che prima delle nove di quella stessa mattina quei due se n'andavano assieme verso il porto, in una carrettella per cercare Heyst e la ragazza. Li vidi che correvano attorno interrogando la gente. Non so che cosa avrebbero fatto alla ragazza, ma sembravano dispostissimi a buttarsi addosso al vostro Heyst, Davidson, e ammazzarlo lì sul molo».

Mai, diceva, aveva visto nulla di così curioso. Quei due investigatori che lavoravano così febbrilmente allo stesso scopo si lanciavano fra loro occhiate di una sorprendente ferocia. Pieni di odio e di sfiducia reciproca, erano entrati in una lancia a vapore, ed erano andati a tutta velocità dall'una all'altra nave, per quanto è lungo il porto, creando dappertutto una sensazione enorme. I capitani delle navi, venuti a terra più tardi nella giornata, raccontavano di una strana invasione, e volevan sapere chi fossero quei due pazzi insopportabili in una barca a vapore, che dicevano di essere in caccia di un uomo e di una ragazza, e raccontavano una storia dove nessuno riusciva a raccapezzarsi. Lungo tutta la rada, erano stati generalmente ricevuti in modo poco amichevole, e il secondo di una nave americana li aveva addirittura presi di peso e ributtati nella barca, da sopra la battagliola, con una precipitazione tutt'altro che lusinghiera per loro.

Frattanto Heyst e la ragazza erano già lontani parecchie miglia, poiché nella notte erano saliti a bordo di uno degli *schooner* dei Tesman diretto verso est. Questo lo si seppe più tardi dai battellieri giavanesi che Heyst aveva impiegati a tale scopo alle tre di quella mattina. Lo *schooner* dei Tesman era partito all'alba con la solita brezza di terra, e probabilmente, a quel momento, era ancora in vista al largo. Comunque i due inseguitori, dopo la loro esperienza col comandante in seconda americano, tornarono a terra. Sbarcando, ebbero fra loro un'altra lite violenta in lingua tedesca. Ma non ci fu una seconda collutazione e alla fine, guardandosi l'un l'altro con feroce animosità, salirono di nuovo su una carrettella - evidentemente, nell'intento parsimonioso di condividere la spesa - e se n'erano andati, lasciando sul molo una piccola folla stupefatta di europei e di indigeni.

Dopo aver sentito questa storia meravigliosa, Davidson se ne andò dalla veranda dell'albergo che si stava riempiendo dei soliti clienti di Schomberg. L'impresa di Heyst era l'argomento generale di conversazione. A giudizio suo, quell'individuo così imponderabile non era mai stato la causa di tante chiacchiere. No! Nemmeno quando era cominciata ad esistere la Tropical Belt Coal Company, quando, diventando per un momento un personaggio pubblico, era stato l'oggetto di poche critiche e di inintelligenti invidie da parte di ogni vagabondo e di ogni avventuriero delle isole. Davidson ne concludeva che alla gente piaceva discutere uno scandalo di quella specie più di qualunque altro.

Gli chiesi se gli sembrasse questo, dopo tutto, uno scandalo così grave.

«Giusto cielo, no, di certo!» disse quell'uomo eccellente, che, per suo conto, sarebbe stato incapace di qualsiasi scorrettezza di comportamento. «Ma non è una cosa che io, per mio conto, avrei fatto; voglio dire, anche se non fossi stato ammogliato».

In questa dichiarazione non era implicita nessuna condanna; piuttosto, qualcosa come del rammarico. Davidson condivideva il mio sospetto che questo fosse, nella sua essenza, un atto inteso a venire al soccorso di un essere umano che si trovava in estreme difficoltà. Non che noi fossimo due romantici, portati a dare al mondo il colore roseo del nostro temperamento, ma entrambi eravamo stati abbastanza acuti, già da molto tempo, per renderci conto del fatto che Heyst era invece un tipo di quel genere.

«Io non ne avrei avuto il coraggio», continuò. «Io vedo una cosa da tutte le parti, per così dire; ma Heyst no, altrimenti questa faccenda l'avrebbe spaventato. Non potete portare una donna in una giungla deserta senza dovervene pentire, prima o poi, in un modo o in un altro; e il fatto che Heyst sia un gentiluomo non fa che peggiorare la situazione».

VI

Di Heyst non parlammo più in quell'occasione, e si dette il caso che io non incontrassi più Davidson per circa tre mesi. Quando ci ritrovammo, quasi la prima cosa che mi disse fu:

«L'ho visto».

Prima che io potessi riuscire in qualche esclamazione, mi assicurò che non si era preso nessuna libertà, che non si era abusivamente intromesso. Era stato chiamato. Altrimenti, non si sarebbe mai sognato di intromettersi nella intimità di Heyst.

«Sono sicuro che non lo avreste fatto», affermai, nascondendo il mio divertimento di fronte a questa delicatezza meravigliosa. Era l'uomo più delicato che mai abbia condotto una piccola nave a vapore qua e là per le isole. Ma la sua umanità, che non era meno forte né meno lodevole, lo aveva indotto a condurre la sua nave lungo la banchina di Samburan (a una distanza media di un miglio) ogni ventitré giorni, esattamente. Davidson era delicato, umano e regolare.

«Heyst vi ha chiamato?» domandai, interessato.

Sì, Heyst, lo aveva chiamato una volta che gli era passato davanti all'isola alla sua consueta data. Davidson stava esaminando la riva col binocolo, obbedendo al suo instancabile e puntuale senso di umanità.

«Vidi un uomo in bianco. Non poteva essere che Heyst. Aveva attaccato una specie di enorme bandiera a una canna di bambù, e l'agitava all'estremità della vecchia banchina».

Davidson non aveva voluto portare la sua nave presso la banchina, per paura di essere indiscreto, suppongo; ma si era spinto addentro nell'insenatura, aveva fermato le macchine e calato in mare una barca. In questa era poi sceso lui stesso, e la barca s'intende, era condotta dai suoi marinai malesi.

Heyst, quando vide che la barca si spingeva verso di lui, abbassò la canna con il segnale; e quando Davidson arrivò era in ginocchio, occupatissimo a sciogliere dalla canna la bandiera.

«Era successo qualche guaio?» domandai, poiché Davidson aveva fatto una pausa nel suo racconto, e la mia curiosità, naturalmente, si era risvegliata. Dovete ricordare che Heyst, così come l'Arcipelago lo conosceva, non era - come dirò? - non era il tipo d'uomo che fa dei segnali.

«Sono proprio le parole che mi uscirono dalla bocca», disse Davidson, «prima di accostare la barca ai piloni. Non potei farne a meno».

Heyst si era alzato in piedi e aveva cominciato a ripiegare con cura la stoffa che gli era servita da bandiera, e che a Davidson era parso avesse le dimensioni di una coperta.

«No, nessun guaio», gridò. I denti bianchi gli brillarono gradevolmente sotto la sbarra orizzontale, color di rame, dei lunghi mustacchi.

Non so se fosse la delicatezza, o la sua obesità, a impedire a Davidson di arrampicarsi sulla banchina. Rimase in piedi nella barca, e, sopra di lui, Heyst si inchinava con sorrisi pieni di urbanità, lo ringraziava e si scusava della libertà presa, esattamente coi suoi modi abituali. Davidson si era atteso di vedere qualche cambiamento nell'uomo, ma non ce n'era nessuno. Nulla in lui tradiva il fatto importantissimo che dentro quella giungla laggiù c'era una ragazza, una suonatrice in un'orchestra di dame, che egli aveva portato via direttamente dalla piattaforma del concerto, conducendola in quel deserto. Non dimostrava né vergogna, né arroganza, né compunzione per quello che aveva fatto. Forse, nel suo modo di rivolgersi a Davidson c'era un briciolo di confidenza; e le sue parole erano enigmatiche.

«Ho preso questa risoluzione di farvi un segnale», disse a Davidson, «perché il salvare le apparenze può essere una cosa di estrema importanza. Non per me, si capisce. Non m'importa nulla di ciò che la gente può dire, e, naturalmente, nessuno può farmi del male. Immagino di avere recato un poco di fastidio, poiché mi sono lasciato tentare all'azione. Sembrava una cosa abbastanza innocente, ma, inevitabilmente, ogni azione è destinata a fare del male, è sempre diabolica. E per questa ragione che il nostro mondo, nel complesso, è una cosa cattiva. Ma io sono ormai lontano da tutto ciò! Mai più mi succederà di sollevare anche soltanto il mignolo. Una volta pensavo che un'intelligente

osservazione dei fatti fosse il miglior modo di ingannare il tempo che ci è destinato su questa Terra, sia che noi lo vogliamo o, no; ma ora, anche l'osservazione, per me, non ha nessuna importanza».

Immaginate il povero, ingenuo Davidson che si sentiva rivolgere parole di questo genere lungo una banchina abbandonata e cadente che veniva fuori dalla boscaglia tropicale. Mai prima di allora aveva sentito nessuno che parlasse in questo modo; certo, non Heyst, la cui conversazione era concisa, cortese, con un leggero suono di giocosità nei toni molto raffinati della sua voce.

"È diventato matto", pensava fra sé e sé Davidson.

Ma, guardando la fisionomia dell'uomo che stava chino sopra di lui sulla banchina, era stato costretto a scartare l'idea di una pazzia rozza e comune. In verità, era un modo di discorrere dei tutto inconsueto. Ma allora si ricordò - e nella sua meraviglia era una cosa che aveva perduto di vista - che Heyst, ora, aveva con sé in quel luogo una ragazza. Questo bizzarro discorso era probabilmente l'effetto della ragazza. Davidson scosse lontano da sé quest'assurda sensazione, e domandò, desiderando far sentire chiaramente la propria amicizia, e non sapendo che altro dire:

«Per caso, non avete esaurito le vostre provviste, o qualcosa del genere?»

Heyst sorrise e scosse il capo.

«No, no. Niente di questo genere. Qui ce la passiamo abbastanza bene. Ma grazie lo stesso. Se mi sono preso la libertà di trattenervi, questo non è stato dovuto ad alcuna preoccupazione per me e per la mia compagna. La persona alla quale pensavo quando decisi di invocare il vostro aiuto è la signora Schomberg».

«Le ho parlato», aveva interrotto Davidson.

«Ah! Voi? Sì, avevo sperato che ella trovasse qualche maniera di...»

«Ma non mi ha detto un gran che», interruppe Davidson, al quale non sarebbe dispiaciuto sentir raccontare qualcosa, e quasi non avrebbe saputo dire che cosa.

«Già... Ma quel mio bigliettino? Ah! Ha trovato la maniera di darvelo? Bene, molto bene. È una donna che ha più risorse di quanto si crederebbe».

«Spesso le donne sono così», osservò Davidson. Quel senso di stranezza di cui aveva sofferto, semplicemente perché il suo interlocutore era scappato con una ragazza, scompariva via via che passavano i minuti di questa conversazione. «Nelle donne, ci sono sempre molte cose insospettate», generalizzò, con uno scopo didattico che, apparentemente, fallì il suo bersaglio; perché subito dopo Heyst disse:

«Questo è lo scialle della signora Schomberg». Toccò il pezzo di tessuto che gli pendeva dal braccio. «Una cosa indiana, credo», aggiunse, dando un'occhiata di traverso al suo braccio.

«Non è un oggetto di particolare valore», affermò Davidson, con molta verità.

«Probabilmente no. Ma la questione è che appartiene alla moglie di Schomberg. Quello Schomberg mi sembra un incredibile cialtrone, non vi pare?»

Davidson ebbe un tenue sorriso.

«Noialtri, laggiù, ci abbiamo fatto l'abitudine», disse, come se presentasse le scuse per la universale e colpevole tolleranza di un fatto manifestamente dannoso. «Io non arriverei nemmeno a definirlo così. Io lo conosco soltanto come un albergatore».

«Io non l'ho mai conosciuto nemmeno in quella veste, almeno, non fino a quest'ultima volta, quando voi foste così cortese da condurmi a Surabaya, e io andai a stare là per economia. La Casa Olandese è costosissima, e si attendono da voi che portiate anche il vostro domestico. È molto seccante».

«Si capisce, si capisce», protestò in fretta Davidson.

Dopo un breve silenzio Heyst ritornò alla questione dello scialle. Voleva rimandarlo alla signora Schomberg. Disse che avrebbe potuto essere molto fastidioso per lei se, ad una richiesta, non fosse stata in grado di presentarlo. Questo fatto aveva dato a lui, Heyst, motivo di grande preoccupazione. Ma la donna era terrorizzata davanti a Schomberg. Apparentemente, aveva motivo di esserlo.

Anche Davidson aveva osservato questo fatto. Il che non le aveva impedito, osservò, di prenderlo in giro, in un certo modo, negli interessi di un estraneo.

«Oh! Lo sapete!» disse Heyst. «Sì, mi ha... ci ha aiutati».

«Me lo ha detto lei stessa. Abbiamo avuto una vera conversazione», lo informò Davidson. «Pensate un po', avere una conversazione con la signora Schomberg! Se lo dicessi a quella gente laggiù, non mi crederebbero. Come avete fatto, Heyst, a condurla dalla vostra parte? Come avete potuto pensarci? Sembra addirittura troppo stupida per capire il linguaggio umano, e troppo spaventata per fare «sciò» a una gallina. Oh, le donne, le donne! Non sapete mai che cosa si può nascondere. anche nella donna più tranquilla».

«Era impegnata a difendere la sua posizione nella vita», disse Heyst. «È un compito rispettabilissimo».

«Ah, si tratta di questo? Avevo appunto l'idea che si trattasse di questo», confessò Davidson.

Allora comunicò ad Heyst la storia degli eventi tumultuosi che erano seguiti alla scoperta della sua fuga. La cortese attenzione con cui Heyst seguì il racconto si accompagnò ad un'espressione cupa del volto; ma non manifestò alcuna meraviglia, e non fece commenti. Quando Davidson ebbe finito gli porse lo scialle, e Davidson promise di fare del suo meglio per restituirlo alla signora Schomberg in qualche maniera segreta. Heyst espresse la sua gratitudine con poche semplici parole, messa ancor più in evidenza dai modi squisitamente cortesi. Davidson si preparava ad andarsene. I due non si guardavano l'un l'altro. Improvvisamente Heyst parlò:

«Voi capite che questo era un caso di odiosa persecuzione, no? Io me ne resi conto e...»

Era un punto di vista che il generoso Davidson era in grado di apprezzare.

«Non mi fa meraviglia sentirlo», disse placidamente. «Un caso odioso abbastanza, direi. E voi, naturalmente, non essendo sposato, eravate libero di entrare nella faccenda. Bene...»

Si sedette a prua, e già aveva preso in mano la barra del timone quando Heyst osservò bruscamente:

«Il mondo è un cane arrabbiato. Se gliene date il modo, vi morderà; ma penso che qui potremo sfidare il destino con sicurezza».

Mentre mi riferiva tutto questo, il solo commento di Davidson fu:

«Strana maniera di sfidare il destino, prendere a rimorchio una donna!»

VII

Parecchio tempo dopo, non ci incontravamo molto spesso, domandai a Davidson come aveva fatto a restituire lo scialle e seppi che aveva assolto alla sua missione in una maniera diretta, e l'aveva trovata abbastanza facile. La prima volta che aveva approdato a Samarang aveva avvolto lo scialle, quanto più stretto gli fu possibile, in un pezzetto di carta marrone piccolissimo, e aveva portato il tutto a terra con sé. Sbrigati gli affari suoi in città, si era messo sopra una carrettella ed era andato all'albergo, portando il pacchetto. Facendo tesoro della sua esperienza passata, aveva procurato di arrivare precisamente nell'ora della siesta di Schomberg. Trovando il posto deserto come nella precedente occasione, era entrato senz'altro nella sala da biliardo e si era seduto in fondo, vicino a quella specie di cattedra che all'ora solita sarebbe venuta ad occupare la signora Schomberg, e aveva interrotto il silenzio sonnacchioso della casa suonando vigorosamente un campanello. Naturalmente, era comparso subito un cinese. Davidson aveva ordinato una bibita ed era rimasto ben saldo sulla sua sedia.

«Avrei ordinato venti bibite una dopo l'altra, se necessario», disse - Davidson è più che astemio -, «piuttosto che riportare quel pacchetto fuori dalla casa. Non potevo lasciarlo in un angolo senza far sapere alla donna che esso era là. La cosa, per lei, avrebbe potuto andare a finire peggio che se non lo avessi riportato affatto».

E così aveva atteso, suonando il campanello di tanto in tanto, e mandando giù due o tre bibite ghiacciate che non desiderava affatto. A un certo momento, come aveva sperato, era entrata la signora Schomberg, con l'abito di seta, il lungo collo, i riccioli, gli occhi spaventati e il sorriso idiota sul volto, tutto come sempre. Probabilmente il bestione non aveva voluto muoversi e aveva mandato lei a vedere chi fosse il cliente assetato che risvegliava gli echi della casa in quell'ora tranquilla. Inchino, cenno del capo, ed ella si arrampicò al suo posto dietro allo scanno alto, con un aspetto così inerme, così inconcludente, mentre stava lassù, che, se non fosse stato per il pacchetto, dichiarava Davidson, egli avrebbe creduto che tutto ciò che era avvenuto tra loro due non fosse altro che un sogno. Ordinò un'altra bibita, per mandare il cinese fuori dalla stanza, poi afferrò il pacco, che era appoggiato su una sedia vicino a lui, e con un bisbiglio appena ubile - «Questa è una cosa che vi appartiene» - lo cacciò rapidamente in un ripostiglio dentro il banco, ai piedi di lei. Ecco! Il resto era affar suo. E tutto questo, nel minimo tempo utile. Comparve Schomberg. Sbadigliando con affettazione, quasi prima che Davidson fosse tornato al suo posto. Lanciò attorno occhiate sospettose e arrabbiate. La sua invincibile placidità di espressione aiutò Davidson in modo meraviglioso in quella circostanza, e s'intende che l'altro non poteva avere motivo di sospettare anche minimamente una qualunque specie d'intesa fra sua moglie e questo avventore.

Quanto alla signora Schomberg ella se ne stava seduta là come un idolo. Davidson era perso in ammirazione. Pensava, ora, che la donna doveva avere assunto quell'atteggiamento da anni. Non batteva mai nemmeno le ciglia. Era immensa! Questa rivelazione quasi lo spaventava; non riusciva a capacitarsi del fatto che ormai, sul conto della vera signora Schomberg, egli la sapeva più lunga di qualunque altro nelle Isole compreso lo stesso Schomberg. Ella era un miracolo di dissimulazione. Non era meraviglia che Heyst avesse portato via la ragazza da sotto il naso a due uomini se aveva avuto lei ad aiutarlo nell'impresa!

La cosa più sorprendente, dopo tutto, era che Heyst, si fosse trovato in mezzo ad una faccenda di donne. La vita di quell'uomo era stata ben nota a tutti noi per molti anni, e nulla avrebbe potuto essere più di essa distaccato da qualunque società femminile. Se non per il fatto che, presentandosi l'occasione, egli offriva delle bibite a qualcuno, come fa chiunque altro, sembrava che quell'osservatore dei fatti non avesse nessun legame con le faccende e con le passioni terrene. La stessa cortesia delle sue maniere, quel certo profumo di giuoco che c'era nella sua voce, lo isolavano dagli altri. Era come una piuma che svolazzasse leggera nell'atmosfera quotidiana che era il respiro delle nostre nari. E, proprio per ciò, ogni volta che questo spettatore prendeva contatto con le cose, egli attirava l'attenzione. Prima era stata l'associazione misteriosa con Morrison; poi erano venute le sensazionali vicende della Tropical Belt Coal, nelle quali, in realtà, erano stati coinvolti svariati interessi: una vera questione d'affari. Infine era venuta questa fuga, questo incongruo fenomeno di affermazione di sé: la meraviglia più grande di tutte, una cosa stupefacente e divertente.

Davidson riconosceva con me che ormai il pettegolezzo si andava calmando; e la faccenda sarebbe stata già dimenticata, forse, se quell'asino di Schomberg non avesse continuato a digrignare i denti in pubblico, sempre su quell'argomento. Che Davidson non fosse in grado di dare un'idea della ragazza, era una cosa davvero irritante. Era graziosa? Non lo sapeva. Era rimasto tutto il pomeriggio nell'albergo di Schomberg, soprattutto allo scopo di apprendere qualcosa sul conto di lei. Ma la storia, ormai, era vecchia e stantia. La gente ai tavoli della veranda aveva da parlare di altri eventi, più freschi, e Davidson non voleva certo fare domande dirette. Se ne stava là placidamente

seduto, contento che non si curassero di lui, e sperando che, per un caso, venisse detta qualche parola. Non mi meraviglierei se quel buon diavolo avesse anche sonnecchiato. È difficile darvi un'idea adeguata della placidità di Davidson.

Ma a un certo momento Schomberg, girando attorno, si fermò presso un gruppo che aveva occupato la tavola accanto a quella di Davidson.

«Un uomo come quello svedese, signori, è un pericolo pubblico», aveva cominciato. «Sono anni che lo conosco. Non dirò nulla della sua abitudine di fare la spia; bene, era solito dire lui stesso che andava in cerca di fatti non comuni, e che cosa è questo se non spiare? Spiava negli affari di ognuno. Riuscì a metter le mani sul capitano Morrison, lo spremette fino in fondo, come fareste con un'arancia, e infine lo spaventò talmente che quello se ne andò a morire in Europa. Tutti sanno che il capitano Morrison era debole di petto. Derubato prima e poi assassinato! Io non misuro le parole, no davvero! Poi, mette su quella truffa della Belt Coal. Questa è una cosa che sapete tutti. E ora, dopo essersi riempito le tasche col denaro degli altri, rapisce una ragazza bianca che appartiene ad un'orchestra scritturata per la mia sala pubblica nell'interesse dei miei clienti, e se ne va a vivere come un principe su quell'isola, dove nessuno lo può raggiungere. Una ragazza di una stupidità incredibile... È disgustoso, puah!»

Sputò. La rabbia lo soffocava, poiché, senza dubbio, gli passavano davanti agli occhi delle visioni. Balzò su dalla seggiola e se ne andò, forse per allontanarsi da loro. Entrò nella stanza dove stava la signora Schomberg. L'aspetto di lei non avrebbe potuto essere molto consolante per la specie di tormento di cui egli soffriva.

Davidson non sentiva il dovere di assumere le difese di Heyst. La sua tattica consisteva nell'entrare in conversazione con questo e quello, distrattamente, senza mostrar di avere alcuna particolare conoscenza della faccenda, onde scoprire qualcosa a proposito della ragazza. Era una persona in qualche senso fuori del normale? Era graziosa? Non era possibile che lo fosse in un modo molto accentuato. Non aveva attirato in modo particolare l'attenzione degli altri. Era giovane, su questo, tutti eran d'accordo. L'impiegato inglese dei Tesman ricordava che aveva un volto gialliccio, questo impiegato era un tipo rispettabile e molto perbene. Non era il tipo da mettersi in compagnia con gente di quel genere. La maggior parte di quelle donne erano esemplari della specie abbastanza logori. Schomberg le aveva ospitate in quello che egli chiamava il Padiglione, nel giardino, dove avevano il loro da fare a rammendare e lavare i loro abiti bianchi, ed eran viste che li stendevano ad asciugare fra gli alberi, come se fossero un gruppo di lavandaie. E, sul palco, avevano anche molto da vicino l'aspetto di altrettante lavandaie di mezz'età. Ma la ragazza aveva la sua stanza nell'edificio principale, dove era anche il direttore dell'orchestra, quel tipo dalla barba nera, e una donna vecchiotta, dall'espressione dura, che stava al piano e passava per essere la moglie di quell'individuo.

Questo non era ancora un risultato molto soddisfacente. Davidson rimase là, e anzi partecipò alla cena alla *table d'hôte,* senza raccogliere alcun'altra informazione. Era ormai rassegnato.

«Immagino», mormorò placidamente, «che finirò per vederla, un giorno o l'altro».

Intendeva naturalmente percorrere il canale di Samburan ad ogni viaggio; come aveva fatto prima.

«Sì», dissi: «non c'è dubbio che vi capiterà, Un giorno o l'altro Heyst vi farà nuovamente dei segnali; e mi domando per quale ragione questo avverrà».

Davidson non dette risposta. Su quell'argomento aveva le proprie idee, e il suo silenzio nascondeva molti pensieri. Non parlammo più della ragazza di Heyst. Prima che ci separassimo, mi fornì una piccola osservazione, staccata dal discorso che si stava facendo.

«È buffo», disse, «ma immagino che la sera, e senza troppo rumore, nel locale di Schomberg si faccia del giuoco d'azzardo. Ho osservato gente che, a gruppi di due o tre, se ne andava verso quel padiglione dove prima suonava l'orchestra. Gli scuri delle finestre devono essere stati chiusi con cura particolare, perché da quella parte non ho potuto notare che venisse nemmeno un filo di luce; ma non posso credere che quegli individui andassero là dentro solo per mettersi a sedere e pensare ai propri peccati, al buio».

«Strano... È incredibile che Schomberg arrischi una cosa di questo genere», dissi io.

PARTE SECONDA

I

Come sappiamo, Heyst era andato ad abitare nell'albergo di Schomberg ignorando il fatto che la sua persona era odiosa a quel degno personaggio. Quando ci arrivò, l'Orchestra di Dame di Zangiacomo vi si era stabilita da qualche tempo.

La faccenda che lo aveva portato fuori dalla sua solitudine in quell'angolo sperduto dei mari orientali aveva a che vedere coi Tesman, ed era una faccenda di denaro. L'aveva sbrigata alla svelta, dopo di che si era trovato a non avere niente da fare mentre aspettava Davidson, che lo doveva riportare nella sua solitudine; poiché, alla sua solitudine, Heyst intendeva certo ritornare. L'uomo che noi avevamo l'abitudine di chiamare Heyst l'Incantato soffriva di una specie totale di disillusione. Non, però, nei riguardi delle isole. L'Arcipelago, aveva un fascino durevole. Non è facile liberarsi dalla magia della vita su quelle isole. Heyst era disincantato nei confronti della vita tutta quanta. Il suo temperamento ironico, che per una volta si era lasciato illudere e trascinare all'azione, soffriva di quell'insuccesso in una

maniera sottile, sconosciuta agli uomini avvezzi a far fronte alla realtà delle comuni iniziative umane. Era come la pena struggente di un'apostasia inutile. Una specie di vergogna di fronte alla sua propria natura, che gli sembrava di avere tradito; inoltre, egli soffriva anche di un semplice, schietto rimorso. Si considerava colpevole della morte di Morrison. Sentimento assurdo, poiché nessuno avrebbe potuto mai prevedere gli orrori di quell'estate fredda e piovosa, che attendevano il povero Morrison in patria.

Non era nel carattere di Heyst diventare tetro e accigliato; ma il suo stato mentale non era compatibile con un atteggiamento socievole. Passava le serate standosene seduto da solo, sulla veranda dell'albergo di Schomberg. Dall'edificio che stava in mezzo al giardino dell'albergo uscivano i gemiti degli strumenti a corda, e le stradine che conducevano al padiglione erano decorate di lanterne giapponesi di carta appese tra i tronchi di alcuni grandi alberi. Gli giungevano brani di motivi più o meno lamentosi. Lo inseguivano persino nella sua stanza da letto, che si apriva su una veranda al primo piano. Il carattere frammentario e stridulo di questi suoni, a lungo andare, rendeva indescrivibilmente fastidiosa la loro intrusione. Come quasi tutti i sognatori, cui è dato talvolta udire la musica delle sfere, Heyst, il vagabondo dell'Arcipelago, aveva un gusto per il silenzio, un gusto che aveva potuto soddisfare per anni. Le isole erano silenziosissime. Uno le vede che giacciono là, rivestite dai loro cupi indumenti di fogliame, in un grande silenzio d'argento e d'azzurro, dove il mare, senza alcun mormorio, incontra il cielo in un cerchio di magica immobilità. Una specie di sonnolenza sorridente indugia sopra di esse; la stessa voce dei loro abitanti è dolce e sommessa, come se temesse di rompere un qualche incantesimo protettore.

Forse era proprio questo l'incantesimo che aveva affascinato Heyst nei primi giorni. Per lui, tuttavia, questo incantesimo era rotto. Non era più sotto il suo fascino, sebbene fosse ancora prigioniero delle isole. Non aveva alcuna intenzione di lasciarle mai più. Dove avrebbe potuto andare, dopo tutti quegli anni? In tutto il mondo non c'era una sola anima che gli appartenesse. Di questo fatto - dopo tutto, non così remoto - solo di recente era giunto a rendersi conto; poiché l'insuccesso porta l'uomo a rientrare in se stesso e a passare in rassegna le proprie risorse. E sebbene fosse del tutto deciso a ritirarsi dal mondo alla maniera di un eremita, tuttavia, illogicamente, era commosso da questo senso di solitudine che era venuto a lui nell'ora della rinuncia. Lo aveva fatto soffrire. Nulla è più penoso dello scontro di quelle brusche contraddizioni che lacerano la nostra intelligenza e i nostri sentimenti.

Frattanto, Schomberg sorvegliava Heyst con la coda dell'occhio. Verso l'inconsapevole oggetto della sua inimicizia egli conservava un atteggiamento distante, da tenente della riserva. Dando di gomito a certi suoi avventori, li pregava di osservare quante arie si stava dando «quello svedese».

«Davvero non so perché sia venuto a stare in casa mia. Questo posto non è buono abbastanza per lui. Dio volesse che fosse andato da qualche altra parte a far mostra della sua superiorità. Qui, ho organizzato questa serie di concerti per voi signori, solo per dare un poco più di vivacità alle cose qui attorno, in generale; ma credereste che lui accondiscenda a entrare nel padiglione, almeno una volta, e ascoltare un pezzo o due? Giammai! Lo conosco da vecchia data. Se ne sta seduto là all'estremità buia della piazza, per tutta la serata, progettando qualche nuovo imbroglio, senza dubbio. Per quattro soldi sarei pronto ad andargli a chiedere che cerchi ospitalità da qualche altra parte, solo che non fa piacere trattare un bianco in quella maniera qui nei Tropici. Non so quanto tempo intenda rimanere, ma sono pronto a scommettere qualche cosa che non si deciderà mai a spendere i cinquanta centesimi di ingresso per andare a sentire un po' di buona musica».

Nessuno aveva voglia di scommettere, altrimenti l'albergatore avrebbe perduto. Una sera Heyst fu portato fino alla disperazione da quei frammenti di motivi, striduli, gracchianti, irritanti, che lo inseguivano persino sopra il suo duro lettuccio, con un materasso sottile come una frittata e una zanzariera diafana. Scese fra gli alberi; dove il lucore tenue delle lanterne giapponesi metteva in evidenza parti staccate dei loro grandi tronchi ruvidi, qua e là, nella gran massa dell'oscurità sotto le alte chiome. Altre lanterne, in forma di fisarmoniche cilindriche, pendevano in fila da una fune lenta, e decoravano l'entrata di quella che Schomberg chiamava con magniloquenza «la mia sala da concerti». In quello stato d'animo disperato, Heyst salì tre scalini, sollevò una tenda di calicò ed entrò nel locale.

Il chiasso dentro quella struttura piccola, a forma di granaio, fatta con assi di pino importate, e che si innalzava direttamente sul terreno, era letteralmente assordante. Una specie di grande sfogo strumentale, un urlare, un grugnire, un gemere, un grattare e uno stridere, che imitavano una specie di aria vivace; mentre un piano a coda, messo in funzione da una donna ossuta, dalla faccia rossa, con due narici che rivelavano un caratteraccio, faceva piovere note dure come chicchi di grandine attraverso la tempesta degli archi. La piattaforma era piena di abiti bianchi di mussolina e di sciarpe cremisi che scendevano diagonalmente sulle spalle, e le spalle erano provviste di braccia nude, che continuavano senza posa a lavorar di sega sulle corde del violino. Zangiacomo dirigeva. Portava uno smoking bianco, un gilé nero da sera e pantaloni bianchi. I suoi capelli piuttosto lunghi e ricciuti e la sua grande barba avevano un colore nero-purpureo. Era orribile. Il caldo era tremendo. C'erano forse trenta persone che sorbivano delle bibite a vari tavolini. Heyst, sopraffatto dall'intensità del rumore, cadde a sedere su una seggiola. Nel tempo svelto di quella musica, nel clamore vario e penetrante degli archi, nei moti delle braccia nude, negli abiti lunghi, nelle facce grossolane, negli occhi fissi e imbambolati delle esecutrici, c'era qualcosa che suggeriva la brutalità, qualcosa di crudele, di sensuale e di repellente.

"Orrendo!" mormorò Heyst fra sé e sé.

Ma nel chiasso sistematico c'è un fascino che ha del diabolico. Non prese immediatamente la fuga, come ci si sarebbe potuti aspettare che facesse. Rimase, meravigliandosi di se stesso perché rimaneva, dal momento che nulla avrebbe potuto essere più ripugnante ai suoi gusti, più penoso per i suoi sensi, e, per così dire, più contrario al suo genio, di questa grossolana esibizione di vigore. L'orchestra Zangiacomo non faceva della musica: massacrava semplicemente il silenzio con un'energia volgare e feroce. Si aveva la sensazione di assistere ad un atto di violenza; e

quest'impressione era così forte che sembrava incredibile vedere quella gente che se ne stava così tranquillamente seduta sulle seggiole, bevendo con tanta tranquillità, e senza dar segni di disagio, o di paura. Heyst distolse lo sguardo dallo spettacolo innaturale della loro indifferenza.

Quando la musica finì, il sollievo fu tale che si sentì girare un poco la testa, come se si fosse aperta ai suoi piedi una voragine di silenzio. Quando levò gli occhi, gli spettatori, molto deplorevolmente, dimostravano nei loro volti animazione e interesse, mentre le donne in mussolina bianca scendevano a coppie dalla piattaforma nella parte bassa della «sala da concerti» di Schomberg. Si sparpagliarono da tutte le parti. L'uomo dal naso a uncino e dalla barba color nero-porpora scomparve da qualche parte. Questo era l'intervallo durante il quale, come aveva pattuito il furbo Schomberg, le componenti dell'orchestra erano state incoraggiate a offrire la loro compagnia ai componenti del pubblico, ossia, a quei componenti del pubblico che sembravano disposti a fraternizzare con le arti in una maniera familiare e generosa; e il simbolo della familiarità e della generosità doveva consistere in offerte di bibite.

Questo modo di procedere parve a Heyst estremamente scorretto. Comunque, la scorrettezza dell'ingegnoso piano di Schomberg era annullata dalla circostanza che la maggior parte delle donne non erano ormai più giovani, e che nessuna di loro era stata mai bella. Le loro guance più o meno consunte portavano un poco di rossetto; ma, a parte questo fatto, che avrebbe potuto essere semplicemente una questione di *routine,* non avevano l'aria di prendere eccessivamente a cuore il successo del piano. Poiché l'impulso di fraternizzare con le arti era evidentemente debole nell'uditorio, alcune musicanti si sedevano ai tavoli non occupati, con un'aria distratta, mentre altre continuavano a percorrere su e giù il corridoio centrale, tenendosi a braccetto, ben contente, senza dubbio, di stirare le gambe mentre tenevano a riposo le braccia. Le fasce cremisi davano un tocco fittizio di gaiezza all'atmosfera fumosa della sala da concerto; e Heyst sentì un'improvvisa pietà per questi esseri, sfruttati, senza speranza, privi di fascino e di grazia, il cui destino di perpetua subordinazione senza lietezza investiva i loro tratti grossolani e aduggiati con un tocco di drammaticità.

Heyst, per temperamento, era portato alla simpatia. Gli riusciva penoso di vederle passare e ripassare accanto al suo tavolino. Già si preparava ad alzarsi e uscire quando notò che due abiti di mussolina bianca, e due fasce cremisi, non erano ancora discese dalla piattaforma. Uno di quegli abiti nascondeva la struttura ossuta della donna che aveva una curva malevola nelle narici. Essa non era niente di meno che la signora Zangiacomo. Aveva lasciato il piano e, voltando le spalle alla sala, preparava gli spartiti per la seconda parte del concerto, con movimenti bruschi e impazienti delle sue brutte spalle. Fatto questo si voltò e, accorgendosi dell'altro abito di mussolina bianca immobile sopra una seggiola della seconda fila, mosse verso di quello, fra i leggii, con un'andatura aggressiva e dominatrice. Sul grembo di quell'abito erano posate, oziose e staccate l'una dall'altra due piccole mani, non molto bianche, che terminavano due graziose braccia. Il particolare che Heyst osservò subito dopo fu l'acconciatura dei capelli: due grandi trecce castane che circondavano una testa dalla forma attraente.

"Per Giove, una ragazza!" esclamò mentalmente.

Era evidente che si trattava di una ragazza. Era evidente dal disegno delle spalle, dal sottile busto bianco che sorgeva, sbarrato di traverso dalla fascia cremisi, dall'ampia campana della gonna di mussolina che nascondeva la sedia su cui ella stava seduta, voltando il capo un poco dalla parte opposta a quella della sala. I suoi piedi, che portavano delle scarpette bianche, erano graziosamente incrociati.

Ella aveva fissato la facoltà di osservazione di Heyst, risvegliandola; egli aveva la sensazione di un'esperienza nuova. Questo dipendeva da fatto che la sua facoltà di osservazione, prima di allora, non era mai stata fermata da alcuna creatura femminile in quella maniera così accentuata ed esplosiva. Egli la guardava ansiosamente, come nessun uomo guarda mai un altro uomo; e dimenticò addirittura dove si trovava. Aveva perso il contatto con l'ambiente. La donna grossa, facendosi avanti, nascose per un momento la ragazza alla sua vista. Si chinò sulla figura giovanile seduta, mentre le passava molto vicino, come per dirle una parola nell'orecchio. Senza dubbio le sue labbra si mossero. Ma quale specie di parole poteva essere quella, che faceva sobbalzare la ragazza così bruscamente? Heyst, alla sua tavola, fu così meravigliato che dette un sobbalzo preoccupato. Si guardò rapidamente attorno. Nessuno aveva gli occhi rivolti alla piattaforma, e quando gli occhi di lui si volsero nuovamente in quella direzione, la ragazza, con la donna grossa alle calcagna, scendeva i tre scalini che dalla piattaforma portavano nella sala. Qui si fermò, fece un passo avanti con indecisione e si fermò di nuovo, mentre l'altra - la scorta, il dragone, il donnone grossolano del pianoforte - sgraziatamente la oltrepassò e, marciando con passo deciso giù per il centro del corridoio fra le sedie e i tavoli, uscì per raggiungere fuori, da qualche parte, il direttore Zangiacomo dal naso ad uncino. Durante questo suo straordinario passaggio, come se tutto ciò che era nella sala fosse del sudiciume sotto i suoi piedi, i suoi occhi spregiosi incontrarono quelli di Heyst, volti all'insù, e immediatamente si distolsero da lei per andarsi di nuovo a posare sulla ragazza. Questa non si era mossa. Le sue braccia erano abbandonate lungo i fianchi, e teneva abbassate le ciglia.

Heyst depose il sigaro mezzo fumato e strinse le labbra. Poi si alzò. Era la stessa specie di impulso che, anni prima, gli aveva fatto attraversare la strada sabbiosa dell'abominevole città di Delli nell'isola di Timor e avvicinarsi a Morrison, che allora era per lui praticamente uno sconosciuto, ma era un uomo che si trovava nei guai, che dimostrava in modo chiaro il suo turbamento, la sua disperazione, e il suo sentimento di solitudine.

Era lo stesso impulso. Ma egli non lo riconobbe. In quel momento, non pensava a Morrison. Si può anzi dire che, per la prima volta, dopo che la miniera di Samburan era stata definitivamente abbandonata, egli aveva completamente dimenticato il povero Morrison. È vero che, fino a un certo punto, aveva anche dimenticato dove si trovava. Così, senza che gli facesse ostacolo alcuna specie di coscienza di sé, Heyst attraversò tutto il corridoio centrale.

Qualcuna di quelle donne, a quest'ora, avevano trovato un ancoraggio qua e là fra i tavoli occupati. Parlavano con gli uomini, appoggiate sul gomito, e facevano curiosamente pensare - se non fosse stato per le fasce cremisi - in quegli abiti bianchi, ad un'assemblea di spose di mezza età, dotate di maniere libere e facili e di voci grossolane. Il rumorio sommesso delle conversazioni, che venivano condotte con una qualche animazione, riempiva la sala da concerti di Schomberg. Nessuno osservò i movimenti di Heyst; poiché, in verità, egli non era il solo uomo là dentro che stesse in piedi. Era rimasto per un certo tempo di fronte alla ragazza prima che questa si accorgesse della sua presenza. Teneva gli occhi bassi, immobile, senza colore, senza lanciare occhiate, senza voce, senza movimento. Solo quando Heyst le rivolse la parola col suo tono cortese ella alzò gli occhi.

«Scusatemi», disse lui in inglese, «ma quell'orribile donna vi ha fatto qualcosa. Vi ha dato un pizzicotto, non è così? Sono sicuro che vi ha dato un pizzicotto proprio ora, quando è venuta davanti alla vostra sedia».

La ragazza accolse queste battute inziali con gli occhi spalancati ed immobili della meraviglia più profonda. Heyst, irritato con se stesso, sospettava che ella non capisse quello che diceva. Non si poteva mai dire di che nazionalità fossero queste donne, se non che ce n'erano di tutte le specie. Ma ella era stupefatta di più, quasi, dalla vicina presenza di quell'uomo per se stesso, da quella testa quasi interamente calva, dalle sopracciglia bianche, dalle gote bruciate dal sole, dai mustacchi lunghi e orizzontali che avevano un aspetto di bronzo zigrinato, dalla affettuosa espressione degli occhi azzurri di quell'uomo, che fissavano i suoi. Egli vide lo stupore fisso degli occhi di lei che cedeva ad un momentaneo allarme, al quale faceva seguito un'espressione rassegnata.

«Sono sicuro che vi ha pizzicato il braccio in un modo crudele», mormorò lui, piuttosto sconcertato, ora, di fronte a quello che aveva fatto.

Gli fu di molto conforto sentire lei che diceva:

«Non sarebbe stata la prima volta. E se anche lo ha fatto, voi, che cosa ci potete fare?»

«Non so», rispose lui, e aveva nella voce una giocosità tenue, remota, che da vario tempo non era stata più notata, e che sembrò cogliere l'orecchio di lei con un'impressione gradevole. «Mi dispiace di dover dire che non lo so. Ma posso fare qualcosa? Che cosa vorreste che facessi? Vi prego, comandatemi».

Di nuovo, il più grande stupore divenne visibile sul volto di lei; poiché ora si accorgeva di come egli fosse diverso dagli altri uomini che erano nella stanza. Era altrettanto diverso da quelli, per quanto lei era diversa dalle altre componenti dell'orchestra delle dame.

«Comandarvi?» disse con un filo di voce, dopo un certo tempo, in tono di grande stupefazione. «Chi siete voi?» domandò, un po' più forte.

«Sto in questo albergo per alcuni giorni. Sono capitato qui dentro per caso. Questa brutalità...»

«Non cercate di intromettervi», disse lei, con un tono così preoccupato che Heyst, sempre con quella sua voce leggermente giocosa, domandò:

«Desiderate che me ne vada?»

«Non ho detto questo», rispose la ragazza. «Mi ha dato un pizzicotto perché non sono stata abbastanza svelta a venir qui».

«Non posso dirvi quanto la cosa mi indigni», disse Heyst. «Ma poiché ormai siete venuta qui», continuò, con la spigliatezza dell'uomo di mondo che parla ad una giovane dama in un salotto, «non potremmo sederci?»

Ella obbedì al suo gesto di invito, e si sedettero sulle seggiole che erano più vicine. Si guardarono l'un l'altro sopra un tavolino tondo con occhi aperti, fissi e meravigliati, e la coscienza di loro stessi e della loro particolare situazione si formava in loro così lentamente che passò molto tempo prima che distogliessero gli occhi l'uno dall'altro; ma subito si guardarono di nuovo, per un istante, e quasi di rimbalzo chinarono nuovamente il capo. Alla fine, il contatto fra loro divenne tranquillo e fermo, ma ormai eran passati forse quindici minuti dal momento in cui si erano seduti ed era finito l'intervallo.

Questo per i loro occhi. Quanto alla conversazione, essa era stata perfettamente insignificante, perché naturalmente non avevano nulla da dirsi. A Heyst aveva interessato la fisionomia della ragazza. La sua espressione non era né semplice né, per ora, molto chiara. Non era una fisionomia che presentasse molta distinzione - questo non c'era da attenderselo - ma i tratti avevano una finezza maggiore di quelli di ogni altro volto femminile che mai avesse avuto l'occasione di osservare così da vicino. C'era in esso qualcosa di indefinibilmente audace e di infinitamente infelice, poiché in esso si riflettevano il temperamento della ragazza e l'esistenza che ella aveva condotto. Ma la sua voce! Heyst fu sedotto dalla sua qualità soprendente. Era una voce adatta a pronunciare le cose più squisite, una voce che avrebbe reso sopportabile il chiacchiericcio più sciocco, e affascinante il discorso più crudo. Heyst ne beveva il fascino al modo stesso come uno ascolta il tono di qualche strumento senza prestare attenzione al motivo.

«Oltre che suonare, voi anche cantate?» egli domandò bruscamente.

«Non ho mai cantato una nota in vita mia», disse lei, evidentemente sorpresa da questa domanda irrilevante; poiché, fino ad allora, non avevano certo parlato di dolci suoni. Era chiaro che ella era inconsapevole della propria voce. «Non ricordo di avere mai avuto molte ragioni per cantare, fino da quando ero piccola», aggiunse lei.

Questa frase inelegante, per la semplice nobiltà del suono, vibrante e caldo, trovò la strada del cuore di Heyst. Il suo spirito, freddo, attento, la sentì sprofondarsi nell'animo suo, con una specie di vaga preoccupazione per l'assurdità di questa presa di possesso, finché essa si posò sul fondo, su quel fondo lontano dove giacciono le nostre aspirazioni inespresse.

«Voi siete inglese?» disse lui.

«Vi sembra?» rispose lei col suo gradevolissimo accento. Poi, quasi pensando che toccasse ora a lei fare una domanda: «Perché sorridete sempre nel parlare?»

Questo sarebbe bastato per indurre chiunque ad un atteggiamento di gravità; ma la buona fede di lei era così evidente che Heyst si riprese subito.

«Purtroppo, è il mio modo di fare», rispose lui con la sua giocosità delicata e raffinata. «È una cosa che vi dà fastidio?»

Ella accolse la domanda con molta serietà.

«No. Soltanto osservavo. In vita mia non mi è capitato di incontrare tanta gente così piacevole».

«È certo che quella donna che suona il piano è infinitamente più sgradevole di qualunque cannibale con cui io abbia avuto a che fare».

«Lo credo bene!» Ella ebbe un brivido. «E come mai avete avuto a che fare coi cannibali?»

«Sarebbe un discorso troppo lungo», fece Heyst, con un vago sorriso. I sorrisi di Heyst erano piuttosto malinconici, e non andavano d'accordo coi suoi grandi baffi, sotto i quali la sua semplice giocosità faceva capolino e si trovava a suo agio come un uccelletto pauroso nel bosco dove è nato. «Davvero troppo lungo. E voi, come mai vi siete trovata insieme a questa gente?»

«Disgrazie», rispose lei brevemente.

«Senza dubbio, senza dubbio», assenti Heyst con dei leggeri cenni del capo. Poi, ancora indignato per quel pizzicotto che aveva indovinato, sebbene non avesse visto l'atto coi suoi occhi: «Ma voi, non potreste difendervi in qualche modo?»

Ella si era già alzata. Le dame dell'orchestra lentamente raggiungevano i loro posti. Alcune erano già sedute, in atteggiamento ozioso, gli occhi impietriti, davanti ai loro leggii. Anche Heyst ora era in piedi.

«Sono troppe per me», disse lei.

Queste poche parole uscivano dall'esperienza comune dell'umanità; tuttavia, per effetto della sua voce, esse colpirono Heyst come una rivelazione. I suoi sentimenti erano in uno stato di confusione, ma il cervello era chiaro.

"Molto male. Ma ciò di cui si duole questa ragazza non è il fatto di essere effettivamente maltrattata", pensò, lucidamente, dopo che ella lo ebbe lasciato.

II

Così era cominciata la cosa. Come avvenne poi che finisse a quel modo che sappiamo, non è facile dire con precisione. È chiarissimo che Heyst non era indifferente. Non dirò verso la ragazza, ma verso la sorte della ragazza. Era lo stesso uomo che si era buttato a tuffo a salvare Morrison, già quasi sommerso, che quasi conosceva soltanto di vista e attraverso i soliti pettegolezzi delle isole. Ma questo era un tuffo del tutto diverso, e tale da poter condurre, con probabilità, ad una associazione di ben diverso tipo.

Dobbiamo pensare che Heyst abbia riflettuto sul problema? Probabilmente. Era abbastanza riflessivo. Ma se lo fece, lo fece con una conoscenza insufficiente. Poiché nulla dimostra che, in qualunque momento, tra quella sera e la mattina della fuga, egli abbia avuto degli indugi. Per dire la verità Heyst, non era di quegli uomini che indugiano molto sulle cose. Questi sognanti spettatori dell'agitazione del mondo diventano terribili non appena son dominati dal desiderio di agire. Chinano la testa e si buttano con tutta forza contro un muro, con quella incredibile serenità che non può esser data da nient'altro che da un'immaginazione ben disciplinata.

Non era un pazzo. Suppongo che sapesse - o almeno sentiva, - dove tutto questo lo conducesse. Ma la sua completa inesperienza gli dava l'audacia necessaria. La voce della ragazza era stata così graziosa quando gli aveva detto del suo passato miserabile, con parole semplici, con una specie di freddezza inconsapevole inerente alla verità stessa di quella sua triste condizione di povertà. E fosse ciò perché egli era così sensibile, o perché nella voce di lei si contenevano tutte le modulazioni del *pathos*, dell'allegria e del coraggio, ciò che il racconto aveva risvegliato in lui non era il disgusto, ma il senso di una tristezza immensa.

In una sera successiva, nell'intervallo tra le due parti del concerto, la ragazza parlò ad Heyst di se stessa. Era quasi una ragazza di strada. Suo padre era stato musicista nelle orchestre dei piccoli teatri. La madre aveva abbandonato il marito quando la bimba era piccola, e le padrone dei vari poveri alloggi dove avevano abitato avevano avuto cura, molto sommariamente, della sua infanzia abbandonata. Non era mai stata la fame vera e propria, né una vita assolutamente fra i cenci, ma sempre si era trattato del morso senza speranza della povertà. Era stato suo padre che le aveva insegnato a suonare il violino. Apparentemente, di tanto in tanto egli si ubriacava, ma senza piacere, e solo perché non riusciva a dimenticare la moglie fuggitiva. Dopo che lui aveva avuto un colpo di paralisi, cadendo di schianto nel fondo di una orchestra di caffè concerto durante la rappresentazione, ella era entrata nella compagnia Zangiacomo. Ora, il padre si trovava in un asilo di incurabili.

«E mi trovo qui», finì lei, «senza nessuno che se ne preoccupi se vado a fare un buco nell'acqua, o no, appena si presenti l'occasione».

Heyst le disse che, a suo giudizio, ella avrebbe potuto fare qualcosa di meglio di questo, se si trattava soltanto di uscire dal mondo. Ella lo guardò con una speciale attenzione, e con un'espressione meravigliata che dava al suo volto un'aria di innocenza.

Questo avvenne durante uno degli intervalli fra le due parti del concerto. Quella volta ella era scesa dalla piattaforma senza esservi indotta da un pizzicotto dell'orribile donna di Zangiacomo. È difficile supporre che fosse sedotta da quella grande fronte intellettuale e calva e dai lunghi mustacchi rossicci del suo nuovo amico. Dire che si trattava di un fatto nuovo, non sarebbe la parola giusta. Prima di allora non aveva mai avuto un amico; e la sensazione di questo sentimento di amicizia che le veniva offerto era stimolante per il fatto solo della sua novità. Inoltre, chiunque non somigliasse a Schomberg, per questa sola ragione sembrava attraente. Era spaventata dell'albergatore, il quale, durante il giorno, profittando del fatto che ella abitava nell'edificio principale dell'albergo, e non nel padiglione con le altre «artiste», le strisciava vicino, muto, famelico, tremando dietro la sua grande barba, oppure l'assaliva negli angoli silenziosi e nei corridoi deserti con dei mormorii profondi e misteriosi dietro le sue spalle, i quali, benché il loro significato fosse abbastanza chiaro, per una qualche ragione, avevano una risonanza orribile di follia.

Il contrasto con tutto questo e le maniere tranquille e cortesi di Heyst le dava una gioia particolare e la riempiva di ammirazione. Prima di allora non aveva mai visto nulla di simile. Se forse, nella sua vita, ella aveva conosciuto la bontà, non aveva mai incontrato le forme della semplice cortesia. La cosa la interessava come se fosse una nuovissima esperienza, non molto intelligibile, ma decisamente gradevole.

«Vi dico che, per me, sono troppe», badava a ripetere, avventatamente, certe volte, ma più spesso scuotendo il capo con un atteggiamento che non faceva prevedere nulla di buono.

Naturalmente, la ragazza non possedeva un quattrino. Quella grande quantità di «uomini neri» tutto attorno la spaventava. Non aveva realmente nessuna idea definita di dove si trovasse sulla superficie del globo. Di solito, l'orchestra veniva condotta dal piroscafo all'albergo, e qui rimaneva chiusa finché non fosse tempo di andare a bordo di un altro piroscafo. Non riusciva a ricordare i nomi che aveva sentito pronunciare.

«Ditemi ancora, come lo chiamate questo posto?» soleva chiedere a Heyst.

«Surabaya», pronunciava lui distintamente, e osservava l'espressione scoraggiata che prendevano gli occhi di lei di fronte ad un suono così eteroclito, mentre lo guardava fisso nel volto.

Egli non riusciva a difendersi dalla compassione. Suggerì che ella avrebbe potuto andare dal console, ma era la sua coscienza che dettava questo consiglio, non la sua convinzione. Ella non aveva mai sentito parlare di questa specie animale, né dell'uso che se ne può fare. Un console! Cos'era mai? Cosa poteva fare? E quando seppe che forse avrebbe potuto venire persuaso a rimandarla in patria, le ricadde il capo sul petto.

«E che posso fare poi, quando sono là?» mormorò, con un'intonazione così giusta, con un accento così penetrante - il fascino della sua voce non mancava mai, nemmeno quando bisbigliava - che a Heyst parve di vedere svanire l'illusione della fratellanza umana sulla terra davanti alla nuda verità dell'esistenza di lei, e che entrambi essi venivano lasciati faccia a faccia, in un deserto morale arido come le sabbie del Sahara, senza un'ombra riposante, senza un filo d'acqua ristoratrice.

Ella si chinò un poco sul tavolino, lo stesso tavolino intorno al quale si erano seduti al loro primo incontro; e senza altro ricordare se non i sassi delle strade che la sua infanzia aveva conosciuti, nel turbamento che le dava il pensiero delle impressioni incoerenti, confuse, rudimentali dei suoi viaggi, che le ispiravano un vago terrore del mondo, disse rapidamente, come si parla quando si è in uno stato di disperazione:

«Fate *voi* qualcosa! Voi siete un gentiluomo. Non sono stata io a parlarvi per prima, no? Io non ho cominciato, no? Siete stato voi che siete venuto a parlarmi quando stavo ritta là in piedi. Per quale ragione mi volevate parlare? Non m'importa che cosa, ma voi dovete fare qualcosa».

L'atteggiamento di lei era furioso e supplichevole allo stesso tempo, in realtà era come se gridasse, sebbene la sua voce non si fosse quasi innalzata più che in un bisbiglio. Ma era già alta abbastanza per essere notata. Heyst, di proposito, rise forte. Ella si sentì quasi soffocare per l'indignazione di fronte a questa brutale mancanza di cuore.

«E allora, che cosa avete inteso quando mi avete detto "comandatemi"?» ella riprese, quasi sibilando.

Qualcosa di duro negli occhi di lui che la fissavano senza ombra di ironia, e un tranquillo, definitivo «Sta bene» la ricomposero.

«Non sono ricco abbastanza per comprare la vostra libertà», egli proseguì, parlando con un sorriso straordinariamente distaccato, «anche se la cosa fosse da farsi; ma posso sempre rubarvi».

Ella lo guardò con occhi profondi, come se queste parole avessero un senso nascosto e molto complicato.

«Andatevene ora», disse lui in fretta, «e mentre ve ne andate, cercate di sorridere».

Ella obbedì con inattesa prontezza; e poiché aveva dei denti bianchi assai belli, l'effetto di quel sorriso meccanico, ordinato, era gioioso e raggiante. Esso lasciò Heyst stupefatto. Non fa meraviglia, gli passò come un baleno attraverso la mente, che le donne possano ingannare così completamente gli uomini. Questa facoltà è inerente ad esse; sembra che siano state create con una speciale attitudine. Ecco qua un sorriso la cui origine era a lui ben nota; eppure gli aveva comunicato una sensazione di calore, gli aveva dato una specie di ardore del vivere che era molto nuovo nell'ordine delle sue esperienze.

Ormai ella si era allontanata dalla tavola e si trovava di nuovo fra le altre «dame dell'orchestra». Esse si avviavano in gruppo verso la piattaforma, guidate con truculenza dall'altezzosa compagna di Zangiacomo, che aveva l'aria di trattenersi a fatica dal distribuire loro dei pugni sulla schiena. Seguiva Zangiacomo, con la sua grande barba tinta e pendula e il corto smoking, con l'aspetto concentrato di un cane randagio che gli davano la posizione china del capo e l'espressione di disagio degli occhi, molto vicini l'uno all'altro. Egli salì gli scalini per ultimo, si volse, presentando alla sala la sua barba purpurea, e toccò il leggio con la bacchetta. Heyst batté gli occhi, presentendo l'orribile rumore che sarebbe venuto, e infatti esso scoppiò immediatamente, senza vergogna né pietà. All'estremità della

piattaforma la donna al piano, presentando il suo profilo crudele, col capo all'indietro, tempestava sui tasti senza guardare la musica.

Heyst non poté resistere a quel chiasso più di un minuto. Uscì, mentre gli rintronava nel cervello il ritmo di una qualche musica da ballo più o meno ungherese. Le foreste abitate dai cannibali della Nuova Guinea, dove aveva incontrato le avventure più stimolanti, fra le molte inutili avventure dei suoi primi tempi, erano silenziose. E questa avventura, non forse nella sua esecuzione, ma per una natura sua stessa, richiedeva ancor più coraggio di qualunque altra ne avesse avuta prima. Andandosene fra le lanterne di carta sospese agli alberi, ricordava con rammarico la tetraggine e la morta immobilità delle foreste in fondo alla Baia di Geelvink, che è forse la località più selvaggia, più malsicura, più mortale sopra la terra dalla quale si possa vedere il mare. Oppresso dai suoi pensieri, cercò oscurità e pace nella sua stanza da letto; me nemmeno qui le trovò complete. Gli raggiungevano l'orecchio i suoni lontani del concerto, pallidi invero, ma ancora fastidiosi. Né, una volta che fu là dentro, si sentì al sicuro; poiché questo sentimento non dipende da circostanze estranee ma dalla nostra convinzione interiore. Non cercò di prender sonno; nemmeno slacciò il primo bottone della sua tunica. Si sedette in una poltrona e si mise a ruminare. Prima di allora, nella solitudine e nel silenzio, si era abituato a pensare con chiarezza e talvolta persino con profondità, contemplando la vita fuori dalle lunsinghiere illusioni ottiche dell'eterna speranza, degli inganni convenzionali, di una felicità perpetuamente attesa. Ma ora era turbato; sembrava che davanti alla sua visione mentale pendesse un tenue velo: il risvegliarsi di una tenerezza, tuttora indistinta e confusa, verso una donna sconosciuta.

Gradualmente, intorno a lui, si era stabilito il silenzio, un silenzio reale. Il concerto era finito; il pubblico se n'era andato; la sala del concerto era buia; e persino il padiglione, dove dormivano le dame dell'orchestra dopo le loro rumorose fatiche, non presentava nemmeno un filo di luce. Improvvisamente, Heyst sentì una grande irrequietezza in tutte le membra. Poiché non si poteva trascurare questa reazione dopo una lunga immobilità, egli cercò di soddisfarla attraversando in silenzio la veranda posteriore dell'albergo e uscendo a camminare nel terreno che stava lungo la casa, sotto le ombre nere degli alberi, dove le lanterne di carta spente dondolavano leggermente i loro palloncini come se fossero dei frutti secchi.

Passeggiò là avanti e indietro, molto a lungo: uno spettro calmo, meditabondo nel suo abito coloniale bianco, rivolgendo per il capo dei pensieri assolutamente inediti, inquietanti, e seducenti; abituando la mente alla contemplazione dello scopo che si era prefisso, affinché col venir guardato in modo fermo e deciso, gli apparisse lodevole e saggio. Poiché lo scopo della ragione è di giustificare gli oscuri desideri che muovono la nostra condotta, gli impulsi, le passioni, pregiudizi e le follie, e anche le nostre paure.

Sentiva di essersi impegnato, con una promessa avventata, ad un'azione densa di conseguenze incalcolabili. Di più, si domandava se la ragazza avesse capito ciò che egli intendeva. Chi poteva dirlo? Era assalito da ogni specie di dubbi. Levando il capo, notò qualcosa di bianco che si muoveva con leggerezza in mezzo agli alberi. Svanì quasi subito, ma non poteva esserci errore. Lo turbava il pensiero che qualcuno lo scoprisse mentre vagava così nel fitto della notte. Chi poteva essere stato? Non gli venne mai fatto di pensare che forse anche la ragazza non avrebbe potuto dormire. Avanzò con prudenza. Allora, di nuovo, vide quell'apparizione bianca come un fantasma; e subito dopo tutti i suoi dubbi circa quello che ella potesse avere pensato furono risolti, poiché la sentì che si afferrava a lui in quella maniera che è comune ai supplicanti in qualunque parte del mondo. Le cose che bisbigliava erano così incoerenti che egli non riusciva a capirci nulla; ma questo non gli impediva di essere profondamente commosso. Non aveva nessuna illusione sul conto di lei; ma il suo spirito scettico era dominato dalla pienezza del cuore.

«Calmatevi, calmatevi», mormorò nell'orecchio di lei, stringendola a sua volta, dapprima meccanicamente, poi con un sentimento crescente di quella umanità disperata. Il petto di lei, che ansava, e il tremore di tutte le sue membra nella stretta di quell'abbraccio, gli pareva che gli entrassero nel corpo e arrivassero a intaccargli il cuore. Mentre ella si faceva più tranquilla nelle sue braccia, lui diventava invece più agitato, come se su questa terra vi fosse solo una quantità fissa di emozioni violente. Sembrava che la notte stessa fosse più muta, più immobile, e che l'immobilità delle forme vaghe e nere che lo circondavano diventasse più perfetta.

«Andrà tutto bene», cercò di rassicurarla, con un tono di convinzione, parlandole in un orecchio, e per necessità, stringendola ancor più strettamente di prima.

Fossero le parole o l'atto, certo l'effetto fu molto buono. Udì un lieve sospiro di sollievo. Ella parlò con un ardore più calmo.

«Oh, fino dal primo momento che mi avete parlato ho sentito che sarebbe andato tutto bene! Sì, ve lo assicuro, l'ho sentito immediatamente, quando vi siete avvicinato a me quella sera, sapevo che tutto sarebbe andato bene, solo che voi lo aveste desiderato; ma, naturalmente, non ero sicura che voi lo desideraste. «Comandatemi», mi diceste. Strana cosa da dire, per un uomo come voi. Ma lo intendevate davvero? Non mi prendevate in giro?»

Egli protestò che, in tutta la sua vita, era sempre stato una persona seria.

«Vi credo», disse lei con ardore. Egli si sentì toccato da questa dichiarazione. «È quella vostra maniera di parlare, come se la gente vi divertisse», continuò lei. «Ma io non sono caduta nell'inganno, vedevo bene che eravate arrabbiato contro quella bestia di donna. E voi siete intelligente. Vi siete subito accorto di qualche cosa. Me lo avete visto in faccia, eh? Non è una brutta faccia, no? Non ve ne pentirete mai. Sentite, non ho ancora vent'anni. È la verità, e non posso essere così brutta, altrimenti... Vi dirò francamente, che già altre volte sono stata infastidita e perseguitata da tipi come questo. Non capisco che cosa abbiano...»

Parlava a precipizio. Qui la sua voce si strozzò; poi, con un accento di disperazione esclamò:

«Cosa c'è? Cosa è stato?»

Heyst aveva ritirato il braccio con cui la stringeva e si era fatto un poco da parte. «È forse colpa mia? Io non li guardavo nemmeno, ve lo dico francamente. Mai! Forse che vi ho guardato, voi? Ditelo. Siete stato voi che avete cominciato».

In realtà, Heyst si era ritirato all'idea di essere in concorrenza con individui sconosciuti, con Schomberg l'albergatore. La figura bianca vaporosa che stava davanti a lui oscillava pietosamente nel buio. Sentì vergogna di questo suo eccesso di sensibilità.

«Ho paura che ci abbiano scoperti», mormorò lui. «Mi pare di aver visto qualcuno sul sentiero tra la casa e le siepi dietro a voi».

Non aveva visto nessuno, era una pietosa menzogna, se mai ce ne fu una. La sua compassione era altrettanto genuina quanto lo era stato quel gesto di farsi indietro, e, a suo giudizio, era più onorevole.

Ella non volse nemmeno il capo. Era evidentemente sollevata.

«Che sia quel bruto?» disse con un fil di voce, intendendo naturalmente Schomberg. «Si sta spingendo troppo avanti con me, ora. Cosa volete mai? Solo questa sera, dopo cena, lui... Ma io sono scivolata via. A voi non ve ne importa di lui, no? Vedete, ora che so che a voi importa qualcosa di me, potrei tenergli testa da sola. Una ragazza può sempre difendersi. Mi credete? Solo, non è facile battersi quando si sente che non c'è nulla e nessuno dietro a noi. Non c'è nulla di così abbandonato al mondo come una ragazza che deve badare a sé. Quando lasciai il povero babbo in quell'ospizio, era in campagna vicino a un paese, uscii dal cancello con sette scellini e tre *penny* nella mia vecchia borsa e il biglietto della ferrovia. Camminai per un miglio, e montai sul treno...»

S'interruppe, e tacque per un momento.

«Non mi buttate a mare, ora», continuò. «Se lo faceste, che potrei fare io? Certo dovrei vivere, perché avrei paura di uccidermi; ma voi avreste fatto mille volte peggio che se aveste ucciso una persona. Mi avete detto che siete stato sempre solo, non avete mai avuto nemmeno un cane. Bene, allora, se io vivo con voi non darà fastidio a nessuno, nemmeno a un cane. E che altro intendevate quando veniste verso di me e mi guardaste così fissamente?»

«Fissamente? Io vi guardai così?» egli mormorò, senza muoversi davanti a lei, nell'oscurità profonda. «Davvero, così fissamente?»

Ella ebbe uno scoppio di furore e disperazione, sempre a voce bassa.

«Avete dimenticato, allora! Che cosa vi aspettavate di trovare? Io so bene che ragazza sono; ma al tempo stesso, non sono quella specie di ragazza alla quale gli uomini voltano le spalle, e voi dovreste saperlo, a meno che non siate fatto diverso dagli altri... Oh, perdonatemi! Voi non siete come gli altri; voi non siete come nessuno al mondo, con cui io abbia parlato. Non ve ne importa di me? Non vedete...?»

Ciò che egli vedeva era che, bianca e spettrale, ella gli tendeva le braccia da quelle ombre nere, come uno spettro supplichevole. Le prese le mani, e fu colpito, quasi meravigliato di trovarle così calde, così reali, così salde, così vive nella sua stretta. La attirò a sé, ed ella gli appoggiò il capo sulla spalla con un profondo sospiro.

«Sono stanca morta», bisbigliò lei, lamentosamente.

Egli la cinse con le braccia, e solo per i moti convulsi del suo corpo si accorse che singhiozzava senza emettere alcun suono. Sostenendola, egli si perse nel profondo silenzio della notte. Dopo un poco ella divenne immobile, e pianse silenziosamente. Poi, all'improvviso, come risvegliandosi, domandò:

«Non avete più visto traccia di quel qualcuno che pensavate stesse spiando qui attorno?»

Questo bisbiglio rapido e netto gli fece dare un sussulto, e rispose che molto probabilmente si era ingannato.

«Se fosse stato qualcuno», ella rifletteva ad alta voce, «non avrebbe potuto essere altri che quella donna dell'albergo, la moglie dei padrone».

«La signora Schomberg?» domandò Heyst, meravigliato.

«Sì, è un'altra che non può dormire la notte. Perché? Non capite perché? Perché, naturalmente, vede quello che sta succedendo. Quel bestione non cerca nemmeno di nasconderglielo. Basterebbe che lei avesse anche un minimo di coraggio! E sa come la penso io, anche; ma è tanto spaventata che non ha nemmeno il coraggio di guardarlo in faccia, e non parliamo di aprire la bocca! Lui le direbbe di andarsi a impiccare».

Per un certo tempo Heyst non disse nulla. Non c'era nemmeno da pensare a una lotta pubblica e spiegata con l'albergatore. L'idea era orribile. Bisbigliando delicatamente nell'orecchio della ragazza cercò di spiegarle che, così come stavan le cose, ad un suo aperto atto di dimissioni dalla compagnia, probabilmente, ci sarebbero state delle opposizioni. Ella ascoltava con ansia la sua spiegazione, di tempo in tempo stringendo la mano che aveva cercato nel buio, e che teneva nella sua.

«Come vi ho detto, io non sono ricco abbastanza per comperare la vostra libertà, perciò, vi ruberò, non appena potrò procurare qualche mezzo per andarcene via di qui. Frattanto, sarebbe fatale per i nostri piani se ci vedessero insieme la notte. Non dobbiamo lasciare che ci scoprano. Sarà bene che ci separiamo subito. Poco fa, credo di aver preso abbaglio; ma se, come dite, quella povera signora Schomberg non può dormire la notte, dobbiamo stare più attenti. Lo andrebbe a dire a quel tipo».

La ragazza si era liberata dall'abbraccio di lui, non molto saldo, mentre lui parlava, e ora stava davanti a lui, sempre tenendo forte la mano di lui nella sua.

«Oh, no», disse, con perfetta sicurezza; «vi dico io che non avrebbe il coraggio di aprire la bocca con lui. E non è così stupida come sembra. Non ci tradirebbe. Certamente è una donna che la sa più lunga. Anzi, ci aiuterà, questo farà, se avrà il coraggio di fare una cosa qualunque».

«Sembra che voi abbiate un'idea molto chiara della situazione», disse Heyst, e, per questo elogio, ricevette un caldo bacio che indugiava sulle sue labbra.

Scoprì che il distaccarsi da lei non era una cosa così facile come aveva prima immaginato.

«Ma a proposito», disse, prima che si separassero, «io non so nemmeno il vostro nome».

«Ah, no? Mi chiamano Alma. Non so perché. Che nome sciocco. E anche Maddalena. Non importa; potete chiamarmi con qualunque nome vi piaccia. Sì, datemi un nome voi. Pensate un nome di cui vi piaccia il suono, qualcosa che sia del tutto nuovo. Come mi piacerebbe dimenticare tutto ciò che è successo prima, così come si dimentica un sogno quando è finito, la paura e tutto! Voglio provarci».

«Davvero?» egli domandò con un bisbiglio. «Ma questa non è una cosa proibita. Se capisco bene, le donne dimenticano facilmente tutto ciò che, nel loro passato, le diminuisce ai loro stessi occhi».

«Ma io pensavo invece agli occhi vostri, perché vi assicuro che non ho mai desiderato di dimenticare niente finché voi non siete venuto verso di me quella sera, e mi avete guardata come se voleste passarmi da parte a parte. So bene che la mia persona non importa un gran che; ma so tenere le parti di un uomo, se occorre. Fino da quando ho avuto l'uso della ragione, ho tenuto per il mio babbo. Non era un cattivo diavolo. Ora che a lui non posso più far nulla di bene, tanto vale che dimentichi tutto questo e ricominci daccapo. Ma queste non sono cose delle quali potrei parlarvi. Ma di che cosa mai potrei parlarvi, io?»

«Non vi preoccupate di questo», disse Heyst. «Basta la vostra voce. Io ne sono innamorato, qualunque cosa dica».

Ella tacque per un momento, come se questa tranquilla affermazione l'avesse lasciata senza fiato.

«Oh, volevo domandarvi...»

Egli si ricordò che probabilmente lei non sapeva il suo nome, e si attendeva ora questa domanda; ma dopo un momento di esitazione ella continuò:

«Perché mai, questa sera, nella sala dei concerto mi avete detto di sorridere, vi ricordate?»

«Mi sembrava che ci osservassero. Un sorriso è la migliore delle maschere. Schomberg era ad un tavolo non lontano da noi, che beveva con certi impiegati olandesi venuti dalla città. Senza dubbio ci teneva d'occhio, teneva d'occhio voi, per lo meno. Per questo vi ho detto di sorridere».

«Ah, è per questo! Non mi era mai passato per la testa».

«E voi lo avete anche fatto benissimo, con tutta prontezza, come se aveste capito la mia intenzione».

«Con prontezza?» ripeté lei. «Oh, in quel momento, ero davvero disposta a sorridere. Questo è vero. Era la prima volta dopo tanti anni, lo posso dire, che mi sentivo disposta a sorridere. Non ho avuto molte occasioni di sorridere nella mia vita, ve lo assicuro io; specialmente in questi ultimi tempi».

«Ma lo fate in un modo molto grazioso, in un modo del tutto affascinante».

Egli fece una pausa. Ella stava immobile, aspettando che venisse altro, con l'immobilità di un estremo piacere, desiderando di prolungare quella sensazione.

«È una cosa che mi ha stupito», aggiunse lui. «Mi ha toccato direttamente il cuore come se voi aveste sorriso con lo scopo di affascinarmi. Mi sembrò di non aver mai visto un sorriso prima d'allora in tutta la vita. Ci ho ripensato dopo avervi lasciata. E questo pensiero mi rendeva irrequieto».

«Tutto questo, così?»disse la voce di lei, incerta, affettuosa, e incredula.

«Se non aveste sorriso a quel modo, forse questa sera non sarei uscito per venir qui», aggiunse lui, con quel suo tono intenso e giocoso. «È stato il vostro trionfo».

Sentì che le labbra di lei toccavano leggermente le sue, e subito dopo ella era scomparsa. Il suo abito bianco balenò in distanza, poi l'opaca oscurità della casa sembrò che lo avesse inghiottito. Heyst attese un poco prima di muoversi anche lui nella stessa direzione, girare l'angolo della casa, salire gli scalini della veranda ed entrare nella sua stanza, dove finalmente si distese sul letto, non per dormire, ma per riandare con la mente a tutto ciò che era stato detto in quell'incontro.

"È esattamente vero di quel sorriso", pensava. Su questo le aveva detto la verità; e anche a proposito della sua voce. Per il resto, sarebbe successo quel che doveva succedere.

Gli passò sopra una grande ondata di calore. Si voltò sulla schiena, aprì le braccia in croce sul largo letto duro, e rimase immobile, ad occhi aperti sotto la zanzariera, finché la luce del giorno non entrò nella stanza, non si fece rapidamente più viva, e si trasformò nel fermo brillare del sole.

Allora si alzò, si avvicinò a un piccolo specchio che pendeva dalla parete e guardò fisso il proprio volto. Non era una vanità, nata allora, quella che lo induceva a questo lungo esame. Le sue sensazioni erano così strane che non sapeva resistere al sospetto che il suo aspetto personale fosse cambiato durante la notte. Tuttavia, quello che vide nello specchio era lo stesso uomo che conosceva prima. Era quasi una disillusione, una menomazione della sua esperienza recente. E allora sorrise della sua ingenuità; poiché, avendo passato ormai i trentacinque anni, avrebbe dovuto sapere che, nella maggior parte dei casi, il corpo è l'inalterabile maschera dell'anima, che la morte stessa cambia assai poco, fino a che non venga riposto là dove i cambiamenti non hanno più nessuna importanza, sia per i nostri amici che per i nostri nemici.

Heyst non aveva coscienza di possedere amici o nemici. L'essenza stessa della sua vita consisteva nel fatto che essa era una cosa realizzata in solitudine, compiuta non con un ritiro eremitico, con tutto il suo silenzio e la sua immobilità, bensì mediante il sistema di un vagabondaggio senza posa, mediante il distacco di uno che, senza mai

fermarsi, si era trovato in ambienti sempre mutevoli. Seguendo questo piano egli aveva intravisto la possibilità di attraversare la vita senza soffrire, e quasi senza curarsi di cosa alcuna al mondo, invulnerabile perché elusivo.

III

Per quindici anni, Heyst era andato qua e là, invariabilmente cortese e distaccato, e, da parte degli altri, era generalmente considerato «un tipo strano». Era partito per questi suoi viaggi dopo la morte del padre, uno svedese espatriato che era morto a Londra, scontento del suo paese e irritato con tutto il mondo, che aveva istintivamente respinto la sua saggezza.

Pensatore, stilista, e uomo di mondo al tempo suo, il vecchio Heyst aveva cominciato con l'aspirare a tutte le gioie, quelle dei grandi e quelle degli umili, quelle degli stolti e quelle dei santi. Per più di sessant'anni aveva trascinato su questa nostra terra penosa l'anima più stanca, più a disagio che la civiltà avesse mai foggiato, per i propri scopi di disillusione e di rammarico. Non gli si sarebbe potuta negare una certa misura di grandezza, poiché era stato infelice in una maniera che è ignota alle anime mediocri. Sua madre, Heyst non l'aveva mai conosciuta, ma conservava un ricordo affettuoso del volto pallido e distinto del padre. Soprattutto lo ricordava con un'ampia vestaglia blu addosso, nella grande casa di un tranquillo sobborgo di Londra. Per tre anni, dopo avere lasciato la scuola, a diciotto, aveva vissuto col padre, che allora stava scrivendo il suo ultimo libro. In quest'opera, alla fine della sua vita, egli reclamava per l'umanità quel diritto ad un'assoluta libertà morale e intellettuale di cui egli non riteneva ormai più che gli uomini fossero degni.

Tre anni di una simile compagnia in quell'età plastica e impressionabile non potevano non lasciare nel giovane un senso di profonda diffidenza verso la vita. Il giovane imparò a riflettere, che è un processo distruttivo, una maniera di fare i conti del costo. Non è l'uomo dalla vista chiara quello che conduce il mondo. I grandi risultati sono raggiunti in una calda, beata nebbia mentale, ma la spietata freddezza dell'analisi paterna aveva spazzato queste nebbie dalla mente del figlio.

"Io mi lascerò portare", aveva detto Heyst a se stesso con chiara deliberazione.

Non intendeva intellettualmente o sentimentalmente o moralmente. Intendeva lasciarsi portare tutto quanto, e alla lettera, corpo e anima, come una foglia staccata che viene condotta qua e là dalle correnti dell'aria sotto gli alberi immobili nella radura di una foresta; lasciarsi portare senza mai afferrarsi a cosa alcuna.

"Questa sarà la mia difesa contro la vita", si era detto, con una specie di ulteriore consapevolezza del fatto che, per il figlio di suo padre, non c'era nessun'altra alternativa meritevole.

Era divenuto uno sbandato e un vagabondo, austeramente, per convinzione, come altri fanno invece per il bere, o per qualche vizio, o per una debolezza di carattere; con deliberazione, come altri fanno per disperazione. Questa, prescindendo dai fatti particolari, era stata la vita di Heyst fino a quella notte così conturbante. Il giorno dopo, quando vide la ragazza chiamata Alma, ella riuscì a dargli un'occhiata di franca tenerezza, rapida come il baleno, e che lasciava una profonda impressione, un tocco segreto sul cuore. Questo fu nel giardino dell'albergo, all'ora della merenda, mentre le dame dell'orchestra stavano ritornando al loro padiglione dopo la prova, o gli esercizi, o comunque esse chiamassero quella musica che facevano di mattina nella sala. Tornando dalla città, dove aveva scoperto che ci sarebbero state delle difficoltà per andarsene subito, Heyst stava attraversando il giardino deluso e preoccupato. Quasi per sbaglio era andato a cacciarsi in mezzo al gruppo delle suonatrici di Zangiacomo, che si spostavano in massa. Uscendo da quelle sue piuttosto cupe meditazioni, era stato un colpo, per lui, trovarsi la ragazza così vicino, come se uno, risvegliandosi, vedesse a un tratto la figura del suo sogno in carne ed ossa. Ella non levò il capo ben fatto, ma quell'occhiata non era certo stata un sogno. Era reale, l'impressione più reale di tutta la sua solitaria esistenza, fino a quel momento.

Heyst aveva risposto all'occhiata in nessuna maniera, benché gli sembrasse impossibile che l'effetto di essa sopra di lui non fosse visibile a chiunque lo guardasse in quel momento. E sulla veranda c'erano vari uomini, clienti abituali della *table d'hôte* di Schomberg, che guardavano nella sua direzione; in realtà, guardavano le dame dell'orchestra. La paura di Heyst sorgeva da quella sua consueta schizzinosità, non da un senso di vergogna o di timidezza. Tuttavia, avvicinandosi a quelli, non vide sul loro volto alcun segno d'interesse o di meraviglia quasi fossero stati tutti ciechi. Persino Schomberg, che doveva spostarsi per lasciarlo passare al sommo delle scale, non dava segno di alcun turbamento, e continuò la conversazione che stava facendo con un cliente.

In realtà, Schomberg aveva osservato «quello svedese» che parlava con la ragazza negli intervalli. Un suo fedele compagno gli aveva dato di gomito; e lui aveva pensato che questo era il meglio: quello sciocco avrebbe tenuto lontani tutti gli altri. La cosa lo rallegrava anziché no, e li guardava di sottecchi godendosi maliziosamente la situazione, una specie di gioia satanica. Poiché non gli veniva minimamente fatto di dubitare dei propri fascini personali, e meno ancora, della sua capacità di prender possesso della ragazza, la quale sembrava troppo ignorante per potersi difendere, e che era peggio che sola e senza amici, poiché, per qualche ragione, era incorsa nell'ostilità della signora Zangiacomo, una donna senza coscienza. L'avversione che ella gli dimostrava, per quel tanto che osava dimostrarla (poiché non è sempre consigliabile per chi è indifeso fare sfoggio dei propri sentimenti più delicati), Schomberg la scusava mettendola sul conto della stupidità convenzionale delle donne. Aveva detto ad Alma, come un buon argomento, che ella era una ragazza abbastanza intelligente per capire che non avrebbe potuto far di meglio che affidarsi ad un uomo dotato di mezzi, nel fiore della vita, che sapeva come muoversi nel mondo. Se non fosse stato per l'eccitamento che si manifestava nel rumore della sua voce, e per quella sua maniera incredibile di far uscire il globo degli occhi dalla

superficie rossa e cupa del volto, tali discorsi avrebbero avuto tutto il carattere di consigli calmi e disinteressati, i quali, come succede per i discorsi degli innamorati, facilmente si sviluppavano in progetti pieni di speranza per l'avvenire.

«Ben presto ci libereremo della vecchia», le bisbigliava in gran fretta, con ansimante ferocia. «Il diavolo se la porti! Non me ne è importato nulla di lei. Questo clima non le fa bene; le dirò di tornare presso la sua famiglia in Europa. E vi assicuro io che dovrà filare! Ci penserò io. *Ein, zwei,* march! E allora venderemo questo albergo e ne metteremo su un altro in qualche altro luogo».

L'assicurava che per lei era pronto a fare qualunque cosa: ed era vero. Per molti uomini, i quarantacinque anni sono l'età dei colpi di testa, come se volessero sfidare il decadimento e la morte che attendono a braccia aperte nel vallone sinistro, al fondo dell'inevitabile discesa. L'atteggiamento di lei, che si faceva piccola piccola e abbassava gli occhi quando gli doveva prestare ascolto, bloccata all'estremità di un corridoio deserto, egli lo considerava come un segno di sottomissione alla soverchiante forza della sua volontà, come un riconoscimento dei suoi fascini personali. Poiché ogni età si nutre di illusioni, altrimenti gli uomini potrebbero rinunciare assai presto alla vita e la razza umana verrebbe alla sua fine.

Non è difficile immaginare l'umiliazione di Schomberg, il suo furore e il suo scandalo, quando scoprì che la ragazza che per settimane di seguito aveva resistito ai suoi attacchi, alle sue preghiere, e alle sue più fiere proteste gli era stata portata via sotto il naso da «quello svedese», e apparentemente senza nessuno sforzo degno di questo nome. Si rifiutava di credere alla realtà del fatto stesso. Dapprima, voleva convincersi che i Zangiacomo, per qualche insondabile ragione, gli avessero giocato un tiro infernale; ma quando non fu possibile più nessun dubbio, mutò il suo giudizio intorno a Heyst. Lo spregiato svedese diventò per Schomberg il più nero, il più pericoloso, il più odioso dei mascalzoni. Non riusciva a credere che la creatura che egli aveva concupita con tanta forza e così poco successo fosse, in realtà, tenera, docile ai propri impulsi, e quasi si fosse offerta a Heyst senza alcun senso di colpa, per un desiderio di sicurezza, e per un profondo bisogno di riporre la propria fiducia là dove il suo istinto femminile guidava la sua ignoranza. Schomberg non poteva nemmeno ammettere che ella non fosse stata circuita mediante un qualche occulto esercizio della forza o dell'inganno, che non fosse stata attirata in un qualche sottile tranello. La sua vanità offesa continuava a ruminare senza posa intorno ai mezzi che «quello svedese» doveva avere impiegato per sedurla e portarla via a un uomo come lui. Schomberg, giudicando che tali mezzi dovevano essere stati straordinari, inauditi, inconcepibili, si batteva la fronte pubblicamente davanti ai clienti; se ne stava seduto, ruminando in silenzio, oppure, all'improvviso, usciva in declamazioni contro Heyst che non avevano né misura, né discrezione e né prudenza, coi tratti alterati e con una posa di virtù offesa che non avrebbe tratto in inganno per un istante nemmeno il più puerile dei moralisti, e che divertiva immensamente il suo pubblico.

Invalse l'uso di andarsi a divertire ascoltandolo quando inveiva contro Heyst, mentre si sorseggiavano le bibite ghiacciate sulla veranda dell'albergo. In un certo senso, questa era un'attrazione più efficace di quella che era stata costituita dai concerti di Zangiacomo, pur con i loro intervalli. Non ci fu mai nessuna difficoltà ad avviare lo spettacolo. Chiunque poteva farlo, con qualunque allusione anche lontanissima. Molto probabilmente, egli dava inizio alle sue interminabili denunce nella stessa sala del biliardo in cui la signora Schomberg sedeva in trono come di consueto, inghiottendo i propri singhiozzi, nascondendo le proprie torture di donna umiliata e terrorizzata sotto quel perenne, fisso e stupido sorriso che, essendole stato concesso dalla natura, era un'eccellente maschera. Poiché nulla - nemmeno, forse, la morte stessa - avrebbe potuto strapparglielo.

Ma nulla dura in questo mondo, almeno senza cambiar di fisionomia. Così, dopo qualche settimana, Schomberg riacquistò la calma esteriore, come se l'indignazione gli si fosse prosciugata nel petto. Ed era ben tempo. Con quella sua abitudine di non parlar d'altro che non fossero la malvagità di Heyst, i suoi trucchi, la sua astuzia, la sua criminalità, l'inopportunità di lasciarlo a piede libero nel mondo, stava diventando per tutti un seccatore. Schomberg non fingeva ormai più di disprezzarlo. Non gli sarebbe stato possibile. Dopo quanto era accaduto non poteva ormai più fingere nemmeno con se stesso. Ma la sua chiusa indignazione fermentava velenosamente dentro di lui. Al tempo della sua smoderata loquacità uno dei suoi clienti, un vecchio, aveva osservato una sera:

«Se quell'asino va avanti così, finirà matto».

E questa opinione era più che a metà giusta. Schomberg aveva ormai Heyst in mezzo al cervello. Persino la condizione poco soddisfacente dei suoi affari, che non erano stati mai così magri da quando era venuto in Oriente, dopo la guerra francoprussiana, egli lo attribuiva a un qualche influsso sottilmente nocivo di Heyst. Gli sembrava che non avrebbe più potuto essere nuovamente se stesso finché non avesse pareggiato i conti con quell'astuto svedese. Era pronto a giurare che Heyst gli aveva rovinato la vita. La ragazza che gli era stata portata via da sotto il naso in modo così sleale, basso e subdolo lo avrebbe ispirato al punto da procurargli il successo in una nuova avventura. Era evidente che la signora Schomberg, che egli terrorizzava coi suoi atteggiamenti di furore silenzioso alternati ad occhiate velenose che le lanciava di sottecchi, non poteva dargli nessuna ispirazione. In genere, era diventato negligente, ma con una parzialità per gli espedienti più arrischiati, come se non gliene importasse ormai più nulla di quando e come potesse ormai finire la sua carriera di albergatore. Il suo stato di demoralizzazione spiegava ciò che Davidson aveva osservato nell'ultima visita allo stabilimento di Schomberg, circa due mesi dopo la segreta partenza di Heyst con la ragazza, verso le solitudini di Samburan.

Lo Schomberg di pochi anni prima - lo Schomberg dei giorni di Bangkok, per esempio, quando egli aveva dato inizio alle sue famose cene a *table d'hôte* - non avrebbe mai rischiato cose del genere. Il suo genio lo portava a fare quella parte di locandiere, «uomo bianco per gli uomini bianchi», e a inventare, elaborare e diffondere pettegolezzi

scandalosi con unzione asinina e con un godimento impudente. Ma ora il suo spirito era guastato dalle pene della vanità ferita e della passione rientrata. In questo stato di debolezza morale Schomberg si lasciò corrompere.

IV

Quest'opera fu compiuta da un ospite che arrivò una bella mattina col postale, direttamente da Celebes, poiché era salito a bordo a Macassar, ma che, a quanto Schomberg comprese, veniva genericamente giù dal Mar della Cina; evidentemente, un giramondo, come lo era anche Heyst, ma non era solo, e di un tipo ben diverso.

Schomberg, levando il capo a guardare da poppa della sua barca a vapore, che usava per andare a bordo delle navi da passeggeri al loro arrivo, notò due occhi cupi, infossati, che lo guardavaro da sopra la battagliola del ponte di prima classe. Egli non era un grande giudice di fisionomie. Gli esseri umani, per lui, erano oggetto di pettegolezzi scandalosi, oppure erano coloro che dovevano ricevere delle sottili strisce di carta, con una intestazione appropriata che riportava il nome del suo albergo: «W. *Schomberg, proprietario. I conti vengono regolati settimanalmente*». Così, in quel volto sottilissimo, rasato, che si piegava verso di lui dalla coperta del postale, egli vide soltanto il volto di un possibile «conto». Erano lungo il bordo della nave anche altre barche a vapore, ma egli ottenne la precedenza.

«Voi siete Mr. Schomberg, no?» domandò, con sua meraviglia, quel volto.

«Certo, ai vostri ordini», rispose dal basso; poiché gli affari sono affari, e bisogna rispettarne le forme e le formule, anche se uno sente nel petto vigoroso la tortura di quel furore opaco che tiene dietro alle fiammate della passione delusa, come la brace in mezzo alla cenere dopo una grande fiammata.

Ben presto il possessore di quel volto, bello ma emaciato, era seduto accanto a Schomberg a poppa della barca. La sua persona era lunga e dinoccolata; le dita sottili, intrecciate, tenevano stretta la gamba accavallata sopra un ginocchio, e si dondolava all'indietro, in un atteggiamento indifferente e tuttavia teso. Dall'altro lato di Schomberg era seduto un altro passeggero, che venne presentato dall'uomo dal volto raso come:

«II mio segretario. Dovrà avere la camera accanto alla mia».

«Per servirvi, questo si potrà fare facilmente».

Schomberg pilotava con dignità, guardando fisso davanti a sé, ma sentendo un vivo interesse per questi due promettenti «conti». E loro bagaglio, due grandi valigie di cuoio annerite dal tempo e alcuni bagagli più piccoli, erano ammucchiati a prua. Un terzo individuo - una creatura irsuta e mal definibile - si era spinto verso prua con atteggiamento modesto e si era accoccolato sul bagaglio. La parte inferiore della sua fisionomia era eccessivamente sviluppata; la sua fronte stretta e bassa, solcata da rughe orizzontali che non indicavano ombra di intelligenza, sormontava due guance selvaggiamente irsute e un naso piatto con due narici larghe e scimmiesche. C'era qualcosa di equivoco nell'aspetto di quella sua umanità sciamannata e pelosa. Anche lui sembrava un seguace dell'uomo accuratamente rasato, e, apparentemente, aveva viaggiato sul ponte assieme ai passeggeri indigeni, dormendo sotto le tende. La sua struttura grossa e tarchiata denotava una grande forza. Stringendo con le grosse mani il bordo della barca, metteva in evidenza un paio di braccia notevolmente lunghe, che terminavano in due grosse zampe abbronzate e pelose, di aspetto scimmiesco.

«Che ne faremo di quel tipo che ho con me?» domandò a Schomberg il capo del gruppetto. «Da qualche parte ci sarà pure una pensione, vicino al porto; una qualche bettola dove potrebbero dargli una stuoia su cui dormire?»

Schomberg disse che c'era un posto tenuto da un mezzosangue portoghese.

«Un vostro servitore?» domandò.

«Be', mi si è attaccato. È un cacciatore di coccodrilli. Sapete, l'ho pescato in Colombia. Siete mai stato in Colombia?»

«No», disse Schomberg, molto meravigliato. «Un cacciatore di coccodrilli? Strano mestiere! Allora, voi venite dalla Colombia?»

«Sì, ma ho impiegato molto tempo lungo la strada. Vengo da molti luoghi. Sono in viaggio verso occidente, capite?»

«Per diporto, forse?» suggerì Schomberg.

«Sì. Una specie di diporto. Che cosa ve ne pare dello sport di inseguire il sole?»

«Vedo, un gentiluomo indipendente», disse Schomberg, tenendo fisso l'occhio su una canoa che stava per incrociare la sua rotta, e pronto a evitarla con un tocco al timone.

L'altro passeggero fece sentire improvvisamente la sua voce.

«Maledette queste imbarcazioni indigene! Sono sempre tra i piedi».

Era un uomo basso e muscoloso, con occhi che brillavano e sbattevano, una voce rauca, e una faccia rotonda, insipida, butterata, decorata da un paio di baffi sottili e in disordine, che venivano fuori in modo strano da sotto la punta di un naso rigido. Schomberg rifletté che non c'era niente in lui, che facesse pensare a un segretario. Tanto lui che il suo alto ed esile principale portavano il consueto abito bianco dei Tropici, elmetto di sughero, scarpe imbiancate col gesso, tutto regolare. La creatura pelosa e indefinibile seduta sul loro bagaglio a prua aveva una camicia a scacchi e pantaloni azzurri di grossa tela. Dalla sua posizione si voltava a guardarli nell'atteggiamento di attesa di un animale ammaestrato.

«Voi mi avete parlato per primo», disse Schomberg col suo tono più virile. «Conoscevate già il mio nome. Dove avete sentito parlare di me, signori, se posso chiederlo?»

«A Manila», rispose immediatamente il gentiluomo a diporto. «Da uno con cui feci una partita a carte una sera all'albergo Castiglia».

«Chi poteva essere? Che io sappia, non ho amici a Manila», osservò Schomberg con un severo sopracciglio.

«Non saprei dirvi il nome. L'ho dimenticato; ma non ve ne preoccupate. Non era affatto un vostro amico. Parlava di voi usando tutti gli epiteti che potevano venire alla mente. Disse che, una volta, avevate messo in giro ogni sorta di discorsi scandalosi sul conto suo, da qualche parte, a Bangkok, mi pare. Sì, proprio così. Una volta, voi tenevate una *table d'hôte* a Bangkok, non è vero?»

Schomberg, stupefatto nel ricevere questa informazione non poté far altro che mettere in evidenza ancora maggiore il largo petto ed esagerare il suo austero atteggiamento da luogotenente della riserva. Una *table d'hôte?* Sì, certamente. Sempre nell'interesse degli uomini bianchi. E anche qui, in questo posto? Sì, anche in questo posto.

«Allora, tutto bene». Il passeggero distaccò dal volto barbuto di Schomberg, che stringeva la barra del timone in una palma sudaticcia, quella sua occhiata nera, cavernosa e ipnotizzante. «Molta gente la sera, al vostro albergo?»

Schomberg si era un poco ripreso.

«Venti coperti circa, prendendo un giorno per l'altro», rispose con molta enfasi, trattandosi di un argomento sul quale era molto sensibile. «Dovrebbero essere di più, se la gente volesse capire che è fatto nel loro interesse. Io ne cavo assai poco profitto davvero! Voi siete favorevoli alle *tables d'hôtes,* signori?»

Il nuovo ospite rispose che gli piacevano gli alberghi dove si potesse trovare qualche persona del luogo, la sera. Altrimenti, erano terribilmente noiosi. Il segretario, a indicare la sua approvazione, emise un grugnito di sorprendente ferocia, come se si proponesse di divorare la gente del luogo. Tutto questo faceva pensare ad un soggiorno piuttosto lungo, pensava Schomberg, soddisfatto sotto quella sua aria grave; finché, ricordando la ragazza che gli era stata portata via da sotto il naso dall'ultimo ospite che aveva fatto un soggiorno prolungato nel suo albergo, digrignò i denti in modo così manifesto che gli altri due lo guardarono meravigliati. La momentanea convulsione della sua florida fisionomia sembrò che, lì per lì, togliesse loro il fiato. Si scambiarono una rapida occhiata. Subito, l'uomo dal volto raso lanciò un'altra domanda, con quel suo modo di fare brusco e senza cerimonie:

«Non avete donne nel vostro albergo, eh?»

«Donne!» esclamò con indignazione Schomberg, ma anche con un tono come se fosse un poco spaventato. «Che diavolo intendete dire, donne? Quali donne? C'è la signora Schomberg, si capisce», aggiunse, subitamente placato con una sovrana indifferenza.

«Se sa stare al suo posto, tutto bene. Non posso sopportare donne vicino a me. Mi fanno spavento», dichiarò l'altro. «Sono una vera maledizione!»

Durante questa uscita il segretario aveva sul volto un sorriso selvaggio. L'ospite principale chiuse i suoi occhi infossati, come esausto, e appoggiò la nuca al puntello del parapetto. In quell'atteggiamento egli metteva in grande evidenza le sopracciglia lunghe e femminee, e i suoi tratti regolari, la linea netta della mandibola, il taglio delicato e preciso del mento, acquistavano rilievo, e gli davano una distinzione logora, stanca, depravata. Non riaprì gli occhi finché la lancia a vapore non ebbe toccato la banchina. Allora, scese a terra in fretta con l'altro uomo, montò su una carrozza e partì per l'albergo, lasciando a Schomberg la cura di badare al suo bagaglio e di occuparsi del suo strano compagno. Quest'ultimo, con l'aria piuttosto di un orso ammaestrato che fosse stato abbandonato dai suoi domatori che non di un essere umano, seguiva passo passo tutti i movimenti di Schomberg, sempre alle sue spalle, brontolando fra sé e sé in un linguaggio che sembrava una specie di rozzo spagnolo. L'albergatore si sentì a disagio finché non se ne fu liberato un una tana oscura dove un grasso e pulitissimo portoghese di razza mista, che se ne stava in piedi serenamente davanti alla porta, aveva l'aria di sapere esattamente come dovesse comportarsi con clienti di qualunque specie. Tolse dalle mani di quella creatura il fagotto accordellato che l'uomo si era tenuto stretto al seno durante tutte le sue peregrinazioni in quella città straniera, e tagliò corto ai tentativi di spiegazione di Schomberg con un:

«Capisco perfettamente, signore», che era pieno di fiducia.

"Io non potrei dire altrettanto", pensava Schomberg, allontanandosi, pieno di gratitudine al pensiero di essere stato liberato della compagnia del cacciatore di coccodrilli. Si domandava che cosa mai fossero questi tipi, senza riuscire a dare a se stesso una risposta dotata di sufficiente probabilità. I loro nomi li apprese quello stesso giorno avendoli loro chiesti direttamente, «per registrarli nei miei libri», spiegò, col suo atteggiamento militare e formalistico, il petto in fuori e la barba in grande evidenza.

L'uomo dal volto raso, disteso in una poltrona a dondolo, con quella sua aria di giovinezza intristita, levò gli occhi languidamente.

«Il mio nome? Oh, nient'altro che Mr. Jones, scrivete pure, un gentiluomo a diporto. E questo è Ricardo». L'uomo butterato, che giaceva disteso in un'altra sedia a sdraio, fece una smorfia, come se qualcosa gli avesse solleticato la punta del naso, ma non uscì dal suo atteggiamento inerte. «Martin Ricardo, segretario. Non vi occorre sapere qualcosa di più della nostra storia, no? Eh, come? Occupazione? Bene, mettete: turisti. Prima d'ora, qualche volta ci hanno chiamato anche con dei nomi peggiori: la cosa non ci offende. E quel tipo che ho con me, dove lo avete riposto? Oh, andrà benissimo. Quando ha bisogno di qualcosa se lo prende. È Pietro. Cittadino della Colombia, Pietro, Pedro, che io sappia, non ha mai avuto un altro nome. Pedro, cacciatore di coccodrilli. Oh, certo, pagherò la sua pensione presso il mezzosangue. Non posso farne a meno. Mi è così maledettamente devoto che se lo licenziassi mi salterebbe alla gola. Debbo raccontarvi in che modo uccisi suo fratello nelle foreste della Colombia? Bene, forse un'altra volta, è una storia piuttosto lunga. Ma una cosa di cui sempre mi pentirò è di non avere ucciso anche lui. Allora, avrei

potuto farlo senza nessuna aggiunta di fastidi; ora è troppo tardi. Un fastidio tremendo; ma a volte è anche utile. Spero che non metterete tutto questo nel vostro libro?»

Il modo di parlare duro e indifferente, e il tono sprezzante del «semplice Mr. Jones» sconcertarono del tutto Schomberg. Mai in vita sua gli era stata rivolta la parola in questo modo. Scosse il capo in silenzio e se ne andò, non proprio spaventato - benché, in realtà, egli fosse uomo di temperamento timido sotto quel suo aspetto virile - ma decisamente impressionato, e senza capirci nulla.

V

Tre settimane più tardi, dopo aver riposto la cassetta del denaro nella cassaforte che riempiva con la sua mole metallica un angolo della loro camera da letto, Schomberg si rivolse alla moglie, ma senza precisamente guardarla, e disse:

«Devo liberarmi di questi due. La cosa non va!»

La signora Schomberg aveva condiviso la stessa opinione precisa fino dal principio; ma già da molti anni era stata ammaestrata a tenere le sue opinioni per sé. Seduta in camicia da notte alla luce di una sola candela, stava attenta a non fare il minimo rumore, sapendo per esperienza che l'uomo si sarebbe irritato anche se avesse espresso il suo consenso. Seguiva con gli occhi la figura di Schomberg, anche lui in pigiama, che si muoveva irrequieto qua e là per la stanza.

Egli non si volgeva mai a guardarla, per la ragione che la signora Schomberg nel suo costume da notte, era il meno attraente oggetto che si potesse vedere sopra la terra, misera, insignificante, sbiadita, schiacciata, vecchia. Il contrasto con la forma femminile che sempre gli stava nell'occhio della mente rendeva penoso per il suo senso estetico l'aspetto di sua moglie.

Schomberg si muoveva attorno, bestemmiando e imprecando, allo scopo di farsi coraggio fino al punto necessario.

«Che mi possano impiccare se non dovrei andare proprio ora, subito, in questo istante, nella sua camera, e dirgli che se ne vada, lui e quel suo segretario, all'alba di domani. Non ho niente da eccepire a una partita a carte regolare. Ma trasformare la mia *table d'hôte* in una trappola per gli imbecilli, è una cosa che mi fa bollire il sangue! E venuto qui perché un qualche mascalzone e bugiardo di Manila gli ha detto che io tenevo una *table d'hôte*!»

Diceva queste cose, non perché ne fosse informata la signora Schomberg, ma soltanto perché pensava ad alta voce, e cercando di montare la propria furia fino al punto in cui gli desse abbastanza coraggio per tener testa al «semplice Mr. Jones».

«Impudente truffatore, pretenzioso, manigoldo», continuò. «Ho proprio deciso ormai di...»

Era su tutte le furie in quella sua maniera pesante, tetra, teutonica, così diversa dalla rabbia, pittoresca e vivace delle razze latine, e sebbene i suoi occhi si volgessero qua e là nella loro irresolutezza, tuttavia il volto gonfio e adirato risvegliava nella sciagurata che egli aveva tiranneggiato per anni, un certo timore per quella sua preziosa carcassa, poiché la povera creatura non aveva nient'altro che quella per tenercisi aggrappata nel mondo. Lo conosceva bene; ma non lo conosceva del tutto. L'ultima cosa che una donna è disposta a scoprire in un uomo che ama, o dal quale anche soltanto dipende, è la mancanza di coraggio. E, timidamente, dal suo angolo, si arrischiò a dire premurosamente:

«Stai attento, Wilhelm! Ricordati dei coltelli e delle rivoltelle nei loro bauli».

A mo' di ringraziamento per questo ammonimento preoccupato, egli bestemmiò orribilmente rivolto dalla parte della persona di lei, che si raggomitolava in se stessa. In quella sua misera camicia da notte, e scalza, ella faceva pensare a una penitente medioevale che venisse rimproverata per i suoi peccati in termini blasfemi. Quelle armi letali erano sempre presenti alla mente di Schomberg. Personalmente non le aveva mai viste. La sua parte, dieci giorni dopo l'arrivo degli ospiti, era stata quella di indugiare in atteggiamenti virili e indifferenti sulla veranda - ma stando all'erta - mentre la signora Schomberg, munita di un mazzo di chiavi assortite, e battendo i denti ingialliti e con i suoi occhi sporgenti sbarrati e resi assolutamente ebeti dalla paura, passava in rivista il bagaglio di questi strani clienti. Il suo terribile Wilhelm aveva insistito perché lo facesse.

«Io starò di guardia, ti dico», le aveva detto. «Ti darò un fischio quando li vedo tornare. Tu non saresti capace di fischiare. E anche se lui ti cogliesse sul fatto e ti buttasse fuori per la collottola non ti farebbe poi un gran male; ma non oserà toccare una donna. No davvero! Me lo ha detto lui stesso. Questo animale posatore! Devo arrivare a saper qualcosa di quel che tramano, e non c'è niente da obiettare. Vai! Vai ora! Avanti, march!»

Era stata una tremenda impresa; ma c'era andata, perché aveva molta più paura di Schomberg che di tutte le possibili conseguenze di quell'atto. La sua preoccupazione maggiore era che nessuna delle chiavi del mazzo che egli le aveva dato corrispondesse alla toppa. Wilhelm ne sarebbe stato così contrariato! Comunque trovò che i bauli erano stati lasciati aperti, ma la sua perquisizione non durò a lungo. Le armi da fuoco la spaventavano, e, in genere tutte le armi, non per vigliaccheria personale, ma, come accade a certe donne, quasi per una superstizione, per un astratto orrore della violenza e dell'omicidio. Era già tornata fuori sulla veranda molto tempo prima che Wilhelm avesse una qualunque occasione di dare un fischio di avvertimento. Poiché quella paura istintiva, senza motivo, era la più difficile da superare, nulla avrebbe potuto indurla a tornare a quella sua investigazione, né le parole minacciose di lui, né il soffiare feroce che egli faceva, e nemmeno un fittone o due nelle costole.

«Stupida femmina!» brontolava l'albergatore, turbato nel sapere che c'era un'armeria in una delle sue camere da letto. E questo non era dovuto a nessun sentimento astratto; nel caso suo, era una paura costituzionale. «Togliti di torno!» sibilò. «Vatti a vestire per la *table d'hôte*».

Rimasto solo, Schomberg aveva riflettuto. Che diavolo voleva dir ciò? I suoi processi mentali erano torpidi e spasmodici; ma, all'improvviso, gli si presentò allo spirito la verità.

"Giusto cielo! Sono dei *desperados!*" pensò.

Proprio in quel momento egli vide il «semplice Mr. Jones» e il suo segretario dal nome ambiguo di Ricardo che entravano nel giardino dell'albergo. Erano stati giù al porto per qualche faccenda, e ora tornavano; Mr. Jones lungo, esile, che apriva le lunghe gambe con una regolarità angolare come un paio di compassi, mentre l'altro trottava vivacemente al suo fianco. Nel cuore di Schomberg entrò ormai una decisa convinzione. Erano veramente due *desperados*, non c'era alcun dubbio. Ma poiché la paura che sentiva era soltanto una sensazione generale, riuscì ad atteggiarsi alla maniera del più severo ufficiale della riserva, molto prima che quelli si fossero avvicinati.

«Buon giorno, signori».

Sentendosi rispondere con una irridente cortesia, sentì rassodarsi in lui la sua improvvisa convinzione del loro carattere di gente disperata e pronta a tutto. La maniera che aveva Mr. Jones di volgere le occhiaie profonde, come uno spettro che non sentisse alcuna curiosità verso la persona a cui parlava, e il modo in cui quell'altro, quando gli si rivolgeva la parola, ritirava improvvisamente le labbra e metteva in mostra i denti senza guardarsi attorno, queste erano prove sufficienti per rispondere a quella domanda. *Desperados*! Attraversarono la sala del biliardo, inscrutabilmente misteriosi, avviandosi verso la parte posteriore della casa, dove li attendevano i loro bauli violati.

«Il campanello della colazione suonerà fra cinque minuti, signori», gridò loro dietro Schomberg, esagerando la profonda virilità del tono della voce.

Era riuscito a mettersi in un grande stato di agitazione. Si attendeva di vederli tornare infuriati, e che cominciassero a maltrattarlo con una odiosa libertà di modi. *Desperados*! Tuttavia, non tornarono indietro. Non avevano notato nulla d'insolito nel loro bagaglio, e Schomberg riacquistò il suo consueto atteggiamento e disse a se stesso che, non appena possibile, doveva liberarsi di questo incubo mortale. Non era possibile che volessero fermarsi molto a lungo; questa non era la città - la colonia - per gente disperata a quella maniera. Egli rifuggiva dall'azione. Temeva qualunque specie di disordine - «fracasso», com'egli lo chiamava - nel suo albergo. Cose simili non erano vantaggiose per gli affari. Naturalmente, c'erano delle volte che bisognava arrivare al «fracasso»; ma era stata una faccenda relativamente da nulla afferrare intorno al petto l'esile Zangiacomo - le cui ossa non erano più grosse di quelle di un pollo - sollevarlo di peso, gettarlo a terra e buttarglisi addosso. Era stato facile. Lo sciagurato personaggio dal naso a uncino era rimasto immobile, sepolto sotto la sua barba purpurea.

Subito, ricordando la ragione di quel «fracasso», Schomberg dette un gemito di dolore, come se avesse un carbone ardente nel petto, e si abbandonò alla desolazione. Ah, se soltanto avesse potuto avere con sé quella ragazza, egli sarebbe stato deciso, risoluto e senza paura - avrebbe affrontato venti *desperados* - non avrebbe avuto timore di nessuno sulla faccia della terra! Mentre invece, il fatto di possedere la signora Schomberg non era cosa che potesse incitarlo a sfoggiare virtù virili. Invece di non aver paura di nessuno, sentiva che ormai non gliene importava nulla di nulla. La vita era un vuoto inganno; per conservarne l'integrità, non avrebbe certo rischiato di prendere una pallottola nei polmoni o nel fegato. Era una vita senza sapore, la maledetta!

In quel suo stato di decomposizione morale, Schomberg, per quanto fosse un maestro dell'arte dell'albergatore, e preoccupato sempre di non dare occasioni di critica ai poteri che regolavano quel ramo dell'attività umana, lasciò che le cose andassero per il loro verso; sebbene vedesse benissimo dove andasse a finire quel verso. Prima era cominciato con una partita o due dopo cena - per le bibite, apparentemente -, con qualche cliente che si era indugiato, a una delle piccole tavole appoggiate alla parete della sala da biliardo. Ma Schomberg aveva scoperto subito di che si trattava. Si trattava dunque di questo! Questo erano! E, muovendosi attorno irrequieto (era il tempo in cui aveva avuto inizio il suo periodo di corrucciati silenzi), egli lanciava occhiate furtive alla partita; ma non disse nulla. Non valeva la pena di fare una baruffa con gente che trattava così dall'alto. Anche quando, in queste partite del dopopranzo, nelle quali venivano impegnati giocatori in numero sempre maggiore, fece la sua comparsa il denaro, egli continuò a non sollevare questione; non voleva attirare eccessivamente l'attenzione del «semplice Mr. Jones», e dell'equivoco Ricardo sulla sua persona. Una sera, però, dopo che le sale pubbliche dell'albergo si erano vuotate, Schomberg fece un tentativo di affrontare la questione in modo indiretto.

In un angolo lontano un ragazzo cinese, stanco, dormicchiava seduto sui calcagni, la schiena appoggiata alla parete. La signora Schomberg era scomparsa, come sempre, fra le dieci e le undici. Schomberg andava attorno lentamente, entrava e usciva dalla veranda, cogitabondo, in attesa che i suoi due ospiti andassero a letto. Poi, improvvisamente, si avvicinò loro, con portamento militare, il petto in fuori e la voce breve e imperiosa.

«Notte caldissima, signori!»

Mr. Jones, che si dondolava indolentemente in una poltrona, levò gli occhi verso di lui. Ricardo, altrettanto inerte ma meno sdraiato del suo principale, non dette alcun segno di aver udito.

«Non vorreste bere qualcosa con me prima di ritirarvi?» continuò Schomberg, sedendosi alla piccola tavola.

«Ma certo», fece con indolenza Mr. Jones.

Ricardo mostrò i denti in uno strano e rapido sorriso. Schomberg sentì penosamente come fosse difficile entrare in discorso con questi due, così silenziosi, così decisi, così minacciosamente privi di cerimonie. Ordinò al cinese di portare le bibite. Il suo scopo era di scoprire per quanto tempo intendessero rimanere quegli ospiti. Ricardo non dette

segno di essere in vena di conversare, ma Mr. Jones si dimostrò abbastanza comunicativo. In un certo modo, la sua voce faceva riscontro ai suoi occhi infossati. Era sorda senza essere in alcuna maniera triste; sembrava distante, indifferente, come se egli parlasse dal fondo di un pozzo. Schomberg venne a sapere che avrebbe avuto il privilegio di dare l'alloggio e il vitto a questi signori per almeno un altro mese. E non riuscì a nascondere la sua delusione nell'apprendere questa notizia.

«Cosa c'è? Non vi piace avere gente nel vostro albergo?» domandò languidamente il semplice Mr. Jones. «Avrei immaginato che un proprietario di un albergo ne sarebbe soddisfatto».

Inarcò le delicate sopracciglia, dalla bella linea che sembrava dipinta. Schomberg borbottò qualcosa dicendo che quel luogo era noioso e poco interessante per i viaggiatori - non succedeva mai niente - insomma, troppo tranquillo; ma ottenne così soltanto la dichiarazione, che, a volte, la tranquillità ha i suoi fascini, e che, per cambiare, anche la noia era la benvenuta.

«Durante gli ultimi tre anni non abbiamo mai avuto il tempo di annoiarci», aggiunse il semplice Mr. Jones, con gli occhi cupamente fissi su Schomberg, che invitò anche a prendere un altro bicchiere, questa volta offerto da lui, e di non preoccuparsi di cose che egli non capiva; e soprattutto di non essere inospitale, cosa che, per un albergatore, era altamente incompatibile con la sua professione.

«Io non capisco...» borbottò Schomberg. «Oh, sì, capisco perfettamente. Io...»

«Voi avete paura», interruppe Mr. Jones. «Ma *che cosa* c'è?»

«Non voglio scandali nel mio albergo. Questo c'è».

Schomberg tentava di far fronte alla situazione con coraggio, ma quello sguardo fisso e nero lo intimidiva. E quando, a disagio, volse gli occhi da un lato, incontrò il sorriso di Ricardo che scopriva moltissimi denti, benché l'uomo sembrasse continuamente assorto nei suoi pensieri.

«E poi», continuò Mr. Jones con quel suo tono distante, «non potete farci niente. Qui siamo e qui restiamo. Vorreste cercare di sbatterci fuori? Immagino che potreste farlo; ma non potreste farlo senza doverne soffrire malamente, soffrire molto malamente. Questo glielo possiamo promettere, non è così, Martin?»

Il segretario tirò indietro le labbra e levò gli occhi bruscamente su Schomberg, come se non aspettasse altro che di potergli saltare addosso coi denti e con le unghie.

Schomberg riuscì a metter fuori una risata profonda. «Ha! Ha! Ha!»

Mr. Jones chiuse gli occhi in atto di stanchezza, come se la luce li offendesse, e, per un momento, ebbe notevolmente l'aspetto di un cadavere. Il fatto era già di per sé abbastanza sgradevole; ma quando li riaprì, per i nervi di Schomberg la prova fu anche più dura. L'intensità spettrale di quegli occhi, fissi sull'albergatore (e questa era la cosa più paurosa), senza nessuna espressione definita, parvero disciogliere anche l'ultimo granello di decisione che poteva esserci nel suo carattere.

«Non penserete, per caso, di avere a che fare con gente ordinaria, no?» domandò Mr. Jones, con quel suo tono smorto, che sembrava implicare una qualche specie di minaccia che venisse da oltre la tomba.

«Lui è un gentiluomo», testimoniò Martin Ricardo con un improvviso scatto delle labbra, dopo di che i suoi mustacchi si misero a vibrare per conto proprio in una maniera strana e felina.

«Oh, non è a questo che pensavo», disse il semplice Mr. Jones, mentre Schomberg, muto e appesantito sulla seggiola, andava con gli occhi dall'uno all'altro, un poco piegato in avanti. «Si capisce che sono un gentiluomo; ma Ricardo annette troppa importanza a un privilegio sociale. Quello che voglio dire, per esempio, è che lui, così tranquillo e inoffensivo come lo vedete mentre se ne sta lì seduto, non ci penserebbe un momento a metter fuoco a questa vostra casa di ospitalità. Andrebbe in fiamme come una scatola di fiammiferi. Pensateci un poco! La cosa non gioverebbe molto ai vostri affari, non è così? Qualunque cosa dovesse poi succedere a noi».

«Andiamo, andiamo, signori», si lamentava Schomberg, con un lieve mormorio; «questo significa discorrere in una maniera molto selvaggia!»

«E voi siete stato abituato fin qui a trattare con gente addomesticata, non è così? Ma noi non siamo addomesticati. Una volta, abbiamo tenuto in iscacco per due giorni tutta una città assediata, dopo di che ce ne siamo andati col nostro bottino. È successo nel Venezuela. Domandatelo a Martin, qui, lui può dirvelo».

Istintivamente, Schomberg guardò Ricardo, che si limitò a passarsi la punta della lingua sulle labbra con un'aria di soddisfazione sinistra, ma non dette alcun segno di voler cominciare il racconto.

«Bene, forse sarebbe una storia piuttosto lunga», concesse Mr. Jones dopo un breve silenzio.

«Non ho nessun desiderio di sentirla, ve lo assicuro», disse Schomberg. «Qui non siamo nel Venezuela. Da qui non potreste andarvene alla stessa maniera. Ma tutto questo non è che un discorso sciocco della peggiore specie. Volete dire che sareste disposti a fare dei guai tanto gravi solo per quei pochi *guilders* che voi e quell'altro», dando un'occhiata sospettosa a Ricardo, come se avesse guardato uno strano animale, «signore potete vincere in una serata? Non è che i miei avventori siano una massa di gente ricca con le tasche piene di contanti. Non capisco perché vi diate tanta pena, e prendiate tali rischi, per un guadagno così piccolo».

L'argomento di Schomberg venne controbattuto da Mr. Jones con l'affermazione che bisognava pur fare qualcosa per ammazzare il tempo. Ammazzare il tempo non era una cosa proibita. Per il resto, trovandosi in uno stato d'animo comunicativo, Mr. Jones aggiunse languidamente e con una voce piena di indifferenza, come se uscisse da una tomba, che lui faceva solo assegnamento su se stesso, come se il mondo fosse ancora una grande giungla selvaggia senza alcuna legge. Anche Martin era una persona del genere, per le sue particolari ragioni.

Tutte queste dichiarazioni furono confermate da Ricardo mediante una serie di sorrisi brevi e inumani. Schomberg abbassò gli occhi, poiché la vista di quei due lo intimidiva; ma stava perdendo la pazienza.

«Certo, mi sono accorto subito che voi eravate due personaggi disperati, qualcosa del genere di quello che ora mi dite. Ma che cosa ne pensereste se vi dicessi che io sono quasi altrettanto disperato come voi due? «Ecco questo Schomberg che se la passa così bene conducendo il suo albergo», pensa la gente; e tuttavia, ho la sensazione che quasi preferirei che voi mi tagliaste in due e bruciaste tutta quanta la baracca. Ecco!»

Si udì un fischio leggero. Veniva da Ricardo, ed era di irrisione. Schomberg, che respirava con fatica, teneva gli occhi al suolo. Era disperato davvero. Mr. Jones rimaneva languidamente scettico.

«Via, via! Avete qui un'impresa tollerabile. Voi siete perfettamente addomesticato; voi...» Fece una pausa, poi aggiunse, con un tono di disgusto: «Voi avete moglie».

Schomberg batté il piede in terra con un gesto rabbioso e si lasciò scappare un'imprecazione indistinta ed ironica.

«Perché mai volete buttarmi in faccia anche quel maledetto fastidio?» gridò. «Sarei ben contento se ve la portaste al diavolo con voi, da qualche parte! Certo, non vi correrei dietro».

Questa uscita inattesa ebbe uno strano effetto su Mr. Jones, Egli sembrò raggricciarsi su se stesso, con tutta la sedia a sdraio, inorridito come se Schomberg gli avesse buttato in faccia una vipera guizzante.

«Perché dite queste infernali sciocchezze?» borbottò, confusamente. «Che cosa intendete dire? Come osate?...»

Ricardo ridacchiò in modo udibile.

«Vi dico che sono alla disperazione», ripeté Schomberg. «Non credo che nessuno possa mai essere stato più disperato di me. Non me ne importa un corno di quello che può succedermi».

«Bene, allora...» Mr. Jones cominciò a parlare con un effetto di voce tranquillamente minaccioso come se, nella sua mente, le comuni parole dell'uso quotidiano avessero un qualche altro significato mortale. «Bene, allora, perché volete comportarvi in questa maniera ridicolmente sgradevole verso di noi? Se non ve ne importa nulla, come dite, tanto varrebbe che ci deste la chiave di quella sala per la musica che avete là, per tenervi quietamente il nostro giuoco; un banco modesto, una dozzina di candele, non di più. La cosa sarebbe molto gradita ai vostri clienti, se debbo giudicare dal modo come hanno partecipato a una partita di *écarté* che ho avuta con quel tipo biondo dalla faccia di bambino, come si chiama? Non desideriamo altro che di poter giocare a un piccolo banco. E ho paura che il nostro Martin, qui, se voi faceste delle difficoltà prenderebbe la cosa in mala parte; ma si capisce che non lo fareste. Pensate alle bibite che verrebbero ordinate!»

Schomberg, levando gli occhi, incontrò finalmente il bagliore che era in fondo alle due cupe caverne sotto le sopracciglia diaboliche di Mr. Jones, rivolte verso di lui impenetrabilmente. Ebbe un brivido, come se là in fondo balenassero orrori più paurosi dell'assassinio, e disse, accennando a Ricardo:

«Sono sicuro che non ci penserebbe due volte a infilarmi qualcosa nella schiena, se fosse sostenuto da voi! Vorrei avere affondato la mia lancia, ed essere andato a fondo in essa, prima di aver accostato il battello con cui siete venuti. Bah, ho vissuto già in una specie di inferno per delle settimane, e voi non fate una grande differenza. Vi lascerò la sala dei concerti, e al diavolo le conseguenze! Ma non pensate al *boy* che farà servizio la sera tardi? Se vede le carte, e si accorge che si giuoca di denaro, è certo che farà delle chiacchiere, e in un attimo la cosa verrà risaputa in tutta la città».

Un sorriso orrendo si disegnò sulle labbra di Mr. Jones.

«Ah, vedo che la vostra intenzione è di ottenere che la cosa vada in modo perfetto. Benissimo. Così si deve fare. Non vi preoccupate della questione. Mandate a letto presto tutti i cinesi, e tutte le sere noi faremo venir qui Pedro. Non ha il taglio convenzionale di un cameriere, ma potrà fare il servizio avanti e indietro col vassoio, mentre voi starete seduto qui dalle nove alle undici a servire bibite e a raccogliere i quattrini».

«Ora, saranno in tre», pensava l'infelice Schomberg.

Ma Pedro, per lo meno, non era che un semplice bruto, evidente, anche se di tipo micidiale. In lui non c'era nessun mistero, niente di pauroso e strano, nulla che facesse pensare a un felino selvatico, energico, furtivo, trasformatosi in un uomo; oppure di uno spettro insolente che avesse avuto il permesso di uscire dall'Ade, dotato di pelle e ossa e di una sottile potenza per ispirare il terrore. Pedro, con le sue zanne, la sua barba incolta e la strana espressione dei piccoli occhi da orso era, al confronto, un personaggio deliziosamente naturale. E poi, Schomberg non era ormai più in grado di reagire diversamente.

«Benissimo così», assentì, cupamente. «Ma badate, signori, se foste capitati qui solo tre mesi addietro - che dico? meno di tre mesi addietro - avreste trovato qui una persona ben diversa da quella che sono io nel momento in cui vi parlo. È proprio così. Che ve ne pare?»

«Che cosa me ne pare, non lo so davvero. Direi che sia una bugia. Probabilmente, tre mesi fa eravate altrettanto domestico quanto lo siete ora. Voi siete addomesticato fin dalla nascita, come la maggior parte delle persone di questo mondo».

Mr. Jones si alzò, spettrale, e Ricardo lo imitò con una specie di ringhio, stirandosi. Schomberg, con un tono sempre più cupo, continuò, come se parlasse a se stesso:

«C'è stata un'orchestra qui, diciotto ragazze».

Mr. Jones si lasciò sfuggire un'esclamazione di spavento, e si guardò attorno come se le mura che lo circondavano, e la casa tutta quanta, fossero state infettate dalla peste. Poi, irritatissimo, imprecò violentemente contro Schomberg per aver osato parlare di cose simili. L'albergatore era troppo meravigliato per potersi alzare. Seduto sulla

seggiola, contemplava il furore di Mr. Jones, in cui non c'era più niente di spettrale, ma non era per questo più comprensibile.

«Cosa c'è?» disse, balbettando. «Quali cose? Non avete sentito che si trattava di un'orchestra? Non c'è niente di male. Bene, fra le altre, c'era una ragazza...» Gli occhi di Schomberg si erano fatti di pietra; si strinse il petto con le mani con tale forza che le nocche gli divennero bianche. «E che ragazza! Addomesticato, eh? Per lei, avrei fatto a pezzi tutto quello che avevo d'attorno. E lei naturalmente... Io sono nel fiore della vita... Mai poi, un tipo l'ha stregata - un vagabondo, un bruto, falso, mentitore, farabutto, traditore; capace di tutto... Ah!»

Le sue dita intrecciate crocchiarono nel momento in cui staccava le mani l'una dall'altra, apriva le braccia, poi si appoggiava la fronte sulle mani in uno stato di furiosa commozione. Gli altri due guardavano la sua schiena scossa dai singhiozzi, l'estenuato Mr. Jones con un misto di irrisione e quasi di paura, Ricardo con l'espressione di un gatto che vede nella dispensa una porzione di pesce, in un posto che non può raggiungere. Schomberg si buttò all'indietro. I suoi occhi erano asciutti, ma inghiottiva come se mandasse giù dei singhiozzi.

«Non fa meraviglia che voi possiate fare di me tutto quello che volete. Non avete idea... Basterebbe che vi dicessi il guaio che mi è successo...»

«Del vostro stupido guaio non voglio saperne assolutamente nulla», disse Mr. Jones col suo tono di voce più deciso e privo di vita.

Allungò la mano come per fermarlo, e, mentre Schomberg rimaneva a bocca aperta, se ne uscì dalla sala da biliardo con tutta la paurosa stranezza delle sue membra esili e sottili. Ricardo tenne dietro al suo capo; ma, voltandosi, da sopra la spalla fece vedere i denti a Schomberg.

VI

Da quella sera ebbero inizio i misteriosi ma significativi fenomeni, nello stabilimento di Schomberg, che per caso attirarono l'attenzione del capitano Davidson quando capitò là, placido e tuttavia astuto, per restituire alla signora Schomberg lo scialle indiano. Ed è strano il fatto che durassero per un tempo considerevole. Questo dimostrava, o molta onestà e poca fortuna, oppure uno straordinario ritegno da parte del «semplice Mr. Jones & Co.» nelle loro discrete operazioni con le carte.

Era uno spettacolo curioso e impressionante, l'interno della sala da concerti di Schomberg, ingombrata ad una estremità da un grande cumulo di sedie ammucchiate sopra e intorno alla piattaforma dell'orchestra, e illuminata all'altra estremità da due dozzine di candele disposte sopra una lunga tavola a cavalletto, ricoperta di un panno verde. Nel mezzo, Mr. Jones, come uno spettro affamato che si fosse trasformato in un tenitore di banco, stava di fronte a Ricardo, una specie di gatto sgradevole da vedere, dalle mosse lente, trasformato in *croupiér*. Per contrasto, le altre facce intorno alla tavola, che potevano essere da venti a trenta, dovevano sembrare una collezione di esemplari di umanità intensamente bonaria e indifesa, commoventi nella loro innocente attesa di piccoli momenti di buona fortuna i quali, invece, avrebbero potuto essere abbastanza seri per loro. Non potevano certo dedicare nessuna attenzione al peloso Pedro, che portava attorno un vassoio con la stessa scioltezza che avrebbe avuto una creatura catturata nelle selve, a cui fosse stato insegnato a camminare sulle zampe posteriori.

Quanto a Schomberg, egli si teneva a distanza. Rimaneva nella sala da biliardo, dispensando le bibite all'indescrivibile Pedro con l'aria di nemmeno vedere quel mostro e di non sentire i suoi grugniti, di non sapere dove andassero le bibite, di ignorare che esistesse una sala da concerti, laggiù sotto gli alberi, a trenta passi dall'albergo. Si sottometteva alla situazione con uno stoicismo scoraggiato, fatto di paura e di rassegnazione. Non appena il gruppo si era disperso (egli vedeva le figure in ombra degli uomini che se ne andavano isolati o a gruppi, attraverso il cancello del giardino), egli scompariva dietro una porta non del tutto chiusa per evitar di incontrare i suoi due incredibili ospiti; ma, dalla fessura, seguiva le loro due forme così contrastanti, mentre attraversavano la sala da biliardo e scomparivano, andando a letto. Poi, sentiva delle porte che venivano sbattute al piano di sopra, e su tutta la casa cadeva un profondo silenzio, su quel suo albergo che quei due individui così insolenti e così espliciti nei loro discorsi, e muniti di un completo armamentario nelle loro valigie, trattavano come se fosse loro. Un profondo silenzio. A volte, Schomberg non riusciva a resistere all'idea che egli stesse sognando. Con un brivido, si riprendeva, e usciva fuori come di soppiatto, con dei movimenti stranamente inappropriati a quell'atteggiamento da tenente della riserva col quale cercava di mantenere il rispetto di sé davanti al mondo.

Lo opprimeva una grande solitudine. Una dopo l'altra, spegneva le luci, e se ne andava a passi leggeri verso la sua camera, dove la signora Schomberg lo attendeva, non certo una compagna adatta per un uomo delle sue capacità, e, «nel fiore della vita». Ma quella vita, ahimè, era ormai appassita. Egli lo sentiva; e mai con tanta forza come quando, aprendo la porta, vedeva quella donna seduta pazientemente sopra una seggiola, con le dita dei piedi che spuntavano da sotto l'orlo della vestaglia, con una massa incredibilmente ridotta di capelli sul capo che si chinava sopra il lungo gambo del collo grinzoso, con quel perfetto sorriso spaventato che metteva in mostra un dente blu, e che non significava nulla, nemmeno una vera paura. Perché ormai ella aveva fatto l'abitudine a lui.

A volte, aveva la tentazione di svitare quella testa da sopra il suo gambo. Immaginava se stesso nell'atto di farlo, con una mano sola, e con un movimento circolare. Non sul serio, si capisce. Non era che una semplice concessione ai suoi sentimenti esasperati. Egli non era capace di uccidere. Di questo era sicuro. E, ricordando

all'improvviso gli espliciti discorsi di Mr. Jones, pensava: "Probabilmente, sono davvero troppo addomesticato per una cosa simile", del tutto inconsapevole del fatto che, già da molti anni, egli aveva ammazzato quella povera donna moralmente. Era troppo poco intelligente per aver la nozione di un simile delitto. La presenza fisica di lei era un insulto amaro, perché contrastava con un'immagine femminile ben diversa. E non avrebbe servito a nulla liberarsi di lei. Ella era ormai un'abitudine che curava da anni, e non ci sarebbe stato niente da mettere al suo posto. In ogni caso, se lo voleva, poteva parlare con quell'idiota per metà della notte.

Quella sera, era andato blaterando davanti a lei circa la sua intenzione di tener testa ai due ospiti, e, invece dell'ispirazione di cui avrebbe avuto bisogno, aveva soltanto ricevuto il consueto ammonimento: «Stai attento, Wilhelm». Certo, quello che gli occorreva non era di sentirsi dire che doveva stare attento, da una donna così cretina. Ciò che gli occorreva era un paio di braccia femminili che, strette intorno al suo collo, gli facessero coraggio per lo scontro. Che lo ispirassero, come egli diceva parlando fra sé e sé.

Rimase sveglio a lungo; e quei momenti di sonno, quando venivano, erano insoddisfacenti e troppo brevi. La luce del mattino non portò alcuna gioia ai suoi occhi. Affranto, ascoltava il rumore della gente che si muoveva per casa. I cinesi aprivano e spalancavano le porte delle sale pubbliche sulla veranda. Orrore! Un altro giorno avvelenato da dover superare in qualche maniera! Il ricordo della sua decisione, per il momento, gli dette la nausea. Prima di tutto, gli atteggiamenti abbandonati da gran signore di Mr. Jones lo sconcertavano. Poi, c'era il suo silenzio sprezzante. Mr. Jones non rivolgeva mai a Schomberg alcuna osservazione di carattere generale, non apriva mai le labbra se non per dirgli «buongiorno», una semplice parola che, pronunciata da quell'uomo, sembrava una canzonatura di carattere minaccioso. E, alla fine, quella che egli ispirava non era una franca paura fisica - poiché, se si fosse trattato di questo, anche un topo ridotto al muro si batte prima di cedere - ma era un terrore superstizioso, che costringeva a farsi indietro: qualcosa come una ripugnanza invincibile a cercare la conversazione di uno spettro malvagio. Che si trattasse di uno spettro il quale compariva nella piena luce del giorno, con atteggiamenti di una angolosità sorprendente, e per lo più disteso su tre seggiole, non era cosa che rendesse più semplice la situazione. La luce del giorno non faceva che presentarlo come un'apparizione ancor più stregata, ancor più conturbante e illegittima. Era strano il fatto che durante la sera, quando egli usciva da quella sua muta passività, questo suo aspetto di personaggio uscito dagli inferi era meno appariscente. Alla tavola da giuoco, quando egli stava distribuendo le carte probabilmente scompariva del tutto alla vista. Ma Schomberg, avendo deciso per suo conto, alla maniera dello struzzo, di ignorare quello che stava accadendo, non entrò mai nella sconsacrata sala da concerti. Non aveva mai visto Mr. Jones nell'esercizio della sua vocazione, o forse si trattava soltanto del suo mestiere.

"Gli parlerò questa sera", diceva a se stesso Schomberg, mentre beveva il tè della mattina, in pigiama, sulla veranda, prima che il sole nascente avesse raggiunto la sommità degli alberi del giardino, e mentre la rugiada non ancora asciutta inargentava l'erba, scintillava sui fiori dell'aiuola centrale, e anneriva la ghiaia del vialetto. «Sì, questo farò! Stanotte, non mi nasconderò quando escono. Verrò fuori e lo prenderò mentre se ne va a letto con la cassetta dei quattrini».

Dopo tutto, che cos'era quel tipo se non un qualunque *desperado*? Un assassino? Oh, certo, assassino abbastanza, forse, e i muscoli dello stomaco di Schomberg avevano una contrazione di spasimo sotto il suo leggero costume. Ma anche un *desperado* comune ci avrebbe pensato due volte, o, più probabilmente, cento volte, prima di trucidare apertamente un cittadino inoffensivo in una città civilizzata, governata da europei. Scosse le spalle. Rabbrividì ancora, e se ne tornò pian piano nella stanza per vestirsi. Aveva ormai deciso, e non ci avrebbe ripensato più; ma ancora aveva i suoi dubbi. Con l'avanzare del giorno questi dubbi crebbero, si svilupparono in tutta la loro estensione, come fanno certe piante. In certi momenti lo facevano sudare più del consueto, e gli resero impossibile la siesta pomeridiana. Dopo essersi rivoltato nel letto più di una dozzina di volte, rinunciò a questo riposo che era una canzonatura, si levò dal letto, scese a pian terreno.

Era fra le tre e le quattro, l'ora della pace più profonda. Persino i fiori sembravan sonnecchiare sui loro steli, immobili nei petali cadenti. Nemmeno l'aria era mossa dal benché minimo refolo, poiché la brezza marina non si sarebbe levata se non più tardi. I domestici non si facevano vedere, poiché cercavano di fare dei pisolini all'ombra, in qualche posto dietro la casa. La signora Schomberg, in una stanza buia al piano di sopra, con le persiane chiuse, andava elaborando coi due lunghi riccioli pendenti che formavano una parte così caratteristica della sua acconciatura per il servizio del pomeriggio. A quell'ora, nessun cliente mai turbava il riposo dell'albergo. Girando per i locali in quella profonda solitudine, alla porta della sala da biliardo Schomberg ebbe un movimento brusco di ritirata, come se avesse visto un serpente sul suo cammino. Solo con i biliardi, i tavolini nudi, e un gran numero di sedie deserte, il signor Segretario Ricardo stava seduto vicino alla parete, compiendo con rapidità fulminea dei giuochi di carte che avevano l'aspetto di giuochi di prestigio, e usava quel mazzo di carte suo personale che portava sempre in tasca. Schomberg se ne sarebbe andato senza far rumore se Ricardo non avesse voltato la testa. Essendo stato visto, l'albergatore decise di entrare, considerando che questo era, dei due, il rischio minore. La coscienza del suo interiore atteggiamento di viltà di fronte a questi uomini sempre faceva sì che egli gonfiasse il petto e assumesse un'espressione severa. Ricardo lo teneva d'occhio mentre avanzava, tenendo stretto con le due mani il mazzo di carte.

«Avete bisogno di qualcosa, forse?» suggerì Schomberg, con la sua voce da tenente della riserva.

Ricardo scosse il capo in silenzio, con un'espressione di attesa. Con lui, Schomberg scambiava almeno venti parole ogni giorno. Era infinitamente più comunicativo del suo principale. A volte, sembrava molto simile a un essere umano ordinario appartenente alla sua classe; e in quel momento sembrava che si trovasse in uno stato d'animo

amichevole. Disponendo una diecina di carte a faccia in giù, a ventaglio, con un moto subitaneo, egli le spinse verso Schomberg.

«Su, prendetene una!»

Schomberg fu così sorpreso che ne prese una con un gesto frettoloso dopo un sussulto percettibilissimo. Gli occhi di Martin Ricardo avevano una luce fosforescente nella penombra della stanza, che le persiane proteggevano dal calore e dal riverbero dei Tropici.

«Quello che avete scelto è un Re di cuori», disse, ridacchiando, e scoprendo i denti per un attimo.

Schomberg, dopo aver guardato la carta, riconobbe che era proprio un Re di cuori, e la posò sul tavolo.

«Nove volte su dieci, posso farvi prendere la carta che voglio io», esultò il segretario, con una strana piega all'angolo delle labbra e un lampo verde negli occhi levati a guardare l'albergatore.

Schomberg, sempre muto, chinò il capo a guardarlo. Per pochi secondi nessuno dei due si mosse; poi Ricardo abbassò gli occhi, e, aprendo le dita, lasciò cadere tutto il mazzo sul tavolo. Schomberg si sedette. Si sedette perché si sentiva mancare sotto le gambe, non per altro. Sentiva la bocca asciutta. Ora, essendosi seduto, gli sembrò di dover parlare. Aprì le spalle come se dovesse sfilare in parata.

«Siete abbastanza bravo in quel genere di cose», disse.

«La pratica rende l'uomo perfetto», replicò il segretario.

Questa sua precaria cordialità metteva Schomberg nell'impossibilità di andarsene. Così, proprio per la sua timidezza, l'albergatore si trovò impegnato in un conversazione il solo pensiero della quale lo aveva sempre riempito di apprensione. Bisogna dire, per far giustizia a Schomberg, che nascose la sua paura in modo molto onorevole. Molto lo aiutò quell'abitudine che aveva di spingere il petto in fuori e parlare con una voce severa. Anche per lui, la pratica rendeva l'uomo perfetto; e probabilmente avrebbe potuto continuare questa finta fino alla fine, fino all'ultimo momento, fino a quell'istante estremo in cui la tensione si sarebbe spezzata, ed egli sarebbe caduto al suolo disfatto. Accresceva il suo tormento segreto il fatto di non saper proprio che cosa dire. Non trovò niente altro che l'osservazione:

«Suppongo che vi piaccia molto il giuoco delle carte».

«Potete pensare diversamente?» domandò Ricardo con un tono semplice, filosofico. «Potrebbero forse non piacermi?» Poi, con un subitaneo fuoco: «Mi piacciono le carte? Appassionatamente!»

L'effetto di questa uscita improvvisa fu accresciuto dal fatto che in pari tempo egli abbassò lentamente le ciglia, e che fece seguire una pausa discreta, come se questa fosse stata la confessione di un'altra specie di amore. Schomberg si torturava il cervello per trovare un nuovo argomento di conversazione, ma non ci riuscì. Il pettegolezzo scandaloso cui era abituato non poteva servirgli in questa situazione. Quel *desperado* non conosceva nessuno che si trovasse in un qualunque posto nel giro di mille miglia. Schomberg fu quasi costretto a tenersi allo stesso argomento.

«Suppongo che vi siano sempre piaciute, fino dalla vostra prima giovinezza».

Gli occhi di Ricardo rimanevano fissi in giù. Le sue dita toccarono distrattamente il mazzo di carte.

«Non so se sia cominciato così presto. Presi questa abitudine quando si giocava il tabacco - nel castello di prua delle navi, sapete - i giuochi comuni dei marinai. Delle volte trascorrevamo un intero turno di guardia sottocoperta, giocando intorno ad una cassetta, sotto una lampada fumosa. Quasi non interrompevamo nemmeno per il tempo necessario a mandar giù un morso di carne salata, non si mangiava né si dormiva. Quando i turni di guardia dovevano sfilare sul ponte, non riuscivamo quasi a stare in piedi. Altro che giocare!» Abbandonò questo tono di lontane reminiscenze per aggiungere l'informazione: «Sapete, ho cominciato ad andar per mare da ragazzo».

Schomberg era caduto in una specie di sogno ad occhi aperti, ma senza perdere il senso del pericolo incombente. Le parole che udì, dopo quelle, furono:

«E bisogna che dire che, in mare, me la cavai benissimo. Arrivai fino ad essere comandante in seconda. Ero il secondo di uno *schooner* - potreste quasi chiamarlo uno *yacht* - ed era anche un posto molto buono, nel Golfo del Messico, uno di quei lavori leggeri che non si incontrano più di una volta in tutta la vita. Sì, ero il secondo di quella nave quando lasciai il mare per seguire lui».

Ricardo levò il mento con uno scatto per indicare la stanza di sopra; dal che Schomberg, poiché le sue ansie venivano penosamente ravvivate da questo accenno all'esistenza di Mr. Jones, concluse che quest'ultimo si era ritirato nella sua stanza da letto. Ricardo, osservandolo da sotto le ciglia abbassate, continuò:

«Si dette il caso che ci trovassimo ad essere compagni a bordo».

«Mr. Jones, volete dire? Anche lui è un marinaio?»

Ora, Ricardo levò le ciglia.

«Lui non è Mr. Jones più che non lo siate voi», disse, con evidente orgoglio, «Un marinaio, lui! Questo dimostra proprio la vostra ignoranza. Ma così è! Non si può pretendere che uno straniero ne capisca di più. Io sono inglese, e riconosco un gentiluomo a prima vista. Lo riconoscerei anche se fosse ubriaco, steso nel rigagnolo in mezzo alla strada, in prigione, sulla forca. C'è un qualche cosa, non è esattamente l'aspetto esterno, è un... è inutile che cerchi di spiegarvi. Voi non siete un inglese; e se lo foste, non avreste bisogno di sentirvelo dire».

Un'insospettata corrente di loquacità aveva rotto le dighe in qualche punto profondo dentro quell'uomo, aveva diluito il suo sangue rovente e ammorbidita la sua fibra spietata. Schomberg avvertiva un misto di sollievo e di apprensione, come se all'improvviso un enorme gatto selvatico avesse cominciato ad avvolgersi intorno alle sue gambe in un atteggiamento inesplicabile di amicizia. In tali circostanze, nessun uomo prudente avrebbe osato fare una mossa qualsiasi. Schomberg non si mosse. Ricardo si mise in una posizione comoda con un gomito sulla tavola. Schomberg tirò indietro nuovamente le spalle.

«In quello *yacht*, o *schooner*, come lo volete chiamare, ero al servizio di dieci gentiluomini tutti in una volta. Questo vi fa meraviglia, eh? Sì, sì, dieci. Quanto meno, ce n'erano nove che erano dei gentiluomini abbastanza in gamba a loro modo, e uno era un gentiluomo fino in fondo, questo era...»

Ricardo fece un altro brusco movimento all'insù con il mento, come per dire: «Lui! L'unico».

«E non c'era da sbagliarsi», continuò. «Lo individuai fino dal primo giorno. Come? Perché? Ah, potete ben chiederlo! Non è poi che, in vita mia, avessi visto tanti gentiluomini. Bene, in qualche modo, lo scoprii. Se foste un inglese, anche voi...»

«Che cos'era il vostro *yacht?*» interruppe Schomberg con tutta l'impazienza di cui ebbe il coraggio; poiché questa insistenza sulla questione della nazionalità irritava i suoi nervi già molto provati. «A che giuoco serviva?»

«Ora l'avete detta giusta! Giuoco! Esattamente. Proprio questo era, quella specie di sciocchezze che i signori combinano delle volte fra loro per giocare all'avventura. Era una spedizione in cerca di un tesoro. Ognuno di loro aveva versato un tanto, capite?, per comprare lo *schooner*. Il loro agente nella City ingaggiò me e il capitano. Massima segretezza, eccetera. Immagino che quella gente non abbia mai preso la cosa sul serio, in cuor suo, ma questo non era affar nostro. Erano padroni di buttar via i loro quattrini come volevano. Purtroppo però, in tasca a noi ne veniva ben poco. Solo una paga giusta, e niente più. E al diavolo tutte le paghe, grandi o piccole, in ogni caso, questo dico io!»

I suoi occhi ebbero dei bagliori verdastri nella penombra. Sembrava che il calore avesse immobilizzato ogni cosa nel mondo tranne le sue labbra. Egli bestemmiava di continuo, abbondantemente, con dei toni bassi come ringhiasse, ed era impossibile dire perché; poi, in modo altrettanto inesplicabile, si calmava e riprendeva il discorso come un marinaio quando fa un lungo racconto.

«In principio, di quei gentiluomini avventurosi ce n'erano soltanto nove; poi, solo un giorno o due prima di quello fissato per partire, ci si mise anche lui. Ne aveva sentito parlare chissà come, chissà dove, direi da qualche donna, se non lo conoscessi come lo conosco. Davanti a una donna qualunque lui scapperebbe almeno per dieci miglia. Non le può sopportare. O forse in un caffè di gran lusso. O magari in uno di quei grandiosi club di Pall Mall. Comunque, l'agente lo prese nella rete a meraviglia; in un amen, e solo ventiquattr'ore circa per prepararsi; ma lui non mancò alla partenza. No davvero! Per un signore come lui, avreste potuto chiamarlo un salto dall'estremità dell'imbarcadero. Lo vidi quando veniva. Conoscete i West India Docks, vero?»

Schomberg non conosceva i West India Docks. Ricardo lo guardò per un istante pensosamente, poi continuò, come se un'ignoranza simile non dovesse nemmeno venir rilevata:

«Il rimorchiatore era già presso la nave. Due fannulloni trasportavano, dietro di lui, il suo bagaglio. Dissi agli uomini del dock, che badavano ai nostri ormeggi, di tener tutto fermo per un minuto. La passerella era già stata levata, ma lui non ci badò affatto. Fece un bel salto, portò le sue gambe lunghe sulla battagliola, ed eccolo a bordo. Gli passarono quelle sue valigie così eleganti, e lui si mise le mani nelle tasche dei calzoni e buttò tutti gli spiccioli che aveva sulla banchina, perché quei tipi li raccogliessero. Quando ci staccammo, ancora passeggiavano su e giù a quattro gambe per raccoglierli. Fu solo allora che egli mi guardò, molto tranquillamente, capite? In una maniera lenta. Allora non era così magro come è adesso; ma io mi accorsi che non era così giovane come sembrava, anzi, ci doveva essere una bella differenza. Mi sembrò che mi toccasse dentro, dentro di me, da qualche parte. Me ne andai di là molto alla svelta; in ogni caso, avevano bisogno di me a prua. Non ero spaventato. Perché avrei dovuto essere spaventato? Solo, mi sentivo toccato, proprio sul punto debole. Ma, per la miseria, se chiunque mi avesse detto, che, prima che fosse passato un anno, saremmo stati compagni... bene, io avrei...»

Sacramentò con una grande varietà di strane bestemmie alcune comuni, alcune stranamente orribili agli orecchi di Schomberg; e tutte erano soltanto esclamazioni innocenti di meraviglia di fronte ai cambiamenti imprevedibili della fortuna umana. Schomberg fece un piccolo movimento sulla sedia. Ma, per il momento, sembrava che l'ammiratore e il socio del «semplice Mr. Jones, avesse dimenticato l'esistenza di Schomberg. Quella corrente di complicate bestemmie - alcune in cattivo spagnolo - si era ormai asciugata, e Martin Ricardo, conoscitore in fatto di gentiluomini, sedeva muto, con un'espressione impietrita, come se ancora, internamente, si meravigliasse delle sorprendenti elezioni, congiungimenti ed associazioni di eventi che influiscono sulle peregrinazioni dell'uomo sopra questa terra.

Alla fine, Schomberg parlò, tastando terreno:

«E così il... il signore, quassù, a forza di chiacchiere, vi fece abbandonare un buon posto?»

Ricardo ebbe un sobbalzo.

«A forza di chiacchiere?! Non ebbe davvero bisogno di chiacchierar molto con me. Si limitò a farmi un cenno e fu sufficiente. Ormai, eravamo nel Golfo del Messico. Una notte, stavamo all'ancora, vicino a un banco di sabbia emerso - ancora oggi, non sono del tutto sicuro dove si trovasse - davanti alle coste della Colombia, o da quelle parti. La mattina dopo avremmo dovuto cominciare gli scavi, e tutti i lavoratori erano stati chiamati per tempo, in previsione di una giornata faticosa con le pale. E lui venne su, e con quella sua maniera di parlare tranquilla, stanca - potete distinguere un gentiluomo da questo, quasi più che da qualunque altra cosa - venne su, dietro a me, e dice, proprio così, nel mio orecchio, in un certo modo: "Be', e ora, che cosa ne pensate della nostra caccia al tesoro?"

«Non voltai nemmeno il capo; proprio così come stavo, rimasi, e non parlai più forte di come parlava lui:

«"Se proprio volete saperlo, signore, questa non è altro che una stupida bambocciata".

«Si capisce che già avevamo avuto delle brevi conversazioni insieme, di quando in quando, durante la traversata. Arrivo a dire che aveva letto dentro di me come in un libro. Io non sono un gran che, se non per il fatto che non sono mai stato docile, nemmeno quando ero disoccupato sul lungomare, a scambiare barzellette e offrir da bere a

qualche compagno, già, e anche a degli estranei, qualche volta. E li guardavo quando alzavano il gomito a spese mie, o si sbellicavano dalle risa per le mie storielle, io son capace di far ridere quando voglio, ve lo assicuro!»

Una pausa di compiaciuta contemplazione della sua virtù comica e della sua generosità arrestò il rapido flusso della conversazione di Ricardo. Schomberg si preoccupava di tenere a freno i propri occhi, che gli sembrava si andassero spalancando fino a diventare più grandi della sua testa.

«Già, già», bisbigliò in fretta.

«Io li seguivo con gli occhi, quei ragazzi, e pensavo: "Voi non sapete chi sono io. Se lo sapeste...!" e anche con le ragazze. Una volta facevo la corte a una ragazza. Avevo l'abitudine di baciarla dietro un orecchio, e dicevo, tra me e me: "Se tu soltanto sapessi chi ti sta baciando, mia cara, ti metteresti a gridare e a fare dei salti!" Ha! ha! Non è che volessi far loro nessun male; ma sentivo di averne dentro di me la capacità. Ora, eccoci qui seduti, come due amici, e va benissimo. Voi non siete attraverso la mia strada. Ma io non sono amico vostro. Soltanto, non m'importa nulla di voi. C'è certa gente che a volte dice lo stesso, ma nel caso mio, è proprio così: non me ne importa nulla. In un senso o nell'altro, voi per me, non contate più di quella mosca lì. Proprio così. Potrei schiacciarvi, o lasciarvi in pace. Una cosa, o l'altra, per me non farebbe differenza».

Se la vera forza del carattere consiste nel vincere le nostre improvvise debolezze, Schomberg dimostrò in gran copia una tale qualità. Sentendo quell'accenno alla mosca, rafforzò la severa dignità del suo atteggiamento, così come uno gonfia, con un grande sforzo del fiato, un pallone da bambini che si sta afflosciando. Quell'atteggiamento di Ricardo, abbandonato e indifferente, era realmente terribile.

«È proprio così», continuò quello. «Io sono un tipo fatto così. Voi non lo credereste, no? No, davvero. Avete bisogno di sentirvelo dire. Così, ve lo sto dicendo, e forse voi ci crederete solo a metà. Ma non potete dire, in cuor vostro, che io sia ubriaco, anche se mi guardate fisso a quella maniera. In tutta la giornata non ho avuto niente di più alcoolico di un bicchiere di acqua ghiaccia. Per penetrare in fondo a un individuo ci vuole un vero gentiluomo. Ah, sì! Lui mi scoprì subito. Come vi dicevo, in mare ci furono tra noi alcune conversazioni, su una cosa e un'altra. E qualche volta io lo guardavo dal boccaporto, quando, nella cabina comune, giocava a carte con gli altri. Dovevamo ammazzare il tempo in qualche maniera. E, per la stessa ragione, una volta mi trovò che giocavo, e fu allora che gli dissi che mi piacevano molto le carte, e anche, in generale, che ero fortunato nel giuoco d'azzardo. Già, lui mi aveva ormai misurato. E perché no? Un gentiluomo è come un altro uomo qualunque, con qualche cosa di più».

Balenò attraverso la mente di Schomberg il pensiero che questi due facevano veramente una coppia perfetta con quella loro enorme dissomiglianza esteriore: due anime identiche entro due maschere diverse.

«Lui mi fa», ricominciò Ricardo, con quel tono di pettegolezzo,»»Ho fatto le valigie. È tempo di andarsene, Martin».

«Era la prima volta che mi chiamava Martin. Faccio io:

«"È così, signore?»

«"Non avrete mica immaginato che io andassi alla caccia di quella specie di tesoro, no? Volevo andarmene via dal nostro paese senza rumore. È stata una maniera abbastanza costosa di procurarsi una traversata, ma ha servito al caso mio».

«Feci molto presto a dirgli che io ero disposto a tutto, in sua compagnia, dal giuoco del soldino lanciato per aria fino all'omicidio doloso.

«"Omicidio doloso?" fa lui, con quel tono tranquillo. "Che diavolo è? Di che cosa state parlando? Qualche volta, quando le gente si mette di traverso sulla vostra strada, può anche capitare di rimanerci ammazzata, ma questo non è che autodifesa, avete capito?"

«Gli dissi che avevo capito. E allora dissi che sarei andato dabbasso per un minuto, per cacciare qualcuna delle cose mie in una sacca da marinaio che avevo. Non mi è mai piaciuto portar dietro molto bagaglio; ho sempre preferito andare attorno come un peso piuma, quando ero in mare. Tornai, e lo trovai che camminava su e giù per il ponte, come se stesse prendendo una boccata d'aria fresca prima di tornar giù, come in qualunque altra sera.

«"Pronto?"

«"Sissignore".

«Non mi guardò nemmeno. Fino a quando ci eravamo messi all'ancora quel pomeriggio, avevamo avuto una scialuppa in mare a poppa. Buttò la cicca del sigaro oltre la battagliola.

«"Potete far venire il capitano sul ponte?" mi domanda lui.

«Questa era l'ultima cosa al mondo che avrei pensato di fare. Rimasi senza parole per un momento.

«"Posso provare»», dico io.

«"Bene; allora, io scendo. Fatelo venir su e tenetelo con voi finché non torno sul ponte. Attenzione! Non lo lasciate andar giù finché io non ritorno".

«Non potevo fare a meno di domandarmi perché mi dicesse di svegliare un uomo che dormiva, quando volevamo che tutti a bordo dormissero il più profondo dei sonni finché non ci fossimo allontanati dallo *schooner*. Mi rise in faccia e disse che io non vedevo tutta la portata di quella faccenda.

«"Attenzione!" fa lui; «non gli permettete di lasciarvi finché non mi vedete ritornare su». E venne con gli occhi vicino ai miei. «Tenetelo con voi a qualunque costo».

«"E questo significa?..." faccio io.

«"A qualunque costo per lui, con qualunque mezzo possibile o impossibile. Non voglio essere interrotto mentre sbrigo la mia faccenda, laggiù. Mi darebbe un sacco di noie. Vi prendo con me per risparmiarmi dei fastidi in varie circostanze; e voi dovete mettervi al vostro lavoro fino da questo momento".

«"Senz'altro, signore", faccio io; e lui scivola giù per il boccaporto.

«Quando avete a che fare con un gentiluomo, sapete subito dove vi trovate; ma fu una faccenda delicata. Del capitano, a me, non importava nulla, né in un senso né nell'altro, proprio come ora non me ne importa nulla di voi, signor Schomberg. Potete accendere il vostro sigaro o farvi saltare le cervella in questo istante, e a me non me ne importa assolutamente niente che facciate l'una cosa o l'altra, o nessuna delle due. Fu abbastanza facile portare il capitano sul ponte. Bastò che io battessi i piedi sul ponte alcune volte, sulla sua testa. Battei forte. Ma come avrei potuto tenerlo lì, quando lui ci fosse venuto?

«"È successo qualcosa, Mr. Ricardo?" lo sentii che diceva dietro a me.

«Era già lì, e non avevo ancora pensato a quello che gli dovessi dire; così, non mi voltai nemmeno. La luce della luna era più vivace di quella di molte giornate di cui potevo ricordarmi, nel Mare del Nord.

«"Perché mi avete chiamato? Che cosa state guardando laggiù, così fisso, Mr. Ricardo?"

«Fu ingannato per il fatto che continuavo a guardargli le spalle. Io non stavo guardando nulla, ma il suo errore mi fece venire un'idea.

«"Sto guardando qualcosa che sembra una canoa laggiù", dissi, molto lentamente.

«Il capitano fu subito preoccupato. Non era che ci fosse un qualche pericolo da parte degli abitanti, chiunque fossero.

«"Oh, maledizione!" fa lui. "Questo è un bel guaio!" Aveva sperato che lo *schooner*, così vicino alla costa, non sarebbe stato avvistato tanto presto. "È molto fastidioso, con questa faccenda che dobbiamo sbrigare, avere un mucchio di negri che osservano le nostre operazioni. Ma siete sicuro che si tratta di una canoa?"

«"Potrebbe essere un tronco dalla deriva", faccio io: "ma ho pensato che avreste fatto bene a dare uno sguardo coi vostri occhi. Potete individuarla meglio che non sappia fare io".

«I suoi occhi non erano affatto buoni come i miei. Ma disse:

«"Certo, certo. Avete fatto benissimo".

«Ed era la verità che, al tramonto, avevo visto certi tronchi alla deriva. Già allora avevo capito che cosa fossero, e non me n'ero preoccupato più; anzi, li avevo dimenticati del tutto fino a quel momento preciso. Non c'è niente di strano nel vedere dei tronchi alla deriva al largo di una costa come quella: e vorrei essere impiccato se anche il capitano non ne scorse uno, nel riflesso luminoso della luna. È strano, da quali piccole cose può dipendere a volte la vita di un uomo, una sola parola! Per esempio, ecco voi, lì, che state seduto davanti a me senza sospetto, e da un momento all'altro, senza saperlo, potrebbe venirvi fuori qualcosa che segnerebbe la vostra sorte. Non è che io vi voglia male. Non me ne importa nulla di voi. Se il capitano avesse detto: «Oh, che sciocchezza», e mi avesse voltato le spalle, non avrebbe fatto nemmeno tre passi nella direzione del suo letto; ma invece rimase là fermo a guardare. E ora, il problema era di fare che se ne andasse dal ponte quando non c'era più bisogno che rimanesse lì.

«"Stiamo giusto cercando di scoprire se quell'oggetto laggiù è una canoa o un tronco", fa lui a Mr. Jones.

«Mr. Jones era ritornato su, e passeggiava con la stessa indolenza come quando era disceso. Mentre il capitano continuava a parlare di navi e di tronchi alla deriva, coi cenni domandai, dietro le sue spalle, se non avrei fatto bene a dargli una bella botta in testa e buttarlo a mare. La notte, ormai, era vicina a passare, e dovevamo andarcene. Non potevamo rinviare alla sera successiva la nostra faccenda. No. Non più ormai. E sapete perché?»

Schomberg fece un piccolo cenno negativo col capo. Questa domanda diretta lo infastidiva, irritava la forzata tranquillità di un grande parlatore che era stato costretto alla parte dell'ascoltatore, e che ci era stato sprofondato come un uomo si sprofonda nel sonno. Mr. Ricardo ebbe una nota di canzonatura.

«Non sapete perché? Non potete immaginare? No? Perché, ormai, il principale si era impossessato della cassa del capitano. Capite?»

VII

«Un ladro comune!»

Schomberg si morse la lingua un attimo troppo tardi, e si risvegliò del tutto quando vide Ricardo che ritraeva le labbra in un sorriso da gatto; ma il compagno del «semplice Mr. Jones» non mutò il suo atteggiamento comodo e pettegolo.

«E come? E se quello avesse voluto riavere il suo denaro, come può fare un qualunque bottegaio addomesticato, o un trattore, o un oste, o uno sputa inchiostro? È un bel fatto, che una tartaruga di palude come voi, voglia esprimere un'opinione sopra un gentiluomo! Non è così facile prendere le misure di un gentiluomo. Nemmeno io ci riesco, certe volte. Per esempio, quella notte, si limitò ad ammonirmi muovendo un dito. Il capitano interruppe quel suo chiacchiericcio, sorpreso.

«"Eh? cosa c'è?" fa lui.

«Che cosa c'era! C'era la sua assoluzione da una sentenza di morte, questo c'era.

«"Oh, niente, niente", fa il mio principale. "Avete perfettamente ragione. Un tronco, nient'altro che un tronco".

«Ha, ha! Assoluzione, la chiamo io, perché se il capitano avesse continuato ancora un poco con quel suo stupido discorso, sarebbe stato necessario dargli una botta e levarlo di mezzo. Io mi trattenevo con fatica, per via di quei preziosi minuti che passavano. Comunque, il suo angelo custode gli fece entrare nella testa l'idea di quietarsi e di tornarsene a letto. Io stavo già diventando matto all'idea del tempo che si perdeva.

«"Perché non avete lasciato che gli dessi una botta su quel suo cocomero, signore?"

«"Niente ferocia, niente ferocia", rispose lui, levando il dito verso di me con tutta la calma di questo mondo.

«Non potete mai sapere in che modo un gentiluomo prenderà una cosa di quel genere. Loro, non perdono mai la calma. Non è buona forma. Non lo vedrete mai andare in bestia, per lo meno, non quando c'è qualcuno che vede. E che la ferocia non è buona educazione, ormai, questo l'ho imparato anch'io, e anche altre cose. Sono stato a una scuola tale, che se anche io intendessi spaccarvi in due di qui a un minuto, dalla mia faccia non lo direste, cosa che, naturalmente, potrei fare come uno scherzo. Ho un coltello infilato sotto i miei pantaloni».

«No! Davvero?» esclamò Schomberg incredulo.

Mr. Ricardo fu svelto come un baleno a cambiare il suo atteggiamento ozioso, e quasi sdraiato, chinarsi in avanti e far vedere l'arma tirando su con una mossa sola il suo pantalone sinistro. Schomberg non poté dare altro che un'occhiata all'arma che stava legata lungo una gamba molto pelosa, poiché Mr. Ricardo, alzandosi di colpo, batté il piede a terra per far discendere il pantalone, e riprese la sua posizione indolente, con un gomito sulla tavola.

«Per portare un arnese, questa è una maniera più comoda che voi non pensiate», continuò, fissando, con occhi assenti, quelli spalancati di Schomberg. «Supponiamo che, durante una partita, sorga una qualche piccola questione. Bene, voi vi chinate per raccogliere una carta caduta, e quando vi rialzate, eccovi lì, pronto a colpire, o con l'arnese infilato dentro la manica, che può essere lanciato in qualunque istante. Oppure, se c'è il pericolo di qualche colpo di pistola in arrivo, rimanete nascosto sotto la tavola. Non potete immaginare il danno che può fare un tipo con il coltello, sotto la tavola, a dei mascalzoni qualunque che vogliono sollevare una lite, prima che essi comincino a capire perché si sta gridando, e se la battano, quelli che possono battersela, naturalmente».

Il roseo delle guance di Schomberg alla radice della sua barba castana si sbiadì percettibilmente. Ricardo ebbe un leggero gorgoglio di compiacimento in fondo alla gola.

«Ma niente ferocia, niente ferocia! Un gentiluomo sa quello che occorre. Che scopo c'è a lasciarsi trascinare dalla rabbia? E non è nemmeno necessario tirarsi indietro. Un gentiluomo non si tira mai indietro. Quello che imparo, io, non lo dimentico. Che! Abbiamo giocato d'azzardo sulle pianure, con una massa di allevatori nei *ranchos;* giocato onesto, badate, e poi abbiamo dovuto combattere per conservare quel che si era vinto, più spesso che no. Abbiamo giocato d'azzardo sulle montagne e nelle vallate, e sulla riva dei mare, e al largo, dove non si vedeva più terra, quasi sempre, giuoco onesto. In generale, basta quello. Cominciammo prima nel Nicaragua, dopo avere lasciato quello *schooner* e la sua stupida impresa. Nella cassa di quel capitano c'erano centoventisette sterline e qualche dollaro messicano. Non abbastanza, davvero, per giustificare un colpo dato a un uomo da dietro le spalle, debbo confessarlo; ma che il capitano l'avesse scampata bella, anche il principale, dopo, non l'ha mai potuto negare.

«"Vorreste forse dirmi, signore, che vi preoccupa il fatto che ci sia una vita di più o una di meno su questa terra?" gli domandai, poche ore dopo che ce ne eravamo andati.

«"No di certo", fa lui.

«"Bene, allora, perché mi avete fermato?"

«"C'è una maniera appropriata di fare le cose. Dovrete imparare ad essere corretto. Ci sono anche delle fatiche inutili. Anche queste, debbono essere evitate, non foss'altro che per l'aspetto che prende la cosa". È la maniera che ha un gentiluomo di dirvi le cose, inconfondibile!

«All'alba ci rifugiammo in un'insenatura, per rimanerci nascosti se il gruppo dei cercatori del tesoro avesse avuto in mente di venirci a dare la caccia. E credete che non lo abbiano fatto? Vedemmo lo *schooner* al largo, che filava sotto vento, con dieci paia di binocoli che esploravano il mare, senza dubbio, da tutte le parti. Consigliai il principale di dargli il tempo di tornare dov'era prima di muoverci. Così, rimanemmo dentro quell'insenatura qualcosa come dieci giorni, fermi più che si poteva. Il settimo giorno dovemmo uccidere un uomo, però, il fratello di questo Pedro che vedete qui. Questi due, erano cacciatori di caimani. Prendemmo stanza nella loro capanna. Né il principale né io sapevamo *hablar español,* parlare spagnolo, capite? Non molto, fino ad allora. Era una costa asciutta, belle ombre, le amache molto comode, pesce fresco, della buona cacciagione, tutto perfetto. Il principale, per cominciare, buttò loro qualche dollaro; però, era sempre come stare a pensione con un paio di scimmioni. Poco a poco, ci accorgemmo che quei due parlavano molto fra loro. Avevano ormai messo l'occhio sulla cassetta del denaro, sulle valigie di cuoio, e sul mio sacco, era un bel mucchio di roba da far bottino. Devono aver detto tra loro:

«"Non è probabile che venga mai nessuno a cercare questi due tipi, che sembrano cascati dalla luna. Tagliamogli la gola".

«Eh, si capisce! Chiaro come la luce del sole. Non ci fu bisogno che io sorprendessi uno di quei due che stava affilando un maledetto coltello lungo, dietro certi arbusti, mentre guardava a destra e a sinistra coi suoi occhi da bestia selvatica per capire cosa c'era nell'aria. Pedro gli stava accanto in piedi, tastando il taglio di un altro coltellaccio. Credevano che noi fossimo lontani, in vedetta alla foce del fiume, come facevamo di solito durante il giorno. Non che pensassimo di poter vedere molto spesso lo *schooner,* ma, se possibile, era meglio assicurarsi; e poi, fuori dai boschi faceva più fresco, nella brezza del mare. E infatti, il principale era là, comodamente sdraiato sopra una stuoia, dove poteva tenere sott'occhio il mare aperto, ma io ero tornato alla capanna per prendere un po' di tabacco da masticare nel

mio sacco. Ancora non mi ero guarito di questa abitudine, e non ero contento se non avevo sotto la guancia un pezzo di tabacco grosso come il pugno di un bambino».

A questo confronto cannibalistico, Schomberg emise un leggero «ma no!» come se si sentisse male. Ricardo si drizzò un po' sulla seggiola e dette un'occhiata compiacente alle proprie gambe distese.

«Sono tollerabilmente leggero di gamba, in generale», continuò. «Ci scommetto che riuscirei a mettere un pizzico di sale sulla coda di un passero, se mi ci provassi. Comunque, non mi sentirono. Tenevo d'occhio quei due bruti scuri e pelosi, da una distanza di meno di dieci passi. Tutto quello che avevano addosso erano dei pantaloni di stoffa bianca rivoltati sulle cosce. Non si scambiarono una sola parola. Antonio era chinato in avanti, in ginocchio, occupatissimo a strofinare il coltello su una pietra piatta; Pedro si appoggiava a un alberello e passava e ripassava il pollice sul filo della lama. Vi dico io che me ne andai via più silenzioso di un topo.

«Per allora, non dissi nulla al principale. Se ne stava sdraiato sopra la stuoia, appoggiandosi a un gomito, e non aveva l'aria di desiderare una conversazione. Lui è fatto così - a volte familiare che lo credereste pronto a mangiare dalla vostra mano, e altre volte vi guarda dall'alto peggio di un diavolo - ma sempre tranquillo. Un perfetto gentiluomo, vi dico. Non lo seccai in quel momento; ma non c'era pericolo che dimenticassi quei due tipi, che con quei coltelli avevano davvero l'aria di voler fare qualcosa di serio. A quel tempo avevamo solo un revolver in due, quello a sei colpi del principale ma con cinque cariche sole; e non avevamo altre cartucce. Aveva lasciato la scatola delle cartucce in un cassetto della sua cabina. Sventataccio! Io non avevo altro che un vecchio coltello a serramanico, per niente adatto a un lavoro serio.

«La sera, stavamo seduti tutti e quattro intorno a un po' di fuoco fuori della capanna dove si dormiva, mangiando pesce cotto sulla graticola, sopra foglie di banano, con patate dolci arrostite per pane - il solito mangiare. Il principale ed io eravamo da una parte e quelle due bellezze, a gambe incrociate, dall'altra, e di tanto in tanto si grugnivano fra loro una parola o due, un modo di parlare che non si poteva dir nemmeno umano, e con gli occhi bassi, fissi a terra. In quegli ultimi tre giorni non eravamo riusciti a fare in modo che ci guardassero in faccia. Allora, cominciai a parlare con calma al principale, proprio così come ora parlo a voi, con indifferenza, e gli dissi tutto quello che avevo osservato. Lui continua a prendere su dei pezzetti di pesce e a metterseli in bocca, calmo come tutto. È un piacere avere a che fare in qualunque modo con un gentiluomo. Non levò mai gli occhi a guardare quei due.

«"E ora", faccio io, sbadigliando di proposito, "ci tocca stare in guardia di notte, voltarci attorno, e tenere gli occhi spalancati per tutta la giornata, anche; e fare attenzione che non ci saltino addosso all'improvviso".

«"La cosa è assolutamente intollerabile", fa il principale; "e tu che non hai armi di nessuna specie!"

«"Io intendo rimanermene molto vicino a voi, signore, da questo momento in avanti, se non vi dispiace", dico io.

«Lui non fa che un minimo cenno col capo, si pulisce le dita sulla foglia di banano, porta una mano dietro la schiena come se volesse aiutarsi per levarsi da terra, tira fuori il revolver da sotto la giacca, e pianta una pallottola nel centro preciso del petto del signor Antonio. Vedete cosa vuol dire avere a che fare con un gentiluomo! Niente di quelle maledette grida, e cose fatte alla rinfusa. Ma avrebbe potuto anche darmi una strizzatina d'occhio o qualcosa. A momenti, io saltavo fuori dalla mia pelle. Non basta dire che ero spaventato! Non sapevo nemmeno chi avesse sparato. Fino a un attimo prima tutto era stato così tranquillo che il colpo della pistola mi sembrò il rumore più forte che avessi mai sentito. L'onorevole Antonio si piega in avanti, fanno sempre così, nella direzione del colpo; dovete averlo osservato voi stesso, sì, si piega in avanti cadendo sulla brace, e tutta quella massa di peli che aveva sulla faccia e sulla testa va in una fiammata come un pizzico di polvere da schioppo. Untume, immagino; stavano sempre a grattare il grasso da quelle pelli di caimano...»

«Sentite», esclamò violentemente Schomberg, come se tentasse di far saltare delle catene invisibili che lo stringessero, «volete dire che tutto questo è successo?»

«No», disse freddamente Ricardo; «lo invento via via, solo per aiutarvi a passare la parte più calda del pomeriggio. Dunque, cade in avanti, col naso sulle braci ardenti, ed ecco il bellissimo Pedro salta in piedi, e io al tempo stesso; come due saltamartini. Lui scatta per correre via, con la testa piegata sopra una spalla, e io, quasi senza sapere quello che stavo facendo gli salto sulla schiena. Ebbi il buonsenso di stringergli le mani subito intorno al collo, e questo era più o meno tutto quello che potevo fare, di allacciare le dita strette sotto la sua bazza. Avete visto che razza di collo ha quella bellezza, no? E poi, duro come il ferro. Siamo cascati a terra tutti e due. Vedendo questo, il principale si rimette in tasca la rivoltella.

«"Legategli assieme le gambe, signore", urlo io. "Sto cercando di strangolarlo".

«C'erano sparse attorno in gran numero quelle funi di fibra. Gli detti un'ultima stretta e mi rialzai.

«"Avrei potuto colpirvi", fa il principale, veramente preoccupato.

«"Ma siete contento di aver risparmiato una cartuccia, signore", risposi io.

«Quel mio balzo gliela aveva fatta risparmiare. Non sarebbe stato il caso di lasciarlo allontanare al buio a quella maniera, e permettere che quella bellezza rimanesse a zonzo là attorno per le macchie, forse, con quel fucile a pietra arrugginito che loro avevano. Il principale dovette riconoscere che il mio salto era stato la cosa giusta.

«"Ma non è morto", fa lui, piegandoglisi sopra.

«Sarebbe stato come voler strangolare un bue. Ci affrettammo a legargli i gomiti dietro le spalle, poi, prima che rinvenisse, lo trascinammo vicino a un piccolo albero, lo mettemmo a sedere e ce lo legammo, non per la vita ma per il collo: una ventina di giri di fune piccola intorno alla gola e al petto, completati con un nodo da marinaio sotto l'orecchio. Subito dopo ci occupammo dell'onorevole Antonio, che stava producendo un grande puzzo, con la faccia che

friggeva sui carboni rossi. Lo spingemmo via e lo facemmo rotolare giù nell'insenatura, lasciando il resto del lavoro ai caimani.

«Io ero stanco. Quel piccolo scontro mi era costato una fatica maledetta. Il principale non aveva mosso un capello. È in questo che un gentiluomo riesce sempre ad aver la meglio sopra di voi. Non si eccita. Un gentiluomo non si eccita mai, o quasi mai. Caddi addormentato tutto d'un colpo, e lo lasciai che fumava accanto al fuoco che avevo preparato, con la coperta da viaggio intorno alle gambe, calmo come se stesse seduto in una vettura di prima classe. Quando la cosa fu fatta, non ci scambiammo forse dieci parole, e da quel giorno in poi non si è mai più riparlato della faccenda. Non avrei potuto nemmeno esser sicuro che lui se ne ricordava, se non vi avesse accennato l'altro giorno quando parlava con voi, sapete, riguardo a Pedro.

«La cosa vi sorprese, no? E per questo che io racconto tutta la storia del modo come lui ci seguì, come una specie di cane, ma molto più utile, però. Avete visto come sa correre attorno con i vassoi? Bene, potrebbe abbattere un bue con un pugno, con altrettanta abilità, se il padrone gli dicesse una parola. E come è appassionato per il principale! Parola mia! Più di quello che lo sarebbe un cane qualunque di qualunque uomo».

Schomberg tirò fuori il petto.

«Oh, e questa è una delle cose di cui volevo far parola con Mr. Jones», disse. «È sgradevole vedere quel tipo intorno per casa così presto. Se ne sta seduto sugli scalini dietro alla casa per delle ore prima che di lui ci sia bisogno qui, e spaventa la gente, per cui il servizio ne soffre. I cinesi...»

Ricardo fece un cenno di consenso e alzò la mano.

«Quando lo vidi io la prima volta era una cosa che avrebbe potuto spaventare un orso grigio, non soltanto un cinese. In confronto a quello che era, ora si è civilizzato. Bene, quella mattina, appena apro gli occhi me lo vedo seduto là, legato per il collo a quell'albero. Sbatteva le ciglia. Passammo il giorno a guardare il mare, e riuscimmo a distinguere lo *schooner* che navigava sopravento, il che dimostrava che aveva rinunciato a cercarci. Bene! Quando il sole si fu levato, detti un'occhiatina al nostro Pedro. Non batteva più le ciglia. Roteava gli occhi. Tutti bianchi un momento, e neri il momento successivo, e la lingua gli veniva fuori di un metro. Lo star legato a quella maniera, per il collo, farebbe spavento anche all'arcidiavolo - col passare del tempo - col passare del tempo, badate! Non credo che neanche un vero gentiluomo riuscirebbe facilmente a mantenere le labbra chiuse fino alla fine. Ci mettemmo subito al lavoro per preparare la nostra imbarcazione. Io mi davo da fare ad alzare l'albero, quando il principale osservò:

«"Credo che voglia dire qualcosa".

«Avevo sentito una specie di rumore, come se gracchiasse, per un certo tempo, ma non ci avevo fatto caso; ma allora uscii dalla barca e andai da lui con un poco d'acqua. Aveva gli occhi rossi, rossi e neri, e per metà fuori dalla testa. Bevve tutta l'acqua che gli detti, ma non aveva gran che da dire in sua difesa. Ritornai dal principale.

«"Vorrebbe una pallottola nella testa prima che noi ce ne andiamo", dissi. La cosa non mi piaceva affatto.

«"Ah, questo è assolutamente fuori questione"», fa il principale.

«In questo senso aveva ragione. Restavano solo quattro pallottole, e novanta miglia di costa selvaggia da metterci dietro le spalle prima di arrivare al prime posto dove ci si poteva spettare di trovare cartucce da rivoltella.

«"Comunque", dissi io, "vuole essere ammazzato in una maniera o nell'altra, come un favore".

«E poi mi rimisi ad alzare l'albero dell'imbarcazione. Non mi piaceva molto l'idea di macellare un uomo legato mani e piedi, e addirittura attaccato per il collo. Ormai avevo il coltello, il coltello dell'onorevole Antonio; e quel coltello è questo coltello!»

Ricardo dette un colpo sonoro alla sua gamba.

«Il primo bottino fatto nella mia nuova vita», continuò, con una giovialità aspra. «L'astuzia di portarlo lì l'ho imparata più tardi. Quel giorno lo portai infilato nella cintola. No, quella faccenda non mi gustava troppo; ma quando lavorate con un gentiluomo autentico, potete esser sicuro che i vostri sentimenti vi vengono letti attraverso la pelle. Il principale fa, all'improvviso:

«"Lo si può anche considerare come un suo diritto" - sentite qui il gentiluomo che parla? - "ma che cosa ne pensi di portarlo con noi nella barca?"

«E il principale si mette a sostenere che quel disgraziato sarebbe stato utile nel viaggio che dovevamo fare lungo la costa. Avremmo potuto liberarci di lui prima di arrivare al primo posto che fosse un tantino civilizzato. Io non avevo bisogno di esser molto persuaso. Mi buttai fuori dalla barca.

«"Va bene, ma sarà maneggevole, signore?"

«"Oh, certo. Ormai è domato. Vai, scioglilo, prendo io la responsabilità".

«"Va bene, signore".

«Lui mi vede arrivare fresco fresco con in mano la lama di suo fratello, io non pensavo alla maniera come la cosa doveva apparire a guardarla dalla parte sua, capite? E, perbacco, la paura quasi lo ammazzò! Mi fissava come un torello impazzito, e cominciò a sudare e a divincolarsi tutto, una cosa stupefacente. Ero così meravigliato che mi fermai a guardarlo. Le gocciole di sudore gli venivano giù dalle sopracciglia, lungo la barba, giù dal naso, e gorgogliava. Allora mi venne in mente che non poteva capire che cosa intendessi fare. Fosse un favore o un diritto, certo, quando si veniva al dunque, non gli piaceva morire; comunque, non a quel modo. Quando gli andai dietro per metter mano alle funi, mise fuori una specie di muggito dolce. Pensava che lo volessi accoltellare da dietro, immagino. Tagliai tutti i giri della fune con un colpo solo, e lui cadde su un fianco, di peso, e cominciò a dar calci con le gambe legate, le risate!... Non so cosa ci fosse di così buffo, ma quasi mi misi a gridare ridendo. E tra il mio ridere, e quel suo divincolarsi, prima che mi riuscisse di liberarlo ci volle della fatica. E non appena riuscì a sentirsi le membra libere, corse alla riva, dove

stava il principale, gli si avvicinò strisciando sulle ginocchia, e gli abbracciò le gambe. Gratitudine, eh? Si vedeva bene che il fatto che gli venisse permesso di vivere, a quel tipo, gli piaceva non poco. Il principale si liberò delicatamente le gambe e si limitò a mormorare, rivolto a me:

«"Andiamo. Prendilo nella barca".

«Non fu difficile», continuò Ricardo, dopo aver fissato intensamente Schomberg per un istante. «Fu prontissimo a entrare nella barca, ed ora, eccolo qui. Si farebbe tagliare a pezzettini - con un sorriso, badate; con un sorriso! - per il principale. Non so se farebbe altrettanto per me; ma quasi, quasi. Io lo avevo legato, e poi lo avevo slegato, e lui si era accorto chi fosse il padrone. E poi, sa riconoscere un gentiluomo. Anche un cane riconosce un gentiluomo, qualunque cane. Sono soltanto gli stranieri che non lo riconoscono; e non c'è nemmeno una qualche maniera per insegnarglielo».

«E voi mi dite», domandò Schomberg, senza tener conto di ciò che avrebbe potuto essere irritante per lui, nell'enfasi con cui era stata pronunciata quell'ultima osservazione, «volete dire che avete lasciato un impiego fisso e un buon salario per una vita come questa?»

«Ecco!» cominciò Ricardo tranquillamente. «Questo è proprio ciò che direbbe un uomo come voi. Voi siete così addomesticato! Io vado dietro a un gentiluomo. Non è la stessa cosa come servire uno che vi dà del lavoro. Vi pagano un salario come getterebbero un osso al cane, e si aspettano anche la vostra riconoscenza. È peggio della schiavitù. Quando uno schiavo è comperato per denaro, non vi aspettate la sua gratitudine. E se vendete il vostro lavoro, che cos'è di diverso, dal vender voi stesso? Avete tanti giorni da vivere, e li vendete uno dopo l'altro. Ehi! Chi mi può pagare abbastanza in cambio della mia vita? Vorrei vedere! Ma vi gettano il salario della settimana, e si aspettano che voi diciate «grazie» prima di prenderlo su».

Borbottò alcune maledizioni, indirizzate ai datori di lavoro in genere, a quanto pareva, poi scattò di nuovo, con enfasi:

«Maledetto il lavoro! Io non sono un cane che cammini con le zampe indietro per farsi dare l'osso; sono un uomo che segue un gentiluomo. C'è una differenza che voi non capirete mai, caro il mio signor Addomesticato Schomberg».

Sbadigliò leggermente. Schomberg, mantenendo un atteggiamento di una rigidezza militare rafforzata da un leggero sopracciglio, aveva lasciato che i suoi pensieri si distraessero. Essi seguivano l'immagine di una giovane, assente, partita, rubata a lui da un altro. Entrò in furore. Qui c'era questo mascalzone che lo guardava con insolenza. Se la ragazza non gli fosse stata rapita con inganno, in modo così vergognoso, non avrebbe consentito a nessuno di guardarlo con insolenza. Non ci avrebbe pensato due volte a dare un pugno a quella canaglia tra i due occhi. Dopo, avrebbe preso a calci l'altro senza esitazione. Vedeva se stesso nell'atto di farlo; e, per simpatia con questa gloriosa visione, il braccio destro e la gamba destra di Schomberg ebbero un moto convulso.

In quel momento uscì da quell'improvvisa fantasticheria per notare con preoccupazione l'attenta curiosità di Mr. Ricardo che lo fissava.

«E dunque, ve ne andate così per il mondo, giocando d'azzardo», osservò debolmente, per coprire la sua confusione. Ma lo sguardo fisso di Ricardo non cambiò d'espressione, e allora lui continuò in modo vago:

«Qui, là, dovunque sia». Si riprese un poco, tirò indietro le spalle. «Non è un modo molto precario di vivere?» disse, con fermezza.

La parola precario sembrò efficace, perché gli occhi di Ricardo persero quella espressione pericolosamente interessata.

«No, non va così male», fece Ricardo, con indifferenza. «È opinione mia che gli uomini giocheranno d'azzardo finché avranno qualche cosa da mettere sopra una carta. Azzardo? Questa è la natura. Che cos'è la vita stessa? Non sapete mai che cosa potrà succedere. Il peggio è che non potete mai dire con esattezza che specie di carte abbiate in mano voi stesso. Qual è la briscola? Questa è la questione. Vedete? Chiunque giocherà d'azzardo se gli danno una *chance*, giocherà di qualunque cosa, o di ogni cosa. Anche voi...»

«Io non ho toccato una carta, ormai da vent'anni», disse Schomberg con tono austero.

«Be', se vi procuraste da vivere in quella maniera, non sareste peggio di quello che siete ora, che vendete bibite alla gente, birra e alcoolici schifosi, roba orrenda che farebbe urlare un vecchio caprone se gliela versaste nella gola. Puah! Io non posso sopportare quei maledetti liquori. Non l'ho potuto mai. Una goccia di brandy puro in un bicchiere mi dà il mal di stomaco. E sempre stato così. Se tutti fossero come me, l'alcool andrebbe a chiedere l'elemosina. Vi sembra strano, in un uomo, no?»

Schomberg fece un vago gesto di tolleranza. Ricardo si ricompose sulla seggiola, e nuovamente appoggiò i gomiti alla tavola.

«Gli sciroppi francesi, debbo dire, mi piacciono. Saigon è il posto per quella roba lì. Vedo che avete degli sciroppi nel bar. Al diavolo se non mi sta venendo la gola asciutta, a chiacchierare così con voi. Andiamo, Mr. Schomberg, siate ospitale, come dice il principale».

Schomberg si alzò e si avvicinò con molta dignità al banco. I suoi passi echeggiarono forte sulle assi lucide del pavimento. Prese giù una bottiglia con l'etichetta *Sirop de Groseille*. I piccoli suoni che produceva, il tinnio del bicchiere, il gorgogliare del liquido, il piccolo scoppio del tappo della bottiglia di acqua di soda, parvero avere una nettezza acuta e soprannaturale. Tornò portando un bicchierone di liquido rosa e scintillante. Mr. Ricardo aveva seguito i suoi movimenti con due occhi gialli obliqui, immobili e freddi nell'attesa, come quelli di un gatto che assiste alla preparazione di una sottocoppa piena di latte; e il suono soddisfatto che produsse dopo aver bevuto avrebbe potuto

ricordare, con qualche leggera differenza, quello del gatto che fa le fusa, poiché gli usciva dolce e profondo dalla gola. Esso colpì sgradevolmente Schomberg, come un altro esempio di qualcosa di inumano che si nascondeva in questi uomini, e in cui stava tutta la difficoltà di trattare con loro. Uno spettro, un felino, una scimmia, un bel gruppo davvero, perché un semplice uomo potesse far loro sentire le sue rimostranze, rifletteva Schomberg con un brivido interiore; poiché era stato sopraffatto, per dir così, dalla sua propria immaginazione, e la sua ragione non era in grado di reagire contro questa maniera fantasiosa di vedere i suoi ospiti. E non si trattava solo del loro aspetto. La figura morale di Mr. Ricardo a lui sembrava assai vicina a quella di un felino. Troppo vicina. Che specie di argomenti avrebbe potuto opporre un semplice uomo ad un... o a uno spettro, proprio! Quale potesse essere la moralità di uno spettro, Schomberg non ne aveva nessuna idea. Qualcosa di pauroso, senza dubbio. Certo, la compassione non aveva alcun luogo in loro. E quanto alla scimmia, bene, tutti sanno che cosa siano le scimmie. Non hanno nessuna moralità. Non ci potrebbe essere un caso più disperato.

Esteriormente, però, avendo ripreso il sigaro che aveva messo da parte per servire la bibita con le sue dita grosse una delle quali era adorna di un anello d'oro, Schomberg si rimise a fumare con una compostezza ingrugnata. Di faccia a lui, per un certo tempo, Ricardo batté lentamente le ciglia, poi chiuse gli occhi del tutto, con la placidità del gatto domestico che fa il sonnellino davanti al fuoco. Dopo un altro istante li spalancò, e parve sorpreso di vedere Schomberg lì davanti.

«Oggi avete una giornata molto fiacca, non è così?» osservò. «Ma del resto, tutta questa città è maledettamente fiacca, in ogni caso; e non mi son trovato mai davanti a un gruppo di gente più fiacca al tavolo di giuoco. Quando arrivan le undici, cominciano a parlare di andarsene. Ma che cos'hanno? Vogliono andare a letto presto, o che cosa?»

«Penso che non perdiate una fortuna, per il fatto che vogliono andare a letto», disse Schomberg con cupo sarcasmo.

«No», riconobbe Ricardo, con un sorriso che gli stirò la bocca sottile da un orecchio all'altro, rivelando improvvisamente i denti bianchi. «Soltanto che, vedete, una volta che ho cominciato, io giocherei di noccioline, di piselli secchi, di qualunque porcheria. Sarei pronto a mettere in giuoco le loro anime. Ma questi olandesi non son buoni a nulla. Sembra che non arrivino mai a riscaldarsi come si deve, tanto se vincono come se perdono. E io li ho messi alla prova in tutti e due i modi. Al diavolo questa massa di cetrioli animati, miserabili e senza sangue!»

«E se qualcosa di non regolare dovesse succedere, sarebbero altrettanto freddi nel metter dentro voi e il vostro gentiluomo», ribatté con tono sgradevole Schomberg.

«Ah, così?» fece Ricardo lentamente, misurando Schomberg con gli occhi. «E allora, voi?»

«Voi fate dei grossi discorsi», scoppiò a dire l'albergatore; «parlate di girare qua e là per tutto il mondo, e far grandi cose, e prendere la fortuna per la collottola, ma qui ve ne state, fermi al lavoro miserabile che c'è qui!»

«Non è un lavoro di grande apertura, questo è un fatto», riconobbe Ricardo, inaspettatamente.

Schomberg, per l'audacia dimostrata, aveva la faccia tutta rossa.

«Meschino, lo chiamerei io», bofonchiò.

«Si presenta proprio così. Non lo si può chiamare in altro modo». Ricardo sembrava in uno stato d'animo accomodante. «Io stesso ne avrei vergogna, soltanto, vedete, il principale va soggetto a crisi...»

«Crisi?» esclamò Schomberg, ma con un tono di voce bassa. «Non mi dite!» esultava interiormente, come se questa rivelazione avesse in qualche modo diminuita la difficoltà delle cose. «Crisi! È una cosa seria, no? Dovreste portarlo all'ospedale civile, un posto gradevolissimo».

Ricardo fece un cenno di approvazione, con l'ombra di un sorriso.

«Abbastanza seria. Crisi periodiche di indolenza, le chiamo io. Di tanto in tanto, mi si butta addosso a questo modo, e non c'è verso di muoverlo. Se credete che la cosa mi piaccia, sbagliate di grosso. Parlando in generale, io riesco anche a persuaderlo. So come si deve trattare con un gentiluomo. Io non sono certo uno schiavo pagato col suo pane quotidiano. Ma quando lui ha detto, «Martin, sono seccato», stateci attento! Non c'è da far altro che tacere, per la miseria!»

Schomberg, molto depresso, aveva ascoltato a bocca aperta.

«Qual è la causa di ciò?» domandò. «Perché è così? Non capisco».

«Io credo di capirlo», fece Ricardo. «Sapete, un gentiluomo non è una persona così semplice come possiamo essere voi e io; e nemmeno così facile da manovrare. Oh, se avessi qualche cosa che potesse far leva sopra di lui!»

«Che cosa volete dire, far leva sopra di lui?» balbettò Schomberg, con un tono scorato.

Ricardo si spazientì della sua melensaggine.

«Non capite l'inglese? Sentite qui! Io non potrei far muovere di un pollice questa tavola da biliardo anche se le parlassi da ora fino alla fine dei tempi, no? Bene, anche il principale è così, quando è preso da quelle crisi. È annoiato. Non c'è niente che valga la pena di esser fatto, niente che sia buono abbastanza; questo non è che un buon senso. Ma se io vedessi qui attorno una sbarra da minatore, farei presto a spostare quella vostra tavola da biliardo di molti pollici, e questo è tutto quello che c'è da dire».

Si alzò senza rumore, si stirò, agile e felino, con certi curiosi movimenti laterali del capo e imprevedibili allungamenti del grosso corpo, guardò con la coda dell'occhio verso la porta, e alla fine, appoggiandosi di schiena alla tavola, incrociò le braccia sul petto assumendo una posizione comoda, e un atteggiamento completamente umano.

«Questa è un'altra cosa da cui potete distinguere un gentiluomo, la sua stramberia. Un gentiluomo non è tipo da render conto a nessuno, non più che lo sia un vagabondo sulle grandi strade. Non ha da mantenere nessun orario. Il

principale si ridusse a questa maniera, una volta, in un piccolo *pueblo* messicano dove c'era un cavallo solo, su negli altipiani, lontano da qualunque posto. Stava disteso tutto il giorno in una camera buia...»

«Ubriaco?» Questa parola sfuggì a Schomberg per inavvertenza, e subito, ripensandoci ne fu spaventato. Ma il devoto segretario ebbe l'aria di trovarlo naturale.

«No, quello non succede mai insieme con questa specie di crisi. Non faceva altro che starsene là, lungo disteso su un pagliericcio, mentre un ragazzo scalzo, che aveva pescato per la strada sedeva nel *patio*, fra due oleandri, presso la porta spalancata della sua stanza, strimpellando una chitarra e cantando per lui dei *tristes* dalla mattina alla sera. Conoscete i *tristes*, no? tuang, tuang, tuang aouh, hoo! Uuuuh, proprio così!»

Schomberg levò le braccia, turbato. Ricardo sembrò lusingato da questo tributo dell'albergatore. La sua bocca ebbe uno scatto piuttosto sinistro.

«Proprio così, ci sarebbe stato da dar la colica a uno struzzo, eh? Tremendo. Bene, c'era là una cuoca che mi voleva bene, una vecchia negra grassa, con gli occhiali. Io avevo preso a nascondermi in cucina e persuaderla che mi facesse dei *dulces* - delle cosine dolci, sapete, per lo più di uova e zucchero - per ammazzare il tempo. Per i dolci, sono come un bambino. E, a proposito, perché non avete mai un pudding alla vostra *tablidot*, Mr. Schomberg? Mai nient'altro che frutta, mattina, giorno e sera. C'è da ammalarsi! Che cosa credete che sia la gente, vespe?»

Schomberg non tenne nessun conto di quell'intonazione offesa.

«E quanto tempo durò quella crisi, come voi la chiamate?» domandò, molto ansioso.

«Settimane, mesi, anni, secoli, sembrava a me», rispose, molto espressivamente, Mr. Ricardo. «Di sera, il principale se ne veniva fuori nella «sala», e sprecava il suo tempo giocando a carte con il *juez* del posto - un piccolo Dago con un paio di baffi neri - *ecartì*, sapete, un giuoco francese molto svelto, con delle puntate da nulla. E il «comandante», un cialtrone mezzo indiano, col naso piatto e un occhio solo, e io, dovevamo stargli intorno e scommettere sulle mani del loro giuoco. Era orribile!»

«Orribile», fece eco Schomberg, in un tono di disperazione che gorgogliava teutonicamente nella sua gola. «Sentite qua, mi occorrono le vostre stanze».

«Certo. L'ho pensato per qualche tempo ormai», fece Ricardo con indifferenza.

«Ho fatto una pazzia a darvi ascolto. Questa cosa deve finire!»

«Credo che voi siate matto ancora adesso», fece Ricardo, senza nemmeno stendere le braccia conserte, né modificare di un pollice il suo atteggiamento. Abbassò la voce per aggiungere: «E se dovessi credere che siete andato dalla polizia, direi a Pedro di prendervi per la vita e di spezzarvi quel vostro collo grasso dando una spinta indietro alla vostra testa, crac! Gliel'ho visto fare una volta a un grosso negro che agitava un rasoio davanti al principale. È fattibile. Sentite un piccolo crocchio, questo è tutto, e l'individuo cade come un cencio molle».

Nemmeno la testa di Ricardo, leggermente piegata sulla spalla sinistra si era mossa; ma, quando si tacque, le iridi verdastre, che fino allora erano state fisse in avanti, scivolarono nell'angolo degli occhi, in direzione di Schomberg, e vi rimasero ferme, con un'espressione tenera e voluttuosa.

VIII

Schomberg sentì che la disperazione, questo deplorevole surrogato del coraggio, trasudava da lui, disperdendosi. Non si trattava nemmeno tanto della minaccia di morte quanto della strana e sinistra maniera con cui gli veniva fatta questa dichiarazione. Avrebbe potuto forse far fronte a un semplice «vi ammazzerò», per quanto detto con tono feroce e intenzione decisa. Ma di fronte a questo inconsueto modo di parlare e di procedere, poiché la sua immaginazione era molto sensibile alle cose inconsuete, sprofondò come se veramente il suo collo morale fosse stato spezzato: crac!

«Andare alla polizia! No di certo. Non me lo sono mai sognato. Ormai è troppo tardi. Mi sono lasciato immischiare in questa faccenda. Avete ottenuto il mio consenso quando non ero in me. Ve lo spiegai, quella volta».

Gli occhi di Ricardo si allontanarono lentamente da Schomberg per fissarsi su un punto lontano.

«Già! Un pasticcio con una ragazza. Ma questo, per noi, non significa nulla».

«Naturalmente. Ma volevo dire, che scopo c'è a farmi tutti quei discorsi da selvaggi?» Gli balenò alla mente un ottimo argomento. «È sproporzionato; perché, anche se io fossi abbastanza sciocco da andare ora alla polizia, non c'è niente di serio di cui io possa lamentarmi. Vorrebbe soltanto significare, per voi, la deportazione. Vi metterebbero a bordo del primo piroscafo che andasse a occidente, per Singapore». Ora si era animato. «Fuori di qui, e al diavolo», aggiunse fra i denti, per sua personale soddisfazione.

Ricardo non fece nessun commento, né dette segno di aver sentito una sola parola. Questo scoraggiò Schomberg, che aveva levato il capo con una qualche speranza.

«Ma perché volete rimaner fermi qui?» gridò. «A gente come voi, non può dare nessun vantaggio dondolarsi attorno a questa maniera. Poco fa, non vi preoccupavate di far muovere il vostro principale? Bene, la polizia lo farebbe muovere per voi; e da Singapore, potreste procedere verso la costa orientale dell'Africa».

«Il diavolo mi porti se questo tipo non sta cercando di fare questo stupido giuoco!» fu il commento di Ricardo, pronunciato in un tono preoccupante che richiamò Schomberg alla realtà della sua posizione.

«No! No!» protestò. «Era per modo di dire. Si capisce che non lo farei».

«Credo che quella faccenda della ragazza vi abbia realmente confuso il cervello, Mr. Schomberg. Credetemi, quando ce ne andiamo, farete meglio a separarvi da noi in termini d'amicizia; perché deportazione o non deportazione, prima che sia passato molto tempo vedreste ricomparire uno di noi per pagarvi il conto di qualsiasi brutto scherzo stiate ruminando in quella vostra testa grassa».

»*Gott im Himmel*!» gemette Schomberg. «Proprio niente riuscirà a muoverlo? Se ne starà qui *immer*, voglio dire, sempre? Se per esempio io facessi in modo che valesse la pena per voi, non potreste...»

«No», interruppe Ricardo. «Non potrei, a meno che non avessi qualcosa che potesse far leva sopra di lui. Ve l'ho detto già prima».

«Un allettamento di qualche specie?» balbettò Schomberg.

«Già. La costa orientale dell'Africa non basta. Mi ha detto l'altro giorno che essa dovrà aspettare finché lui sia disposto ad andarci; e potrà non esser disposto per molto tempo, perché la costa orientale non può scappar via, e non è probabile che qualcuno se la rubi».

Queste osservazioni, o che fossero pensate come delle verità evidenti, o come tali che dipingessero lo stato mentale di Mr. Jones, erano decisamente scoraggianti per il povero Schomberg; ma c'è una verità nella ben nota sentenza che pone l'ora più buia subito prima dell'alba. Il suono delle parole, prescindendo dal loro contesto, ha la sua efficacia; e quelle tre parole, «se la rubi», avevano un'affinità speciale con l'idea ossessiva dell'albergatore. Essa era sempre presente nel suo cervello, e ora venne alla superficie, evocata da un'espressione puramente fortuita. No, nessuno poteva rubarsi un continente, ma Heyst gli aveva rubato la ragazza!

Ricardo non poteva avere alcuna idea della causa della mutata espressione di Schomberg. Tuttavia, essa era abbastanza visibile per interessarlo al punto di interrompere quell'indolente movimento pendolare di una gamba, e per fargli dire, guardando l'albergatore:

«Contro uno che parla così, c'è poco da discutere, no?»

Schomberg non ascoltava.

«Potrei mettervi su un'altra pista», disse lentamente; poi si fermò, come se improvvisamente fosse soffocato da una emozione non davvero santa, di intensa attesa unita alla paura dell'insuccesso. Ricardo aspettava, attento, però non senza un certo disprezzo.

«Sulle peste di un uomo!» disse convulsamente Schomberg, e s'interruppe ancora, consultando il proprio furore e la propria coscienza.

«L'uomo della luna, eh?» suggerì Ricardo, in un mormorio di scherno.

Schomberg scosse il capo.

«Sarebbe quasi altrettanto facile metterlo in trappola come se fosse l'uomo della luna. Provateci. Non è così lontano».

Rifletteva. Costoro erano ladri e assassini, oltreché bari. Era quasi angoscioso il pensiero di come costoro fossero adatti a scopi di vendetta. Ma preferiva non pensarci nei particolari. Rifletté, sommariamente, che avrebbe potuto pareggiare la partita con Heyst e, al tempo stesso, liberarsi dall'oppressione di costoro. Non aveva da far altro che dare la via al suo dono naturale di parlare scandalosamente dei suoi simili. E, in questo caso, la grande pratica che aveva in ciò era aiutata dall'odio, che, come l'amore, ha un'eloquenza tutta sua. Con estrema facilità dipinse a Ricardo, ora seriamente attento, un Heyst ingrassato da anni di rapine private e pubbliche, l'assassinio di Morrison, il truffatore di molti azionisti, una meravigliosa mescolanza di astuzia e impudenza, di mire profonde e stratagemmi semplici, di mistero e di futilità. In questo esercizio della sua funzione naturale Schomberg si rianimò, gli tornò il colore sul volto, loquace, florido, tutto teso, con la virilità messa in piena evidenza dal portamento militare.

«Questa è la storia precisa. Per anni lo si è visto da queste parti del mondo che bighellonava spiando le faccende di tutti; ma io sono il solo che abbia capito l'uomo fino dal principio, un tipo spregevole, doppio, capace di tutto, pericoloso».

«Pericoloso, dite?»

Schomberg tornò in sé al suono della voce di Ricardo.

«Bene, capite cosa voglio dire», fece, a disagio. «Un mascalzone, bugiardo, ingannatore, che parla pulito, cortese, tutto ben messo. In lui, non c'è niente di aperto».

Mr. Ricardo era scivolato via dalla tavola, e girava per la stanza con un movimento obliquo, senza rumore. Passando, lanciò un sorriso a Schomberg, e gli fece una specie di ringhio:

«Ah! Uhm!»

«Be', che cosa volete di più pericoloso?» aggiunse Schomberg. Ma poi disse, con negligenza: «Non è però affatto un uomo che si batta, credo».

«E dite che è rimasto a vivere là da solo?»

«Come l'uomo della luna», rispose pronto Schomberg. «A nessuno gliene importa un fico di lui. Si è tenuto quieto, capite, dopo aver messo via tutto quel bottino».

«Bottino, eh? E perché non è tornato in patria, col bottino?» domandò Ricardo.

Il braccio destro del «semplice Mr. Jones» cominciava a pensare che questa faccenda meritava di essere esaminata. E andava alla ricerca della verità nella maniera seguita da uomini dotati di una miglior morale e di intenzioni più pure di quelle che eran le sue, ossia, la cercava riferendosi alla propria esperienza e ai propri pregiudizi. Poiché i fatti, quale che sia la loro origine (e solo Dio sa da dove essi vengono), possono venir messi alla riprova solo mediante i

nostri sospetti particolari. Ricardo era sospettoso dalla testa ai piedi. Schomberg, poiché tale è la potenza tonica dell'aver ricuperato la propria stima di sé, Schomberg ribatté, senza paura:

«Andare in patria? E perché voi non andate in patria? A sentire i vostri discorsi, dovete aver messo insieme una sommetta assai considerevole andandovene attorno a vincere i quattrini della gente. A quest'ora, dovreste essere in condizioni di farlo».

Ricardo si fermò, per dare a Schomberg un'occhiata di sorpresa.

«Credete di esser molto furbo, credete!» disse.

Proprio in quel momento, Schomberg era così conscio di essere furbo che quel ringhio ironico non lo toccò affatto. C'era decisamente un sorriso nella sua nobile barba teutonica, il primo sorriso da varie settimane. Era in una vena felice.

«Come fate a sapere che non pensasse di tornare in patria? In realtà, stava proprio per tornare in patria».

«E come posso sapere io che voi non vi divertite ora a inventare una maledetta favola?» interruppe gelidamente Ricardo. «Mi meraviglio di me, che sto ad ascoltare queste cretinerie!»

Schomberg accolse questa svolta nel malumore senza esserne Scosso. Non aveva bisogno di essere un osservatore molto sottile per accorgersi che era riuscito a suscitare una qualche specie di sentimento forse di avidità, nel petto di Ricardo.

«Non mi volete credere? Bene! Potete chiederlo a chiunque venga qui se quello, quello svedese, non si era spinto fino a questa casa sulla via del ritorno in patria. Perché mai avrebbe dovuto venir qui, se non era per questo? Chiedetelo a chiunque».

«Ah sì, chiederlo?» ribatté l'altro. «Mi ci vedete ad andare attorno chiedendo informazioni sul conto di un uomo, quando penso di cascargli addosso! Queste faccende debbono essere sbrigate in silenzio, oppure non farne di nulla».

L'intonazione particolare dell'ultima frase colpì la nuca di Schomberg con un senso di gelo. Si rischiarò un poco la gola e distolse gli occhi, come se avesse sentito dire qualcosa di indelicato. Poi, quasi con un soprassalto:

«Si capisce che a me non lo ha detto! C'era forse da aspettarselo? Ma credete che io non abbia due occhi? Non ho forse il mio senso comune per capir certe cose? Alla gente, riesco a vederci attraverso. E d'altronde, fece anche visita ai Tesman. Perché andò a far visita ai Tesman per due giorni di seguito, eh? Non lo sapete? Non lo potete indovinare?»

Aspettò compiaciuto, finché Ricardo non ebbe finito di imprecare apertamente contro di lui chiamandolo un maledetto chiacchierone, e continuò:

«Uno non va in una banca nelle ore di lavoro per fare una chiacchierata intorno al tempo, e per due giorni di seguito. E allora, perché ci andò? Il primo giorno, per chiudere il suo conto con loro, e il giorno seguente per prendere il suo denaro! Chiaro, no?»

Ricardo, ripetendo il suo gioco, di guardare in una direzione e muoversi in un'altra, si avvicinò lentamente a Schomberg.

«Per prendere il suo denaro?» gorgogliò.

«*Gewiss*», ribatté di colpo Schomberg, con impaziente superiorità. «E per che cos'altro? Ossia, solo per il denaro che aveva dai Tesman. Quello che ha seppellito o nascosto nell'isola, il diavolo solo sa quanto sia. Quando pensate alla massa di contanti che sono passati per le mani di quell'uomo, per salari, magazzinaggio e tutto il resto, e non è altro che un ladro astuto, vi dico!» L'occhiata dura di Ricardo guastò l'atteggiamento dell'albergatore, il quale aggiunse, con un tono imbarazzato: «Voglio dire, un ladro comune, strisciante, un ladro da nulla. E dopo tutto, si fa chiamare un barone svedese! Pfui!»

«Ah, è un barone? Quella nobiltà straniera. Non è un gran che», commentò Mr. Ricardo, con serietà. «E allora? Se ne stava qui da voi?»

«Sì, se ne stava qui», disse Schomberg, storcendo la bocca. «Lui... Se ne stava qui. Proprio così. Se ne stava...»

Gli si spense la voce. Sul volto di Ricardo era dipinta la curiosità.

«Solo così, per nulla? E poi se ne andò, e ritornò in quell'isola?»

«E ritornò in quell'isola», fece eco Schomberg con una voce in cui non c'era più vita, gli occhi fissi sul pavimento.

«Che cosa vi succede?» domandò Ricardo con genuina meraviglia. «Cosa c'è?»

Schomberg, senza levare gli occhi, fece un gesto di impazienza. Aveva la faccia paonazza, e la teneva china in avanti. Ricardo ritornò al punto.

«Bene, ma come spiegate questa faccenda? Che ragione aveva? Perché mai tornò nell'isola?»

«Viaggio di nozze!» sputò fuori Schomberg con voce di odio.

Perfettamente immobile, gli occhi bassi, all'improvviso, senza che prima vi fosse stato alcun movimento da parte sua, dette un pugno sul tavolo che fece sì che Ricardo, colto del tutto di sorpresa, balzasse da una parte. E solo allora Schomberg si levò a guardarlo con un'espressione opaca, piena di risentimento.

Ricardo lo guardò fisso per un momento, girò sui tacchi, si portò fino all'altra estremità della stanza, tornò indietro con passo elastico e borbottò, con voce profonda, un «già! già!» sopra la testa rigida di Schomberg. Che l'albergatore fosse capace di un grande sforzo morale venne dimostrato da un graduale ritorno dei suoi modi severi da tenente della riserva.

«Già, già!» ripeté Ricardo, con più energia di prima, e come se questo concludesse, da parte sua, un ulteriore esame delle circostanze. «Vorrei non avervelo chiesto, o che voi mi aveste detto una bugia. Non fa al caso mio sapere che c'è una donna mescolata in questa faccenda. Che ragazza è? È forse la ragazza che voi?...»

«Lasciate perdere!» balbettò Schomberg, assolutamente pietoso dietro la sua rigida facciata militare.

«Già, già!» esclamò Ricardo per la terza volta, sempre più illuminato e perplesso. «Non potete sopportare nemmeno di parlarne, siete a questo punto? E tuttavia scommetto che quella ragazza non dev'essere poi un miracolo da guardare».

Schomberg fece un gesto come per dire che non sapeva, che non gliene importava. Poi allargò le spalle e aggrottò le sopracciglia in direzione del vuoto.

«Barone svedese... Hum!» continuava Ricardo, meditabondo. «Credo che il principale sarebbe disposto a considerare questa faccenda degna di esame, del tutto degna, se gliela presentassi nella maniera appropriata. Al principale non dispiace un duello, se volete chiamarlo così; ma non conosco un uomo che possa tenergli testa in campo aperto. Avete mai visto un gatto che gioca con un sorcio? È un bello spettacolo».

Ricardo, coi suoi occhi che brillavano voluttuosamente, e quell'espressione rattratta, sembrava talmente un gatto che Schomberg avrebbe sentito tutte le preoccupazioni del topo se altri sentimenti non avessero dominato in modo tale il suo petto.

«Non ci sono bugie fra voi e me», disse, con una fermezza di cui non si sarebbe creduto capace.

«Già, ma a che serve? Detesta le donne. In quel *pueblo* messicano dove ci trovammo distesi sull'osso sacro, per dire così, la sera io avevo l'abitudine di andare a ballare. Le ragazze mi domandavano se il *caballero* inglese nella *posada* fosse un monaco camuffato, o se avesse fatto un voto alla *sanctissima madre* di non parlare mai a una donna, o se... Potete immaginare che razza di domande fanno delle ragazze abbastanza libere di lingua, quando arrivano al punto che non gliene importa nulla di quello che dicono; ed era una cosa che mi affliggeva. Sì, il principale detesta l'idea sola di trovarsi di faccia a una donna».

«Una donna?» interruppe Schomberg, con voce gutturale.

«Se è per questo, può esser più fastidioso aver a che fare con una che con due, o con duecento. In un posto che è pieno di donne non avete bisogno di guardarle, se non vi piace; ma se entrate in una stanza dove c'è soltanto una donna, giovane o vecchia, bella o brutta, dovete tenerle testa. E allora, se la donna non v'interessa - il principale ha perfettamente ragione -, la donna è un imbarazzo».

«E perché occuparsene?» borbottò Schomberg. «Che cosa possono fare?»

«Fare del chiasso, se non altro», opinò brevemente Mr. Ricardo, con l'espressione di disgusto di un uomo abituato a seguire la strada del silenzio: poiché, infatti, nulla è più odioso di un rumore quando si è impegnati in un giuoco di carte assorbente e di gran peso. «Rumore, rumore, amico mio», continuò, con energia; «quel maledetto strillare per questo o per quello, e a me non piace più che non piaccia al principale. Ma nel caso del principale, c'è anche qualcosa di più. Non le può sopportare assolutamente».

Fece una pausa per riflettere su questo fenomeno psicologico, e poiché non c'era a mano nessun filosofo per dirgli che non esiste nessun forte sentimento che non comporti un qualche terrore, così come non c'è nessuna vera religione senza un poco di scetticismo, egli pronunciò la sua conclusione, che certamente non poteva andare fino in fondo al problema.

«Il diavolo mi porti se non debbo concludere che esse sono per lui quello che sono gli alcolici per me. Brandy; puah!»

Fece una faccia disgustata, e fu scosso da un brivido autentico. Schomberg lo ascoltava stupefatto. Pareva che proprio la mascalzonaggine di quello, quello svedese lo dovesse proteggere; che il bottino conquistato con la sua iniquità si ergesse fra il ladro e la ben meritata punizione.

«Proprio così, vecchio mio». Ricardo ruppe il silenzio dopo aver contemplato lo scoramento muto di Schomberg, con una specie di simpatia. «Non credo che questa faccenda possa andare».

«Ma questo è stupido!» bisbigliò l'uomo che si vedeva privato di una vendetta, di cui già gli pareva di essere in possesso, a causa di una idiosincrasia misteriosa ed esasperante.

«Non vi mettete a giudicare un gentiluomo». Ricardo, senza alterarsi, gli somministrò, di malumore, questo rimprovero. «Nemmeno io riesco a capire fino in fondo il principale. E io sono un inglese, e il suo seguace. No; ho paura che non me la sentirò di proporgli la cosa, per quanto ne abbia piene le tasche di star qui».

Ricardo non poteva averne abbastanza di rimanere in quel luogo, più che non fosse stufo Schomberg di vedercelo rimanere. Schomberg credeva così fermamente nella realtà di Heyst quale egli l'aveva creata con la potenza delle sue false induzioni, del suo odio, del suo amore per lo scandalo, che non poté trattenere il grido soffocato di una convinzione altrettanto sincera quanto possono apparire sincere a noi, in un momento supremo, la maggior parte delle nostre convinzioni, che sono le ancelle mascherate delle nostre passioni.

«Sarebbe stato come andare a prender su da terra una pepita da mille sterline, o anche due o tre volte di più, per quello che io ne so. Nessun fastidio, nessun...»

«Il guaio è quella sottana», interruppe Ricardo.

Aveva ripreso quel suo movimento strisciante, felino, ed obliquo, senza rumore, nel quale un osservatore avrebbe potuto scoprire un nuovo elemento di eccitazione, del genere che potrebbe tradire un animale selvaggio della specie felina, che fosse ansioso di balzare su una preda. Schomberg non vedeva nulla. La cosa avrebbe probabilmente confortato i suoi spiriti depressi. Ma, in linea di massima, preferiva non guardare Ricardo. Ricardo, tuttavia, con una

delle sue occhiate di traverso, striscianti e irrequiete, osservò il sorriso amaro sulle labbra barbute di Schomberg, l'inconfondibile sorriso delle speranze infrante. «Ma voi, siete davvero un tipo che la perdona», disse, fermandosi per un istante con un'aria di interessamento. «Il diavolo mi prenda se ho mai visto una persona che avesse un'aria così disillusa! Scommetto che, se conosceste il modo, mandereste la peste nera su quell'isola; eh, no? La peste è troppo buona per loro? Ha, ha, ha!»

Si chinò per fissare Schomberg che sedeva immobile, gli occhi di pietra e i tratti rigidi, e apparentemente sordo alla derisione stridente di quella risata che scoppiava così vicino al suo orecchio rosso e carnoso.

«La peste nera è già troppo buona per loro, ha, ha!» Ricardo insisteva con il tormentato albergatore. Schomberg tenne gli occhi bassi con ostinazione.

«Non auguro nessun male alla ragazza», borbottò.

«Ma lei vi è scappata via! Una bella fregatura, no?»

«Solo il diavolo può sapere che cosa le aveva fatto quel mascalzone di svedese, che cosa le aveva promesso, come l'aveva spaventata. Non è possibile che lei gli volesse bene, questo è certo». La vanità di Schomberg si ostinava a credere a qualche mezzo di seduzione atroce e straordinario che sarebbe stato impiegato da Heyst. «Pensate in che modo riuscì a stregare quel povero Morrison, mormorò.

«Ah, Morrison. Gli portò via tutti i soldi, eh?»

«Sì, e anche la vita».

«Terribile, quel barone svedese! Da che parte lo si può prendere?»

Schomberg esplose.

«Tre contro uno! Avete paura? Volete che vi dia una lettera di presentazione?»

«Dovreste guardarvi in uno specchio», rispose tranquillamente Ricardo. «Non mi stupirei che, fra un momento, vi prenda un colpo di qualche specie. E questo è il tipo che dice che le donne non sanno far nulla! Quella là può essere la vostra fine, se non riuscite a dimenticarla».

«Vorrei pure!» ammise Schomberg, con molta enfasi. «E tutto è dovuto a quello svedese. Non dormo abbastanza, Mr. Ricardo. E poi, per finire di buttarmi giù, arrivate voialtri... Come se non avessi abbastanza fastidi».

«Questo invece vi ha fatto bene», suggerì il segretario con ironica serietà. «Vi distrae lo spirito da quello stupido problema. E alla vostra età, poi!»

Si frenò, come se avesse pietà, e, cambiando tono:

«Davvero, sarei contento di farvi questo favore, e al tempo stesso fare un po' di buon lavoro».

«Un buon lavoro», insistette Schomberg, quasi meccanicamente. Nella sua semplicità, non riusciva a rinunciare all'idea che gli era venuta in testa. Un'idea dev'essere cacciata via da un'altra, e poiché in Schomberg le idee erano rare, erano anche tenaci. «Oro di zecca», mormorò, con una specie di angoscia.

Questa espressiva combinazione di parole non rimase senza un effetto sopra Ricardo. Tutti e due quegli uomini erano suscettibili all'influsso delle suggestioni verbali. Il segretario del «semplice Mr. Jones» sospirò, mormorando:

«Sì. Ma come ci si può arrivare?»

«Essendo in tre contro uno», disse Schomberg, «immagino che lo potreste avere senza nessuna fatica».

«Si direbbe che quel tipo abiti alla porta accanto», brontolò Ricardo impazientemente. «Il diavolo vi porti! Non siete buono di capire una semplice domanda? Vi ho domandato come ci si va».

Schomberg parve rinascere.

«Come ci si va?»

Il torpore delle speranze deluse che si nascondeva sotto i suoi superficiali cambiamenti di umore era stato scosso, come da un pizzicotto, da queste parole che sembravano piene di intenzioni pratiche e attive.

«Ci si va per mare, si capisce», disse l'albergatore. «Per gente come voi, tre giorni in una buona, ampia imbarcazione non sono nulla. Non è niente più che una piccola gita, un cambiamento d'aria. In questa stagione il Mar di Giava è come un lago. Io ho un battello eccellente, sicuro - una landa da piroscafo - potrebbe portare trenta persone, altro che tre! E un bambino la potrebbe condurre. In questa parte dell'anno, non avreste il pericolo di bagnarvi la faccia. Potreste chiamarlo un viaggio di piacere».

«Eppure, avendo questa lancia, non siete andato a ricercarla voi stesso, o a cercare lui! Bah, come amante deluso, siete un tipo in gamba!»

Schomberg ebbe un sussulto sentendo fare quel suggerimento.

«Io non sono tre uomini», disse, col muso lungo, scegliendo la più breve delle risposte che avrebbe potuto dare.

«Oh, conosco il vostro tipo», osservò Ricardo con negligenza. «Siete come i più, o forse, un tantino ancora più pacifico di tutta quella massa di gente che compra e che vende, e che costituisce la clientela di questo schifoso stabilimento. Bene, bene, rispettabili cittadini», continuò, «esaminiamo fino in fondo questa faccenda».

Quando Schomberg ebbe finalmente capito che il braccio destro di Mr. Jones era pronto a discutere, secondo le sue stesse parole, «questa vostra lancia, le rotte e le distanze», e altri simili argomenti concreti che non significavano nulla di buono per quel mascalzone di svedese, riacquistò il suo portamento soldatesco, allargò le spalle, e domandò, coi suoi modi militari:

«Dunque, intendete portare avanti la cosa?»

Ricardo accennò di sì. Voleva proprio farlo, disse. Ai capricci di un gentiluomo bisognava accondiscendere per quanto possibile; ma in certe occasioni e per il suo bene, bisognava anche saperlo guidare. Ed era compito del

«seguace», del tipo vero e giusto sapere quali fossero i momenti adatti, e i metodi adatti, per assolvere a questa parte delicata dei suoi doveri. Avendo esposto questa teoria, Ricardo passò all'applicazione.

«Non gli ho mai detto veramente una bugia», disse, «e non gliela dirò mai. Mi limiterò a non dirgli nulla della ragazza. Dovrà resistere a questo colpo meglio che potrà. Per la miseria! In questo caso, troppa condiscendenza non va bene affatto».

«Strana cosa», osservò a denti stretti Schomberg.

«Vi sembra? Già, a voi non importerebbe nulla di prendere per il collo una donna in un qualche angolo buio quando non ci fosse nessuno a vedere, scommetto!»

Quella prodezza di Ricardo, terribile, maligna, felina, a metter fuori le unghie in qualunque momento, fece sobbalzare Schomberg come sempre. Ma c'era stata anche una provocazione.

«E voi?» rispose, a sua difesa. «Non volete forse farmi credere che siete pronto a qualunque cosa?»

«Io, ragazzo mio? Oh, sì. Io non sono un gentiluomo fino a quel punto; né lo siete voi. Prenderle per la gola, o dargli un bel pugno sotto il mento, per me fa lo stesso o quasi», affermò Ricardo, con qualche cosa di oscuramente ironico nella sua compiacenza. «Ora, a proposito di quest'affare. Un viaggetto di tre giorni in una buona lancia non è cosa che possa spaventare gente come noi. Fin qui, avete ragione; ma ci sono altri particolari».

Schomberg fu prontissimo a entrare nei particolari. Spiegò che aveva una piccola piantagione, con sopra una capanna abbastanza abitabile, in Madura. Propose che il suo ospite partisse dalla città con la sua lancia, come se andasse a fare un'escursione in quella località campestre. La gente della dogana, sulla banchina del porto, era solita veder partire la sua lancia per simili viaggi.

Da Madura, dopo essersi riposati un poco e in una giornata conveniente, Mr. Jones e i suoi uomini sarebbero partiti per la loro vera destinazione. Sarebbe stata tutta una navigazione facilissima. Schomberg si assumeva l'approvvigionamento della lancia. Il fastidio più grosso che potevano temere i viaggiatori sarebbe stato qualche leggero scroscio di pioggia. In quella stagione dell'anno non c'erano burrasche serie.

Il cuore di Schomberg cominciò a battergli forte quando vide che si stava avvicinando la sua vendetta. La sua parola era pesante e impacciata, ma persuasiva.

«Nessun rischio, assolutamente nessuno!»

Ricardo interruppe queste assicurazioni circa la sicurezza del viaggio con un gesto impaziente. Stava pensando ad altri rischi.

«Per la partenza da qui sta tutto bene; ma potrebbero vederci in navigazione, e questo darebbe luogo a fastidi più tardi. Una lancia di piroscafo con dentro tre uomini bianchi, che se ne va in giro in alto mare, inevitabilmente è una cosa di cui si chiacchiera. C'è qualche probabilità che siamo avvistati durante il viaggio?»

«No; al massimo, da qualche imbarcazione indigena», disse Schomberg.

Ricardo fece un cenno di soddisfazione. Tutti e due questi uomini bianchi guardavano alla vita degli indigeni come se fosse un puro giuoco d'ombre. Un giuoco d'ombre attraverso il quale la razza dominante poteva fare la sua strada, senza preoccuparsene e senza esser nemmeno guardata con attenzione, mentre perseguiva i suoi fini e i suoi bisogni incomprensibili. No. Le imbarcazioni indigene non contavano. Naturalmente. Era una zona di mare vuota, solitaria, spiegò ancora Schomberg. Solo il postale di Ternate attraversava quella zona intorno al giorno otto di ogni mese, regolarmente; però, mai nella vicinanza dell'isola. Rigido, con la voce fioca, il cuore che gli balzava in petto, la mente concentrata per il successo del suo piano, l'albergatore moltiplicava le parole, come se volesse tenerne in maggior numero possibile fra sé e l'aspetto omicida di quel suo intento.

«Così, se voi, signori, partite dalla mia piantagione, senza far rumore all'alba del giorno otto - è sempre meglio partire di notte, col vento di terra - ci sono cento probabilità su una - ma che dico? - ci sono mille probabilità contro una che nessun occhio umano vi scorga nella traversata. Tutto quello che avete da fare è di mantenere la lancia in direzione nord-est per una cinquantina di ore; forse, nemmeno tanto. Ci sarà sempre abbastanza movimento d'aria per tenere in moto un'imbarcazione; potere far conto su questo; e poi...»

I muscoli, tutto intorno alla vita, gli dettero un brivido sotto gli abiti, un brivido di attesa, di impazienza, e di qualcosa che sembrava apprensione, e di cui non gli era chiara la natura. Né desiderava chiarirsela. Ricardo lo guardava fisso, con quei suoi occhi secchi che scintillavano piuttosto come pietre levigate che non come tessuti viventi.

«E allora, che?» domandò.

«E allora, be', farete una sorpresa a *der Herr Baron*, ha, ha!»

Sembrò che Schomberg cacciasse fuori di sé con la forza quelle parole e quella risata, in un tono basso e rauco.

«E voi credete che abbia con sé tutto il bottino?» domandò Ricardo, un po' distrattamente, poiché questo fatto gli sembrava estremamente probabile quando lo si considerasse da ogni lato, con una mente acuta come la sua.

Schomberg alzò le mani e le abbassò lentamente.

«Come può essere altrimenti? Stava per tornare in patria, ed era già in viaggio, quando fu qui. Chiedetelo alla gente. È forse probabile che lo lasciasse indietro?»

Ricardo era pensoso. Poi, levando subitamente il capo, osservò:

«Rotta nord-est per cinquanta ore, eh? Come indicazione di rotta, non è molto. Ho sentito raccontare altre volte di come un porto non venisse trovato, da gente che aveva informazioni migliori di queste. Non mi potete dire che specie di aspetto presenterà la terra, quando venisse in vista? Ma immagino che voi non abbiate mai visto quell'isola».

Schomberg riconobbe che non l'aveva mai vista, col tono di uno che si congratulasse di essere sfuggito alla contaminazione di un'indecorosa esperienza. No, no di certo! Non aveva mai avuto nulla che lo costringesse ad andare

laggiù. Ma che importava? Poteva dare a Mr. Ricardo un'indicazione talmente precisa che non poteva desiderarsene una migliore. Ebbe un riso nervoso. Non trovare l'isola. Sfidò chiunque fosse mai giunto nel raggio di quaranta miglia da esso a poter mancare il rifugio di quel mascalzone di svedese.

«Che ne direste di una colonna di fumo durante il giorno, e di un braciere acceso durante la notte? Vicino a quell'isola c'è un vulcano in piena attività che, quasi, basterebbe a guidare un cieco. Cosa volete di più? Un vulcano in attività per trovare la rotta!»

Queste ultime parole egli le tuonò con esultanza, poi si alzò di scatto e guardò fisso davanti a sé. La porta alla sinistra del banco si era spalancata, e la signora Schomberg, abbigliata per il suo solito compito, stava in piedi là di fronte a lui, all'altra estremità della stanza. Tenne stretta la maniglia per un istante, poi entrò e scivolò fino al suo posto, dove si sedette per guardare fisso davanti a sé, come al solito.

PARTE TERZA

I

La natura tropicale era stata benevola verso l'insuccesso di quell'impresa commerciale. La desolazione del quartier generale della Tropical Belt Coal Company aveva ricevuto una specie di paravento che la nascondeva dalla parte del mare; cioè dalla parte da cui occhi indiscreti - se ve ne fossero stati, e se questi fossero stati mossi da una sufficiente curiosità, o per malizia, o per dolore - avrebbero potuto notare le ossa in piena disintegrazione di quell'impresa un tempo così fiduciosa di sé.

Heyst era rimasto a vivere tra quelle ossa, così opportunamente seppellire in mezzo all'erba di due stagioni umide. Il silenzio circostante, interrotto solo dal rimbombo lontano di un tuono, dalle frustate della pioggia sul fogliame di alcuni grandi alberi, dal mormorio del vento che agitava i rami della foresta, e dalle piccole onde che si rompevano sulla spiaggia, favoriva, piuttosto che ostacolare, la sua meditazione solitaria.

Una meditazione è sempre - per lo meno in un uomo bianco - più o meno un esercizio interrogativo. Heyst meditava in termini semplici sul mistero delle sue azioni; e rispondeva a se stesso con l'onesta riflessione: «Dopo tutto, in me ci deve essere un bel po' dell'Adamo originario».

Rifletteva ancora, con la sensazione di fare una scoperta, che non è facile sopprimere questo antenato primevo. La voce più antica al mondo è proprio quella che non cessa mai di parlare. Se qualcuno avesse potuto imporre il silenzio al suo echeggiamento imperioso, sarebbe stato il padre di Heyst, con la sua negazione sprezzante, inflessibile, di qualunque sforzo; ma, a quanto pareva, non c'era riuscito. Nel figlio c'era una troppo grande misura di quel primo antenato che, non appena fu in grado di sollevare il suo corpo di fango dal celestiale stampo da cui era nato, cominciò ad esaminare gli animali di quel paradiso che doveva perdere così presto, e a dar loro un nome.

L'azione, primo pensiero, o forse primo impulso, sopra la terra! Questo gancio corazzato, che portava come esca l'illusione del progresso, per condurre fuori dal vuoto senza luce le torme di innumerevoli generazioni!

«E io, anch'io, il figlio di mio padre, ci sono rimasto preso, come il più stupido di tutti quei pesciolini», pensava Heyst.

Soffriva. Gli faceva male la contemplazione della propria vita, che avrebbe dovuto essere un capolavoro di superiore solitudine. Sempre ricordava l'ultima sera trascorsa con suo padre. Ricordava i suoi tratti sottili, la grande massa di capelli bianchi, e il colorito d'avorio. Un candeliere a cinque braccia stava su un tavolino accanto alla poltrona. Avevano parlato a lungo. I rumori della strada si erano spenti uno ad uno, finché, nel chiarore della luna, le case di Londra avevan cominciato a presentare l'aspetto di altrettante tombe, in un cimitero di speranze non realizzate, non soddisfatte.

Egli aveva ascoltato. Poi, dopo un silenzio, aveva chiesto, poiché allora era davvero assai giovane:

«Non c'è dunque niente che ci possa guidare?»

Quella sera suo padre era in uno stato d'animo inaspettatamente mite, mentre la luna nuotava attraverso un cielo senza nubi, sopra le ombre nericce della città.

«Dunque, tu credi ancora in qualche cosa», disse con voce chiara, che in quegli ultimi tempi si era andata affievolendo. «Credi nella carne e nel sangue, forse? Un pieno e costante disprezzo ti libererebbe ben presto anche di questo. Ma poiché ancora non ci sei arrivato, ti consiglio di coltivare quella forma di disprezzo che viene chiamata pietà. Forse è la meno difficile, sempre ricordandoti che anche tu, se sei una cosa qualsiasi, sei altrettanto pietoso quanto il rimanente; però, senza mai attenderti nessuna pietà per te stesso».

«Che cosa deve fare uno, allora?» sospirò il giovane, guardando suo padre, rigido nella poltrona dall'alto schienale.

«Guardare, non dire nulla», furono le ultime parole dell'uomo che aveva trascorso la vita a suonare una terribile tromba, che aveva riempito il cielo e la terra di rovine, mentre l'umanità andava per la sua strada senza badarci.

Quella notte stessa era morto nel suo letto, così tranquillamente che lo trovarono nel suo consueto atteggiamento di sonno, giacente su un fianco, una mano sotto la guancia, e le ginocchia leggermente piegate. Non aveva nemmeno disteso le gambe.

Il figlio seppellì quel distruttore di sistemi, di speranze e di credenze che era stato ridotto al silenzio. Osservò che la morte di qell'amaro sprezzatore della vita non turbava il flusso della corrente della vita stessa, in cui gli uomini e le donne procedono tutti come la polvere, girando attorno e sospingendosi fra loro come figurine ritagliate nel sughero, e con un peso di piombo appena sufficiente a mantenerli nella loro posizione orgogliosamente eretta.

Dopo il funerale, Heyst sedeva solo, al tramonto, e la sua meditazione prendeva la forma di una visione precisa di quella corrente, di quelle figure fatue che si urtavano, facevano cenni, giravano su se stesse, in gran fretta, irresistibilmente procedendo e senza dare alcun segno di essersi accorte che quella voce dalla sponda del fiume si era improvvisamente taciuta... Sì, pochi necrologi, per lo più insignificanti, ed alcuni grossolanamente offensivi. Il figlio li aveva letti tutti con un sentimento di funereo distacco.

"Questo è l'odio e il furore della loro paura", pensava tra sé, "e anche della vanità ferita. Lanciano il loro piccolo strillo mentre passano lì davanti e son trascinati via. Forse, anch'io dovrei odiarlo..."

Si accorse che i suoi occhi erano umidi. Questo non era perché l'uomo fosse stato suo padre. Per lui, era puramente una cosa che aveva sentita dire, e che di per sé non avrebbe potuto determinare questa emozione. No. Gli mancava perché lo aveva guardato per tanto tempo. Il morto lo aveva tenuto sulla riva, accanto a sé. E ora Heyst sentiva acutamente di essere rimasto solo sulla riva del fiume. Per orgoglio, decise di non entrare in quella corrente.

Poche lacrime lente gli corsero giù per la faccia. Le stanze, che si andavano riempiendo d'ombre, sembravano animate da una presenza melanconica, a disagio, che non riusciva ad esprimersi. Il giovane si alzò con lo strano senso di far posto a qualcosa di imponderabile che esigeva il possesso del luogo, uscì dalla casa e chiuse a chiave la porta. Una settimana dopo partiva per i suoi viaggi, per «guardare, e non dire mai nulla».

Il vecchio Heyst aveva lasciato dietro a sé un poco di denaro e una certa quantità di cose mobili, come libri, tavole, sedie e quadri, che avrebbero potuto lamentarsi di un abbandono crudele dopo tanti anni di fedele servizio; poiché c'è un'anima nelle cose. Heyst, il nostro Heyst, aveva spesso pensato a loro, immaginandole mute e piene di rimproveri, ricoperte e chiuse in quelle stanze, così lontano, a Londra, coi suoni della strada che appena le raggiungevano, e talvolta un poco di sole, quando venivano alzate le tende e aperte le finestre, di tanto in tanto, in obbedienza alle sue istruzioni originali e ai successivi richiami. Sembrava che nella sua concezione di un mondo che non merita di essere toccato, e che forse non ha nemmeno sostanza sufficiente per poterlo afferrare, quegli oggetti familiari alla sua infanzia e alla sua giovinezza, e collegati alla memoria di un vecchio, fossero le sole realtà, qualcosa che avesse un'esistenza assoluta. Non avrebbe mai permesso che fossero venduti, e nemmeno spostati dai luoghi che occupavano l'ultima volta che egli li aveva guardati. Quando lo avvertirono da Londra che il suo affitto era scaduto e che la casa, con alcune che le somigliavano come tanti piselli, doveva essere demolita, ne fu turbato in modo sorprendente.

A quell'epoca, aveva ormai imboccato la strada larga ed umana delle incoerenze. Già esisteva la Tropical Belt Coal Company. Mandò istruzioni perché gli spedissero a Samburan alcuni oggetti, esattamente come avrebbe fatto qualunque persona ordinaria e credula. Arrivarono, strappati da quel loro lungo riposo, una quantità di libri, alcune sedie e tavole, il ritratto a olio di suo padre, che meravigliò Heyst per la sua aria di giovinezza, poiché ricordava suo padre come un uomo molto più vecchio; una quantità di piccoli oggetti, come candelieri, calamai e statuette che erano state già nello studio del padre, che lo meravigliarono perché avevano un aspetto così vecchio e così logoro.

Il direttore della Tropical Belt Coal Company, togliendo quegli oggetti dalle casse, sulla veranda ombrosa assediata da un sole feroce, dovette sentirsi come un apostata pieno di rimorsi davanti a tali reliquie. Le maneggiava teneramente; e forse fu la loro presenza in quel luogo che lo affezionò all'isola quando si risvegliò alla constatazione del fatto che la sua apostasia era stata un fallimento. Quale che fosse la ragione decisiva, Heyst era rimasto là dove un altro sarebbe stato ben lieto di andarsene. L'eccellente Davidson aveva scoperto il fatto senza scoprire la ragione, e aveva preso un interesse umano per la strana esistenza di Heyst mentre al tempo stesso, la sua nativa delicatezza lo tratteneva dall'intromettersi nella mania di solitudine dell'altro. Non avrebbe potuto certo indovinare che Heyst, solo nell'isola, non si sentiva né più né meno solitario che se fosse stato in qualunque altro luogo, deserto o popoloso. Quello che preoccupava Davidson, era, se possiamo esprimerci così, il pericolo della carestia spirituale; ma qui v'era uno spirito che aveva rinunciato ad ogni nutrimento esteriore, e si alimentava orgogliosamente col proprio disprezzo dei grossolani cibi consueti offerti dalla vita ai comuni appetiti degli uomini.

Né il corpo di Heyst correva alcun pericolo di fame, come Schomberg aveva affermato con tanta sicurezza. All'inizio delle operazioni della Compagnia, l'isola era stata approvvigionata in una maniera che aveva sopravvissuto al bisogno. Heyst non doveva temere la fame; e la sua stessa solitudine non era stata senza qualche alleviamento. Della massa di lavoratori cinesi importati, uno almeno era rimasto a Samburan, solitario e strano, come una rondine lasciata indietro alla stagione migratoria della sua tribù.

Wang non era un *coolie* comune. Già prima aveva servito dei bianchi. L'accordo fra lui e Heyst consistette nello scambio di poche parole il giorno che l'ultimo gruppo di *coolie* della miniera abbandonò Samburan. Heyst, appoggiato alla balaustra della veranda, osservava la scena, calmo all'aspetto come se non si fosse mai allontanato dalla dottrina che questo mondo, per il saggio, non è altro che divertente spettacolo. Wang girò l'angolo della casa, e, in piedi là sotto, levò il volto giallo e sottile.

«Tutto finire?» domandò.

Heyst fece un leggero cenno di sì, dall'alto, dando un'occhiata al molo. Una folla di figure rivestite di blu, con facce e caviglie gialle, veniva caricata affrettatamente sulle lance del piroscafo noleggiato a quello scopo, e che stava

all'ancora assai al largo, come una nave dipinta su un mare dipinto: dipinta a colori crudi, senza ombre, senza sentimento, con precisione brutale.

«Farete meglio a correre, se non volete che vi lascino indietro».

Ma il cinese non si mosse.

«Io restare», dichiarò. Heyst chinò il capo a guardarlo per la prima volta.

«Vuoi restare qui?»

«Sì».

«Che cos'eri? Qual era il tuo lavoro, qui?»

«Ero il *boy* della mensa».

«E vuoi rimanere qui come mio *boy?»* domandò Heyst, sorpreso.

Inaspettatamente, il cinese ebbe sul volto un'espressione deprecatoria, e disse, dopo una pausa molto accentuata:

«Io potere».

«Non hai bisogno di andartene», disse Heyst, «se non ti piace. Io intendo rimanere qui, e potrà essere per un tempo lunghissimo. Non posso farti partire se desideri rimanere qua, ma non vedo perché tu debba rimanere».

«Preso un pezzo di moglie», osservò Wang senza alcuna emozione, e se ne andò, voltando le spalle alla banchina e al grande mondo che stava di là da quella, rappresentato dal piroscafo che attendeva le lance.

Ben presto Heyst venne a sapere che Wang aveva persuaso una delle donne del villaggio degli Alfuro, sulla costa occidentale dell'isola, oltre la cresta centrale, a venirsene a vivere con lui in una parte remota della spianata della Compagnia. Era un caso curioso, tanto più che gli Alfuro, spaventati dall'improvvisa invasione dei cinesi, avevano sbarrato il sentiero che valicava la cresta abbattendo alcuni alberi, e si erano sempre tenuti rigorosamente dalla loro parte. I *coolie,* nel complesso, diffidando della manifesta mitezza di quegli innocui pescatori, si erano mantenuti dentro le loro linee senza tentare di attraversar l'isola. Wang era stata una brillante eccezione. Doveva essere stato affascinante in modo non comune, e che certo non risultava manifesto agli occhi di Heyst, oppure non comunemente persuasivo. Il servizio della donna a Heyst, si limitava al fatto che aveva ancorato Wang a quel luogo coi suoi fascini, i quali rimasero innocui all'uomo bianco, perché essa non venne mai in prossimità delle case. La coppia viveva sul margine della foresta, e qualche volta la si poteva vedere che fissava il bungalow, facendosi ombra agli occhi con la mano. Anche da quella distanza appariva come una creatura timida e selvaggia, e Heyst, preoccupato di non turbare indebitamente i suoi nervi primitivi, nelle sue passeggiate evitava scrupolosamente quella parte della radura.

Il giorno - o piuttosto la prima notte - dopo che era cominciata la sua vita eremitica, si accorse di certi suoni vaghi di festa che venivano da quella direzione. Fatti audaci dalla partenza degli estranei invasori, alcuni Alfuro, amici e parenti della donna, si erano arrischiati di qua dalla cresta per partecipare a qualcosa che somigliava ad un festino di nozze. Li aveva invitati Wang. Ma questa fu la sola occasione in cui il profondo silenzio della radura era stato turbato da un qualunque suono più alto del ronzio degli insetti. Gli indigeni non erano stati mai più invitati. Non soltanto Wang sapeva vivere secondo certe norme convenzionali di correttezza, ma aveva anche idee sue, molto decise, circa il modo di sistemare la sua esistenza domestica. Dopo un certo tempo - Heyst si accorse che Wang si era appropriato di tutte le chiavi. Qualunque chiave lasciata in giro scompariva dopo che Wang era passato da quella parte. Successivamente, alcune di esse - ossia quelle che non appartenevano ai magazzini e alle cassette vuote, e non potevano essere considerate come proprietà comune di quella comunità di due persone - vennero restituite a Heyst legate in mazzo con un pezzo di spago. Le trovò una mattina sulla tavola, accanto alle posate. La loro mancanza non gli aveva dato nessun fastidio, perché egli non chiudeva mai nulla, come bauli o cassetti. Heyst non disse nulla. Anche Wang non disse nulla. Forse era sempre stato un uomo taciturno; forse era sotto l'influsso del genio del luogo, che era certo quello del silenzio. Fino a quando Heyst e Morrison avevan preso terra nella Baia del Diamante Nero, e le avevano dato quel nome, quella parte di Samburan quasi non aveva mai sentito il suono della parola umana. Era facile essere taciturni con Heyst, che si era sprofondato in un abisso di meditazione sopra certi libri, e vi rimaneva fino a quando l'ombra di Wang che si proiettava attraverso la pagina, e il suono di una voce bassa e rozza che pronunciava la parola malese *makan* non lo costringesse a ritornare fuori per andare a pranzo.

Nella sua provincia natale della Cina poteva darsi che Wang fosse stato una persona aggressivamente cordiale e piena di sensibilità; ma a Samburan egli si era rivestito di una misteriosa stolidità, e non sembrava offeso per il fatto che gli venivano rivolte soltanto delle parole isolate, e, in media, non più di una mezza dozzina al giorno. Né dava più di quanto ricevesse. Si deve supporre che se ciò costituiva per lui una penosa limitazione, egli dovesse compensarsene con la donna di Alfuro. Sempre ritornava da lei al primo cader della sera, scomparendo dal bungalow improvvisamente a quell'ora, come una specie di spirito cinese che si rivelasse solo durante il giorno, e alquanto bislacco, con la sua giacchetta bianca e il codino. E subito, abbandonandosi egli alla passione dominante del cinese, lo si poteva notare mentre dissodava il terreno vicino alla sua capanna, fra i tronchi poderosi degli alberi abbattuti, con un piccone da minatore. Dopo un certo tempo, scoprì una zappa arrugginita ma ancora buona in uno dei magazzini vuoti, e si deve supporre che riuscisse a tirare avanti nel suo lavoro in modo superbo; ma niente di tutto questo si poteva vedere, perché si dette la pena di fare a pezzi una delle tettoie della compagnia per cavarne materiali con cui costruire una palizzata alta e molto fitta intorno al suo poderetto, come se il crescere dei vegetali fosse un procedimento brevettato, oppure un mistero terribile e sacrosanto affidato alla sorveglianza della sua razza.

Heyst, seguendo da lontano il progredire del giardinaggio di Wang e di queste precauzioni - non c'era d'altronde altro che egli potesse guardare - si divertiva al pensiero di rappresentare lui stesso, con la sua persona, il

mercato di quei prodotti. Il cinese aveva trovato vari pacchetti di semi nei magazzini, e si era arreso all'impulso irresistibile di metterli nel terreno. E faceva pagare al suo padrone i vegetali che egli coltivava per soddisfare il proprio istinto. E guardando in silenzio il silenzioso Wang che accudiva al proprio lavoro nel bungalow, con quella sua maniera assidua e non frettolosa, Heyst invidiava l'obbedienza del cinese ai propri istinti, la poderosa semplicità di intenti che faceva apparire quasi automatica la sua esistenza, nella misteriosa precisione dei fatti che la componevano.

II

Durante l'assenza del suo padrone, recatosi a Surabaya, Wang si era dato da fare sul terreno che stava immediatamente di fronte al bungalow principale. Venendo fuori dalla frangia d'erba che cresceva attraverso l'estremità a terra del pontile di carico, Heyst vide uno spazio ampio e libero, nero e livellato, con in mezzo solo uno o due mucchi di stecchi bruciacchiati, poiché la fiamma aveva bruciato tutto, dalla facciata della sua casa fino ai primi alberi della foresta.

«Ti sei arrischiato a dar fuoco alle erbe?» domandò Heyst.

Wang fece cenno di sì. Appoggiata al braccio dell'uomo bianco che gli stava di fronte c'era la ragazza chiamata Alma; ma né dagli occhi del cinese né dalla sua espressione si sarebbe mai potuto indovinare che egli fosse in alcuna maniera consapevole di quel fatto.

«Si è dato da fare a mettere in ordine il posto in questa maniera che richiede assai poco lavoro», spiegò Heyst, senza guardare la ragazza la cui mano rimaneva appoggiata al suo braccio. «Vedi, lui costituisce tutta l'organizzazione. Ti ho ben detto che non avevo nemmeno un cane a tenermi compagnia, qui.»

Wang se n'era andato di buon passo verso il pontile.

«È come quei camerieri, in quel posto», disse lei. Il posto era l'albergo di Schomberg.

«Ogni cinese rassomiglia molto a tutti gli altri», osservò Heyst. «Troveremo che è molto comodo averlo qui. Questa è la casa.»

A una certa distanza, avevano di fronte i sei gradini di assi che portavano alla veranda. La ragazza aveva abbandonato il braccio di Heyst.

«Questa è la casa», ripeté lui.

Ella non accennò a muoversi dal suo fianco, ma rimase a guardare gli scalini con gli occhi fissi, come se fossero stati qualche cosa di unico e di impraticabile. Lui attese un poco, ma ella non si muoveva.

«Non vuoi entrare?» domandò lui, senza volgere il capo a guardarla. «Il sole è troppo forte per rimanersene in piedi qui.» Egli cercò di vincere una specie di paura, una specie di mancamento impaziente, e la sua voce aveva un suono rauco. «Faresti bene a entrare», concluse.

Allora, si mossero entrambi, ma ai piedi degli scalini Heyst si fermò, mentre la ragazza procedé rapidamente, come se ora nulla potesse fermarla. Attraversò svelta la veranda ed entrò nella penombra della grande sala centrale che dava sopra di essa, poi nella penombra più profonda della stanza interna. Rimase ferma in quell'oscurità, nella quale gli occhi abbagliati dal sole quasi non riuscivano a distinguere la forma degli oggetti, ed ebbe un sospiro di sollievo. L'impressione della luce del sole, del mare e del cielo, rimaneva in lei come il ricordo di un penoso cimento superato, finalmente superato!

Frattanto, Heyst era tornato a passi lenti verso il pontile; ma non arrivò fin là. Il pratico e automatico Wang aveva dato mano a uno dei carrelli che erano stati usati un tempo per trasportare le ceste del carbone fino al fianco delle navi. Quando ricomparve, lo stava spingendo davanti a sé, con sopra il leggero carico della valigia di Heyst e del fagotto degli indumenti della ragazza, avvolti nello scialle della signora Schomberg. Heyst voltò sui tacchi e si mise a camminare accanto alle rotaie arrugginite su cui si muoveva il carrello. Di fronte alla casa, Wang si arrestò, si mise la valigia sulla spalla, tenendola in equilibrio con molta cura, poi prese in mano il fagotto.

«Lascia quegli oggetti sulla tavola nella stanza grande, capito?»

«Io capito», grugnì Wang, mentre si muoveva.

Heyst guardò il cinese che scompariva dalla veranda. E solo quando ebbe visto Wang che ne usciva, entrò egli stesso nella penombra della sala grande. Ormai, Wang era scomparso alla vista, dietro la casa, ma non era certo troppo lontano per poter udire. Il cinese poté udire la voce di colui che, quando in quel luogo c'era molta gente, era generalmente chiamato «il Numero Uno». Wang non poteva capire le parole, ma il tono lo interessava.

«Dove siete?» gridava il Numero Uno.

Allora Wang udì, molto più debole, una voce che non aveva mai sentito prima, un'impressione nuova, di cui dava segno il fatto che egli tenesse la testa leggermente piegata da una parte.

«Sono qui, fuori dal sole».

La nuova voce aveva un suono remoto ed incerto. Wang non udì nulla più, sebbene attendesse per un certo tempo, assolutamente immobile, con la sommità della sua zucca rasata perfettamente al livello del pavimento della veranda posteriore. Frattanto, il suo volto conservava una inscrutabile immobilità. Subitamente, si chinò a raccogliere il coperchio di una cassa d'abete per candele che giaceva a terra ai suoi piedi. Rompendola con le mani, rivolse i suoi passi verso la capanna del cuoco, dove, seduto sui talloni, si mise ad accendere un focherello sotto una pentola molto fuligginosa forse per preparare il tè. Wang aveva una qualche conoscenza dei riti e delle cerimonie più superficiali

dell'esistenza dei bianchi, altrimenti così enigmaticamente lontana dal suo spirito, e che conteneva inattese possibilità di bene e di male, che dovevano essere seguite con prudenza e con cura.

III

Quella mattina, come in ogni altra della serie di tutte le mattine da quando era tornato a Samburan con la ragazza, Heyst uscì sulla veranda e appoggiò comodamente i gomiti al parapetto, in un atteggiamento da proprietario. La massa della cresta centrale dell'isola tagliava il bungalow dallo spettacolo delle aurore stupende o nuvolose che fossero, arruffate o serene. Coloro che vi abitavano non potevano leggere di buon'ora le fortune del giorno appena nato. Esso balzava loro addosso nella sua pienezza, con un'improvvisa ritirata della grande ombra, quando il sole, superando la cresta, guardava giù, secco e rovente, con una fissità divorante, come l'occhio di un nemico. Ma Heyst, che era stato un tempo il Numero Uno di questa località, quando essa era stata relativamente affollata di umanità, apprezzava quel prolungamento del fresco mattutino, la mezza luce ridotta che indugiava in quell'ora, il vago spettro della notte conclusa, mentre la fragranza della sua anima scura e rugiadosa rimaneva prigioniera per un momento di più fra il grande sole abbacinante nel cielo e l'intenso brillare del mare scoperto.

Naturalmente, era difficile per Heyst impedire alla sua mente di indugiare sulla natura e sulle conseguenze di questo avvenimento, che era stato, da parte sua, l'ultimo atto che contraddiceva alla parte da lui assunta nella vita, di spettatore disinteressato. Tuttavia aveva conservato abbastanza della sua naufragata filosofia per trattenersi dal chiedere a se stesso, consapevolmente, come sarebbe finito. Ma al tempo stesso, non poteva fare a meno di essere ancora, per temperamento, in seguito alla lunga abitudine e al fermo proposito, uno spettatore. Forse un po' meno ingenuo ma (come scoprì con qualche meraviglia) dotato di una vista non molto più lunga di quella comune degli uomini. Come facciamo tutti noi, che abbiamo l'abitudine di agire, tutto ciò che sapeva dire a se stesso, con una cupezza alquanto affettata, era:

«Vedremo!»

Questo atteggiamento di cupa dubbiosità entrava in lui solo quando era solo. Ormai, nella giornata, non c'erano molti momenti di questo genere; e, quando venivano, egli non ne era contento. Quella mattina, non ebbe il tempo di entrare in quello stato di interno disagio. Alma uscì a raggiungerlo molto prima che il sole, sorgendo dalla cresta di Samburan, spazzasse l'ombra fresca della prima mattina, e quanto rimaneva del fresco della notte, via da quel tetto sotto il quale essi avevano ormai abitato per più di tre mesi. Ella uscì come le altre mattine. Lui aveva sentito i suoi passi leggeri muoversi per la sala grande, la sala in cui aveva sfatto le casse arrivategli da Londra; la sala era adorna ora delle costole dei libri, fino a metà della parete su tre lati. Sopra gli scaffali, la stuoia fitta raggiungeva il soffitto di calicò bianco fortemente teso. Nel fresco e nella penombra dell'ambiente non c'era nulla che brillasse, tranne la cornice d'argento del ritratto del padre di Heyst, firmato da un pittore famoso, isolato in mezzo a una parete.

Heyst non si voltò.

«Sai a che cosa pensavo?» domandò lui.

«No», disse lei. Il suo tono tradiva sempre un'ombra di ansietà, come se non fosse mai sicura del modo in cui sarebbe finita una conversazione con lui. Si appoggiò al suo fianco alla ringhiera.

«No», ripeté, «a cosa pensavi?» E aspettò. Poi, con riluttanza piuttosto che con timidezza, domandò:

«Pensavi a me?»

«Mi domandavo quando saresti uscita», disse Heyst, sempre senza guardare la ragazza, alla quale, dopo molti tentativi sperimentali nella combinazione di lettere distaccate e sillabe sciolte, aveva finito col dare il nome di Lena.

Dopo una pausa, ella osservò:

«Non ero molto lontana da te».

«A quanto sembra, per me, non eri vicina abbastanza».

«Se mi volevi, avresti potuto chiamarmi», disse lei. «E non ci ho messo poi molto tempo a pettinarmi».

«Si direbbe che era sempre troppo per me».

«Bene; in ogni caso, tu pensavi a me. Mi fa piacere. Sai, mi sembra, in qualche modo, che se tu cessassi di pensare a me io non sarei più affatto in questo mondo!»

Egli si volse a guardarla. Spesso ella diceva cose che lo sorprendevano. Un vago sorriso scomparve dalle labbra di lei di fronte al suo esame.

«Che cos'è?» egli domandò. «È un rimprovero?»

«Un rimprovero? E come potrebbe esserlo?» fece lei, difendendosi.

«Bene, allora, che cosa significava?» insistette lui.

«Quello che ho detto, esattamente quello che ho detto. Perché non lo vuoi riconoscere?»

«Ah, questo, per lo meno, è un rimprovero!»

Ella arrossì fino alla radice dei capelli.

«Sembra che tu cerchi di far capire che io sono scortese», mormorò. «Forse che lo sono? Finirai per farmi aver paura anche solo di aprire la bocca. Mi convincerò che non son buona a nulla».

Aveva chinato un poco il capo. Egli guardava le sue ciglia fini, che si erano abbassate, le guance leggermente arrossate, e le labbra rosse un poco aperte, da cui traspariva il balenare dei denti.

«E allora, succederà che io finirò per non esser buona a nulla davvero», aggiunse lei con convinzione. «Non sarò buona a nulla! Io posso essere soltanto quello che tu pensi che io sia».

Egli fece un piccolo movimento. La ragazza gli appoggiò una mano sul braccio, senza levare il capo, e continuò, con la persona immobile ma la voce molto animata:

È proprio così. Non potrebbe essere diversamente con una ragazza come me e un uomo come te. Eccoci qui, noi due soli, e non saprei nemmeno dire dove siamo».

«Un punto del globo conosciutissimo», disse dolcemente Heyst. «A quel tempo, devono essere state mandate in giro almeno cinquantamila circolari, o, più probabilmente, centocinquantamila. Di questo si occupava il mio amico, e aveva idee larghe e una convinzione molto decisa. Fra noi due, era lui che aveva la fede. Centocinquantamila, senza dubbio».

«Che cosa vuoi dire?» domandò lei, a bassa voce.

«Che cosa dovrei mai rimproverarti?» continuò Heyst. «Per il fatto che sei socievole, buona, affettuosa e graziosa?»

Ci fu un silenzio, poi ella disse:

«Meno male che mi giudichi così. Qui non c'è nessuno che possa avere un'opinione su di noi, buona o cattiva».

Il timbro così raro della sua voce dava un valore speciale a ciò che ella diceva. L'emozione indefinibile che certe intonazioni di lei gli davano, a quanto egli ben comprendeva, era più fisica che morale. Ogni volta che gli parlava sembrava che gli abbandonasse qualcosa di se stessa, qualcosa di eccessivamente sottile ed inesprimibile, a cui egli era infinitamente sensibile; di cui avrebbe sentito terribilmente la mancanza se ella se ne fosse andata. Mentre la guardava negli occhi ella levò il braccio nudo, che usciva dalla manica corta, e lo tenne alto nell'aria finché egli non lo ebbe osservato, e non si fu affrettato ad appoggiare i suoi grandi mustacchi bronzei sulla bianchezza della pelle. Poi rientrarono.

Immediatemente comparve Wang davanti alla casa, e, seduto sui calcagni, cominciò a cincischiare misteriosamente intorno a certe piante che erano ai piedi della veranda. Quando Heyst e la ragazza tornarono fuori, il cinese se n'era andato in quella sua maniera particolare, che faceva pensare ad una sparizione dall'esistenza piuttosto che ad un allontanamento dalla vista: un processo di evaporazione piuttosto che di movimento. Scesero gli scalini, guardandosi, e si mossero di buon passo attraverso il terreno che era stato sgombrato; ma non si erano allontanati di dieci passi quando, senza alcun suono percettibile, Wang riprese corpo dentro la sala vuota. Il cinese stava là in piedi, e muoveva attorno gli occhi, esaminando le pareti come se cercasse dei segni o delle iscrizioni; esplorando il pavimento come per trovarvi dei trabocchetti o delle monete cadute. Poi volse un poco il capo verso il profilo del padre di Heyst, che teneva la penna in mano sopra un foglio bianco di carta, posato su un tappeto cremisi, e, facendosi avanti senza rumore, cominciò a sparecchiare la tavola della prima colazione.

Sebbene procedesse senza fretta, la precisione impeccabile dei suoi movimenti, la silenziosità assoluta dell'operazione, levavano qualcosa della qualità di un giuoco di prestigio, e, avendo compiuto il giuoco di prestigio, Wang scomparve dalla scena, e ben presto riprese corpo davanti alla casa. Riprese corpo in atto di allontanarsene, senza alcuna intenzione visibile o indovinabile; ma dopo aver fatto una diecina di passi si fermò, fece un mezzo giro su se stesso e levò una mano per farsi ombra agli occhi. Il sole aveva superato la cresta grigia di Samburan. Scomparsa la grande ombra del mattino; e, lontano sotto il sole divorante, Wang fece a tempo a vedere il Numero Uno e la donna, due piccole macchie bianche lontane contro la linea cupa della foresta. Dopo un istante erano scomparsi. E Wang, sfoggiando una misura minima di azione, scomparì anch'egli dalla luce piena della radura.

Heyst e Lena entrarono nell'ombra del sentiero della foresta che attraversava l'isola, e che, verso il suo punto più alto era stato bloccato con alberi abbattuti. Ma essi non avevano intenzione di andare tanto lontano. Dopo essersi tenuti sul sentiero per un certo tratto, lo lasciarono in un punto dove la cresta era nuda di vegetazioni basse, e gli alberi, con grandi festoni di rampicanti, si innalzavano a netta distanza l'uno dall'altro nell'ombra che essi stessi facevano. Qua e là apparivano sul suolo grandi macchie di luce. Essi andavano, silenziosi in quella grande immobilità, respirando la calma, l'infinito isolamento, il riposo di un sonno senza sogni. Emersero all'estremità superiore della vegetazione, fra certe rocce; e in una depressione del declivio ripido, che faceva come una piccola piattaforma, si volsero a guardare il mare dall'alto, il mare solitario, il cui colore sembrava cancellato dalla luce del sole, l'orizzonte una bruma di calore, un puro tremolare senza sostanza nell'infinità pallida e accecante su cui pesava il bagliore più cupo del cielo.

«Mi fa girare la testa», mormorò la ragazza, chiudendo gli occhi e ponendo una mano sulla spalla di lui.

Heyst, fissando gli occhi verso il mezzogiorno, esclamò:

«Una vela!»

Seguì un momento di silenzio.

«Dev'essere molto lontana», continuò. «Non credo che potresti vederla. Probabilmente, qualche imbarcazione indigena diretta alle Molucche. Andiamo, non dobbiamo fermarci qui».

Col braccio intorno alla vita di lei, egli la condusse giù per un certo tratto, e si accomodarono nell'ombra; lei, seduta a terra, lui un poco più in basso recline ai suoi piedi.

«Non ti piace guardare il mare di lassù?» disse lui dopo un certo tempo.

Ella scosse il capo. Quello spazio vuoto, per lei, era un abominio di desolazione. Ma si limitò a ripetere:

«Mi fa girare la testa».

«Troppo grande?» domandò lui.

«Troppo deserto. È come se anche il mio cuore affondasse», ella aggiunse con una voce bassa, quasi confessando un segreto.

«Ho paura», disse Heyst, «che saresti giustificata se tu facessi un addebito a me di queste sensazioni. Ma che vuoi mai?...»

Il suo tono di voce era giocoso, ma gli occhi, rivolti al volto di lei, erano seri. Ella protestò:

«Non è che io mi senta sola con te, per niente affatto. È solo quando andiamo su in quel posto, e guardo tutta quell'acqua e tutta quella luce...»

«Allora, non torneremo mai più quassù», egli la interruppe.

La ragazza rimase in silenzio per un tratto, rispondendo con gli occhi agli occhi di lui, finché questi non si distolsero.

«Sembra che tutto ciò che esiste sia andato a fondo», disse lei.

«Ti fa ricordare la storia del diluvio», borbottò l'uomo, disteso ai piedi di lei, e mentre li guardava. «Ne sei spaventata?»

«Piuttosto, sarei spaventata all'idea di venire lasciata indietro sola. Quando dico *io*, si capisce, voglio dire noi».

«Davvero?...» Heyst rimase in silenzio per un momento. «La visione di un mondo distrutto», continuò, meditando ad alta voce. «Ti dispiacerebbe?»

«Mi dispiacerebbe per la gente felice che ci si trova», disse lei semplicemente.

L'occhio di lui risalì per tutta la figura recline della fanciulla e raggiunse il suo volto, dove gli pareva di scoprire il bagliore velato dell'intelligenza, come si intravede il sole attraverso le nuvole.

«Ma pensavo che ci si sarebbe dovuti congratulare specialmente con loro; non ti sembra?»

«Oh, sì, capisco quello che vuoi dire; ma dovettero passare quaranta giorni prima che tutta la faccenda fosse finita».

«Si direbbe che tu conosca tutti i particolari».

Heyst parlava solo per dire qualcosa, anziché fissarla in silenzio. Ella non lo guardava.

«Scuola domenicale», mormorò lei. «Ci andai regolarmente da otto anni fino a tredici. Abitavamo nel nord di Londra in una strada che dava su Kingsland Road. Non erano tempi brutti. Il babbo allora, guadagnava assai bene. La donna della casa, nel pomeriggio, mi spediva via insieme con le sue bambine. Era una buona donna. Suo marito era nelle poste. Assortitore di lettere, o qualcosa di simile. Un uomo così quieto! A volte, usciva dopo cena per un turno di lavoro di notte. Poi, un giorno, ebbero una lite e la famiglia andò in pezzi. Mi ricordo che piansi quando ci toccò di fare i bagagli tutto ad un tratto e andare ad abitare altrove. Benché, non capissi affatto di che si trattava...»

«Il diluvio», mormorò Heyst distratto.

Si sentiva intensamente consapevole della personalità di lei, come se questo fosse il primo momento di riposo che avesse trovato per guardarla, fino da quando erano arrivati assieme nell'isola. Il timbro particolare della sua voce, con le sue modulazioni di audacia e di tristezza, avrebbe dato interesse anche al chiacchiericcio più insulso. Ma non si poteva dire che ella chiacchierasse troppo. Era anzi piuttosto taciturna, con una sua capacità di restare immobile, diritta e rigida, come quando riposava, sulla piattaforma dei concerti, fra un numero di musica e l'altro, coi piedi incrociati, le mani adagiate in grembo. Ma nell'intimità della loro vita il suo sguardo grigio, franco, dava a lui, quasi di prepotenza, la sensazione di qualcosa di inesplicabile che si nascondesse dentro di lei: stupidità o ispirazione, debolezza o forza, o, semplicemente, un vuoto abissale, che si manteneva in riserva anche nei momenti di completo abbandono.

Per un lungo tratto ella non lo guardò. Poi, all'improvviso, come se la parola «diluvio» le si fosse fissata nella mente, domandò, volgendo il capo a guardare il cielo senza nubi:

«Ma qui non piove mai?»

«C'è una stagione in cui piove quasi tutti i giorni», disse Heyst, sorpreso. «Ci sono anche dei temporali. Una volta, avemmo una tempesta di fango».

«Una tempesta di fango?»

«Quel nostro vicino, laggiù, eruttava cenere. A volte, egli si libera la gola rovente a quella maniera; e al tempo medesimo, venne una tempesta. Il sudiciume, dappertutto, fu grande, ma in generale il nostro vicino si comporta bene, si limita a fumare tranquillamente, come faceva quel giorno, quando, per la prima volta, ti indicai la macchia di fumo nel cielo dal ponte dello *schooner*. Come vulcano, è un tipo bonario e indolente».

«Già una volta ho visto una montagna che fumava a quella maniera», disse lei, fissando l'esile stelo di una felce arborescente, che stava davanti a lei a tre o quattro metri di distanza. «Successe non molto tempo dopo che fummo partiti dall'Inghilterra, alcuni giorni, però. Dapprincipio, mi sentivo così male che persi il conto dei giorni. Una montagna che fumava, non riesco a ricordarmi che nome le davano».

«II Vesuvio, forse», suggerì Heyst.

«Sì, questo era il nome».

«Anch'io l'ho visto, anni, secoli fa», disse Heyst.

«Quando stavi venendo qui?»

«No, molto tempo prima di aver mai pensato a venire in questa parte del mondo. Ero ancora un ragazzo».

Ella si volse e lo guardò con attenzione, come cercando di scoprire una qualche traccia di quell'infanzia nel volto maturo dell'uomo che aveva così pochi capelli sul capo, e quei grandi baffi lunghi e spessi. Heyst tenne testa a quel franco esame con un sorriso giocoso, nascondendo l'effetto profondo che producevano in lui quegli occhi grigi

velati, e non sarebbe stato in grado di dire se l'effetto fosse esercitato sul cuore o sui nervi, se fosse sensuale o spirituale, tenero o irritante.

«Bene, principessa di Samburan», disse alla fine, «ho trovato favore ai vostri occhi?»

Ella parve risvegliarsi e scosse il capo.

«Stavo pensando», mormorò a voce bassissima.

«Pensiero, azione, tutte trappole! Se cominci a pensare, sarai infelice».

«Non pensavo a me stessa», ella dichiarò con una semplicità che colpì un poco Heyst.

«Sulle labbra di un moralista questo suonerebbe come un rimprovero», disse lui, a metà serio; «ma non ti sospetterò di essere una moralista. Tra i moralisti e me, per molti anni ormai non c'è stata amicizia».

Ella lo aveva ascoltato con aria attenta.

«Ho capito fin da principio che non hai amici», disse. «Sono contenta che non ci sia nessuno che possa lamentarsi di te per quello che hai fatto. Mi piace poter pensare che non mi sono messa di traverso a nessuno».

Heyst avrebbe voluto dire qualcosa ma ella non gliene lasciò il tempo. Senza accorgersi del movimento che egli aveva fatto, continuò:

«Quello che pensavo, tra me e me, era: perché mai tu sei qui».

Heyst si abbandonò di nuovo sopra il gomito.

«Se dicendo «tu» tu volessi dire «noi», bene: tu sai perché noi siamo qui».

Ella chinò gli occhi a guardarlo.

«No, non è questo. Volevo dire, prima, per tutto quel tempo che è passato prima che tu mi incontrassi, e indovinassi di colpo che ero nei guai, e non avevo nessuno a cui rivolgermi. E sai bene che la mia situazione era disperata».

La sua voce cadde sulle ultime parole, come se ella volesse interrompersi lì; ma nell'atteggiamento di Heyst c'era una tale espressione di attesa, mentre se ne stava seduto ai suoi piedi, volgendosi fisso su a guardarla, che ella, dopo aver respirato con un moto breve e rapido, continuò:

«Era davvero così. Ti ho già detto che, prima, altre volte ero stata infastidita da brutti tipi. La cosa mi rendeva infelice, mi turbava, anche, mi irritava. Ma oh, come odiavo, odiavo, *odiavo* quell'uomo!»

«Quell'uomo» era il florido Schomberg dal portamento militare, benefattore della gente bianca («cibo decente da consumare in una compagnia decente»), vittima matura di una tardiva passione. La ragazza ebbe un brivido. L'armonia caratteristica del suo volto fu, per un istante, come decomposta. Heyst ebbe un sussulto di sorpresa.

«Ma perché ci ripensi, ora?» gridò.

«La questione è che, quella volta, io non avevo scampo. Non era come le altre volte. Era peggio, tanto peggio! Avrei voluto morire della mia paura; eppure, solo ora comincio a capire quale orrore avrebbe potuto essere. Sì, solo ora, da quando noi...»

Heyst fece un leggero movimento.

«Venimmo qui», disse terminando la frase.

L'espressione tesa di lei si attenuò, il volto, che si era arrossato, ritornò a poco a poco al suo colore naturale.

«Sì», disse, con indifferenza; ma, al tempo stesso, gli lanciò di soppiatto un'occhiata di appassionata simpatia; poi, sul suo volto si diffuse un'espressione malinconica, tutta la persona si curvò in avanti impercettibilmente. «Ma tu, saresti ritornato qui in ogni caso?» domandò.

«Sì. Aspettavo soltanto Davidson. Sì, sarei tornato qui, a queste rovine, al mio Wang che forse non si aspettava di rivedermi. È impossibile indovinare in che modo quel cinese arrivi alle sue conclusioni, e come mi consideri».

«Non parlare di lui. Mi fa sempre sentire a disagio. Parla di te stesso».

«Di me? Vedo che ancora ti preoccupa il mistero della mia esistenza qui; ma non è affatto un mistero. Prima di tutto, l'uomo con la penna d'oca in mano, in quel quadro che tu guardi tanto spesso, è responsabile della mia esistenza. Egli è anche responsabile di ciò che la mia esistenza è, o piuttosto è stata. A modo suo, è stato un grand'uomo. Della sua storia non ne so molto. Suppongo che abbia cominciato come altri: che abbia scambiato le belle parole per buon denaro sonante, e i nobili ideali per valide banconote. Lui stesso, fra l'altro, era un grande maestro di parole e di ideali. Più tardi scoprì... come te lo posso spiegare? Supponi che il mondo sia una fabbrica, e che tutta l'umanità si componesse degli operai di quella fabbrica. Bene, egli scoprì che i salari non erano tali che valesse la pena di lavorare per ottenerli. Scoprì che venivano pagati in moneta falsa».

«Vedo...» fece lentamente la ragazza.

«Davvero?»

Heyst, che era andato parlando quasi a se stesso, volse il capo in su, incuriosito.

«Non era una scoperta del tutto nuova, ma egli concentrò sopra di essa la potenza del suo disprezzo. Che era immensa. Avrebbe dovuto incenerire questo mondo. Non so quanti siano gli spiriti che furono convinti da lui. Ma il mio spirito, allora, era molto giovane, e suppongo che la giovinezza possa venir facilmente sedotta, persino da una negazione. Egli era spietatissimo, e tuttavia, non mancava di pietà. Mi dominava senza difficoltà. Un uomo senza cuore non avrebbe potuto dominarmi. Anche verso gli sciocchi, non era del tutto spietato. Poteva indignarsi, ma era troppo grande per abbassarsi a meschine canzonature e ironie. Quello che lui diceva non era destinato alla folla; non avrebbe potuto esserlo; e mi lusingò il fatto di trovarmi fra gli eletti. Essi leggevano i suoi libri, ma io ho ascoltato la sua parola viva. Era irresistibile. Era come se quello spirito mi accogliesse nella sua confidenza, comunicandomi una speciale penetrazione in quel dominio assoluto, che egli possedeva, della disperazione. Errore, senza dubbio, in ogni uomo che

vive abbastanza a lungo, c'è qualcosa di mio padre. Ma non dicono mai nulla. Non sanno dirlo. O non ne sono capaci, o forse, se lo fossero, non parlerebbero. L'uomo, su questa terra, è un accidente imprevisto, che non regge ad un'investigazione attenta. Comunque, quell'uomo, in particolare, morì tranquillo come un bimbo che s'addormenta. Ma io, dopo averlo ascoltato, non avrei potuto portare l'anima mia giù in mezzo alla strada, per combattere. Partii per andarmene qua e là, come uno spettatore indipendente, se ciò è possibile».

Per molto tempo gli occhi grigi della ragazza erano rimasti intenti sopra il volto di lui. Scoprì ora che, rivolgendosi a lei, egli parlava in realtà di se stesso. Heyst levò gli occhi, si accorse, per così dire, della presenza di lei, e si riprese, con un riso basso e un cambiamento di tono.

«Tutto questo non ti dice perché mai io sia venuto qui. E infatti, perché mai? È come voler gettare l'occhio entro misteri imperscrutabili, che non vale la pena di scrutare. L'uomo va con la corrente. Gli uomini che hanno avuto più successo sono stati trasportati nei loro successi dalla corrente. Non voglio affermarti che questo sia un successo. Se lo dicessi, non lo crederesti. Non lo è. E non è nemmeno quel rovinoso insuccesso che sembra. Non dimostra nulla, se non forse qualche debolezza nascosta nel mio carattere, e anche questo non è sicuro».

Egli la guardò fisso, e con occhi così seri che ella sentì di dovergli rivolgere un lieve sorriso, poiché non capiva che cosa volesse dire. Il sorriso di lei si rifletteva, più lieve ancora, sulle labbra dell'uomo.

«Questo non ti porta molto avanti nella tua inchiesta», egli continuò. «E, in verità, la tua questione non consente risposta; ma i fatti hanno un certo valore positivo, e ti dirò un fatto. Un giorno incontrai un uomo che era stato ridotto alla disperazione. Adopro queste parole perché esprimono esattamente la situazione in cui egli era e perché proprio ora le hai usate anche tu. Capisci cosa vuol dire, questo?»

«Ma che dici?» ella bisbigliò, attonita. «Un uomo!...»

Heyst rise vedendo gli occhi meravigliati di lei.

«Ma no! No! Voglio dire che era alla disperazione per altre ragioni».

«Pensavo bene che non potesse essere una cosa di quel genere», osservò ella, con un fil di voce.

«Non ti annoierò con la storia. Era una faccenda di diritti di dogana, per quanto questo ti possa sembrare strano. Egli avrebbe preferito che lo uccidessero sul posto, ossia che l'anima sua venisse spedita a un altro mondo, piuttosto che esser derubato della sua sostanza, della sua insignificantissima sostanza, in questo. Mi accorsi che credeva in un altro mondo perché, trovandosi con le spalle al muro, come ti ho detto, cadde sulle ginocchia e si mise a pregare. Che te ne sembra?»

Heyst fece una pausa. Ella lo guardò con grande interesse.

«Ma tu, non lo avrai preso in giro per questo?» disse.

Heyst ebbe un brusco moto di protesta.

«Mia cara ragazza, io non sono poi un mascalzone», gridò. Poi, ritornando al suo tono consueto: «Non mi trovai nemmeno nella necessità di nascondere un sorriso. Comunque fosse, la cosa non appariva tale da far sorridere. No. Non era divertente, era piuttosto commovente. Egli rappresentava in modo così perfetto tutte le passate vittime del Grande Scherzo. Ma è soltanto la follia ciò che fa muovere il mondo, e perciò, tutto sommato, la follia è cosa rispettabile. D'altro lato, era quello che si direbbe un buon uomo. Non dico, particolarmente, perché si era inginocchiato a pregare. No! Era realmente una brava persona, assolutamente inadatto a questo mondo; un uomo che non aveva avuto un completo insuccesso, un brav'uomo con le spalle al muro, degno spettacolo per gli dèi; perché nessun mortale che si rispetti ama contemplare i tipi di questo genere». Sembrò che in quel momento gli venisse un'idea. Si volse alla ragazza. «E tu, che ti sei trovata pure con le spalle al muro, hai mai pensato a rivolgere una preghiera verso l'alto?»

Né gli occhi di lei, né alcuno dei suoi tratti, ebbero il minimo movimento. Lasciò semplicemente cadere le parole:

«Io non sono quello che si dice una brava ragazza».

«Questo sembra evasivo», disse Heyst dopo un breve silenzio. «Bene, quel diavolaccio pregò, e, dopo che me lo ebbe confessato, mi colpì la comicità della situazione. No, non mi fraintendere, non alludo al suo atto, si capisce. E nemmeno l'idea che l'Eterno, l'Infinito e l'Onnipotente venisse chiamato a controbattere i tranelli di due miserabili mezzosangue portoghesi riuscì a muovermi al riso. Si capisce che, dal punto di vista del supplicante, il pericolo da scongiurare era qualche cosa come la fine del mondo. No! Ciò che mi colpì la fantasia fu che proprio io, Axel Heyst, la più distaccata di tutte le creature in questa cattività terrena, il più autentico vagabondo sopra la terra, un girellone indifferente che se ne andava attraverso il gran daffare del mondo, che proprio io dovessi trovarmi là per assumere la parte di strumento della Provvidenza. *Io*, l'uomo dalla miscredenza e dal disprezzo universali...»

«Ma questa è un'aria che tu ti dai», lo interruppe lei con la sua voce seducente, e con un tono di canzonatura.

«No. Io sono proprio così, o per nascita o perché così mi hanno fatto. Non per nulla sono figlio di mio padre, di quell'uomo del ritratto. Io sono lui, tranne il genio. E in me c'è anche meno di quanto pretendo, perché lo stesso disprezzo del mondo mi abbandona, un anno dopo l'altro. Non mi sono mai divertito tanto come in quell'episodio, nel quale, improvvisamente, fui chiamato a rappresentare una parte così incredibile. Per un momento, la cosa mi piacque moltissimo. Sai, lo tirai fuori dai suoi pasticci».

«Hai salvato un uomo per giuoco, è questo che vuoi dire? Solo per divertimento?»

«Perché questo tono di sospetto?» protestò Heyst. «Suppongo che lo spettacolo di quel particolare dolore mi riuscisse sgradevole. Quello che tu chiami divertimento venne dopo, quando cominciai a capire che io ero, per lui, la prova incarnata, semovente e parlante, dell'efficacia della preghiera. Ne ero un poco affascinato, e poi, avrei forse potuto discutere la cosa con lui? Non c'è niente da dire contro una tale evidenza; inoltre, sarebbe stato come se io

volessi reclamare per me stesso tutto il merito della cosa. Già così, la sua gratitudine era semplicemente paurosa. Strana posizione, non ti sembra? La noia venne più tardi, quando si viveva insieme sopra la sua nave. In un momento di distrazione, mi ero creato un legame. Come definirlo con precisione, non saprei. Alla gente per cui si è fatto qualcosa si rimane in certo modo legati. Ma questa è forse amicizia? Non sono sicuro di quello che fosse. So soltanto che chi si forma un legame è perduto. Il germe della corruzione è entrato nella sua anima».

Il tono di Heyst era leggero, con quel sapore di giocosità che condiva tutti i suoi discorsi e sembrava appartenere all'essenza stessa dei suoi pensieri. La ragazza in cui si era imbattuto, di cui si era impossessato, alla cui presenza non era ancora abituato, con la quale ancora non sapeva in che modo vivere, quell'essere umano così vicino a lui, e tuttavia così strano, gli dava un senso della realtà di se stesso maggiore di quello che mai avesse conosciuto in vita sua.

IV

Lena appoggiava i gomiti alle ginocchia, e si reggeva il capo con entrambe le mani.

«Sei stanca di star seduta qui?» domandò Heyst.

Un movimento negativo del capo, quasi impercettibile, fu tutta la risposta che ella gli diede.

«Perché hai quell'aria così seria?» continuò lui, e immediatamente pensò che un'abituale serietà, a lungo andare, era cosa molto più sopportabile di una costante gaiezza. «In ogni caso, questa espressione ti sta estrememente bene», aggiunse, non per diplomazia, ma perché, per la tendenza del suo gusto, era un'affermazione vera. «E purché io sia sicuro che non è la noia a darti quest'aria severa, sono disposto a star seduto qui e guardarti finché tu non abbia voglia di andare».

E questo era vero. Egli era ancora sotto il sortilegio recente della loro vita in comune, sotto la sorpresa della cosa nuova, la vanità lusingata dal possesso di questa donna; poiché un uomo, questo, lo deve sentire, a meno che non abbia cessato di essere mascolino. Gli occhi di lei si mossero nella sua direzione, si posarono sopra di lui, poi tornarono a fissarsi sull'ombra più profonda, ai piedi dei tronchi diritti, le cui fronde sparse lentamente allontanavano da loro la propria ombra. L'aria calda si muoveva leggermente intorno al suo capo immoto. Non voleva guardar lui, per un qualche oscuro timore di tradirsi. Nella sua profondità più intima ella sentiva un desiderio irresistibile di abbandonarsi a lui in modo ancor più completo, con un qualche atto di sacrificio assoluto. Questa era una cosa di cui pareva che lui non avesse alcuna idea. Era uno strano essere, lui, senza bisogni. Ella sentiva i suoi occhi fissi sopra di lei; e poiché egli rimaneva silenzioso, disse, a disagio, poiché non sapeva mai cosa potessero significare i suoi silenzi:

«E così, vivesti con quell'amico, quel brav'uomo?»

«Un tipo eccellente», rispose Heyst, con una prontezza che ella non si aspettava. «Ma, da parte mia, fu una debolezza. Realmente, io non lo avrei voluto; ma lui non mi lasciava andare, e io non avrei saputo spiegarmi. Era quella specie di uomo al quale non si può spiegare nulla. Era estremamente sensibile, e sarebbe stato un atto da belva tormentare i suoi sentimenti delicati con quella specie di discorsi espliciti che sarebbero stati necessari. Il suo spirito era come una stanza pura, dalle mura bianche, che avesse per mobilio, poniamo, sei sedie di paglia, e lui continuava a metterle e spostarle in varie combinazioni. Ma erano sempre le stesse seggiole. Era un uomo facilissimo da viverci assieme; ma poi, gli venne questa idea del carbone, o piuttosto, l'idea si impossessò di lui. Entrò in quella camera cosi scarsamente ammobiliata di cui parlavo or ora, e si sedette su tutte le seggiole. Sai, non c'era modo di farlo uscire! Sarebbe stata la sua fortuna, la mia fortuna, la fortuna di tutti. Negli anni precedenti, in quei momenti di dubbio che vengono ad un uomo deciso a rimanere libero dalle assurdità dell'esistenza, mi ero spesso domandato, con subitaneo spavento, in che modo la vita avrebbe cercato di impossessarsi di me. Ed ecco, il modo era questo! Lui si mise in testa che non avrebbe potuto fare niente senza di me. E proprio io, mi domandava, lo avrei rigettato e rovinato? Bene, una mattina - mi domando se anche quella notte non si era messo in ginocchio a pregare! - una mattina io cedetti».

Heyst strappò con violenza un ciuffo di erba secca, e lo gettò lontano da sé con un gesto nervoso.

«Cedetti», ripeté.

Dandogli un'occhiata con un semplice movimento degli occhi, la ragazza notò il sentimento acuto che il volto di lui esprimeva, e lo notò con l'intenso interesse che la persona di lui suscitava nel suo spirito e nel suo cuore. Ma subito quell'epressione passò, lasciando soltanto, dietro a sé, un'aria immusonita.

«Quando non c'è niente che abbia una qualche importanza, è difficile resistere», osservò lui. «E forse, nella mia natura, c'è un grano di stramberia. Mi divertiva andare attorno pronunciando frasi sciocche e banali. Mai prima, nelle isole, avevano avuto di me un'opinione così alta, come quando cominciai a masticare discorsi del gergo commerciale, come il più perfetto idiota; parola d'onore, credo che per un certo tempo, mi abbiano addirittura rispettato. Quando parlavo di queste cose ero grave e serio come un gufo; era un dovere di lealtà verso quell'uomo. Dal principio alla fine sono stato completamente leale verso di lui, totalmente, per quanto ho potuto e saputo. Credevo che egli s'intedesse un poco di carbone. E se mi fossi accorto che invece non ne capiva nulla, come infatti stava la cosa, bene, non so che cosa avrei potuto fare per arrestarlo. In una maniera o nell'altra avrei dovuto agire con fedeltà verso di lui. Verità, lavoro, ambizione, l'amore stesso, può darsi che siano soltanto gettoni nel giuoco deplorevole o spregevole della vita, ma quando ci si mette a giocare una mano, bisogna stare al giuoco. No, l'ombra di Morrison non può certo turbare i miei sonni. Cosa c'è? Ma, Lena, perché mi guardi fisso a quel modo? Non ti senti bene?»

Heyst si mosse come per alzarsi. La ragazza distese un braccio verso di lui per fermarlo ed egli rimase seduto a fissarla, appoggiato sopra una mano, osservando l'espressione indefinibile di ansietà che era sul volto di lei, come se ella non riuscisse a respirare.

«Che ti è successo?» egli insistette, sentendosi stranamente poco portato a muoversi, a toccarla.

«Nulla». Ella sembrò inghiottire con fatica qualcosa. «Certo, non può essere... Che nome hai detto? Non l'ho sentito bene».

«Nome?» ripeté Heyst, stupefatto. «Ho ricordato solo il nome di Morrison. È il nome di quell'uomo di cui stavo parlando. Ma perché?»

«E vuoi dire che era il tuo amico?»

«Ormai hai sentito abbastanza della storia per giudicare da te. Del rapporto che c'è stato fra noi due ne sai quanto me. La gente che vive in questa parte del mondo giudicava dalle apparenze e ci chiamava amici, a quanto ricordo. Apparenze, che cosa puoi pretendere di più, o di meglio? In realtà, non puoi avere nulla di meglio. Non puoi avere nient'altro».

«Tu stai cercando di confondermi coi tuoi discorsi», ella gridò. «Non puoi prenderti giuoco di una cosa come questa».

«Non posso? bene, no; non posso. È un peccato. Forse sarebbe stata la maniera migliore», disse Heyst, in un tono che, per lui, poteva essere definito tetro. «A meno che uno non potesse dimenticare tutta quanta questa sciocca faccenda».

La sua lieve giocosità di modi e di linguaggio ritornò, come un'abitudine alla quale egli si fosse educato, ancor prima che la sua fronte si fosse completamente rasserenata. «Ma perché mi guardi così fisso? Oh, non è che io protesti, e cercherò di resistere al tuo sguardo. I tuoi occhi...»

Lo stava guardando fisso, e in realtà, in quel momento, aveva completamente dimenticato il defunto Morrison.

«No», esclamò ad un tratto. «Che ragazza impenetrabile sei, Lena, con quei tuoi occhi grigi! Finestre dell'anima, come ha detto qualche poeta. Quell'individuo dev'essere stato, di sua vocazione, un vetraio. Bene, la natura ha provveduto in modo eccellente alla timidezza della tua anima».

Quando egli tacque, la ragazza ritornò in sé come se riprendesse fiato. Egli udì la sua voce, il cui fascino mutevole credeva di conoscere così bene, dire con un'intonazione inconsueta:

«E quel tuo socio è morto?»

«Morrison? Oh, sì, come ti ho detto, lui...»

«Non me l'hai mai detto».

«Ah, no? Mi pareva di averlo detto; o piuttosto, pensavo che tu dovessi saperlo. Sembra impossibile che una qualunque persona con cui io parlo non debba sapere che Morrison è morto».

Ella abbassò gli occhi, e Heyst fu preso alla sprovvista da qualcosa che sul volto di lei sembrava un'espressione d'orrore.

«Morrison!» bisbigliò, con un tono di terrore. «Morrison!» Il capo di lei di abbassò. Non potendo vederle il volto, Heyst capiva dalla sua voce che, per una qualche ragione, le sillabe di quel nome così poco romantico la commuovevano. Gli balenò un'idea: forse ella aveva conosciuto Morrison? Ma la stessa differenza delle loro origini rendeva la cosa estremamente improbabile.

«Questo è davvero straordinario», disse lui. «Hai mai sentito quel nome, prima?»

Il capo di lei ebbe vari movimenti rapidi e successivi, per dire di sì, come se ella non potesse arrischiarsi a parlare, e nemmeno a guardarlo. Si stava mordendo il labbro inferiore.

«Hai mai conosciuto qualcuno che avesse quel nome?» domandò lui.

La ragazza rispose con un cenno di diniego, poi, alla fine, parlò, a scatti, come se si facesse forza a parlare, contro un qualche dubbio o timore. Aveva sentito parlare proprio di quell'uomo, gli disse.

«Impossibile!» fece lui, deciso. «Ti devi sbagliare. Come puoi aver sentito parlare di lui? È...»

Si fermò di botto, pensando che fosse perfettamente inutile parlare a questo modo, e che non si può discutere polemizzando con l'aria.

«Ma certo che ho sentito parlare di lui; solo che allora non sapevo, non potevo indovinare, che la persona di cui parlavano fosse il tuo socio».

«Parlavano del mio socio?» ripeté lentamente Heyst.

«No». Lo spirito di lei sembrava quasi altrettanto turbato, altrettanto pieno di incredulità, quanto era il suo. «No, parlavano di te, realmente; solo, io non lo sapevo».

«E chi erano?» Heyst alzò la voce. «Chi parlava di me? E dove parlavano?»

Pronunciando la prima domanda, si era levato dalla posizione semisdraiata in cui era; con l'ultima, era arrivato a mettersi in ginocchio davanti a lei, e i loro due volti erano alla stessa altezza.

«Ma sì! In quella città, in quell'albergo. Dove mai avrebbe potuto essere?» disse lei.

L'idea che la gente parlasse di lui riusciva sempre incredibile a Heyst, con quella concezione semplificata di se stesso che aveva raggiunta. Per un momento, fu altrettanto sorpreso come se, fino allora, avesse creduto di essere nient'altro che un'ombra che vagava fra gli uomini. Inoltre, esisteva in lui, a metà consapevole, l'idea di essere al di sopra del livello dei pettegolezzi dell'isola.

«Ma tu hai detto, in principio, che parlavano di Morrison», fece osservare alla ragazza, abbassandosi sui tacchi, e, ormai, senza più grande interesse. «È strano che tu abbia avuto l'occasione di sentire mai queste chiacchiere! Avevo piuttosto l'impressione che tu non vedessi mai nessuno della città, se non dalla piattaforma».

«Dimentichi che io non abitavo con le altre ragazze», ella disse. «Dopo mangiato, loro tornavano al padiglione, ma io dovevo rimanere nell'albergo a cucire, o fare altre casucce, nella stanza dove loro chiacchieravano».

«Non ci avevo pensato. Ma, a proposito, non mi hai detto chi fossero, *loro*».

«E come? Quell'orribile creatura dalla faccia rossa», fece lei, con tutta l'energia del disgusto che provocava in lei il solo pensiero dell'albergatore.

«Ah, Schomberg!» mormorò Heyst, senza darvi importanza.

«Parlava col mio principale, voglio dire, Zangiacomo, io ero obbligata a starmene lì. Quel diavolo di donna, certe volte, non mi permetteva di andarmene. Voglio dire, la signora Zangiacomo».

«L'avevo immaginato», mormorò Heyst. «Si divertiva a tormentarti in molti modi. Ma è veramente strano che l'albergatore parlasse di Morrison a Zangiacomo. A quanto posso ricordare, professionalmente, Morrison lo vedeva assai poco. Conosceva assai meglio molta altra gente».

La ragazza ebbe un leggero brivido.

«Quello è stato l'unico nome che io abbia mai udito. Mi tenevo lontana da loro quanto più potevo, all'altra estremità della stanza; ma quando quell'animale cominciava a gridare non potevo a meno di udire. Vorrei non aver mai sentito nulla. Se mi fossi alzata e fossi uscita dalla stanza, immagino che la donna non mi avrebbe ammazzata per questo; ma mi avrebbe fatto una scenata disgustosa. Mi avrebbe minacciata e insultata. Quel tipo di gente, quando sanno che sei indifeso, non ha niente che la fermi. Non so come sia, ma la gente cattiva, la gente realmente cattiva, di cui si vede bene che sono cattivi, in qualche modo riescono a dominarmi. Dipende dalla maniera che hanno, quando si mettono a cacciare sotto una persona. Io ho paura della cattiveria».

Heyst seguiva le mutevoli espressioni del volto di lei. E la incoraggiava a proseguire, con profonda simpatia, e un po' divertito.

«Capisco perfettamente. Non hai bisogno di scusarti della tua grande delicatezza nella percezione di questa cattiveria inumana. Io sono un po' come te».

«Non sono una persona di molte risorse», fece lei.

«Bah! Non so che cosa saprei fare io stesso, che atteggiamento avrei di fronte a una creatura che mi colpisse come se si trattasse del male in carne ed ossa. Non hai davvero di che vergognarti».

Ella sospirò, levò il capo a guardarlo, col volto pallido, con quella sua espressione timida e candida, e mormorò:

«Si direbbe che a te non importi nulla di sapere quello che lui diceva».

«Del povero Morrison? Può aver detto qualunque cosa cattiva ma quel poveretto era l'innocenza in persona. E poi, sai, è morto, e ormai non gliene può importare di nulla».

«Ma, ti dico, parlava proprio di te!» esclamò lei. «Diceva che il socio di Morrison, prima gli aveva tirato fuori tutto quello che aveva potuto, e poi, e poi - bene, si può dire che lo aveva ammazzato - lo aveva mandato a morire non so dove!»

«E tu credi che io abbia fatto questo?» disse Heyst, dopo un momento di perfetto silenzio.

«Non sapevo che la cosa ti riguardasse in alcuna maniera. Schomberg parlava di un certo svedese. Come potevo sapere? È stato soltanto quando hai cominciato a dirmi in che modo sei venuto qui...»

«E ora hai avuto la mia versione». Heyst si faceva forza per parlare con un tono tranquillo. «Dunque, la faccenda, vista da fuori, appariva in questa luce!» mormorò.

«Ricordo che diceva che tutti, da queste parti, conoscevano la storia», aggiunse la ragazza, quasi senza fiato.

«È strano, eppure la cosa mi fa male a sentirla!» rifletteva Heyst, ad alta voce, tra sé e sé; «eppure mi fa male. Si direbbe che io sia uno sciocco, non meno di tutta quella gente che conosce questa storia, e senza dubbio ci crede. Riesci a ricordare qualche altra cosa?» domandò alla ragazza, con un tono cupo e cortese. «Spesso ho sentito parlare dei vantaggi morali che derivano dal vedere noi stessi come ci vedono gli altri. Analizziamo la questione un po' meglio. Puoi ricordare qualche altra cosa, di quelle che tutti sanno?»

«Oh! Non ridere!» gridò lei.

«Ridevo? Ti assicuro che non ne ero consapevole. Non ti domanderò se tu creda alla versione dell'albergatore. Senza dubbio tu devi conoscere quale sia il valore del giudizio umano».

Ella aprì le mani, le mosse un poco, poi intrecciò nuovamente le dita come prima. Protestare? Assentire? Forse che non poteva esserci altra alternativa? Egli si sentì sollevato quando la ragazza parlò con quella voce calda e meravigliosa che da sola confortava e affascinava il cuore, e che la rendeva adorabile.

«Tutto questo l'ho sentito prima che tu ed io ci fossimo mai parlati. Dopo, mi passò dalla memoria. Tutto mi uscì dalla memoria, allora; e ne ero ben contenta. Per me, significava incominciare la vita, con te, e tu lo sai. Vorrei aver dimenticato chi ero, questo sarebbe stato il meglio; e, quasi, io davvero lo dimenticai».

Egli fu commosso dalla qualità vibrante delle ultime parole. Sembrava che ella parlasse, a bassa voce, di un qualche meraviglioso incantamento, con termini misteriosi dotati di un valore speciale. Egli pensava che se ella avesse potuto parlargli in una qualche lingua sconosciuta, lo avrebbe interamente dominato con la sola bellezza del suono, suggerendogli infinite profondità di saggezza e di sentimento.

«Ma sembra», continuò lei, «che il nome mi sia rimasto in testa; e quando tu lo hai ricordato...»

«Ha rotto l'incantesimo», mormorò Heyst in un tono di delusione irritata, come se una qualche sua speranza fosse andata delusa.

La ragazza, dalla posizione in cui era, un poco più in alto di lui, considerava con occhi fissi il silenzio assorto dell'uomo da cui ella ora dipendeva in un modo così completo, che ancora, di questa sua completa dipendenza, non aveva avuto prima d'allora una coscienza vivida; perché, fino a quel momento, non si era sentita mai così sospesa e ondeggiante fra gli abissi del cielo e della terra, fra le sue braccia. E se un giorno egli si fosse stancato di questo peso?

«E poi, nessuno mai aveva creduto a quella storia!»

Heyst scoppiò in un suono improvviso che le fece spalancare ancor più gli occhi fissi, con un'espressione di immensa meraviglia. Era un effetto puramente meccanico, poiché ella non era né sorpresa né incuriosita. In realtà, riusciva a capirlo meglio in quel momento che non lo avesse capito mai da quando lo aveva visto la prima volta.

Egli rise con un'espressione di disprezzo.

«Cosa vado mai pensando?» gridò lui. «Come se potesse importarmene qualche cosa di quello che altri hanno mai detto o creduto, dal principio del mondo fino al giudizio finale!»

«Non ti ho mai sentito ridere prima di oggi», osservò lei. «È questa la seconda volta».

Egli si rimise in piedi e rimase dritto sopra di lei.

«Questo dipende dal fatto, che quando qualcuno è penetrato nel cuore di un uomo, come tu sei entrata nel mio, hanno poi libero ingresso in quell'animo tutte le debolezze - la vergogna, l'ira, le stupide indignazioni, le stupide paure - e anche le stupide risate. Mi domando in che modo tu interpreti questa faccenda?»

«Non è allegra, certamente», disse lei. «Ma perché sei arrabbiato con me? Forse ti dispiace di avermi portata via da quei bruti? Io ti dissi chi ero. Lo potevi vedere tu stesso».

«Gran Dio!» mormorò lui. Aveva riacquistato il dominio di sé. «Ti assicuro che vedevo in te molto più di quanto tu stessa mi potessi dire. Potevo vedere molte cose che ancora oggi tu nemmeno sospetti; però, fino in fondo, non si riesce a vederti».

Si sdraiò al suolo accanto a lei, e le prese la mano.

Ella domandò con voce delicata:

«E che altro vuoi da me?»

Per un certo tempo egli non disse nulla.

«L'impossibile, immagino», disse, con una voce bassissima, come quando si fa una confidenza, e stringendo la mano che teneva nella sua.

La mano non rispose a quella stretta. Egli scosse il capo, come per cacciar via il pensiero di questa cosa, e aggiunse, con un tono più alto e leggero:

«Nulla meno di questo. E non è che valuti poco quello che ho già avuto. Oh, no! Proprio perché valuto talmente questo mio possesso, non posso fare a meno di desiderarlo sempre più completo. So che è irragionevole. Tu non puoi nascondermi nulla, ormai».

«Non lo potrei davvero», bisbigliò lei, lasciando la sua mano passiva nella forte stretta di lui. «Vorrei solo poterti dare qualcosa più o meglio, o, comunque, quello che tu desideri».

Egli fu toccato dall'accento sincero di queste semplici parole.

«Ti dirò quello che puoi fare, puoi dirmi se saresti venuta con me, a questo modo, se avessi saputo di chi parlava quell'abominevole idiota dell'albergatore. Un assassino, niente meno di questo!

«Ma allora, io non ti conoscevo affatto», gridò lei. «E avevo abbastanza buon senso per capire quello che lui diceva. Non parlava di un assassinio, in realtà. Non ho mai pensato che si trattasse di questo».

«Ma che cosa mai gli ha fatto inventare una simile atrocità?» esclamò Heyst. «Ha l'aria di essere uno stupido animale. Stupido, *lo è*. Come è riuscito a mettere insieme quella bella storia! Forse io ho un aspetto particolarmente obbrobrioso? O il più nero egoismo è stampato sulla mia faccia? Oppure, una cosa di questo genere è così universalmente umana che la si potrebbe dire di chicchessia?»

«Non si trattava di assassinio», insisté lei, con un tono acceso.

«Lo so. Capisco. Era peggio. Quanto a uccidere un uomo, che sarebbe poi, relativamente, una cosa abbastanza tollerabile, bene, io non l'ho mai fatto».

«E perché avresti dovuto farlo?» domandò lei, con voce spaventata.

«Mia cara figliuola, tu non sai che specie di vita ho condotto in paesi inesplorati, in zone selvagge; è difficile darti un'idea. C'è gente che, senza essersi trovata in luoghi così pericolosi come quelli dove mi sono trovato io, ha avuto da... da spargere sangue, come si suol dire. Anche i paesi più selvaggi contengono delle possibilità che sono una tentazione per certa gente; ma io non avevo ambizioni, non avevo progetti, e nemmeno una grande decisione dello spirito, che potesse rendermi eccessivamente ostinato. Io non facevo altro che andare avanti, mentre gli altri, forse, andavano in qualche posto. L'indifferenza sulle strade da seguire, e sugli scopi da raggiungere, per dir così, rende un uomo più mite. E, in verità, posso anche dire che non me n'è mai molto importato, non dico della vita - fino dal principio avevo disprezzato ciò che la gente chiama con questo nome - ma nemmeno del fatto di essere vivo. Non so se questo sia ciò che la gente chiama coraggio, ma ne dubito molto».

«Tu! Tu non avresti coraggio!» protestò lei.

«Veramente, non lo so! Non ho certo quella specie di coraggio che sente sempre il bisogno di afferrare un'arma, perché non ho mai avuto molto desiderio di usare un'arma in quelle liti in cui un uomo, certe volte, si viene a trovare nella maniera più innocente. Le divergenze per le quali gli uomini si uccidono fra loro, come tutte le altre cose

che essi fanno, sono le cose più spregevoli, più pietose, se uno si rivolta a guardarle. No, non ho mai ucciso un uomo né amato una donna, nemmeno nei miei pensieri, nemmeno nei miei sogni».

Si portò la mano di lei alle labbra, e ve la tenne per un certo tempo, durante il quale ella gli si fece un po' più vicina. Dopo quel bacio prolungato, non lasciò andare la presa.

«Ammazzare, amare, sono le massime imprese che incombono a un uomo nella vita! E io non ho nessuna esperienza né dell'una né dell'altra. Devi perdonarmi tutto quello che ti può essere sembrato goffo nel mio comportamento, inespressivo nei miei discorsi, fuori tempo nei miei silenzi».

Si mosse a disagio, un po' deluso dall'atteggiamento di lei, ma indulgente verso di esso, e colla sensazione che, in quel momento di perfetta quiete, tenendo la mano che ella gli abbandonava aveva trovato una comunione più intima di quella che mai avessero raggiunto prima. Ma, anche allora, indugiava in lui un senso di incompletezza non del tutto vinto - e che, gli sembrava, nulla avrebbe potuto vincere mai - la fatale imperfezione di tutti i giorni della vita, che fa sì che essi siano una delusione e un inganno.

Tutto ad un tratto, strinse la mano di lei con furore. Quella sua equanimità delicatamente giocosa, che era un prodotto della cortesia dell'animo e dell'ironia, era perita insieme alla sua amara libertà.

«Non è stato un assassinio, tu dici! Lo credo bene! Ma poco fa, quando mi hai fatto parlare, quando è tornato fuori quel nome, quando hai capito che si trattava proprio di me in quelle cose che erano state dette, tu hai dimostrato una strana emozione. Me ne sono accorto».

«Ero un po' sorpresa», disse lei.

«Della viltà della mia condotta?» domandò Heyst.

«Io non ti giudicherei mai, per nulla al mondo!»

«Davvero?»

«Sarebbe come se osassi giudicare tutto quello che esiste». Con l'altra mano, ella fece un gesto che sembrava abbracciare in un solo movimento la terra e il cielo. «Non farei mai una cosa simile».

Vi fu allora un silenzio, rotto alla fine da Heyst:

«Io! Io! Fare un torto mortale al mio povero Morrison!» esclamò. «Io, che non potevo sopportare l'idea di urtare la sua sensibilità! Io, che ho rispettato persino la sua pazzia! Sì, questa pazzia, le cui rovine puoi vedere tutto attorno al molo della Baia del Diamante. Che altro avrei potuto fare? Insistette a considerarmi come il suo salvatore; era sempre costretto a fare uno sforzo per non dire quello che aveva sulla punta della lingua, e cioè la sua eterna gratitudine, tanto che alla fine io bruciavo dalla vergogna al solo pensarci. Che potevo fare? Intendeva restituirmi il mio denaro con questo infernale carbone, e io dovetti associarmi a lui, come ci si associa al giuoco di un bambino in un asilo. L'idea sola di umiliare lui, sarebbe stata come voler umiliare un bambino... Ma che scopo c'è a parlare di tutto questo? Si capisce che la gente di qui non poteva capire la verità del rapporto che c'era fra noi. Ma che c'entravano loro? Uccidere il vecchio Morrison! Bene, è meno criminale, meno vigliacco - non dico che sia meno difficile - uccidere un uomo che non ingannarlo in quella maniera. Lo capisci, questo?»

Ella fece un leggero cenno di assenso, ma più di una volta, e con evidente convinzione. Egli teneva gli occhi fissi sopra di lei, con un'espressione interrogativa, pronti alla tenerezza.

«Ma non era né l'una cosa né l'altra», egli continuò. «E allora, perché la tua emozione? Tutto quello che confessi è che non vorresti in nessun caso giudicarmi».

Ella volse verso di lui gli occhi grigi, velati, che pareva non vedessero, e nei quali non si sarebbe potuto leggere alcuna traccia della sua meraviglia.

«Ho detto che non avrei potuto», bisbigliò.

«Ma pensasti, tuttavia, che se c'era del fumo doveva esserci anche del fuoco!» La giocosità del tono quasi non riuscì a nascondere la sua irritazione. «Quale potenza dev'esserci nelle parole, udite solo imperfettamente, perché tu non ascoltasti con una particolare attenzione, non è così? Che cos'erano dunque, queste parole? Quale malvagio sforzo d'invenzione le aveva portate nella bocca di quell'idiota, le aveva fatte uscire dalla sua gola mendace? Se tu cercassi di ricordarle, forse, riuscirebbero a convincere anche me».

«Io non stavo ascoltando», protestò lei. «Che cosa importava a me di quel che dicevano, e di chiunque parlassero? Stava dicendo che non c'erano mai stati due amici così devoti l'uno all'altro, all'apparenza, come voi due; poi, quando tu avesti ottenuto da lui tutto ciò che volevi, e inoltre, ne fosti del tutto stanco, lo cacciasti via perché andasse in patria a morire».

L'indignazione, con una corrente sotterranea di un qualche altro sentimento, risuonava in queste parole che venivano citate, ed espresse dalla voce pura e incantatrice di lei. Ella s'interruppe bruscamente e abbassò le ciglia lunghe e scure, come se fosse mortalmente stanca, come se avvertisse un male nel mezzo del cuore.

«E infatti, perché non avresti dovuto stancarti di quella compagnia, o di qualunque altra? Tu non rassomigli a nessun altro e... e questo pensiero mi ha reso improvvisamente infelice; ma ti assicuro, sul conto tuo non ho mai creduto a nulla di cattivo. Io...»

Un movimento brusco del braccio di lui, che gettava via la sua mano, la interruppe di colpo. Di nuovo Heyst aveva perso il controllo di sé. Se il gridare fosse stato nel suo carattere avrebbe gridato.

«No, questa terra dev'essere il pianeta predestinato all'allevamento della calunnia, e abbastanza da rifornirne l'universo intero! Sento il disgusto della mia persona, come se fossi andato a cadere in qualche buco schifoso. Puah! E tu... tutto quello che sai dire è che non mi vuoi giudicare; che...»

Davanti a questo attacco ella levò il capo, come se egli non si fosse veramente rivolto a lei.

«Non credo a niente di cattivo sul conto tuo», ripeté. «Non lo potrei».

Egli fece un gesto come per dire:

«Basta questo».

Nell'anima e nel corpo avvertiva una reazione nervosa contro la tenerezza. Tutto ad un tratto, senza transizione, la detestava. Ma fu solo per un istante. Si ricordò che era graziosa, e, più ancora, che aveva una speciale grazia nell'intimità della vita. Aveva quel segreto dell'individualità che stimola, e che sfugge.

Egli balzò in piedi e cominciò a passeggiare avanti e indietro. Ben presto, il suo furore nascosto cadde in polvere dentro di lui, come un pazzesco edificio, lasciandosi dietro il vuoto, la desolazione, il rammarico. Il suo risentimento non era contro la ragazza ma contro la vita stessa, questa trappola più comune fra tutte, in cui si sentiva egli stesso preso, e vedendone chiaramente quello che era il supremo complotto, senza che lo consolasse la lucidità del suo spirito.

Girò sui tacchi e, salendo fino a lei, cadde a terra al suo fianco. Prima che ella potesse fare un solo movimento o anche solo volgere il capo verso di lui, la prese fra le braccia e la baciò sulle labbra. E sulle sue labbra sentì l'amaro di una lacrima che ci era caduta. Non l'aveva mai vista piangere. Era come un nuovo richiamo alla sua tenerezza, una nuova soluzione. La ragazza si guardò attorno, si allontanò improvvisamente, e volse il capo altrove. Con la mano, gli fece un segno imperioso di lasciarla stare, e Heyst non obbedì a quest'ordine.

V

Quando finalmente ella aprì gli occhi e si alzò a sedere, Heyst si levò in piedi in gran fretta e andò a raccogliere il casco coloniale di lei, che era rotolato un poco lontano. Frattanto, ella si dava da fare a rimettersi in ordine i capelli, che le cadevano in due trecce pesanti e scure, e che si erano sciolti. Egli le offrì il casco in silenzio e attese, come se non desiderasse udire il suono della propria voce.

«Sarà bene discendere, ora», suggerì, con un tono basso.

Tese la mano per aiutarla ad alzarsi. Egli avrebbe avuto l'intezione di sorridere, ma l'abbandonò quando vide più da vicino il volto immobile di lei, in cui era dipinta l'infinita stanchezza della sua anima. Sulla via per raggiungere il sentiero della foresta dovettero passare dal luogo da cui si poteva avere la vista del mare. Quel fiammante abisso di spazio vuoto, lo scintillio liquido e ondeggiante, la tragica brutalità della luce, facevano desiderare a lei l'amichevole notte, con le sue stelle irrigidite da un austero incantesimo; il cielo scuro vellutato e la misteriosa grande ombra del mare, che portavano pace al cuore affaticato dal giorno. Si mise una mano sugli occhi. Dietro di lei Heyst parlò gentilmente.

«Andiamo, Lena!»

Ella proseguì in silenzio. Heyst osservò che, prima di allora, non erano mai usciti nelle ore più calde. Temeva che questo non potesse farle bene. Questa sollecitudine, a lei, fece piacere, e le raddolcì l'animo. Si sentì ridiventare sempre più se stessa, una povera ragazza di Londra che suonava in un'orchestra, che era stata strappata alle umiliazioni, e ai sordidi pericoli di un'esistenza miserabile, da un uomo del quale non c'era e non poteva esserci l'uguale nel mondo. Ella sentiva ciò con gioia, con inquietudine, con un intimo orgoglio, e con una particolare stretta al cuore.

«Non mi lascio facilmente abbattere da una cosa come il caldo», ella disse decisa.

«Sì, ma non dimenticare che non sei un uccellino tropicale».

«Nemmeno tu sei nato da queste parti», ella ribatté.

«No, e forse non sono nemmeno robusto come te. Sono un essere trapiantato. Trapiantato! Dovrei dirmi sradicato, uno stato di esistenza innaturale; ma da un uomo ci si aspetta che regga a qualsiasi cosa».

Ella si volse a guardarlo e ricevette un sorriso. Egli le disse di tenersi all'ombra del sentiero della foresta, che era molto afoso e coperto, dove il calore era intenso, ma al riparo dal barbaglio del sole. Di quando in quando intravedevano la vecchia spianata della Società, abbagliante di sole, da cui emergevano i tronconi neri e carbonizzati degli alberi, senza ombre, miseri e sinistri. Attraversarono la radura in linea retta verso il bungalow. Sembrò loro di avere intravisto Wang sulla veranda, che scompariva rapidamente, sebbene la ragazza non fosse affatto sicura di aver veduto muoversi qualcosa. Heyst non aveva alcun dubbio.

«Wang era qui ad attenderci. Siamo in ritardo».

«Davvero? Mi è parso di vedere qualcosa di bianco per un attimo, ma poi non ho visto più nulla».

«Proprio così, si dilegua. È un dono straordinario che ha quel cinese».

«Sono tutti così?» ella domandò, con ingenua curiosità e con disagio.

«Non con tanta perfezione», rispose Heyst, divertito.

Egli notò con soddisfazione che ella non era accaldata per il cammino fatto. Sulla fronte di lei le gocce di sudore erano come la rugiada sul fresco, bianco petalo di un fiore. Egli osservò la sua figura piena di grazia e di forza, solida e snella, con crescente ammirazione.

«Vai a riposarti per un quarto d'ora; dopo, il signor Wang ci darà qualcosa da mangiare», egli disse. Avevano trovato la tavola apparecchiata.

Quando si ritrovarono insieme e vi si sedettero, Wang comparve non chiamato, senza che lo avessero sentito arrivare, e li servì. Quando ebbe finito, non lo si vide più.

Un vasto silenzio incombeva su Samburan, il silenzio della grande calura, che sembra gravido di fatali istanze, come il silenzio del pensiero ardente.

Heyst restò solo nella grande stanza. La ragazza, visto che egli prendeva un libro, si era ritirata nella sua camera. Heyst sedette sotto il ritratto di suo padre; gli ritornò alla memoria subdolamente la calunnia abominevole. Ne sentì il sapore sulle labbra, nauseante e corrosivo come quello di certi veleni. Sentì la tentazione di sputare, puerilmente, per il disgusto immediato, irriflessivo, di quella sensazione fisica. Scosse il capo, sorprendendosi di se stesso. Non gli accadeva, d'abitudine, di ricevere le sue imprecazioni intellettuali in quel modo, riflesse in movimenti d'emozione carnale. S'agitò con impazienza sulla sedia, e avvicinò il libro agli occhi con tutte e due le mani. Era un libro di suo padre: lo aperse a caso e il suo sguardo cadde a metà della pagina. Il vecchio Heyst aveva scritto di tutto un po' in molti libri, sullo spazio e sul tempo, sugli animali e sulle stelle; analizzando idee e atti, il riso e il cipiglio degli uomini, e le smorfie della loro agonia. Il figlio si mise a leggere, stringendosi in se stesso, composto nel viso, come fosse sotto gli occhi dell'autore, acutamente consapevole della presenza del ritratto alla sua destra, poco sopra il suo capo; una presenza meravigliosa nella pesante cornice appesa alla esile parete di stuoia, che appariva in esilio, eppure in casa sua, fuori di luogo e tuttavia dominante, nella pittorica immobilità del profilo.

Heyst figlio lesse:

«Degli stratagemmi della vita, il più crudele è la consolazione dell'amore, ed anche il più sottile; poiché il desiderio è il letto dei sogni».

Sfogliò il volumetto, *Storm and Dust*, soffermandosi qua e là su quel contesto frammentario di riflessioni, massime, frasi brevi, talvolta enigmatiche, talvolta eloquenti. Gli pareva di udire la voce del padre, che ora gli parlava, poi si taceva di nuovo. Dapprima ne fu impressionato, poi finì per trovare un fascino in quella illusione. Si abbandonò a credere, quasi, che qualche cosa di suo padre abitasse ancora sulla terra, una voce dall'al di là, sensibile per l'orecchio di chi era della sua carne e del suo sangue. Con quale strana serenità, commista a molti terrori, quell'uomo aveva contemplato l'universale nulla! Vi si era tuffato a capofitto, forse per rendere più sopportabile la morte, questa risposta che ci troviamo di fronte, qualunque domanda facciamo.

Heyst si riscosse, e quella voce spettrale si tacque; ma i suoi occhi scorsero le parole dell'ultima pagina del libro:

«Gli uomini dalla coscienza tormentata, o dalla immaginazione criminale, sono consapevoli di molte cose che lo spirito della gente pacifica e rassegnata neanche sospetta. Non sono solamente i poeti che osano scendere negli abissi delle regioni infernali, o anche soltanto sognano una tale discesa. Anche il più inespressivo degli esseri umani deve essersi detto, una volta o l'altra: «Qualunque cosa ma non questo!...» Abbiamo tutti i nostri momenti di chiaroveggenza. Non sono di grande aiuto. L'ordine delle cose non permette che questi, né qualsiasi altra cosa, lo sia. A rigore parlando, quest'ordine, giudicato secondo i criteri stabiliti dalle sue vittime, è infame. Esso giustifica ogni violenta ribellione, e allo stesso tempo non manca mai di schiacciarla, allo stesso modo come schiaccia la più cieca sottomissione. La cosiddetta cattiveria, come la cosiddetta virtù, deve trovare in se stessa la sua ricompensa, se mai vuole essere qualche cosa...

«Gli uomini, chiaroveggenti o no, amano la loro prigionia. A un forte negare, che a loro è ignoto, preferiscono rotolarsi sul letto della loro servitù. Solo l'uomo può dare al suo simile il disgusto della pietà; tuttavia, trovo più facile credere che l'umanità sia sfortunata anziché malvagia».

Queste erano le ultime parole. Heyst depose il libro sulle ginocchia. Udì la voce di Lena sopra la sua testa reclina.

«Stai lì con un'aria molto triste».

«Credevo che tu dormissi», disse lui.

«Infatti mi sono sdraiata, ma non ho mai chiuso occhio».

«Il riposo ti avrebbe fatto bene dopo la passeggiata. Non hai cercato di dormire?»

«Mi sono sdraiata, ti dico, ma non ho potuto dormire».

«E non hai detto parola! Che mancanza di sincerità! O volevi restare sola per un poco?»

«Io sola!» ella mormorò.

Egli notò che ella sogguardava il libro, e s'alzò per metterlo a posto sullo scaffale. Quando si volse, vide che ella s'era buttata sulla poltrona - era quella che usava sempre - e sembrava che ogni forza l'avesse abbandonata, lasciandole solo la sua giovinezza che appariva assai patetica, interamente alla mercé di lui. Egli le si avvicinò rapidamente.

«Stanca, non è vero? È colpa mia, ti ho fatto salire fin lassù, e ti ho fatto star fuori così a lungo. E in una giornata così afosa!»

Ella osservava la sua preoccupazione, in posa languida, con gli occhi alzati su di lui, ma illeggibili come sempre. Proprio per questa ragione egli evitò di guardarla negli occhi. Si abbandonò alla contemplazione di quelle braccia passive, di quelle labbra indifese, e - sì, a questi bisognava tornare - di questi occhi spalancati. Qualcosa di selvaggio in quello sguardo fisso e grigio lo fece pensare agli uccelli marini nella fredda oscurità delle alte latitudini. Sussultò quand'ella riprese a parlare, e tutto il fascino della loro intimità si rivelò improvvisamente in quella voce.

«Dovresti provare ad amarmi!» ella disse.

Egli fece un gesto di stupore.

«Provare!» borbottò. «Ma mi sembra», s'interruppe, dicendo a se stesso che, se egli l'amava, non glielo aveva mai detto in precise parole. Parole così semplici! Ma gli morirono sulle labbra. «Perché dici questo?» le domandò.

Ella abbassò le ciglia e voltò un poco il capo.

«Io non ho fatto nulla», disse a bassa voce. «Sei tu che sei stato buono, che mi hai aiutato con tenerezza. Forse mi vuoi bene per questo, solo per questo; o forse ti piaccio per la compagnia, e perché... Basta! Ma qualche volta mi sembra che tu non mi potrai mai amare per me stessa, solo per me stessa, come si amano le persone quando ci si deve voler bene per sempre». Abbassò il capo. «Per sempre», sospirò ancora; e aggiunse, sempre più dolcemente, quasi supplichevole: «Prova!»

Queste ultime parole gli andarono diritte al cuore, il suono di esse più del loro senso. Non sapeva che cosa dire, sia per la scarsa pratica che aveva nel trattar con le donne, o semplicemente per la sua innata onestà di pensiero. Ora, tutte le sue difese erano infrante. La vita lo teneva ormai ben stretto alla gola. Ma riuscì a sorridere, sebbene ella non lo stesse guardando; sì, ci riuscì, il ben noto sorriso di Heyst, di giocosa cortesia, così familiare a tutta la gente delle isole d'ogni sorta e condizione.

«Mia cara Lena», disse, «sembra che tu stia cercando di attaccare un litigio davvero inutile, e proprio con me».

Ella non fece alcun movimento; lui si arricciava le punte dei lunghi baffi, coi gomiti tesi in fuori, in atteggiamento molto mascolino e perplesso, avvolto nell'atmosfera della femminilità come in una nuvola, sospettando qualche trabocchetto e come se avesse paura di muoversi.

«Devo ammmettere però», aggiunse, «che non c'è nessun altro qui; e suppongo che qualche litigio a questo mondo sia necessario per esistere».

Quella ragazza, seduta il in una graziosa tranquillità, era per lui come una scrittura in una lingua sconosciuta, o anche più semplicemente misteriosa: come lo è ogni scrittura per l'analfabeta. Per quanto riguardava le donne era completamente inesperto, e non possedeva il dono dell'intuito che viene sviluppato, nei giorni della giovinezza, da sogni e visioni, esercitazioni del cuore che lo preparano agli incontri di un mondo, nel quale anche l'amore si fonda non meno sull'antagonismo che sull'attrazione. Il suo atteggiamento mentale era quello di un uomo che scorre con l'occhio un brano scritto che non riesce a decifrare, ma che può essere gonfio di una qualche rivelazione. Non sapeva che dire. Non trovò altro da aggiungere:

«Non riesco nemmeno a capire che cosa io abbia fatto, o trascurato di fare, per turbarti così».

S'arrestò, colpito nuovamente dalla sensazione fisica e morale dell'imperfezione dei loro rapporti, una sensazione che gli faceva desiderare costantemente la sua vicinanza, d'averla davanti agli occhi, toccarla con la mano; e che quando ella non era presente, la rendeva così vaga, elusiva e illusoria: una promessa che non poteva essere afferrata e tenuta.

«No! Non capisco bene che cosa vuoi dire. Pensi forse all'avvenire?» le chiese con accentuata giocosità, poiché si vergognava di lasciarsi uscire dalle labbra una parola simile. Ma tutte le sue negazioni predilette gli cadevano attorno una ad una.

«Perché, se è questo, non c'è niente di più facile che non pensarci. Nel nostro avvenire, come in ciò che la gente chiama l'altra vita, non c'è da aver paura di niente».

Ella alzò gli occhi su di lui; e se natura li avesse creati ad esprimere qualcosa che non fosse il più completo candore, egli avrebbe compreso come le sue parole l'avessero terrorizzata, e come le mancasse il cuore, mentre sentiva di amarlo più disperatamente che mai. Egli le sorrise.

«Non pensarci nemmeno», insisté. «Certo non immaginerai, dopo quanto ho appreso da te, che io sia molto ansioso di tornare tra gli uomini. Io! Io! Assassinare il mio povero Morrison! È possibile che realmente io sia capace di fare quello di cui m'accusano. Ma la questione è che non l'ho fatto. Ma è un argomento molto spiacevole per me. Dovrei vergognarmi di confessarlo, ma lo è! Cerchiamo di dimenticarlo. C'è qualcosa in te, Lena, che può consolarmi di cose peggiori, di esperienze anche più brutte. Se dimentichiamo, qui non ci sono voci che ci gridino il passato». Ella aveva sollevato il capo prima che egli s'interrompesse.

«Qui non può capitarci addosso nulla di inaspettato», egli continuò e, come se ci fosse stato un invito o una provocazione nello sguardo alzato su di lui, egli si chinò, e la prese sotto le braccia sollevandola dalla seggiola in un improvviso e stretto abbraccio. La prontezza di lei, nel corrispondergli, che la fece sembrare leggera come una piuma, gli scaldò il cuore, in quel momento, più che non avessero fatto, prima, carezze più intime. Non s'era aspettato quel pronto impulso verso di lui, che era rimasto dormiente nel suo atteggiamento passivo. Aveva appena sentito la stretta delle braccia di lei attorno al collo, quando, con una leggera esclamazione - «c'è lui» - ella si svincolò e fuggì di scatto nella sua stanza.

VI

Heyst era stupefatto. Girò attorno lo sguardo, come per prendere la stanza intera a testimonio dell'oltraggio subito, e s'accorse che Wang era apparso sulla soglia. Quell'intrusione era quanto mai sorprendente, considerando l'assoluta regolarità con la quale Wang faceva le sue apparizioni. Heyst ebbe dapprima la tentazione di ridere: questo commento fatto alla sua affermazione, che niente avrebbe potuto sorprenderli, alleggerii la tensione dei suoi sentimenti.

Era anche un po' contrariato. Il cinese restava in un profondo silenzio.

«Che cosa vuoi?» domandò Heyst seccamente.

«Battello laggiù», disse il cinese.

«Dove? Cosa vuoi dire? Un battello alla deriva nello stretto?»

Qualche cosa, nel comportamento di Wang, di sottilmente nuovo faceva pensare che egli fosse senza fiato; ma non ansimava, e la sua voce era ferma.

«No, remare».

Ora fu Heyst a dimostrarsi sorpreso, e alzò la voce.

«Malesi, eh?»

Wang fece un leggero gesto di diniego col capo.

«Senti, Lena?» gridò Heyst. «Wang dice che c'è una barca in vista, abbastanza vicina, sembra. Dov'è la barca, Wang?»

«Sta doppiando la punta», disse Wang, parlando improvvisamente in malese, e a voce alta. «Uomini bianchi, *tle*».

«Così vicino?» esclamò Heyst, andando verso la veranda seguito da Wang. «Dei bianchi? Impossibile!»

Le ombre si allungavano ormai sul terreno sgombro. Il sole era basso all'orizzonte, un bagliore rossastro colorava la terra nera bruciata di fronte al bungalow, e batteva obliquo sul terreno fra i tronchi diritti ed alti, come alberi di nave, che s'innalzavano cento piedi e più senza un ramo. La macchia bassa impediva la vista del molo, dalla veranda. In lontananza, verso destra, si vedeva la capanna di Wang, o piuttosto, il tetto scuro fatto di stuoie, al di sopra del recinto di bambù che difendeva la intimità della donna Alfuro.

Il cinese diede una rapida occhiata da quella parte. Heyst si arrestò, poi fece un passo indietro nella stanza.

«Lena, ci sono dei bianchi, a quanto pare. Cosa stai facendo?»

«Mi sto bagnando un poco gli occhi», rispose la ragazza dalla camera interna.

«Ah, sì; bene!»

«Mi vuoi?»

«No. Sarà meglio che tu... io vado giù al molo. Sì, sarà meglio che tu resti in casa. Che cosa straordinaria!»

Era infatti un caso così straordinario che nessuno, più di lui, avrebbe potuto sentire quanto straordinario esso fosse. La sua mente era piena di vuote esclamazioni, mentre i piedi lo portavano in direzione del molo. Seguiva la linea delle rotaie, scortato da Wang.

«Dov'eri quando hai avvistato la barca?» gli chiese, voltandosi appena. Wang spiegò in malese che era andato sulla spiaggia, a prendere alcuni pezzi di carbone dal grosso mucchio, presso il molo, quando, alzando per caso gli occhi, aveva visto la barca, una barca di quelle usate dagli uomini bianchi, non una canoa. E aveva buoni occhi. Aveva veduto la barca, con gli uomini e i remi; e qui Wang fece un gesto particolare sopra gli occhi, come se la sua vista avesse ricevuto un colpo. Era tornato subito ed era corso alla casa ad avvisare.

«Non c'è dubbio, eh?» chiese Heyst, andando avanti. S'arrestò di colpo appena fuori dalla cerchia dei cespugli. Wang si fermò dietro di lui sul sentiero, finché la voce del «Numero Uno» non lo chiamò bruscamente perché venisse all'aperto. Egli obbedì.

«Dov'è questa barca?» chiese Heyst con forza. «Dov'è, dunque?»

Non si vedeva nulla tra la punta e il molo. La distesa della Baia del Diamante era come un blocco d'ombra purpurea, lucida e vuota, mentre di là dalla striscia di terra il mare aperto giaceva azzurro e opaco sotto il sole. Heyst percorse con gli occhi tutto il mare, al largo, fino ad incontrare in lontananza l'oscuro cono del vulcano, con il suo pallido pennacchio di fumo permanente, che si allargava e svaniva perennemente alla sommità, senza alterare la sua forma nel bagliore trasparente della sera.

«Costui ha sognato», mormorò tra sé e sé.

Guardò severamente il cinese. Wang sembrava diventato di pietra. A un tratto, come se avesse ricevuto una scossa, si mosse, puntò il braccio in avanti con l'indice teso, ed emise dei suoni gutturali, per significare che là, là, là, aveva veduto la barca.

Sembrava quasi soprannaturale. Heyst pensò ad una qualche allucinazione. Cosa abbastanza improbabile; ma era anche più improbabile che una barca con tre uomini dentro fosse affondata tra la punta e il molo, improvvisamente, come un sasso, senza lasciare alla superficie nessuna traccia, nemmeno un remo galleggiante. Sarebbe stata più ammissibile l'idea di un vascello fantasma.

«Diavolo!» borbottò tra sé e sé.

Era spiacevolmente impressionato da quel mistero; ma ora gli venne in mente una spiegazione semplice. Avanzò rapidamente sul molo. La barca, se mai fosse esistita, e fosse tornata indietro, sarebbe forse stata visibile dall'estrema punta del lungo pontile.

Non si vedeva nulla. Heyst lasciò vagare il suo sguardo pigramente sul mare. Era così assorto nella sua perplessità che, per un momento, non lo riscosse un rumore sordo, come di qualcuno che cada sul fondo d'una barca, con uno sbattere di remi e di traverse. Quando afferrò con la mente il significato di quel rumore, non ebbe difficoltà a localizzare la provenienza. Veniva dal basso, da sotto il pontile.

Corse indietro per circa dodici metri, e si sporse a guardare. La sua vista sprofondò direttamente sulla poppa d'una grande barca, la maggior parte della quale gli era nascosta dall'assito del pontile. Il suo sguardo cadde sul dorso esile d'un uomo piegato in due sulla barra del timone, in uno strano, scomodo atteggiamento di affranto dolore. Un altro uomo si trovava più direttamente sotto a Heyst, e si contorceva sulla schiena da un bordo all'altro, per metà fuori dal banco posteriore, dei vogatori, con la testa più bassa dei piedi. Quest'uomo guardava selvaggiamente verso l'alto e si dimenava per rialzarsi, ma, a quanto sembrava, era troppo ubriaco per riuscirvi. La parte visibile della barca conteneva

anche un baule piatto di cuoio, sul quale le lunghe gambe del primo uomo si adagiavano come spossate. Un grosso otre di terracotta, dalla larga bocca senza chiusura, rotolò sulle assi del fondo da sotto l'uomo sdraiato.

Heyst non aveva mai provato una meraviglia così grande nella sua vita. Guardava, fissamente attonito, la strana ciurma della barca. Fu certo, fin dal principio, che quegli uomini non erano marinai. Vestivano la divisa bianca delle persone civili ai Tropici; ma la loro apparizione in una barca non poteva avere alcun nesso con qualcosa di plausibile. La vita civile nei Tropici non poteva aver avuto niente a che fare con essa. La cosa faceva piuttosto pensare a quei miti, diffusi nella Polinesia, di straordinari viaggiatori, che arrivano ad un'isola, dèi o demoni, recando il bene o il male all'ingenuità degli indigeni: doni di cose sconosciute, parole mai prima ascoltate.

Heyst notò un casco di sughero galleggiante lungo il fianco della barca, caduto evidentemente dal capo dell'uomo piegato sul timone, che mostrava una cervice scura ed ossuta. Anche un remo era stato gettato fuori bordo, probabilmente dall'uomo sdraiato, che si stava ancora agitando fra le ordinate della barca. Ormai Heyst non considerava più la loro presenza con sorpresa, ma con la tesa attenzione richiesta da un problema difficile. Con un piede appoggiato sul palo d'ormeggio, e curvandosi sul ginocchio piegato, osservava attentamente ogni cosa. L'uomo disteso ruzzolò giù dal banco, rimase immobile, poi, inaspettatamente, si levò in piedi. Barcollò come avesse le vertigini, allargando le braccia, e mormorò debolmente un rauco, trasognato «Hallò!» La faccia rivolta in alto era gonfia e rossa, la pelle del naso e delle gote si squamava. Aveva lo sguardo d'un folle, Heyst s'accorse che la sua sudicia giacca bianca era macchiata di sangue disseccato sul davanti, e anche su una manica.

«Cosa avete? Siete ferito?»

L'altro diede un'occhiata al vestito, vacillò - aveva un piede dentro un grande casco di sughero - e, riprendendosi alquanto, uscì in un orribile suono aspro, come d'una feroce risata.

«Sangue? Non mio. È la sete; la sete. Siamo sfiniti. Distrutti. Da bere, uomo! Dateci dell'acqua!»

La sete si rivelava nel suono stesso delle sue parole, ora spezzato e rauco, ora ridotto a un flebile gorgoglio, che Heyst poteva appena udire. L'uomo nella barca tese le mani per essere aiutato a salire sul pontile, mormorando:

«Ci ho provato. Sono troppo debole. Sono ricaduto giù».

Wang veniva lungo il pontile, lentamente, con occhi intenti, sbarrati.

«Corri a prendere una sbarra di ferro e portala qui. Ce n'è una vicino al mucchio di carbone», gli gridò Heyst.

L'uomo in piedi nella barca sedette sul banco che gli stava dietro le spalle. Una orribile risata tossicolosa gli uscì dalle labbra gonfie.

«Una sbarra? E per cosa farne?» borbottò; e lasciò cadere il capo sul petto, tetramente.

Intanto Heyst, come avesse dimenticato la barca, si diede a dare forti calci a un grosso rubinetto di ottone che emergeva dall'assito. Per provvedere alle navi che approdavano per far carbone, e dovevano anche prendere acqua, era stata fatta una conduttura da un ruscello dall'interno, e un tubo di ferro era stato condotto lungo il pontile. Terminava, con un gomito, quasi nel punto stesso dove la barca era stata spinta tra i piloni; ma l'apertura era chiusa saldamente.

«Presto!» Heyst gridava al cinese, che arrivava correndo con la sbarra in mano.

Heyst gliela strappò di mano e, facendo leva contro il bordo del pontile, fece girare il rubinetto rigido con un colpo potente.

«Speriamo che il tubo non si sia otturato!» mormorò tra sé e sé, con ansia.

Il tubo era libero; ma non diede un getto molto forte. S'udì, subito il rumore di un sottile zampillo d'acqua che batteva in parte sul bordo della barca e in parte spruzzava tutt'attorno. Fu salutato da un grido di inarticolata gioia selvaggia. Heyst s'inginocchiò sul bordo del pontile e diede un'occhiata di sotto. L'uomo che aveva parlato era già con la bocca spalancata sotto il vivace zampillo. L'acqua gli scorreva sulle palpebre e sul naso, e gli gorgogliava giù per la gola, gl'inondava il mento. A un tratto, qualche cosa che ostruiva il tubo cedette, e improvvisamente un grosso getto d'acqua gli colpì il viso. In un attimo, le sue spalle furono inzuppate, e il davanti della giacca inondato; grondava e sgocciolava; l'acqua gli scorreva nelle tasche, lungo le gambe, dentro le scarpe; ma egli aveva afferrato l'estremità del tubo, e, tenendovisi stretto con tutte e due le mani, inghiottiva, spruzzava, si affogava quasi, sbuffava fuori l'acqua, facendo tutti i rumori d'un nuotatore. Improvvisamente, un curioso e cupo ruggito colpì le orecchie di Heyst.

Qualcosa di nero e di peloso si slanciò da sotto il pontile; una testa arruffata, arrivando come una palla di cannone, colpì nel fianco l'uomo che teneva il tubo, con tanta forza da fargli lasciare la presa scaraventandolo a testa avanti, verso la poppa. Egli cadde sulle gambe piegate dell'uomo al timone, che, risvegliato dall'agitazione della barca, s'era alzato a sedere, silenzioso, rigido, e molto simile a un cadavere. I suoi occhi non erano che due macchie nere, e i denti scintillavano come nel ghigno d'una testa da morto, tra le labbra retratte, non più spesse d'una pergamena nerastra incollata sulle gengive.

Lo sguardo di Heyst andò da lui a quell'altro essere che aveva ripreso il posto del primo uomo all'estremità della conduttura. Enormi zampe brune stringevano il tubo furiosamente; la grossa testa selvaggia era buttata all'indietro, e nella faccia, coperta da una massa di capelli fradici, si spalancava di sbieco una bocca enorme piena di zanne. L'acqua la colmava, ribolliva alla superficie per dei rauchi colpi di tosse, colava giù ai due lati delle mascelle e sulla gola pelosa, inzuppava il vello nero dell'enorme petto, nudo sotto una camicia a scacchi strappata, che ansava convulsamente, con un giuoco di muscoli massicci che sembravano scolpiti in mogano rosso.

Non appena il primo uomo si riebbe dall'irresistibile assalto, che gli aveva tolto il respiro, un grido di pazzo furore partì dal fondo della poppa. Piegando il gomito con un gesto rigido e angoloso, l'uomo al timone portò la mano al fianco.

«Non uccidetelo, signore!» gridò il primo uomo. «Aspettate! Datemi il timone. Gli insegnerò io a spingersi avanti di fronte ad un *caballero*!»

Martin Ricardo fece volteggiare il pesante pezzo di legno, balzò in avanti con vigore sorprendente, e lo fece piombare sul capo di Pedro, con uno schianto che risuonò su tutto il quieto bacino della Baia del Diamante Nero. Una chiazza vermiglia apparve sui suoi capelli arruffati; dei rigagnoli rossi venarono l'acqua che scorreva sulla sua faccia, e che gli cadde in gocce rosee dal capo. Ma l'uomo non lasciò la presa. Non prima che un secondo furioso colpo scendesse su di lui, le zampe pelose lasciarono la stretta, e il corpo cadde, contorcendosi, poi afflosciandosi. Prima che toccasse le tavole del fondo, il piede di Ricardo lo colpì con un calcio tremendo nelle costole, che lo scaraventò in avanti fuori dalla vista di Heyst, donde venne il rumore di un tonfo pesante, uno sbattere di remi, e un grugnito di dolore. Ricardo si chinò a guardare sotto il pontile.

«Ah, cane! Questo t'insegnerà a stare al tuo posto, bruto assassino, macellaio selvatico! Tu, infedele, ladro sacrilego! La prossima volta ti spaccherò da capo a piedi, mangiatore di carogne! *Esclavo*!»

Indietreggiò un poco e si raddrizzò.

«Non lo dico sul serio», osservò a Heyst, il cui fermo sguardo incontrò il suo dall'alto. Corse svelto verso poppa.

«Venite, signore. Tocca a voi. Non avrei dovuto bere per primo. In verità, mi sono lasciato andare, ma un gentiluomo come voi non ci farà caso, lo so». Mentre faceva queste scuse, Ricardo porse la mano all'altro. «Permettete che vi aiuti, signore».

Lentamente, il signor Jones si dispiegò in tutta la sua magrezza, ondeggiò, vacillò, e si afferrò alla spalla di Ricardo. Il suo subalterno lo sostenne fino al tubo, che buttava tuttora un chiaro getto d'acqua, straordinariamente scintillante sullo sfondo delle nere palafitte, e dell'oscurità che dominava sotto al pontile.

«Tenetevi forte, signore», Ricardo consigliò premurosamente. «Va bene?»

Si fece indietro, e mentre il signor Jones si beava in quell'orgia di acqua, si rivolse a Heyst con una specie di discorso giustificatorio, il cui tono, che rifletteva i suoi sentimenti, ricordava in parte le fusa del gatto e in parte il rumore di chi sputa. Erano stati trenta ore inchiodati ai remi, spiegò, ed erano da più di quaranta ore senz'acqua, tranne che la notte prima avevano leccato la rugiada sui bordi della barca.

Ricardo non spiegò a Heyst come ciò fosse accaduto. In quel preciso momento non aveva pronta nessuna spiegazione per l'uomo sul pontile, il quale, egli lo intuiva, doveva stupirsi assai più della presenza dei nuovi arrivati che non delle loro difficoltà.

VII

La spiegazione stava nei due semplici fatti che i venti leggeri, e le forti correnti del mare di Giava, avevano spinto la barca qua e là finché essi avevano in parte perduto la direzione; e che, per uno straordinario errore, uno dei due otri messi nella barca dall'uomo di Schomberg conteneva acqua salata. Ricardo tentò il tono drammatico. Spingersi per trenta ore con remi lunghi diciotto piedi! E il sole, poi! Ricardo si scusava maledicendo il sole. Avevano sentito il cuore e i polmoni disseccarsi nel petto. E infine, come se tutto ciò non fosse stato abbastanza penoso, egli si lamentò amaramente d'aver dovuto sprecare le sue forze stremate per picchiare la testa del servo con un legno della barca. Quel pazzo voleva bere acqua di mare, e non voleva sentir ragioni. Non c'era altro modo di fermarlo. Era meglio picchiarlo fino a renderlo incosciente, piuttosto che lasciarlo impazzire a bordo, ed essere obbligati ad ucciderlo. Questa misura preventiva somministrata con una forza che sarebbe bastata a far saltare le cervella a un elefante, come diceva Ricardo con vanteria, gliela aveva dovuta applicare in due occasioni, nella seconda, già quasi in vista del pontile.

«Avete veduto quella bellezza», Ricardo continuò con espansività, nascondendo la sua mancanza di una qualsiasi storia plausibile sotto questa loquacità. «Ho dovuto colpire per strapparlo dal tubo. Gli ho riaperto tutte le vecchie spaccature sulla testa. Avete visto come ho dovuto pestare forte. Non è capace di frenarsi, assolutamente. Se non fosse che ci può essere utile in un modo o in un altro, quasi quasi avrei lasciato che il padrone gli sparasse».

Sorrise a Heyst col suo modo peculiare di ritrarre le labbra, e aggiunse, come ripensandoci:

«È quello che gli capiterà alla fine, se non impara a moderarsi. Ad ogni modo, per un certo tempo, gli ho insegnato a badare alle sue maniere!»

E di nuovo rivolse all'uomo sul pontile il suo rapido ghigno. I suoi occhi rotondi non avevano mai tralasciato di fissare il viso di Heyst, fin dal principio del racconto del viaggio.

«Così, ecco com'è fatto!» Ricardo diceva tra sé e sé.

Non aveva immaginato che Heyst fosse così. S'era fatto un'idea tutta sua, che conteneva la conveniente ipotesi dell'esistenza di un punto vulnerabile in Heyst. Questi uomini solitari si danno spesso al bere. Ma no! Questo non era il viso d'un ubriacone; né poteva scoprire in quei lineamenti, in quegli occhi fermi, la debolezza di un atteggiamento allarmato, e nemmeno la vulnerabilità della sorpresa.

«Eravamo troppo sfiniti per arrampicarci sul pontile», seguitò Ricardo. «Vi ho sentito camminare, però; credo di aver gridato; ci ho provato. Non mi avete sentito gridare?»

Heyst fece un quasi impercettibile segno di diniego, che gli avidi occhi di Ricardo - avidi di qualsiasi segno - non si lasciarono sfuggire.

«Gola troppo secca. Alla fine, non avevamo voglia nemmeno di borbottare tra noi. La sete ti soffoca. Avremmo potuto morire qua, sotto questo pontile, prima che voi ci trovaste».

«Non riuscivo a immaginare dove eravate andati». Fu udita finalmente la voce di Heyst che si rivolgeva direttamente ai nuovi venuti dal mare. «Siete stati visti non appena avete doppiato quella punta».

«Siamo stati visti, eh?» grugnì il signor Ricardo. «Si vogava come delle macchine, non osavamo fermarci. Il principale stava al timone, ma non poteva parlarci. La barca s'infilò tra i piloni, sbatté contro qualcosa, e cademmo tutti giù dalle panche come fossimo ubriachi. Ubriachi, ha, ha! Troppo all'asciutto, perbacco! Siamo entrati qui sotto con le nostre ultime forze, è la verità. Un altro miglio, e saremmo stati spacciati. Quando ho sentito i vostri passi sopra, ho provato ad alzarmi, ma sono ricaduto giù».

«È stato il primo rumore che ho sentito», disse Heyst.

Il signor Jones, col davanti della sua sudicia giacca bianca fradicia d'acqua e appiccicata allo sterno, s'allontanò, barcollando, dal tubo. Si sorresse alla spalla di Ricardo, respirò profondamente, rialzò il capo grondante, e presentò un sorriso orridamente amabile, ma che andò perduto per il pensieroso Heyst. Dietro di lui il sole, che toccava l'acqua, era come un disco di ferro infuocato, smorzato fino ad un'opaca incandescenza rossa, pronto a rotolare tutto attorno al mare, che era come una rotonda piastra d'acciaio; e, sotto il cielo che imbruniva, appariva ancor più solido dell'alta cresta di Samburan; più solido del promontorio, il cui lungo declivio, sagomato, si dissolveva nella propria ombra insondabile, macchiando il cupo splendore della baia. Il forte getto d'acqua batté, con rumore di vetri infranti, sulla poppa della barca. L'alto, pieno e persistente suono del suo frangersi dava risalto al profondo silenzio del mondo.

«Ben pensato, di portare l'acqua fin qui», sentenziò Ricardo in tono d'approvazione.

L'acqua era la vita. Ora avrebbe potuto correre per un miglio, scalare un muro alto dieci piedi, cantare una canzone. E soltanto pochi minuti fa era quasi ridotto a un cadavere, distrutto, incapace di reggersi in piedi, di alzare una mano; incapace di lamentarsi. Una goccia d'acqua aveva fatto il miracolo.

«Non vi è parso che la vita stessa vi scorresse dentro e vi inzuppasse, signore?» egli domandò al principale, con deferente ma forzata vivacità.

Senza una parola, il signor Jones scavalcò il banco e si sedette sul pagliolato di poppa.

«Quel vostro uomo non starà morendo dissanguato, là sotto?» interrogò Heyst.

Ricardo cessò d'estasiarsi sulle proprietà vivificanti dell'acqua e riprese con un tono innocente:

«Lui? Chiamatelo pure uomo, ma la sua pellaccia è un bel po' più dura del più duro coccodrillo che egli abbia mai spellato ai suoi bei tempi. Non avete un'idea di quanto egli possa sopportare; io sì. Lo abbiamo messo alla prova da molto tempo. Olà! Pedro! Pedro!» gridò con una forza di polmoni che testimoniava delle virtù rigeneratrici dell'acqua.

Un debole «Señor?» venne da sotto il pontile.

«Che vi avevo detto?» fece Ricardo con aria di trionfo. «Niente può fargli male. Sta benissimo. Ma, diavolo, la barca si riempie d'acqua. Non potreste fermare il getto prima di affondarla sotto i nostri piedi? È già piena per metà».

A un segno di Heyst, Wang martellò il rubinetto d'ottone sul pontile, poi rimase in piedi dietro il suo Numero Uno, con la sbarra in mano, immobile come prima. Ricardo non era forse tanto sicuro della resistenza di Pedro quanto voleva far credere; egli infatti si chinò, sbirciando sotto il pontile, e s'avviò là sotto, dove non lo si poteva vedere. Il getto d'acqua, cessando improvvisamente, fece un silenzio che divenne completo quando il tubo smise di sgocciolare. Laggiù, il sole era ridotto a una rossa scintilla, che splendeva molto bassa nella immensità senza respiro del crepuscolo. Sprazzi di porpora s'attardavano sull'acqua tutto attorno alla barca. La figura spettrale che stava a poppa parlò in tono languido:

«Quel mio... ehm... compagno... ehm... segretario, è uno strano tipo. Temo che non ci stiamo presentando in una luce del tutto favorevole».

Heyst ascoltava. Era la voce convenzionale d'un uomo educato, ma stranamente priva di vita. Ma ancora più strana era la sua preoccupazione per le apparenze, che egli non capiva se fosse espressa per ischerzo o sul serio. Era difficile supporre la serietà in tale circostanza, tuttavia nessuno avrebbe mai scherzato in un tono così smorto. Era una cosa alla quale non si poteva dare una risposta, e Heyst non disse nulla. L'altro seguitò:

«Viaggiando com'io faccio, un uomo di quella specie mi è straordinariamente utile. Ha le sue piccole debolezze, senza dubbio».

«Davvero!» Heyst si sentì spinto a parlare. «Fra le sue debolezze non v'è quella del braccio; e nemmeno quella d'una esagerata umanità, per quanto posso giudicare».

«Difetti di temperamento», spiegò il signor Jones dalla poppa.

Il soggetto di questo dialogo, venendo fuori proprio allora, da sotto il pontile, nella parte visibile della barca, si fece sentire a propria difesa, con una voce piena di vita, e senza nessun languore nelle maniere. Al contrario era vivace, quasi giocoso. Si scusò di non esser d'accordo. Egli non era mai fuori dei gangheri col «nostro Pedro». Il tipo era un Dago di forza straordinaria e assolutamente privo di buon senso. Questa combinazione lo rendeva pericoloso, e doveva essere trattato, di conseguenza, in una maniera a lui intelligibile. La ragione era una cosa al di sopra di lui.

«E perciò», Ricardo si rivolse a Heyst con vivacità, «voi non dovete sorprendervi se...»

«Vi assicuro», lo interruppe Heyst, «che la mia sopresa per il vostro arrivo qui con la barca è così grande, che non mi lascia modo di meravigliarmi per cose minori. Ma non fareste bene a sbarcare?»

«Questo è un discorso giusto, signore!» Ricardo cominciò a darsi d'attorno per la barca, chiacchierando di continuo. Si sentiva incapace di «misurare» quell'uomo, ed era portato ad attribuirgli straordinari poteri di penetrazione, che, gli sembrava, sarebbero stati favoriti dal suo silenzio. Temeva, per di più, qualche domanda a bruciapelo. Non

aveva da raccontargli una storia già preparata. Lui e il suo padrone avevano posposto troppo a lungo la considerazione di quell'importante particolare. Durante gli ultimi due giorni gli orrori della sete, che li aveva colpiti inaspettatamente, avevano reso impossibile la consultazione. Avevano dovuto vogare per salvarsi la vita. Ma l'uomo sul pontile, foss'egli in combutta col diavolo in persona, avrebbe pagato per tutte le loro sofferenze, pensava Ricardo con una gioia malvagia.

Frattanto, sciaguattando nell'acqua che copriva le ordinate del fondo, Ricardo si congratulava a voce alta d'aver posto il bagaglio in luogo lontano dal bagnato. Lo aveva accatastato a prua. Aveva bendato alla meglio la testa di Pedro. Pedro non aveva niente da brontolare. Al contrario, doveva essergli immensamente grato, a lui, Ricardo, d'essere ancora vivo.

«Allora, signore, lasciate che vi dia una mano per salire su», disse allegramente al suo principale immobile a poppa. «Tutti i nostri guai sono finiti, almeno, per il momento. Non è una fortuna trovare un bianco su quest'isola? Mi sarei aspettato più facilmente d'incontrare un angelo del paradiso, eh, signor Jones? Dunque, siete pronto, signore? Uno, due, tre, eccovi su!»

Aiutato dal basso da Ricardo, e da sopra dall'uomo più inaspettato d'un angelo, il signor Jones s'arrampicò su e fu in piedi sul molo al fianco di Heyst. Oscillava come una canna. La notte scendeva su Samburan cangiando in densa ombra il promontorio e lo stesso pontile, e dava una oscura solidità all'acqua opaca che, senza un riverbero, si stendeva fino all'ultima debole traccia di luce, in lontananza, verso ovest. Heyst fissava gli ospiti che il mondo, da lui rinunciato, gli aveva mandato in quel modo, alla fine del giorno. L'altro solo vestigio di luce rimasto sulla terra brillava negli occhi infossati dell'uomo sottile; essi brillavano mobili e languidamente evasivi, e sbatteva le palpebre.

«Vi sentite debole», disse Heyst.

«Per il momento, sì, un poco», confessò l'altro. Con un forte. ansimare, Ricardo s'arrampicò sul molo poggiando sulle mani e sui ginocchi, pieno d'energia e senza essere aiutato. Si raddrizzò al fianco di Heyst, e batté sull'assito, con un brusco, provocante, doppio colpo del piede, quale s'ode a volte nelle scuole di scherma prima che gli avversari incrocino i fioretti. Non che il marinaio rinnegato Ricardo conoscesse la scherma. Le sue armi erano quelle che egli chiamava «ferri da sparo», o l'ancora meno aristocratico coltello, che anche allora era ingegnosamente legato alla sua gamba. Egli ci pensò, in quel momento. Una rapida flessione in avanti, poi, nel rialzarsi, un colpo dilacerante, una spinta giù dal pontile, e nessun rumore, tranne un tonfo nell'acqua che quasi non avrebbe turbato il silenzio. Heyst non avrebbe avuto nemmeno il tempo di cacciare un grido. Sarebbe stato rapido e preciso, e immensamente consono all'umore di Ricardo. Ma represse questa raffica del suo istinto selvaggio. La faccenda non era tanto semplice. Questa musica andava suonata su un altro tono, e con un tempo molto più lento. Ritornò alla sua nota di semplicità discorsiva.

«Sì, e anch'io non mi sento così forte come mi sembrava di essere quando la prima bevuta mi ha tirato su. Fa dei gran miracoli, l'acqua! E trovarla proprio qui sul posto! È stato divino, eh, signore?»

Il signor Jones, direttamente interpellato, assunse la sua parte nel pezzo concertato:

«Veramente, quando ho veduto un pontile in quella che poteva essere un'isola disabitata, non credevo ai miei occhi. Dubitai della sua esistenza. Pensavo che fosse una ingannevole visione, finché la barca s'infilò realmente tra i piloni, dove la vedete ora».

Mentre egli parlava debolmente, con una voce che non sembrava di questa terra, il suo aiutante, con accenti estremamente rumorosi e terrestri, si dava un gran da fare per i loro bagagli che erano nella barca, apostrofando Pedro:

«Muoviti dunque, passa quei fagotti! Muoviti, *hombre*, *o* dovrò tornar giù a pestarti su quelle tue bende! Forza, orso grugnante!»

«Ah, voi non credevate alla reale esistenza del pontile?» Heyst stava dicendo al signor Jones.

«Dovresti baciarmi le mani!»

Ricardo afferrò un'antica valigia del tipo Gladstone e la buttò sul molo con un tonfo.

«Sì! Dovresti accendere una candela davanti a me come fanno davanti ai santi al tuo paese. Nessun santo ha mai fatto per te quello che ho fatto io, ingrato vagabondo. Suvvia! Vieni su».

Aiutato dal ciarliero Ricardo, Pedro s'arrampicò sul pontile, dove rimase per un poco a quattro zampe, dondolando da una parte all'altra la testa irsuta fasciata di bende bianche. Poi s'alzò goffamente, come un massiccio animale, nell'oscurità, quando cerca d'equilibrarsi sulle zampe di dietro.

Il signor Jones cominciò a spiegare languidamente a Heyst che quella mattina si trovavano in cattivissime condizioni, quando avevano avvistato il fumo del vulcano. Quella vista li aveva spronati a fare uno sforzo per salvarsi la vita. E subito dopo avevano scorto l'isola.

«Nel mio cervello bruciato dal sole restava appena tanto d'intelligenza per cambiare la direzione della barca», seguitò la voce spettrale. «Ma di trovare aiuto, un pontile, un bianco, nessuno lo avrebbe sognato. Semplicemente assurdo!»

«È quello che ho pensato, quando il mio cinese è venuto a dirmi che aveva veduto una barca con dei bianchi ai remi», disse Heyst.

«Che straordinaria fortuna!» interloquì Ricardo, che stava là, ansiosamente attento ad ogni parola. «Sembra un sogno», egli aggiunse. «Un bel sogno!»

Cadde il silenzio su quel gruppo di tre uomini, come se ciascuno di loro fosse stato colto dalla paura di parlare, nell'oscuro presagio di una crisi imminente. Pedro da una parte, e Wang dall'altra, avevano l'aria di attenti spettatori. Alcune stelle erano apparse al seguito del cadente crepuscolo. Un leggero soffio d'aria abbastanza tiepida, nell'addensarsi dell'oscurità dopo il giorno infuocato, fece rabbrividire il signor Jones nei suoi abiti fradici.

«Posso dedurne, dunque, che c'è una colonia di bianchi qui?» mormorò, tremando visibilmente.

Heyst si riscosse.

«Oh, abbandonata, abbandonata. Io sono solo qui, praticamente solo; ma parecchie case vuote sono ancora in piedi. Non mancano gli alloggi. Anzi ora potremo... Wang, torna alla spiaggia e fai scorrere il carrello fin qui».

Poiché aveva detto le ultime parole in malese, egli spiegò cortesemente che aveva dato ordini per il trasporto del bagaglio. Wang s'era liquefatto nella notte alla sua maniera, senza un rumore.

«Parola mia! Niente meno che un binario sistemato!» esclamò Ricardo, a voce bassa e in tono d'ammirazione. «Mai l'avrei creduto!»

«Si lavorava a una miniera di carbone, qui», disse l'ex direttore della Tropical Belt Coal Company. «Queste cose non sono che i fantasmi di ciò che fu».

Un'altra debole folata di vento fece subitamente battere i denti del signor Jones. Non era che un sospiro là dove Venere mandava i suoi raggi sull'oscuro limite dell'orizzonte, come una lampada viva appesa sulla tomba del sole.

«Potremmo avviarci», propose Heyst. «Il cinese e quel - ehm - vostro servo ingrato, con la testa rotta, possono caricare il bagaglio e seguirci».

Il suggerimento fu accettato senza parola. Camminando verso la spiaggia, i tre uomini incontrarono il carrello, un semplice fruscio metallico che il sorpassò rapidamente, dietro al quale Wang, come un'ombra, correva senza rumore. Non erano accompagnati che dal rumore dei loro passi. Era molto tempo da quando tanti passi avevano risuonato insieme su quel pontile. Prima d'avviarsi sul sentiero, tracciato fra l'erba, Heyst disse:

«Mi dispiace di non potervi offrire di condividere la mia casa». La distaccata gentilezza di questo esordio arrestò gli altri due improvvisamente, quasi meravigliati di qualche manifesta incongruità. «Mi dispiacerebbe ancora di più», egli continuò, «se non potessi offrirvi di scegliere uno dei bungalow disabitati come alloggio temporaneo».

Si volse e s'inoltrò sullo stretto sentiero, seguito dagli altri in fila indiana.

«Strano principio!» Ricardo trovò il modo di sussurrare, mentre arrivava a tergo del signor Jones, che barcollava nel buio, chiuso in mezzo agli steli dell'erba tropicale, esile, lui stesso, quasi come un filo d'erba.

In quest'ordine essi uscirono sul terreno aperto, mantenuto privo di vegetazione dal giudizioso sistema di Wang, che incendiava le erbe periodicamente. La sagoma dei fabbricati, senza luce, dagli alti tetti, appariva misteriosamente vasta e imprecisa contro il crescente scintillio delle stelle. Heyst fu contento che non vi fosse luce nel suo bungalow. Sembrava disabitato come gli altri. Continuò a fare strada piegando verso destra. S'udì la sua voce pacata:

«Questo sarebbe il migliore. Era il nostro ufficio amministrativo. Vi sono ancora dei mobili. Sono ben sicuro che troverete un paio di letti da campo in una delle stanze».

L'alto tetto aguzzo del bungalow torreggiava vicinissimo, eclissando il cielo.

«Eccoci arrivati. Tre scalini. Come vedete, c'è una grande veranda. Scusate, devo farvi attendere un momento; credo che la porta sia chiusa a chiave».

Si sentì che tentava di aprirla. Poi si chinò sulla ringhiera, dicendo:

«Wang porterà le chiavi».

Gli altri due attesero, due vaghe forme quasi fuse assieme nell'oscurità della veranda, dalla quale venne fuori l'improvviso battere dei denti del signor Jones, subito represso, e un leggero fruscio dei piedi di Ricardo. La loro guida e ospite, appoggiato con la schiena alla ringhiera, sembrava aver dimenticato la loro esistenza. A un tratto si mosse, e mormorò:

«Ah, ecco qui il carrello».

Alzò poi la voce in malese, e gli fu risposto «*Ya tuan*», da un gruppo indistinto che si intravedeva dalla parte delle rotaie.

«Ho mandato Wang a prendere la chiave e un lume», egli disse, con una voce che non aveva una direzione precisa, e questo particolare sconcertò Ricardo.

Wang non s'attardò a lungo nella sua missione. Ben presto, dai recessi lontani dell'oscurità, apparve la dondolante lanterna che egli portava. Essa mandò un raggio fuggitivo della sua luce sul carrello fermo, con la goffa figura del selvaggio Pedro curva sul carico; si diresse poi verso il bungalow e salì i gradini. Dopo aver lavorato attorno alla serratura indurita, Wang diede una spallata alla porta. Questa si spalancò con impeto esplosivo, come fosse sulle furie per essere così disturbata dopo due anni di riposo. Dall'oscuro piano inclinato di un alto scrittoio, un foglio di carta, che era stato dimenticato là, solitario, prese il volo e si posò con grazia sul pavimento.

Wang e Pedro andavano avanti e indietro attraverso la porta offesa portando i bagagli dal carrello, l'uno scivolando rapido dentro e fuori, l'altro barcollando pesantemente. Più tardi, Wang, istruito da poche e tranquille parole del Numero Uno, fece parecchi viaggi con la lanterna fino ai magazzini, e portò nel bungalow coperte, provvigioni in scatola, caffè, zucchero, e un pacco di candele. Ne accese una, e la fissò sul bordo dell'alto scrittoio. Intanto Pedro, essendogli stata indicata un po' di legna piccola e un fascio di rami secchi, si era dato da fare all'aperto ad accendere un fuoco, sul quale posò una casseruola già riempita, portatagli da Wang in atteggiamento impassibile, a braccio teso, come attraverso un crepaccio. Dopo aver ricevuto i ringraziamenti dei suoi ospiti, Heyst augurò loro la buona notte e si ritirò, lasciandoli al loro riposo.

VIII

Heyst s'allontanò lentamente. Non c'era ancora alcuna luce nel suo bungalow, e pensò che era forse meglio così. Ormai era molto meno turbato. Wang lo aveva preceduto con una lanterna, come avesse fretta di allontanarsi dai due bianchi e dal loro irsuto servitore. La macchia di luce non dondolava più lungo il sentiero; era posata, perfettamente ferma, presso i gradini della veranda.

Heyst, voltandosi a dare un'occhiata casuale dietro di sé, vide anche un'altra luce, la luce del fuoco acceso all'aperto da quei forestieri. Una forma nera, goffa, mostruosamente curva sopra di esso, scomparve poi, barcollando, nell'ombra circostante. Probabilmente, la pentola aveva cominciato a bollire.

Con quella visione sinistra di cosa discutibilmente umana ancora impressa sui propri sensi, Heyst fece un altro passo o due. Che gente poteva essere questa, che aveva per proprio domestico una creatura simile? Si fermò. Nel vago presagio di un lontano avvenire, vedeva Lena inevitabilmente separata da lui da profonde e sottili differenze: e sentì cadere in sé la scettica noncuranza che aveva accompagnato uno ad uno tutti i suoi tentativi d'azione, come una segreta riserva dell'anima. Ormai, non apparteneva più a se stesso. Lo chiamava qualcosa di assai più imperioso e augusto. Raggiunse il bungalow, e, proprio al limite della luce della lanterna, sul gradino più alto, vide i piedi di lei e il bordo della sua gonna. Il rimanente della sua persona pareva accennato solo in modo vago, fino alla vita. Era seduta in una poltrona, e l'ombra nera della bassa grondaia le scendeva sul capo e sulle spalle. Ella non fece alcun movimento.

«Ti sei forse addormentata qui?» egli domandò.

«Oh, no! Ti aspettavo, al buio».

Heyst, sul gradino più alto, si appoggiò a una delle colonne di legno, dopo aver messo la lanterna da un lato.

«Stavo pensando che era forse meglio che tu non avessi fatto luce qui. Ma non era forse noioso per te di startene seduta al buio?»

«Non ho bisogno della luce per pensare a te». La sua voce affascinante diede valore a questa risposta banale, che aveva anche il merito della verità. Heyst rise un poco, e dopo le disse che aveva avuto una curiosa esperienza. Ella non fece alcun commento. Egli cercò di raffigurarsi le linee della sua posa abbandonata. Qua e là un tocco di debole luce rivelava quella perfetta grazia d'atteggiamento che era uno dei doni naturali di lei.

Ella aveva pensato a lui, ma non in relazione ai forestieri. Lo aveva ammirato fin dal principio; era stata attratta dalla sua calda voce, dal suo sguardo gentile, ma aveva sentito ch'era troppo meravigliosamente difficile comprenderlo. Egli aveva dato alla vita di lei un sapore, un impulso, una promessa commista a pericoli, ch'ella non aveva sospettato ci si potessero trovare, o almeno, non da una ragazza vincolata alla miseria, com'era lei. Diceva a se stessa ch'ella non doveva essere irritata perché egli sembrava troppo riservato, e come chiuso dentro un suo proprio mondo. Quando egli la prendeva tra le braccia, ella sentiva che la sua stretta aveva in sé una forza grande e costringente, ch'egli era commosso profondamente, e che forse non si sarebbe stancato di lei tanto presto. Pensava che egli le aveva dischiuso i sentimenti della gioia più delicata, che lo stesso senso di disagio che egli le procurava era delizioso nella sua tristezza, e che lei si sarebbe studiata di conservarlo il più a lungo che avesse potuto, finché le sue braccia stremate, la sua anima spirante, non avrebbero più potuto tenersi strette a lui.

«Wang non è qui, naturalmente?» disse a un tratto Heyst. Ella rispose come se dormisse.

«Ha posato la lanterna qui, senza fermarsi, ed è corso via».

«Corso via? Hum! Certo, è molto più tardi dell'ora in cui rincasa di solito dalla sua moglie Alfuro; ma farsi vedere correre è una specie di degradazione per Wang, ch'è maestro nell'arte di sparire. Credi che qualcosa lo abbia spaventato fino a fargli perdere la sua perfezione?»

«Perché dovrebbe essere spaventato?»

La sua voce era ancora sognante, un poco incerta.

«Io sono stato spaventato», disse Heyst.

Ella non lo ascoltava. La lanterna ai loro piedi mandava le ombre del viso di lei verso l'alto. I suoi occhi scintillavano quasi spaventati ed attenti, sopra un mento illuminato e una bianchissima gola.

«Parola mia», rifletteva Heyst a voce alta, «ora che non li vedo, quasi non riesco a credere che quei tipi esistano veramente!»

«E io?» ella domandò, così rapidamente, ch'egli sussultò come chi si senta balzare addosso qualcuno in un'imboscata. «Quando non mi vedi, credi che io esista?»

«Esistere? Nel modo più incantevole! Mia cara Lena, tu non conosci i tuoi pregi. Ma come, soltanto la tua voce basterebbe a renderti indimenticabile!»

«Oh, non volevo dire dimenticarmi in quel senso. Sono sicura che se morissi, mi ricorderesti certamente. E che cosa ne verrebbe di bene a qualcuno? E mentre sono viva che vorrei...»

Heyst stava in piedi vicino alla sedia di lei, una robusta figura, illuminata parzialmente. Le larghe spalle, il viso marziale, che era come una mascheratura della sua anima disarmata, si perdevano nell'oscurità al di sopra del piano di luce, sul quale erano piantati i suoi piedi. Egli soffriva d'un malessere in cui lei non entrava per nulla. Ella non aveva nessuna concezione generale delle condizioni dell'esistenza ch'egli le aveva offerto. Trasportata dentro la peculiare immobilità di quella vita, ella rimaneva priva di un vero rapporto con quella vita stessa, a causa della sua ignoranza.

Per esempio, ella non avrebbe potuto mai avvertire la prodigiosa improbabilità dell'arrivo di quella barca. Sembrava che non ci pensasse affatto. Forse, per parte sua, aveva già dimenticato il fatto. Heyst decise subitamente di non dirle altro. Non che egli avesse ritegno di allarmarla. Non avendo egli stesso un sentimento definito al riguardo, non poteva immaginare che un effetto preciso potesse venir prodotto in lei da qualsiasi spiegazione. C'è una qualità negli

avvenimenti che viene intesa differentemente da menti diverse, o perfino dalla stessa mente in tempi diversi. Ogni uomo che viva con un minimo di consapevolezza conosce questa imbarazzante verità. Heyst era conscio del fatto che quella visita non poteva presagire niente di piacevole. Nel suo stato presente, di acido umore verso tutto il genere umano, egli la considerava come un flagello di un carattere particolarmente sgradevole.

Diede un'occhiata attraverso la veranda, in direzione dell'altro bungalow. Il fuoco di legna di fronte ad esso s'era spento. Né una debole incandescenza di braci, né il minimo filo di luce, in quella direzione, indicava la presenza dei forestieri. Le sagome più cupe nell'oscurità, il morto silenzio, non tradivano nulla di quella strana intrusione. La pace di Samburan regnava, come in ogni altra notte. Tutto era come prima, eccetto che - Heyst se ne accorse improvvisamente - per un intero minuto, forse, con la mano sulla spalliera della seggiola della ragazza, e a pochi centimetri dalla persona di lei, aveva perduto la percezione della sua esistenza, per la prima volta da quando l'aveva portata laggiù, a condividere questa invincibile, questa inviolata pace. Egli sollevò da terra la lanterna, e questo atto produsse un silenzioso movimento lungo tutta la veranda. Un raggio d'ombra passò rapidamente attraverso il viso di lei, e la forte luce s'arrestò sull'immobilità dei suoi lineamenti, come d'una donna che contempli una visione. I suoi occhi erano fermi, le labbra serie. L'abito, aperto sul collo, si muoveva al suo respiro eguale.

«Faremo bene a entrare, Lena», suggerì Heyst, a voce molto bassa, come cautamente rompesse un incanto.

Ella s'alzò senza una parola. Heyst la seguì in casa. Mentre attraversavano la prima stanza, egli lasciò la lanterna accesa sulla tavola centrale.

IX

Quella notte la ragazza si svegliò, per la prima volta nella sua nuova vita, con la sensazione di essere stata abbandonata alle proprie risorse. Si risvegliò da un penoso sogno di separazione, sorto in lei in una maniera che non riusciva a capire, e le mancò il sollievo dell'istante del risveglio. Quel desolato sentimento d'essere sola persisteva. Era realmente sola. Un lumino da notte rendeva questo fatto anche troppo evidente, nella maniera opaca e misteriosa di un sogno; ma questa era realtà. Ella ne fu estremamente turbata.

In un attimo ella raggiunse la tenda che pendeva nel vano della porta, e la sollevò con mano decisa. Nelle condizioni della loro vita a Samburan, spiare sarebbe stato assurdo; né una cosa simile era nel suo carattere. Non era questo un moto di curiosità, ma di puro e semplice allarme, era la continuazione del turbamento e della paura nati dal sogno. La notte non poteva essere molto inoltrata. La luce della lanterna bruciava fortemente, dividendo con strisce larghe e nere il pavimento e le pareti della stanza. Ella non sapeva nemmeno se aspettarsi di vedere Heyst o no; ma lo vide immediatamente, in piedi presso la tavola, in pigiama, con la schiena volta alla porta. Ella entrò senza rumore, a piedi nudi, e lasciò cadere la tenda dietro di sé. Qualche cosa di caratteristico nell'atteggiamento di Heyst le fece dire, quasi in un soffio:

«Stai cercando qualche cosa?»

Egli non poteva averla sentita prima; ma non sussultò all'inaspettato sussurro. Soltanto, chiuse il cassetto della tavola e, senza nemmeno voltarsi a guardarla, domandò sommessamente, accettando la sua presenza come se fosse stato a conoscenza di tutti i movimenti di lei:

«Senti, sei sicura che Wang non sia passato di qui, stasera?»

«Wang? Quando?»

«Voglio dire, dopo aver lasciato la lanterna».

«Oh, no. È corso via. L'ho visto».

«O forse prima, quando io ero con quella gente della barca. Non ricordi?...»

«Non mi sembra davvero. Sono uscita quando tramontava il sole, e sono stata seduta fuori finché tu non sei tornato».

«Avrebbe potuto sgusciare dentro per un istante dalla veranda posteriore».

«Non ho sentito nulla qui dentro», ella disse. «Cosa c'è?»

«Naturalmente, non avresti potuto sentire nulla. Può essere silenzioso come un'ombra, se vuole. Credo che potrebbe rubarci i cuscini da sotto il capo. Avrebbe potuto essere qui dieci minuti fa».

«Che cosa ti ha svegliato? Un rumore?»

«Non saprei. Generalmente, uno non può dire; ma è forse verosimile, Lena? Sei tu, credo, che di noi due hai il sonno più leggero. Un rumore tanto forte da svegliare me, avrebbe risvegliato anche te. Ho cercato di fare il più piano possibile. Che cosa ti ha svegliato?»

«Non so, forse, un sogno. Mi sono svegliata piangendo».

«Che cosa hai sognato?»

Heyst, con una mano appoggiata sul tavolo, s'era voltato verso di lei, con la rotonda testa scoperta ben piantata sul muscoloso collo da lottatore. Ella non rispose alla domanda, come se non l'avesse udita.

«Che cosa hai perduto?» domandò a sua volta, con aria molto seria.

I suoi capelli scuri, portati lisci all'indietro, erano disposti in due grosse trecce per la notte. Heyst osservò la bella forma della fronte di lei, la dignità della sua ampiezza, la sua opaca bianchezza. Era una fronte scultorea. Ebbe un

momento di acuta ammirazione, che si intromise in un altro ordine di pensieri. Era come se non ci potesse essere mai fine alle sue scoperte di quella ragazza, e nei momenti più incomodi.

Ella non aveva altro addosso che un *sarong* di cotone tessuto a mano, uno dei pochi acquisti fatti da Heyst anni addietro, a Celebes, dove vengono prodotti. Lo aveva completamente dimenticato fino all'arrivo di lei, e lo aveva poi ritrovato in fondo a un vecchio baule di legno di sandalo, che datava fin da prima del tempo di Morrison. Ella aveva imparato subito ad avvolgerselo sotto le ascelle, fasciato molto saldamente, come fanno le ragazze dei villaggi malesi quando scendono a bagnarsi in un fiume. Le spalle e le braccia erano nude; una delle trecce pendeva sul petto, e sembrava quasi nera sulla pelle bianca. Poiché era più alta della media delle donne malesi, il *sarong* terminava parecchio più su delle caviglie. Stava là dritta e salda, a metà tra la tavola e la tenda della porta; la parte superiore dei suoi piedi nudi splendeva come fosse di marmo sulla stuoia in ombra. La curva delle spalle illuminate, la modellatura forte e bella delle braccia che pendevano lungo i fianchi, ed anche la sua immobilità, avevano qualcosa di statuario, il fascino dell'arte vibrante di vita. Non era molto grande di corporatura - Heyst soleva pensare a lei, in principio, come a «quella povera ragazzina» - ma così rivelata, libera dalla meschina banalità di un vestito bianco da palcoscenico, nel semplice drappeggio del *sarong*, nella sua forma e nelle proporzioni del suo corpo c'era qualcosa che faceva pensare a un modello eroico in misura ridotta.

Ella fece un passo in avanti.

«Che cosa hai perduto?» domandò di nuovo.

Heyst volse del tutto la schiena verso la tavola. Le nere strisce d'ombra sul pavimento e sulle pareti riunendosi sul soffitto in un sentiero d'oscurità, erano come le sbarre d'una gabbia attorno a loro. Fu lui, ora, a ignorare la domanda.

«Ti sei svegliata impaurita, dici?» domandò.

Ella si avvicinò, esotica e tuttavia familiare, il viso e le spalle della donna bianca che risaltavano sopra il *sarong* malese, come se fosse uno scherzoso travestimento; ma la sua espressione era seria.

«No!» ella rispose. «Era piuttosto un acuto disagio. Tu non eri accanto a me, capisci, e non sapevo perché tu fossi andato via. Un cattivo sogno, ed è il primo che ho avuto, da quando...»

«Tu non credi ai sogni, non è vero?» domandò Heyst.

«Una volta conoscevo una donna che ci credeva. Comunque, spiegava alla gente il significato dei sogni, per uno scellino».

«Andresti ora a chiederle che cosa significa questo sogno?» domandò Heyst in tono giocoso.

«Abitava a Camberwell. Era una vecchia cattiva!»

Heyst rise, un poco a disagio.

«I sogni sono pazzia, mia cara. È delle cose che accadono nel mondo della gente sveglia, mentre si dorme, che uno sarebbe contento di conoscere il significato».

«Manca qualche cosa da quel cassetto», ella disse in tono positivo.

«In questo o in qualche altro cassetto. Ho guardato dentro ciascuno di essi e sono tornato di nuovo a questo, come accade di fare. Ne è difficile credere all'evidenza dei miei propri sensi; ma non c'è. Ora, Lena, sei sicura che tu non hai...»

«Non ho toccato nulla in casa, tranne quello che tu mi hai dato».

«Lena!» gridò lui.

Era penosamente colpito da questa protesta contro un'accusa che non aveva fatto. Era quello che avrebbe potuto dire un servitore - un inferiore sospettabile - o in ogni caso, un estraneo. Egli era sdegnato di essere così miserabilmente frainteso; deluso per il fatto che ella non fosse istintivamente consapevole del posto che segretamente egli le aveva dato nei suoi pensieri.

«Dopo tutto», disse a se stesso, «siamo estranei l'uno all'altra».

Ma poi provò dispiacere per lei. Parlò con calma:

«Stavo per dire, sei sicura di non avere ragione di pensare che il cinese sia stato in questa stanza, stasera?»

«Tu lo sospetti?» ella domandò, battendo le ciglia.

«Non c'è nessun altro che potrei sospettare. Si può dire che è una certezza».

«Non vuoi dirmi di che cosa si tratta?» ella domandò, col tono tranquillo con cui uno accetta uno stato di fatto.

Heyst si limitò a sorridere debolmente.

«Niente di molto prezioso, per ciò che riguarda il valore dell'oggetto», egli rispose.

«Credevo che potesse essere denaro», ella disse.

«Denaro!» esclamò Heyst, come se questa idea fosse addirittura inaudita. Ella fu così visibilmente sorpresa che egli si affrettò ad aggiungere: «Naturalmente. C'è un po' di denaro nella casa, là in quello scrittoio, nel cassetto di sinistra. Non è chiuso a chiave. Lo puoi tirare fuori del tutto. C'è un vuoto in fondo, e la tavoletta posteriore si. ribalta; un nascondiglio molto semplice, quando se ne conosca il funzionamento. Lo scopersi per caso, e tengo la nostra scorta di sterline là dentro. Il tesoro, mia cara, non è tanto grande da necessitare una caverna».

Egli s'interruppe, rise molto sommessamente, e ricambiò lo sguardo fisso di lei.

«L'argento sciolto, alcune monete olandesi e dei dollari, li ho sempre tenuti nel cassetto di sinistra non chiuso a chiave. Non ho alcun dubbio che Wang sappia che cosa c'è là dentro; ma egli non è un ladro ed è perciò che io... No, Lena, quello che ho perduto non è oro né gioielli; ed è questo che dà al fatto un interesse, che un furto di denaro non potrebbe avere».

Ella ebbe un lungo respiro, sollevato nell'apprendere che non si trattava di denaro. Sul viso di lei era dipinta una grande curiosità, ma si trattenne dall'insistere nelle domande. Gli rivolse soltanto uno dei suoi sorrisi profondamente luminosi.

«Non sono stata io, perciò deve essere Wang. Dovresti fartelo rendere da lui».

Heyst non rispose nulla a quell'ingenuo e pratico suggerimento, poiché l'oggetto che mancava dal cassetto era la sua rivoltella.

Era un'arma pesante, che egli aveva posseduto per parecchi anni e non aveva mai usato in vita sua. Fin dal tempo che il mobilio di Londra era arrivato a Samburan, aveva riposato sempre nel cassetto della tavola. I veri pericoli della vita, per lui, non erano quelli che possono venire respinti con spade o pallottole. D'altra parte, né il suo portamento né l'aspetto fisico di lui apparivano così inoffensivi da esporlo ad aggressioni fatte alla leggera.

Non avrebbe potuto spiegare che cosa l'avesse indotto ad andare a guardare nel cassetto, nel cuore della notte. S'era riscosso subitamente, cosa per lui del tutto inconsueta. S'era trovato seduto sul letto, e straordinariamente sveglio, tutto in una volta, con la ragazza che riposava vicino a lui, distesa con il viso rivolto dall'altra parte: una vaga forma, tipicamente femminile, nella luce tenue. Era perfettamente immobile.

In quella stagione dell'anno non c'erano zanzare a Samburan, e i due lati della zanzariera erano rialzati. Heyst pose i piedi sul pavimento, e si trovò là, in piedi, quasi prima di essersi reso conto della sua intenzione d'alzarsi. Perché avesse fatto questo non sapeva. Non voleva svegliare la ragazza, e il leggero scricchiolio della grande spalliera del letto gli era sembrato molto forte. Si voltò con apprensione e attese che ella si muovesse; ma ella rimase immobile. Mentre la guardava, egli immaginò se stesso disteso là anche lui, profondamente addormentato, e - gli venne fatto di pensare per la prima volta nella sua vita - completamente indifeso. Questa impressione del tutto nuova dei pericoli del sonno lo fece pensare improvvisamente alla sua rivoltella. Uscì dalla stanza a passi silenziosi. La leggerezza della tenda che egli dovette sollevare per passare nell'altra stanza, e la porta che dava fuori, spalancata sulla nera oscurità della veranda - poiché le grondaie scendevano fino in basso, escludendo la luce delle stelle - gli diedero un senso d'essere stato pericolosamente esposto, e non avrebbe saputo dire a che cosa. Tirò a sé il cassetto. Il fatto che era vuoto tagliò corto alle riflessioni che faceva tra sé e sé. Mormorò, di fronte a questo fatto positivo:

«Impossibile! In qualche altro posto!»

Cercò di ricordare dove aveva messo l'oggetto; ma ciò che la memoria, così provocata, gli bisbigliava, non era incoraggiante. Dopo che ebbe frugato in ogni ricettacolo e in ogni angolo abbastanza grande da contenere una rivoltella, venne lentamente alla conclusione che non si trovava in quella stanza. Né si trovava nell'altra. L'intero bungalow consisteva nelle due camere e di una grande disponibilità di verande tutto attorno. Heyst uscì sulla veranda.

"È stato Wang, senza dubbio", pensò, con lo sguardo fisso nella notte. "Se n'è impadronito per qualche ragione".

Non vi era nulla che potesse impedire a quel fantomatico cinese di apparire improvvisamente ai piedi della scala, o in qualsiasi luogo, in ogni momento, e di farlo ruzzolare giù con un colpo preciso e mortale. Il pericolo era così irrimediabile che non valeva la pena di preoccuparsi, più di quanto ci preoccupi la generale precarietà della vita umana. Heyst rifletteva su questo pericolo che si aggiungeva agli altri. Per quanto tempo era stato alla mercé di un sottile dito giallo appoggiato al grilletto? Ossia, se questa era la ragione per cui quel tipo si era impadronito della rivoltella.

"Uccidere ed ereditare", pensava Heyst. "Semplicissimo!" E tuttavia c'era nella sua mente un'accentuata riluttanza a considerare l'addomesticato coltivatore di ortaggi sotto l'aspetto d'un assassino.

"No, non poteva essere questo. Poiché Wang avrebbe potuto farlo in ogni momento negli ultimi dodici mesi o più".

La mente di Heyst aveva lavorato nella presunzione che Wang si fosse impadronito della rivoltella durante la sua assenza da Samburan; ma in questo periodo delle sue riflessioni il suo punto di vista cambiò. Lo colpì con la forza di una manifesta certezza che la rivoltella doveva essere stata presa soltanto sul tardi di quel giorno, quella stessa notte. Era stato Wang, naturalmente... Ma perché? Non c'era dunque stato nessun pericolo nel passato. Era tutto nel futuro.

"Egli mi ha alla sua mercé, ora", pensava Heyst, senza sentirsi particolarmente scosso.

Il sentimento che provava era di curiosità. Egli si dimenticava in esso; era come se stesse considerando la strana e critica situazione di qualcun altro. Ma anche quella specie di interesse stava esaurendosi in lui, quando, guardando verso sinistra, vide la consueta sagoma degli altri bungalow profilarsi cupamente nella notte, e si ricordò dell'arrivo della compagnia assetata nella barca. Difficilmente Wang avrebbe rischiato un simile delitto ora che erano presenti degli altri bianchi. Era uno strano esempio di applicabilità del principio secondo il quale il numero dà sicurezza, che tuttavia non corrispondeva molto al gusto di Heyst.

Ritornò in casa d'umore tetro, e si fermò davanti al cassetto vuoto, sprofondato in pensieri poco soddisfacenti. Aveva appena deciso dentro di sé di non far parola di tutto questo alla ragazza, quando aveva udito la voce di lei alle sue spalle. Lo aveva colto di sorpresa, ma resistette all'impulso di voltarsi immediatamente, poiché sentiva che ella avrebbe potuto leggergli la preoccupazione sul viso. Sì, ella lo aveva preso di sorpresa; e per questa ragione, la conversazione che era cominciata tra loro non era stata esattamente quella che egli avrebbe condotta se fosse stato preparato per la brusca domanda di lei. Avrebbe dovuto dire immediatamente: «Non mi è mancato nulla». Era da deplorarsi che egli avesse lasciato arrivare la conversazione fino al punto che ella gli chiedesse che cosa aveva perduto. Chiuse la conversazione dicendo in tono leggero:

«Si tratta di un oggetto di pochissimo valore. Non te ne preoccupare, non ne vale la pena. La miglior cosa che puoi fare è di andare di nuovo a riposare, Lena».

Ella si avviò riluttante, e solo quando fu per varcare la porta domandò:

«E tu?»

«Fumerò un sigaro sulla veranda. Non ho sonno per il momento».

«Bene, non tardare».

Egli non rispose. Ella lo vide là diritto in piedi, fermissimo, con una ruga sulla fronte, e lentamente fece cadere la tenda.

Heyst accese davvero un sigaro prima di uscire di nuovo sulla veranda. Diede un'occhiata in su da sotto le basse grondaie, per giudicare dalle stelle a che punto fosse la notte. Procedeva lentissima. Perché questo fatto gli tornasse tanto sgradevole non avrebbe saputo dire; poiché non aveva nulla da aspettarsi dall'alba; ma tutto attorno a lui sembrava divenuto irragionevole, instabile, vagamente urgente, imponendogli qualche obbligo, ma senza suggerirgli nessuna linea d'azione. Si sentì sprezzantemente irritato dalla situazione. Il mondo esterno gli era crollato addosso; e non sapeva che male avesse mai fatto per meritarsi tutto questo, non più di quanto sapesse d'aver fatto qualcosa per provocare l'orribile calunnia che riguardava la sua condotta verso il povero Morrison. Poiché questo egli non lo poteva dimenticare. Era giunto alle orecchie di una persona che aveva bisogno della più perfetta fiducia nella rettitudine della sua condotta.

"Ed ella non ci crede completamente, ma solo a metà", egli pensava, con disperata umiliazione.

Questa pugnalata morale nella schiena sembrava avergli tolto una parte della sua forza, come avrebbe potuto fare una ferita fisica. Non aveva desiderio di far niente né di chieder conto a Wang della sparizione della rivoltella, né di cercare di sapere dai forestieri chi essi fossero, e come si fossero trovati in quella strana situazione. Lanciò lontano nella notte il sigaro acceso. Ma Samburan non era più un luogo solitario ove egli potesse abbandonarsi a tutti i suoi umori. La scia parabolica di fuoco che il mozzicone gettato via tracciò nell'aria fu vista da un'altra veranda, alla distanza di circa venti metri. Fu notata come un sintomo importante da un osservatore le facoltà del quale erano avide d'ogni segno, e in uno stato di acutezza così intensa che gli avrebbe quasi permesso di sentir crescere l'erba.

X

L'osservatore era Martin Ricardo. Per lui la vita non era questione di una rinuncia passiva, bensì di un combattimento continuo e particolarmente attivo. Non mancava di fiducia nella vita, non ne era disgustato, ancora meno era portato a sospettare i suoi disinganni; ma era vividamente consapevole del fatto che essa contiene molte possibilità di insuccesso. Sebbene lontanissimo dall'essere un pessimista, non era uomo da farsi illusioni avventate. Non gli piaceva l'insuccesso; e non solo per le sue spiacevoli e pericolose conseguenze, ma anche per il suo dannoso effetto sull'opinione che egli aveva di Martin Ricardo. E questa era una speciale impresa che egli stesso aveva architettato, e di un genere considerevolmente nuovo. Non era, per così dire, il suo abituale genere d'affari, se non forse, considerato da un punto di vista morale, intorno al quale non era tipo da farsi delle preoccupazioni. Per queste ragioni Martin Ricardo non riusciva a dormire.

Il signor Jones, dopo ripetuti attacchi di brividi, e dopo aver bevuto molto tè caldo, sembrava che fosse caduto in un profondo torpore. Aveva assai perentoriamente scoraggiato ogni tentativo di conversazione da parte del suo fedele seguace. Ricardo ascoltava il suo respiro regolare. Andava tutto bene per il comandante. Egli considerava la cosa come una specie di sport. Per un gentiluomo era naturale che lo fosse. Ma di questo difficile e importante affare si doveva venirne a capo a tutti i costi, sia per l'onore che per la loro sicurezza. Ricardo si alzò silenziosamente, e s'avviò alla veranda. Non poteva giacere tranquillo. Voleva uscire a prendere aria; e aveva la sensazione che, con l'energia del suo desiderio, perfino l'oscurità e il silenzio avrebbero potuto essere forzati a rivelare qualcosa ai suoi occhi ed orecchi.

Egli osservò le stelle, e si ritirò di nuovo nella densa oscurità. Resistette al crescente impulso di uscire all'aperto e di avvicinarsi furtivamente all'altro bungalow. Sarebbe stato pazzesco aggirarsi nel buio su terreno sconosciuto. E a quale scopo? Se non per attutire quel senso d'oppressione, d'immobilità, che pesava sulle sue membra come un rivestimento di piombo. Eppure non voleva cedere. Persisteva nella sua vigilanza senza scopo. L'uomo dell'isola si teneva tranquillo.

Fu in quel momento che gli occhi di Ricardo colsero, mentre svaniva, la traccia rossa di luce fatta dal mozzicone, una rivelazione sorprendente del fatto che l'uomo era sveglio. Non poté soffocare un «eccolo» a voce bassa, e cominciò a strisciare verso la porta, con le spalle che si strofinavano contro il muro. Perciò che egli ne sapeva, l'uomo avrebbe potuto essere uscito fuori sul fronte e osservare la veranda. Per la verità, dopo aver lanciato lontano il sigaro, Heyst era rientrato, con il sentimento di un uomo che tralascia un'occupazione inutile. Ma Ricardo s'immaginò di sentire un debole rumore di passi sul terreno scoperto, e si rintanò rapido dentro la stanza. Là dentro egli tirò un respiro, e rifletté per un poco. La sua mossa seguente fu di cercare a tastoni i fiammiferi sull'alto scrittoio, per accendere la candela. Doveva comunicare al comandante giudizi e riflessioni di tale importanza, che era assolutamente necessario per lui osservare l'effetto sui lineamenti stessi dell'ascoltatore. Aveva pensato dapprima che queste faccende potessero attendere fino che si facesse giorno; ma la veglia di Heyst, rivelatasi in quel modo sorprendente, lo rese improvvisamente certo del fatto che non ci poteva essere sonno per lui quella notte.

Disse tutto ciò al suo padrone. Quando la fiammella, sottile come una lama, ebbe fatto del suo meglio per dissipare l'oscurità, si poté vedere il signor Jones disteso su di un letto da campo, in una parte lontana della stanza. Una

coperta da viaggio nascondeva la sua magra forma fino alla testa, che riposava su di un'altra coperta da viaggio arrotolata per servire da cuscino. Ricardo si lasciò cadere pesantemente, a gambe incrociate, sul pavimento, vicinissimo alla bassa lettiera; così che il signor Jones - che forse non dormiva di un sonno tanto profondo - aprendo gli occhi li trovò convenientemente posti al livello della faccia del suo segretario.

«Eh! Che stai facendo? Non dormi stanotte? Ma non puoi lasciar dormire *me*? Al diavolo la tua irrequietezza!»

«Perché quel tipo laggiù non può dormire, ecco perché. Dio mi fulmini se non ne ha pensata una proprio ora! Che ragione ha di pensare nel bel mezzo della notte?»

«Come lo sai?»

«Era là fuori, signore, alzato nel bel mezzo della notte. L'ho visto con i miei occhi».

«Ma come fai a sapere che era alzato per pensare?» domandò il signor Jones. «Avrebbe potuto essere qualsiasi altra cosa, mal di denti, per esempio. E tu puoi averlo sognato, per quello che ne so io. Hai provato a dormire?»

«Nossignore, non ho nemmeno tentato di addormentarmi».

Ricardo informò il suo padrone d'essere stato a vegliare sulla veranda, e della rivelazione che lo aveva sorpreso. Concluse che un uomo alzato, con un sigaro, nel cuore della notte, deve stare pensando qualcosa.

Il signor Jones si alzò sul gomito. Questo segno d'interesse confortò il fedele scudiero.

«Sembra che sarebbe tempo che pensassimo un poco anche a noi», aggiunse Ricardo, con maggiore sicurezza. Sebbene fossero stati tanto tempo insieme, gli umori del suo padrone erano ancora una fonte di ansietà per la sua anima semplice.

«Tu trovi sempre delle difficoltà», osservò il signor Jones, in un tono tollerante.

«Ah, ma non per nulla, non vi pare? Non potete dire questo, signore. La mia può non essere la maniera di un gentiluomo di considerare una cosa, ma non è nemmeno quella di uno stupido. Lo avete ammesso voi stesso, in qualche occasione».

Ricardo s'accalorava nell'argomento. Il signor Jones lo interruppe senza calore.

«Non mi avrai svegliato per parlare di te, immagino».

«Nossignore». Ricardo mantenne il silenzio per un minuto, e la punta della lingua gli era rimasta presa fra i denti. «Non credo che potrei dirvi nulla di me che non sappiate», egli continuò. C'era una specie di divertita soddisfazione nel tono della sua voce, che cambiò completamente quando riprese: «È di quell'uomo laggiù che si deve parlare. È un tipo che non mi piace!»

Gli sfuggì il lampo fugace d'un orrendo sorriso sulle labbra del padrone.

«Non ti piace?» mormorò il signor Jones, la faccia del quale, mentre stava appoggiato sul gomito, era al livello della sommità del capo del suo seguace.

«Nossignore», disse Ricardo enfaticamente. La candela dall'altra parte della stanza proiettava la sua mostruosa ombra nera sulla parete. «Lui, non so come dire, lui non è un tipo cordiale».

Il signor Jones consentì languidamente alla sua maniera:

«Sembra un uomo molto padrone di sé».

«Ecco, questo è! Padrone...» Ricardo soffocava per l'indignazione. «Vorrei subito fargli uscire un po' della sua padronanza attraverso un buco tra le costole, se questo non fosse un affare delicato!»

Il signor Jones era andato facendo le sue riflessioni, perché domandò:

«Credi che abbia dei sospetti?»

«Non capisco bene di che cosa possa sospettare», rifletté Ricardo. «Tuttavia era là, a pensare. E a che cosa poteva pensare? Cosa lo ha fatto uscire dal suo letto a metà della notte? Non saranno le pulci, di sicuro».

«Cattiva coscienza, forse», suggerì il signor Jones in tono giocoso.

Il suo fedele segretario era in un tale stato di irritazione che non capì lo scherzo. In tono stizzoso dichiarò che la coscienza è una cosa che non esiste. Ci può essere invece la paura; ma non c'era nulla che potesse spaventare quel tipo in nessun modo speciale. Ammise, tuttavia, che l'uomo poteva sentirsi allarmato dall'arrivo di estranei, a causa di quel grosso bottino nascosto in qualche luogo.

Ricardo diede un'occhiata qua e là, come se temesse d'essere udito dalle cupe ombre, gettate dalla debole luce su tutta la stanza. Il suo padrone, tranquillissimo, parlò con un calmo sussurro:

«È forse quell'albergatore che ha mentito sul suo conto. Potrebbe essere davvero niente altro che un povero diavolo».

Ricardo scosse leggermente il capo. La teoria schomberghiana a proposito di Heyst era divenuta in lui una convinzione profonda, che egli aveva assorbito colla stessa naturalezza con cui una spugna s'imbeve d'acqua. I dubbi del suo padrone non erano per lui che una vana negazione di ciò che era di per se stesso evidente; ma la voce di Ricardo rimase quella di prima, un mormorio leggero, che era anche come un ringhio sommesso.

«Mi faccio meraviglia di voi, signore! È proprio così che quei tipi timidi, i comuni *pocriti* del mondo, tirano avanti. Quando si tratta di saccheggiare roba proprio sotto il nostro naso, non ce n'è uno di loro che ritirerebbe le mani. E non li biasimo per questo. È la loro maniera di farlo che mi rivolta! Pensare soltanto al modo come si è liberato di quel suo compagno! Mandare un uomo a casa a crepare di mal di petto, questo è uno dei loro bei trabocchetti! E voi volete dire, signore, che un uomo capace di questo non farebbe man bassa di tutto quello su cui potesse metter le mani, nella sua ipocrita maniera? Cos'era tutto quell'affare di quel carbone? Un imbroglio da onesto cittadino; *pocrisia*, niente altro. No, no, signore! La cosa da fare è di tirarglielo fuori nel modo più pulito possibile. Questo è il lavoro da fare, e

non è così semplice come sembra. Sono sicuro che avete considerato la cosa da tutte le parti, signore, prima di progettare questo viaggio».

«No». Il signor Jones era udibile appena; dal suo giaciglio il suo occhio era fisso in un punto lontano. «Non ci ho pensato molto. Ero annoiato».

«Eh, lo eravate davvero, e molto. Mi sentivo quasi disperato quel pomeriggio, quando quel moscio albergatore con la barba cominciò a parlarmi di questo tipo che sta qui. Per puro caso, ne parlò. Bene, signore, eccoci qui dopo averla scampata di strettissima misura; mi sento ancora tutto sconquassato; ma non importa, la sua roba ci ripagherà di tutto!»

«Se ne sta tutto solo qui», osservò il signor Jones con un sordo mormorio.

«Sì, sì, in certo modo. Sì, abbastanza solo. Sì, sì può dire che lo è».

«C'è quel cinese, però».

«Sì, c'è il cinese», assentì Ricardo, in tono piuttosto distratto.

Stava dibattendo nella sua mente la opportunità di fare una sincera confessione dell'esistenza della ragazza. In fine, concluse che non l'avrebbe fatto. L'impresa era già abbastanza difficile, senza complicarla turbando le sensibilità del gentiluomo col quale aveva l'onore d'essere associato. Meglio che la scoperta venisse da sé, egli pensava; e poi, egli avrebbe potuto giurare che non aveva mai saputo nulla di quella offensiva presenza.

Non gli era necessario mentire; bastava che tenesse la lingua a posto.

«Sì», mormorò riflessivamente, «c'è quel cinese, certo».

In fondo, egli provava un certo ambiguo rispetto per l'esagerata avversione del suo padrone per le donne, come se quell'orrore della presenza femminile fosse una specie di depravata moralità: ma sempre moralità, poiché egli la considerava come un vantaggio. Essa evitava molte indesiderabili complicazioni. Non pretendeva di capirla. Non tentava neppure di investigare questa idiosincrasia del suo capo. Tutto ciò che sapeva era che lui, per parte sua, aveva un'inclinazione diversa, e che ciò non lo rendeva né più felice, né più sicuro. Né sapeva in che modo la sua natura lo avrebbe fatto agire se si fosse trovato a girare per il mondo da solo. Fortunatamente, egli era un subordinato, non uno schiavo salariato, ma un seguace, il che era per lui un freno. Sì! Quell'altra specie di inclinazione semplificava le cose in generale; non si poteva negarlo. Ma era chiaro che poteva anche complicarle, come in questo caso importantissimo, e, nell'opinione di Ricardo, già abbastanza delicato. E il lato peggiore di esso era che non si poteva prevedere esattamente in quale precisa maniera lo avrebbe portato ad agire.

Era innaturale, pensava, piuttosto di cattivo umore. Come si poteva regolare con una cosa innaturale? Non ci sono regole in questi casi. Il fedele scudiero del semplice signor Jones, prevedendo molte difficoltà d'ordine materiale, decise di mantenere il suo capo all'oscuro circa la presenza della ragazza, ed anche di tenerla fuori dalla sua vista il più a lungo che gli fosse stato possibile. Questo, ahimè, sembrava una questione, al massimo di poche ore; mentre Ricardo temeva che per impostare bene l'affare ci sarebbero voluti alcuni giorni. Una volta bene avviato, egli non avrebbe più avuto paura che il suo signore gli facesse cilecca. Come è spesso il caso con nature senza legge, la fede di Ricardo in un qualunque individuo dato era di un carattere semplice e incapace di dubbio. Poiché un uomo deve pure avere qualche sostegno nella vita!

Le gambe incrociate, la testa un poco inclinata in avanti e perfettamente immobile, egli faceva pensare all'atteggiamento di un bonzo che mediti sulla sacra sillaba «*Om*». Era una sorprendente illustrazione della falsità delle apparenze, poiché il suo disprezzo del mondo era di un genere severamente pratico. Non vi era nulla di orientale in Ricardo, eccettuata la straordinaria immobilità della sua posa. Anche il signor Jones stava fermissimo. Aveva abbandonato la testa sulla coperta arrotolata, e giaceva allungato sul fianco, la schiena volta alla luce; e in quella posizione, le ombre addensate nelle cavità dei suoi occhi le facevano sembrare perfettamente vuote. Quando parlò, la sua voce spettrale doveva percorrere solo pochi centimetri per raggiungere, in linea retta, l'orecchio sinistro di Ricardo.

«Perché non dici qualcosa, ora che mi hai svegliato?»

«Dubito che voi dormiste così profondamente come state cercando di far credere, signore», disse l'impassibile Ricardo.

«Non so», rispose il signor Jones. «Ad ogni modo, stavo riposando tranquillamente».

«Andiamo, signore!» bisbigliò Ricardo, allarmato. «Non vorreste dire che vi riprenderà la noia?»

«No».

«Benissimo!» Il segretario si sentì molto sollevato. «Non c'è motivo di esserlo, vi assicuro, signore», sussurrò con calore. «Tutto fuorché questo! Se non ho detto nulla per un po' di tempo, non è perché non vi siano molte cose di cui parlare. Anzi, anche troppe!»

«Che cosa ti succede?» disse in un soffio il padrone. «Ti stai voltando al pessimismo?»

«Io voltarmi? Nossignore, Non sono di quelli che si voltano. Potete insultarmi, se volete, ma sapete benissimo che non sono uno che si tira indietro». Ricardo cambiò di tono. «Se non ho detto nulla per un momento, era perché stavo meditando sul cinese, signore».

«Ah! Tempo sprecato, caro Martin. Un cinese è insondabile».

Ricardo ammise che questo poteva essere vero, Comunque, un cinese non è né qui né là, parlando in generale per quanto insondabile sia; ma un barone svedese non lo è, non lo può essere! È pieno il mondo di siffatti baroni.

«Non lo so, se sia poi così mansueto», osservò il signor Jones, in tono basso e sepolcrale di voce.

«Cosa volete dire, signore? Non è un coniglio, naturalmente. Non potreste ipnotizzarlo, come vi ho visto fare a più di un Dago, e altre specie di cittadini imbecilli, quando si è trattato di farli rimanere nel giuoco».

«Non contare su questo», mormorò il semplice signor Jones seriamente.

«Nossignore, non ci conto; sebbene abbiate uno straordinario potere negli occhi. Questo, è un fatto».

«Ho una pazienza straordinaria», osservò il signor Jones seccamente.

Un debole sorriso sfiorò le labbra del fedele Ricardo, che non aveva mai alzato il capo.

«Non voglio seccarvi troppo, signore; ma questo affare non è paragonabile a nessuno di quelli che abbiamo architettato finora».

«Forse no, ad ogni modo, supponiamo che sia così».

Il tono di questo consenso molto limitato rifletteva una specie di grande stanchezza per la monotonia della vita. Esso irritò i nervi del sanguigno Ricardo.

«Pensiamo piuttosto al modo di cominciare il lavoro», egli ribatté con un po' d'impazienza. «Quello è un sornione. Pensate soltanto al modo come ha trattato quel suo compagno! Avete mai sentito una cosa così vigliacca? E l'astuzia di quell'animale!... La sporca, subdola astuzia!»

«Non cominciare a fare il moralista, Martin», ammonì il signor Jones. «Per quel che posso capire dal racconto che ti ha fatto quell'albergatore tedesco, mi sembra che i fatti dimostrino un certo carattere in lui; e un'indipendenza dai sentimenti comuni, che non è consueta. Anzi, assai notevole, se è vera».

«He, he! Assai notevole! È ugualmente infimo al massimo grado», borbottò Ricardo ostinatamente. «Devo dire che mi rallegra l'idea di dargli quel che gli spetta, in una maniera che lo sorprenderà!»

La punta della sua lingua apparve vivacemente per un istante, come se cercasse il sapore di quella feroce retribuzione, sulle labbra compresse. Poiché Ricardo era sincero nel suo sdegno di fronte al principio di elementare lealtà verso un compagno, violato a sangue freddo, lentamente, in una paziente duplicità di molti anni. Vi sono dei criteri morali nella ribalderia, come nella virtù, e quel fatto, come egli se la rappresentava, acquistava un di più di orrore per il lento passo di quel tradimento, così atroce e così subdolo. Ma egli comprendeva anche il giudizio del suo raffinato principale, un gentiluomo che guardava a tutto questo con il privilegiato distacco di una mente colta, di una personalità eletta.

«Eh, è subdolo, è pieno di astuzie», borbottò tra i denti aguzzi.

«Finiscila». Il calmo sussurro del signor Jones s'insinuò nel suo orecchio. «Vieni al punto!»

Obbediente, il segretario si riscosse dal suo atteggiamento meditabondo. V'era fra i due una somiglianza di spirito; l'uno, che i suoi stessi vizi avevano proscritto; l'altro, mosso da un impulso di sprezzante sfida, dall'aggressività di una bestia da preda, che considera tutte le miti creature della terra come sue vittime naturali. Entrambi erano, comunque, abbastanza astuti, ed entrambi consapevoli d'essersi lanciati in questa avventura senza una sufficiente disamina dei particolari. La figura di un uomo solitario, lontano da qualunque possibilità di aiuto, aveva predominato nella loro visione, affascinante e senza difesa nella vastità del mare, occupando l'intero campo del quadro. Era sembrato loro che non vi fosse alcuna necessità di riflettere. Come Schomberg aveva detto: «Tre contro uno».

Ma la cosa non sembrava ora così semplice di fronte a quella solitudine, che era per quest'uomo come una corazza. La sensazione espressa dal manigoldo alla sua maniera - «non si direbbe che abbiamo fatto molta più strada, ora che siamo qui» - fu riconosciuta giusta dal silenzio del principale. Era abbastanza facile fare un bel trincio nella pancia di quel tipo, o un buco nel petto, che fosse o non fosse solo, rifletteva Ricardo in tono basso, confidenziale; ma...

«Non è solo», disse debolmente il signor Jones, nell'atteggiamento che aveva preso, d'un uomo che attende il sonno. «Non dimenticare quel cinese». Ricardo sussultò leggermente.

«Oh! Già, il cinese!»

Ricardo era stato sul punto di confessare la presenza della ragazza; ma no! Egli voleva che il suo padrone rimanesse saldo e sereno. Pensieri vaghi, che egli quasi non osava guardare in faccia, si agitavano nel suo cervello a proposito di quella ragazza. Essa non poteva contare un gran che, pensava. Si poteva metterle paura. E c'erano anche altre possibilità. Il cinese, tuttavia, poteva essere discusso apertamente.

«Ciò ch'io pensavo, signore», seguitò zelantemente, «è questo: abbiamo a che fare con quest'uomo. Non è un pericolo. Se non volesse star buono, lo faremmo star quieto noi. Questo è facile. Ma poi, c'è la questione del gruzzolo. Non se lo porterà in tasca!»

«Spero di no», bisbigliò il signor Jones.

«Anch'io. È troppo grosso, lo sappiamo; ma se fosse solo, non se ne preoccuperebbe eccessivamente; voglio dire, della sicurezza del denaro. Metterebbe il tesoro semplicemente in qualsiasi scatola o cassetto a portata di mano».

«Credi?»

«Sissignore. Lo terrebbe sott'occhio, per così dire. Perché no? Sarebbe naturale. Non si sotterra il bottino, se non c'è qualche buona ragione!»

«Qualche buona ragione, eh?»

«Sissignore; cosa credete che sia un uomo, una talpa?» Per propria esperienza, Ricardo asserì che l'uomo non è una bestia che scava le tane. Perfino gli avari assai raramente sotterrano il loro tesoro, se non per eccezionali ragioni. Nella situazione data, di un uomo solo in un'isola, la compagnia di un cinese era un'ottima ragione. I cassetti non sarebbero stati sicuri, né gli scrigni, da un rapace cinese dagli occhi obliqui. Nossignore; a meno di avere una cassaforte, una vera cassaforte da ufficio. Ma la cassaforte era lì nella stanza.

«C'è una cassaforte in questa stanza? Non l'ho notata», mormorò il signor Jones.

Ciò era dovuto al fatto che il forziere era dipinto di bianco come le pareti della stanza; ed anche al fatto che era stato cacciato in un angolo oscuro. Il signor Jones era troppo stanco, quando era sceso a terra, per osservare qualsiasi

cosa; ma Ricardo aveva subito notato la forma caratteristica della cassaforte. Avrebbe voluto poter credere che il frutto del tradimento, della doppiezza e di tutte le abominazioni morali di Heyst, fosse contenuto là dentro. Ma no; quel maledetto arnese era aperto.

«Può darsi che ci sia stato una volta o l'altra», commentò cupamente, «ma ora non c'è più».

«Quell'uomo non ha scelto di vivere in questa casa», osservò il signor Jones. «E, a proposito, cosa può aver voluto dire quando ha parlato di circostanze che gli impedivano di alloggiarci nell'altro bungalow? Ti ricordi cosa disse, Martin? Sembrava enigmatico».

Martin, che ricordava la frase di Heyst, e la capiva come direttamente motivata dalla presenza della ragazza, aspettò un poco prima di rispondere:

«Non è che la sua astuzia, signore; e nemmeno della sua peggiore. La maniera che ha usata con noi, senza farci alcuna domanda, è un altro tratto d'astuzia. Uno non può fare a meno di essere curioso, e lui lo è; ma si comporta come se non gl'importasse nulla. Gliene importa, invece, altrimenti, che cosa stava a fare alzato, a metà della notte, fumando un sigaro? Ne pensava qualcuna! È una cosa che non mi va!»

«Può essere là fuori, a osservare la luce accesa qui dentro, e a dire a se stesso la stessa cosa a proposito della nostra veglia», suggerì gravemente il principale di Ricardo.

«Può darsi, signore; ma tutto questo è troppo importante perché ne possiamo discutere al buio. E la luce va benissimo, se ne può dare una ragione. C'è un lume in questo bungalow, a metà della notte, perché... Ecco, perché voi non state bene. Non state bene, signore; ecco di cosa si tratta; e voi dovete sostenere la parte».

Questa considerazione si era improvvisamente presentata alla mente del fedele scudiero sotto l'aspetto di un felice espediente per tenere lontano l'uno dall'altra, il più a lungo possibile, il suo padrone e la ragazza. Il signor Jones ascoltò il suggerimento senza muoversi affatto, neppure nelle profonde orbite degli occhi, dove una ferma, debole luce era l'unica cosa che indicasse vita e attenzione nel suo corpo estenuato. Ma Ricardo, non appena ebbe enunciata la sua felice idea, scoprì in essa altre possibilità, più adatte allo scopo e di maggiore vantaggio pratico.

«Con il vostro aspetto, signore, sarà abbastanza facile», egli seguitò in tono eguale, come se non vi fosse stato alcun intervallo di silenzio; sempre rispettoso, ma franco, con perfetta semplicità di intento. «Tutto quello che dovete fare è di starvene tranquillamente sdraiato. Ho notato che lui vi guardava come sorpreso, là sul pontile, signore».

A queste parole, che erano un ingenuo tributo al modo come si presentava il suo fisico, il quale suggeriva assai più la tomba che non il letto dell'ammalato, apparve una piega su quel lato della faccia del principale che era esposto alla debole luce - una piega profonda, ombrata, semicircolare, dalla radice del naso fino alla parte inferiore del mento - un silenzioso sorriso. Con un'occhiata di fianco, Ricardo aveva notato questo giuoco fisiognomico. Anche lui sorrise, compiaciuto e lusingato.

«E voi invece, per tutto il tempo, duro come un chiodo», continuò. «Vorrei essere impiccato se qualcuno potrebbe credere che non siete malato, anche se io giurassi il contrario fino a diventare nero sulla faccia! Lasciate che abbiamo un giorno o due per esaminare la faccenda, e per prender la misura di quel *pocrita*».

Gli occhi di Ricardo rimasero fissi sulle sue tibie incrociate. Il padrone, con il solito accento senza vita, approvò.

«Sarebbe forse una buona idea».

«Il cinese non è niente. Può essere ridotto al silenzio in qualunque momento».

Una delle mani di Ricardo, che posava sulle gambe incrociate con la palma all'insù, fece un rapido gesto in avanti, come lanciasse qualcosa, e il gesto fu ripetuto dall'enorme ombra di un braccio che balzava sulla parte più bassa della parete. Questo ruppe la pausa di perfetta immobilità nella stanza. Il segretario guardava, immusonito, la parete da cui era scomparsa l'ombra. Chiunque poteva esser messo a tacere, osservò. Non si trattava di una cosa qualunque, che il cinese fosse in grado di fare; no, si trattava di considerare l'effetto che la sua compagnia doveva aver prodotto sulla condotta dell'uomo condannato. Un uomo! Cos'era mai un uomo? Un barone svedese era sempre possibile sdrucirlo, o fargli un buco dentro con un colpo, con la stessa facilità di qualunque altra creatura; ma questo era esattamente ciò che bisognava evitare, finché non avessero saputo dove aveva nascosto il suo bottino.

«Non direi che si tratti di una qualche specie di buco nel suo bungalow», argomentava Ricardo con genuina ansietà.

No. Una casa può bruciare, prendere fuoco per disgrazia, o venire incendiata di proposito, mentre uno è addormentato. Sotto la casa, o in una qualche fenditura, buco, o crepaccio? Qualche cosa gli diceva che non si trattava di questo. L'angoscia dello sforzo mentale faceva contrarre le sopracciglia di Ricardo. Sembrava che la pelle del capo gli si muovesse, in questo travaglio di supposizioni vane e tormentose.

«Che cosa credevate che io fossi, signore, un bebé?» diceva, rispondendo alle obiezioni del signor Jones. «Sto cercando di scoprire quello che farei io stesso. Non credo probabile che lui sia più furbo di me».

«E che cosa ne sai di te stesso?»

Sembrava che il signor Jones seguisse le perplessità del suo seguace con un certo divertimento, nascosto dalla sua cadaverica compostezza.

Ricardo non tenne conto di quella domanda. La visione materiale del bottino assorbiva tutte le sue facoltà. Una grande visione! Gli sembrava di vederlo. Pochi sacchetti di juta, legati con cordicelle. E la loro tesa rotondità avrebbe rivelato la pressione interna esercitata dai dischi metallici: oro, solido, pesante, eminentemente portabile. Forse, cassette d'acciaio con un disegno cesellato sui coperchi; o forse, una cassetta nera di rame, con un manico in cima, e piena Dio

sa di che cosa! Biglietti di banca? Perché no? L'individuo era stato in procinto di andare in patria; e perciò, si trattava certamente di qualcosa con cui valesse la pena di andare in patria.

«E può averlo messo in qualunque posto, fuori di casa... In qualunque posto!» gridava Ricardo con voce smorzata. «Nella foresta...»

Ecco! Questo era il fatto! Un'oscurità momentanea prese il posto della scarsa luce della stanza. L'oscurità della foresta nella notte, e in essa, il bagliore di una lanterna, presso la quale una figura sta scavando ai piedi di un tronco. E, assai probabilmente, un'altra figura che regge quella lanterna; ah, una figura femminile! La ragazza!

Il prudente Ricardo soffocò una pittoresca e profana esclamazione, in parte di gioia, in parte di sgomento. Quell'uomo aveva avuto fiducia nella ragazza, o non ne aveva avuto fiducia? Quale che fosse il caso, doveva essere tutto di qua o tutto di là! Con le donne non ci possono essere mezze misure. Non riusciva a immaginare che un tipo potesse aver fiducia in una donna solo a metà, trovandosi ella in una relazione così intima con lui, e in quelle particolari circostanze di conquista e di solitudine, nelle quali nessuna confidenza poteva apparire pericolosa, poiché, a quanto sembrava, non ci poteva essere nessuno cui ella fosse in grado di rivelare i suoi segreti. Inoltre, nove volte su dieci, una donna sarebbe stata trattata con fiducia. Ma, fiducia o sfiducia che fosse, la sua presenza veniva forse a costituire una condizione favorevole del problema, oppure sfavorevole? Questa era la questione!

La tentazione di interpellare il suo capo, di discutere con lui quella faccenda così importante e conoscere la sua opinione, era davvero assai grande. Ricardo seppe resistere a questa tentazione; ma l'agonia di questo suo solitario conflitto mentale era estremamente acuta. Una donna, in un problema, rappresenta una quantità imponderabile, anche se avete qualche elemento su cui fondarvi nel fare le vostre ipotesi. E tanto più è vero, questo, quando ancora non avete potuto nemmeno darle un'occhiata!

Con la rapidità che avevano i suoi processi mentali, egli sentì che un silenzio più prolungato non era consigliabile. Si affrettò a parlare:

«E voi ci vedete, signore, voi e io, con un paio di zappe, che dobbiamo mettere sottosopra tutta questa maledetta isola?»

Si concesse un leggero movimento del braccio. L'ombra la ingrandì, facendone un gesto ampio.

«Questo sembra piuttosto scoraggiante, Martin», mormorò il principale, incommosso.

«Non dobbiamo lasciarci scoraggiare, questo è tutto», replicò lo scudiero. «E poi, dopo quello che abbiamo dovuto passare in quella barca! Ché! Sarebbe davvero...»

Non trovava le parole che qualificassero una simile ipotesi. Calmissimo, fedele, e tuttavia astuto, espresse le speranze che aveva cominciato a concepire in una maniera oscura.

«È certo che verrà fuori qualcosa a darci una traccia; però, questa faccenda non va condotta precipitosamente. Potete stare sicuro che non mi lascerò sfuggire nemmeno il minimo indizio di una traccia; ma voi, signore, non dovete giocare con lui di gran gentilezza. Per il resto, potete fidarvi di me».

«Sì; però mi vado domandando in che cosa *tu* riponga tanta fiducia».

«La nostra fortuna», disse il fedele Ricardo. «Non dovete dirne male nemmeno con una parola. Potrebbe fermarla nel suo corso».

«Sei un miserabile superstizioso. No, non dirò niente contro la nostra fortuna».

«Così va bene, signore. E provate a non pensarci nemmeno con troppa leggerezza. Con la fortuna non si scherza».

«Sì, la fortuna è una cosa delicata», assentì il signor Jones con un bisbiglio sognante.

Seguì un breve silenzio, cui Ricardo pose fine con una voce discreta, come se tastasse il terreno.

«E a proposito di fortuna, suppongo che potrebbe venire persuaso a fare qualche smazzo con voi, signore - un *piquet*, o un *écarté* in due, dato che voi state male e dovete rimanere a casa - solo così per passare il tempo. Noi lo sappiamo, ma potrebbe anche essere uno di quelli che si riscaldano una volta che sono partiti...»

«È forse probabile?» venne la risposta dal principale, freddamente. «Considerando quello che sappiamo della sua storia, per esempio, col suo socio».

«Vero, signore. È una bestiaccia a sangue freddo; un freddo, inumano...»

«E ti dirò un'altra cosa che non è probabile. Non abbiamo a che fare con un giovane sciocco, che possa venire spinto avanti con burle o lusinghe, e, alla fine, semplicemente dominato e comandato. Questo è un calcolatore».

Ricardo lo vedeva chiaramente. Quello che aveva in mente era una cosetta su scala modesta, solo per tenere occupato il nemico mentre lui, Ricardo, avesse il tempo di andare a ficcare un po' il naso attorno.

«Potreste persino perdere un po' di denaro con lui, signore», suggerì.

«Potrei».

Ricardo rimase per un istante pensoso.

«Ho anche l'impressione che questo sia il tipo che comincia a impennarsi quando uno non se l'aspetta. Che ne pensate, signore? È tipo da impennarsi? Voglio dire, se qualcosa lo mettesse in allarme? È più tipo da impennarsi che da scappare, non crede?»

La risposta venne subito, perché il signor Jones capiva il particolare idioma del suo fedele seguace.

«Oh, senza dubbio! Senza dubbio!»

«Mi fa del bene sentire che anche voi la pensate così. È un animale che s'impenna, e perciò, non dobbiamo allarmarlo, non prima che io abbia scoperto dov'è quella roba. Dopo...»

Ricardo fece una pausa, sinistra, nella immobilità del suo atteggiamento. All'improvviso, si levò con un movimento rapido e, dall'alto, contemplò il suo padrone con un'espressione immusonita ed astratta. Il signor Jones non fece alcun movimento.

«C'è una cosa che mi disturba», cominciò Ricardo con voce sommessa.

«Soltanto una?» fu il commento che venne dal corpo immoto sul lettuccio.

«Voglio dire, più che tutte le altre messe insieme».

«Questo sembra grave».

«Già, grave abbastanza. Si tratta di questo: come vi sentite in voi stesso, signore? C'è il caso che vi prenda la noia? So che quelle crisi vi arrivano addosso all'improvviso; ma senza dubbio potete prevedere...»

«Martin, sei un asino».

La faccia immusonita del segretario si ravvivò.

«Davvero, signore? Bene, sono soddisfattissimo di trovarmi con voi in questi termini, voglio dire, purché voi non vi lasciate prendere dalla noia. Non sarebbe davvero il momento, signore».

Per star più fresco, Ricardo si era aperta la camicia sul petto e si era arrotolato le maniche. Attraversò la stanza con passi da ladro, scalzo, in direzione della candela, e l'ombra della sua testa e delle spalle si faceva sempre più grande dietro di lui, sulla parete opposta, verso la quale era rivolta la faccia del semplice signor Jones. Ricardo, con un gesto felino, volse il capo a guardare la schiena sottile dello spettro che giaceva sul letto, poi spense la candela con un soffio.

«In realtà, sono piuttosto divertito, Martin», disse il signor Jones nel buio.

Udì il suono fatto dalla mano del suo scherano che batteva sopra la coscia, e la sua voce che esclamava giubilante:

«Bene! Così si parla, signore!»

PARTE QUARTA

I

Ricardo avanzava prudentemente, a piccoli balzi, da un tronco ad un altro, piuttosto alla maniera di uno scoiattolo che di un gatto. Il sole si era levato qualche tempo prima. Già la lucentezza del mare aperto si intrometteva nell'azzurro cupo, fresco, dell'aria del primo mattino nella Baia del Diamante; ma la penombra cupa indugiava ancora sotto i poderosi pilastri della foresta, in mezzo ai quali si nascondeva il segretario.

Sorvegliava il bungalow del Numero Uno con una pazienza animalesca, sebbene accompagnata da una molto umana complessità di propositi. Questa era la seconda mattina che egli dedicava a quello studio. La prima non era stata ricompensata dal successo. Bene, parlando a rigore, non c'era nessuna fretta.

Il sole, balzando tutto ad un tratto su dal margine dell'orizzonte, inondò di luce lo spazio di erba bruciata che stava davanti a Ricardo e il fronte del bungalow, sul quale i suoi occhi stavano fissi, lasciando soltanto l'unico punto oscuro della soglia dell'uscio. Alla sua destra, a sinistra, e dietro di lui, spruzzi d'oro apparivano nell'ombra profonda della foresta, assottigliando i toni cupi sotto la volta frastagliata del fogliame.

Questa non era una circostanza molto favorevole per l'intento di Ricardo. Non desiderava essere scoperto in quella sua paziente occupazione. Infatti, lo scopo di quella sorveglianza era di poter dare un'occhiata alla ragazza: a quella ragazza! Solo un'occhiata, oltre lo spiazzo bruciato, per vedere come fosse. Aveva occhi buonissimi, e la distanza non era poi così grande. Avrebbe potuto distinguere il volto di lei molto bene, purché essa fosse venuta anche solo sulla veranda; ed ella avrebbe pur dovuto farlo, prima o poi. Era convinto che avrebbe potuto farsi una qualche opinione sul conto di lei, cosa che gli appariva necessarissima, prima di avventurarsi a far qualche passo per venire in contatto con lei, dietro le spalle di quel barone svedese. La sua immagine teorica della ragazza era tale da far sì che egli fosse del tutto preparato, in base a quell'esame a distanza, a farsi avanti con discrezione, forse anche a farle un segno. Tutto dipendeva dall'impressione che gli avrebbe fatto quel volto. Ella non poteva esser un gran che. Conosceva il genere! Spingendo un poco in fuori il capo, attraverso il fogliame a festoni di un rampicante, egli dominava con l'occhio i tre bungalow, irregolarmente disposti lungo una curva sul terreno piatto. Dalla ringhiera della veranda della costruzione più lontana, pendeva una coperta scura a quadri scozzesi, straordinariamente vistosa. Ricardo poteva vedere distintamente ciascun quadretto. Un fuoco vivace di legna piccola bruciava sul terreno davanti alla scala, e nella luce del sole quella piccola fiamma, agitata dal vento, era impallidita fino a diventar quasi invisibile, nient'altro che un roseo agitarsi sotto una vaga ghirlanda di fumo. Vedeva chiaramente la benda bianca sulla testa di Pedro china sul fuoco, e le ciocche dei capelli neri che ne uscivano dritte alla sommità, con un effetto selvaggio. Aveva fatto quella fasciatura lui stesso, dopo aver rotto quella testa arruffata ed enorme. La creatura reggeva quella testa bilanciandola, come fosse un peso, mentre s'avvicinava barcollando ai gradini. Ricardo poteva vedere una padellina, dal manico lungo, all'estremità di una grossa zampa pelosa.

Sì, poteva vedere tutto quello che c'era da vedere, da lontano e da vicino. Occhi eccellenti! La sola cosa che essi non Potessero penetrare era la forma oscura, oblunga, della porta d'ingresso sulla veranda, sotto la gronda bassa del

tetto del bungalow. E questo era seccante. Era quasi un insulto. Ricardo si sentiva offeso. Ma sarebbe pur venuta fuori prima o poi! Perché non usciva? Quel tipo non poteva mica averla legata ai piedi del letto prima di lasciare la casa!

Nessuno apparve. Ricardo era altrettanto immobile quanto le corde frondose di rampicanti che discendevano a formare un'opportuna cortina dalle potenti braccia dell'albero, venti metri sopra il suo capo. Persino le sue ciglia erano immobili, e questo suo atteggiamento di attenzione, senza che nemmeno battesse gli occhi, gli dava l'aspetto sognante del gatto che contempla il fuoco, seduto immobile davanti alla cappa del camino... Era un sogno? Là, in piena vista, egli aveva davanti a sé una giubba bianca, a forma di blusa, due corti pantaloni blu, un paio di caviglie gialle scoperte, un codino, lungo e sottile...

«Quel maledetto cinese!» borbottò, stupito.

Non s'era mai accorto di avere distolto lo sguardo; e tuttavia, proprio là, nel centro del quadro, senza che vi fosse arrivato né dall'angolo di destra né dall'angolo di sinistra della casa, senza esser caduto dal cielo né venuto su dalla terra, Wang si era materializzato, in grandezza naturale, ed era occupato in un compito da ragazzina, che consisteva nel coglier fiori. Passo passo, chinandosi ripetutamente sulle aiuole che erano ai piedi della veranda, il cinese, dopo aver preso corpo in modo così sorprendente, scomparve dalla scena, in una maniera comunissima, salendo gli scalini e immergendosi nell'oscurità della porta.

Solo allora gli occhi gialli di Martin Ricardo persero la loro intensa fissità. Capì che era tempo di muoversi. Quel mazzo di fiori, che entrava in casa in mano a un cinese, era destinato al tavolo della prima colazione. A che altro poteva servire?

«Te li do io i fiori!» mormorò, minacciosamente. «Aspetta e vedrai!»

Un altro momento, solo per dare un'occhiata verso il bungalow di Jones, dal quale s'aspettava di veder uscire Heyst, per andare a consumare quella prima colazione che era stata decorata in modo per lui tanto irritante, e Ricardo cominciò la ritirata. Il suo impulso, il suo desiderio, era di lanciarsi allo scoperto, faccia a faccia con la vittima predestinata, per quella che egli chiamava «una sdrucitura», che egli ingordamente visualizzava: e sempre con quel rapido gesto preliminare, da parte sua, di chinarsi in avanti, gesto che preconizzava la morte certa dell'avversario. Questo era il suo impulso; e poiché esso era, per di così, costituzionale, gli riusciva estremamente difficile resistergli quando aveva il sangue acceso. Cosa poteva esserci di più fastidioso di questo doversi muovere di soppiatto, nascondersi qua e là, frenarsi, mentalmente e fisicamente, quando uno aveva il sangue che gli scottava? Il signor Segretario Ricardo cominciò la ritirata dal suo posto di osservazione dietro un albero che stava di fronte al bungalow di Heyst, ponendo gran cura per non farsi vedere. I suoi movimenti erano facilitati dall'inclinazione del terreno, che discendeva assai bruscamente sino al limite delle onde. Là, mentre i suoi piedi sentivano il calore delle rocciose fondamenta dell'isola, già scaldate dal sole, attraverso le suole sottili delle sue babbucce di paglia, egli venne, per così dire, a sprofondare fuori dalla vista delle costruzioni. Un breve percorso, non facile, di una diecina di passi lo riportò al livello superiore, nel punto dove il pontile aveva la sua radice nella costa. Appoggiò la schiena contro uno degli alti pali che ancora sostenevano la scritta della società carbonifera, sopra il mucchio del carbone abbandonato. Nessuno avrebbe potuto immaginare quanto egli si sentisse il sangue acceso. Per frenarsi, si strinse forte le braccia sul petto.

Ricardo non era avvezzo a uno sforzo prolungato di autocontrollo. La sua astuzia, le sue doppie arti, erano sempre alla mercé della sua natura, che era veramente feroce, e solo tenuta in soggezione dall'influenza del «principale», dal prestigio di un gentiluomo. La sua natura non mancava nemmeno di una specie di furbizia, ma adesso veniva messa alla prova in modo quasi troppo severo, dal momento che la soluzione feroce - quel ringhio, quel balzo in avanti - era interdetta dal carattere stesso del problema. Ricardo non volle avventurarsi allo scoperto, sul terreno bruciato. Non osava.

"Se incontro quel disgraziato", pensava, "non so cosa sarei capace di fare. Non posso fidarmi di me stesso".

Ciò che lo esasperava, era la sua incapacità a comprendere Heyst. Ricardo era troppo umano per non soffrire quando scopriva i propri limiti. No, non riusciva a farsi un'idea di che cosa fosse Heyst. Poteva uccidere con somma facilità - un ringhio, un balzo - ma questo era proibito! Comunque, non poteva rimanere all'infinito sotto quella specie di peso funereo.

"Debbo fare una mossa", pensava.

Proseguì, con la testa che gli girava un poco per il represso desiderio della violenza, ed arrivò apertamente davanti al bungalow, come se fosse stato soltanto giù al pontile a badare alla barca. La luce del sole li avviluppava, molto brillante, molto ferma, molto calda. Aveva di fronte le tre costruzioni. Quella con la coperta appesa sulla balaustra era la più lontana; le veniva appresso il bungalow vuoto; quello più vicino a Ricardo, con le aiuole fiorite ai piedi della sua veranda, conteneva quella seccante ragazza, che era riuscita, in una maniera così provocatoria, a mantenersi invisibile. Per questa ragione gli occhi di Ricardo indugiavano su quella costruzione. Senza dubbio, sarebbe stato più facile «prendere le misure» della ragazza che non di Heyst. Vederla, anche con una sola occhiata, avrebbe fornito un qualche criterio di giudizio, avrebbe portato un passo più vicino alla meta, e, in realtà, sarebbe stato questo il primo reale progresso verso lo scopo. Ricardo non vedeva altra mossa possibile; e in qualunque momento ella avrebbe potuto apparire su quella veranda!

Ella non comparve; ma, come una calamita nascosta, esercitava la sua attrazione. Procedendo, egli deviò verso il bungalow. Sebbene i suoi movimenti fossero decisi, i suoi istinti feroci lo dominavano talmente che, se avesse incontrato Heyst in atto di venirgli incontro, avrebbe dovuto soddisfare la propria sete di violenza. Ma non vide nessuno. Wang era dall'altra parte della casa, e teneva caldo il caffè in attesa del ritorno del Numero Uno per la prima colazione. Anche se lo scimmiesco Pedro non era in vista, senza dubbio egli se ne stava accoccolato sulla soglia, gli

occhietti rossi fermi, con animalesca devozione, a fissare il signor Jones, che conversava con Heyst nell'altro bungalow, la conversazione di uno spettro malvagio con un uomo disarmato, che veniva tenuto d'occhio da una scimmia.

La sua volontà ebbe pochissimo a che vedere con ciò che Ricardo fece in quel momento: lanciando occhiate rapidissime in tutte le direzioni, egli si trovò ai piedi del bungalow di Heyst. Una volta là, cedendo a un'incontrollabile forza d'attrazione, salì quegli scalini con un moto selvaggio e furtivo delle gambe, e indugiò per un istante sotto la gronda, porgendo orecchio al silenzio. Poi, mise una gamba oltre la soglia - gli sembrava che si allungasse, come una gamba di caucciù -, piantò dentro il piede, portò rapidamente l'altro a fianco di quello, e stette là, dritto in mezzo alla stanza, volgendo il capo da ogni parte. Per i suoi occhi, portati là dentro da sotto il sole abbagliante, tutto fu oscurità per un breve periodo. Ma le sue pupille, dilatandosi rapidamente come quelle d'un gatto, lo portarono a distinguere un'enorme quantità di libri. Ne fu meravigliato; e ne fu anche sconcertato. Era irritato del suo stupore. La sua intenzione era stata quella di prender nota dell'aspetto e della natura delle cose, e aveva sperato di trarne qualche utile induzione, qualche suggerimento circa il carattere dell'uomo. Ma che cosa si poteva indovinare sulla base di quella moltitudine di libri? Non sapeva che cosa pensarne; e formulò il suo smarrimento esclamando tra sé, mentalmente:

"Che diavolo ha cercato di metter su questo tipo qui? Una scuola?"

Dette un'occhiata assai prolungata al ritratto del padre di Heyst, quel severo profilo che ignorava le vanità di questa terra. I suoi occhi, balenando di lato, scorsero i pesanti candelieri d'argento, segni di opulenza. Girava attorno come avrebbe potuto fare un gatto randagio entrando in un luogo sconosciuto; poiché, se Ricardo non aveva il miracoloso dono di Wang, di prender corpo e di svanire, invece di venire e di andarsene, nei suoi movimenti meno elusivi poteva esser quasi altrettanto silenzioso. Notò la porta di fondo, che era accostata; e, sempre, le sue orecchie leggermente appuntite, tese al massimo nello sforzo di cogliere ogni rumore, si tenevano a contatto con il profondo silenzio di fuori, che avviluppava il silenzio assoluto della casa.

Non era stato due minuti nella stanza quando gli venne fatto di pensare che doveva essere solo nel bungalow. La donna, molto probabilmente, era uscita di soppiatto, e camminava da qualche parte, sul terreno che stava dietro la costruzione. Probabilmente, aveva ricevuto l'ordine di non farsi vedere. Perché? Perché quel tipo non si fidava dei suoi ospiti; o era, forse, che non si fidava di *lei*?

Ricardo rifletteva che, da un certo punto di vista, la cosa veniva quasi al medesimo. Ricordava la storia di Schomberg. Gli sembrava che l'essere scappata via con qualcuno, solo per liberarsi dalle attenzioni di quell'albergatore becero e pauroso, non era la prova di un'infatuazione senza speranza. Doveva esser possibile mettersi a contatto con lei.

I suoi baffi vibrarono. Per un certo tempo era andato guardando una porta chiusa. Ora avrebbe fatto capolino dentro quell'altra stanza, e avrebbe forse visto qualcosa di più illuminante di quel che fosse un maledetto mucchio di libri. Attraversando la stanza, pensò:

"Se quel gaglioffo arriva tutto ad un tratto, e comincia a impennarsi, lo sventro e non se ne parla più!"

Pose la mano, sulla maniglia, e sentì che la porta si apriva.

Prima di aprirla del tutto, porse di nuovo l'orecchio al silenzio. Lo sentiva tutto intorno a sé, completo, senza un'incrinatura.

La necessità della prudenza aveva esasperato il suo controllo di sé. Si risvegliò in lui uno stato d'animo di ferocia. E, come sempre in tali occasioni, diventò fisicamente consapevole del coltello inguainato, che portava allacciato alla gamba. Tirò a sé la porta con curiosità furiosa. La porta si aprì senza nessun cigolio dei cardini, senza uno scricchiolio, senza alcun rumore affatto; ed egli si trovò a contemplare la superficie opaca di una stoffa grezza blu, come un *serge*. Nel vano della porta era stata fissata una tenda, abbastanza pesante e abbastanza lunga perché non si muovesse.

Una tenda! Questo velame imprevisto, che eludeva la sua curiosità, frenò il suo moto brusco. Non la tirò da una parte con un gesto di impazienza; si limitò a guardarla da vicino, come se la sua trama dovesse essere esaminata prima che la mano potesse toccare una simile stoffa. In questo intervallo di esitazione gli sembrò di distinguere una pecca nella perfezione del silenzio, il più lieve fruscio immaginabile, che le sue orecchie colsero e, immediatamente, nello sforzo cosciente di ascoltare, persero di nuovo. No! Tutto era immobile dentro e fuori della casa, solo che egli non aveva ormai più il senso di essere solo là dentro.

Quando allungò la mano verso le pieghe immobili, lo fece con estrema cautela, e unicamente per spingere un poco da un lato la stoffa, avanzando il capo nello stesso tempo, per dare un'occhiata là dentro. Seguì un momento di completa immobilità. Poi, senza che nessun'altra parte di lui si muovesse, la testa di Ricardo si ritirò sulle spalle, il braccio discese lentamente al suo fianco. Là dentro c'era una donna. Quella donna stessa! Illuminata fiocamente dal riflesso del baglio esterno, ella emergeva stranamente grande, e scura, all'altra estremità della stanza lunga e stretta. Volgendo la schiena alla porta, si ravviava i capelli con le braccia nude levate. Una di esse riluceva in un colore bianco di perla; l'altra distaccava la sua forma perfetta, in nero, contro l'apertura quadrata della finestra, non difesa né da tende né da persiane. Ella era là, intenta ad aggiustarsi i capelli scuri con le dita, totalmente inconsapevole, esposta e indifesa, e tentatrice.

Ricardo fece un passo indietro e strinse fortemente i gomiti ai fianchi; il petto cominciò a sollevarglisi confuso, come se egli fosse impegnato in una lotta o stesse facendo una corsa in velocità; il corpo prese a ondeggiare un po' avanti e indietro. I freni che si era imposti erano ormai scomparsi: la sua psicologia doveva avere strada libera. L'istinto del balzo mortale non poteva ormai più essere annullato. Violentare o uccidere, per lui era tutto lo stesso, purché con questo atto egli liberasse l'anima sofferente dalla ferocia, che aveva repressa per tanto tempo. Dopo una breve occhiata dietro a sé, che, a quanto gli esperti di caccia grossa ci dicono, nessun leone o tigre trascura di gettare prima di lanciarsi

all'attacco, Ricardo si buttò, a testa bassa, direttamente contro la tenda. La stoffa, gettata in alto violentemente da questa spinta, si ricompose con una discesa lenta, ondeggiante, in pieghe verticali, immote, senza nemmeno un brivido, nell'aria immobile, calda.

II

Il pendolo - che già un tempo aveva misurato le ore della filosofica meditazione - non poteva aver battuto più di cinque secondi quando Wang si materializzò nel soggiorno. La sua preoccupazione era anzitutto quella della prima colazione che veniva ritardata, ma subito i suoi occhi obliqui rimasero immobilmente fissi sulla tenda che non si agitava. Poiché era dietro ad essa che egli aveva localizzato quegli strani rumori, attutiti, come di una colluttazione, che riempivano la stanza vuota. Gli occhi obliqui della sua razza non erano in grado di spalancarsi, di farsi rotondi, per la stupefazione; ma rimasero fermi, immobili, e la sua impassibile faccia gialla, tutto ad un tratto, si allungò esprimendo un'intensa preoccupazione, nell'improvviso sforzo di un'attenzione acuta, dubbiosa, spaventata. Contrari impulsi gli agitavano la persona, radicata alle stuoie del pavimento. Si spinse fino ad allungare un braccio in direzione della tenda. Non poteva raggiungerla, e non fece quel passo avanti che sarebbe stato necessario.

La colluttazione misteriosa proseguiva, con tonfi sordi, confusi, di piedi nudi, come in un muto incontro di lotta, e nessun suono umano, soffio, rantolo, mormorio o esclamazione veniva attraverso la tenda. Cadde una seggiola, non con un colpo forte, ma con un suono leggero, come se fosse stata appena sfiorata, e fece seguito un lieve tintinnio metallico, che veniva dalla vasca da bagno di rame. Finalmente, il silenzio teso, come di due avversari avvinti l'uno all'altro in una stretta mortale, fu seguito dal tonfo pesante, sordo, di un corpo molle che fosse stato gettato contro la divisione interna dell'assito. Esso parve scuotere tutto il bungalow. Ma ormai, camminando all'indietro, con gli occhi, e persin la gola, tesi in un pauroso eccitamento, il braccio levato che ancora accennava alla tenda, Wang era scomparso per la porta di fondo. Una volta uscito fra le costruzioni, si affrettò di corsa a girare intorno all'angolo della casa. Emergendo con un'aria innocente fra i due bungalow, indugiò oziosamente all'aperto, dove chiunque uscisse dall'una o dall'altra costruzione, non poteva non vederlo, un cinese molto padrone di sé, che oziava là fuori, senza aver altro in mente, forse, che una prima colazione non ancora servita.

Fu in questo momento che Wang prese la decisione di troncare ogni suo rapporto col Numero Uno: un uomo che non era soltanto disarmato, ma era già a metà sconfitto. Fino a quella mattina aveva avuto dei dubbi circa la linea da seguire, ma quella zuffa di cui aveva sentito il rumore là dentro decideva la questione. Il Numero Uno era un uomo condannato, uno di quegli esseri che porta sfortuna ad aiutare. Ancora mentre camminava all'aperto, dandosi una bell'aria di indifferenza, Wang si domandava perché non si sentisse nessun suono, di nessuna specie, nell'interno della casa. Per quanto lui ne sapeva, la donna bianca avrebbe potuto essere stata alle prese, là dentro, con uno spirito maligno, che naturalmente l'aveva uccisa. Poiché fuor dalla casa non veniva niente di visibile, egli la sorvegliava con l'angolo obliquo di un occhio. Il sole e il silenzio, intorno al bungalow, regnavano indisturbati.

Ma, nella casa, il silenzio della grande stanza non avrebbe colpito un orecchio acuto come un silenzio perfetto. Era turbato da un suono così leggero che quasi lo si sarebbe potuto definire come lo spettro di un bisbiglio che veniva da dietro la tenda.

Ricardo, tastandosi con tenera cura la gola, sussurrò ammirativamente:

«Avete delle dita che sono come un acciaio. Madonna! Avete i muscoli di un gigante!»

Fortunatamente per Lena, l'attacco di Ricardo era stato così improvviso - ella stava attorcendo le due trecce pesanti intorno al capo - che ella non aveva avuto il tempo di abbassare le braccia. Questo, che salvò le braccia stesse dal venirle avvinghiate ai fianchi, le dette una migliore possibilità di resistere. Il balzo di lui l'aveva quasi gettata a terra. Per fortuna, ancor qui, ella era in piedi così vicino alla parete che, sebbene fosse spinta contro la parete stessa di peso, tuttavia il colpo non fu abbastanza pesante per farle uscire tutto il fiato di corpo. Al contrario, aiutò il suo primo sforzo istintivo per ricacciare l'assalitore.

Dopo il primo attimo di sorpresa, che era stata davvero troppo forte per consentirle un grido, elle non ebbe mai alcun dubbio circa la natura del pericolo. Si difese con una piena, chiara conoscenza di esso, con quella forza dell'istinto che è la vera fonte di ogni grande sfoggio di energia, e con una decisione che difficilmente ci si sarebbe aspettata in una ragazza la quale, stretta nell'angolo di un corridoio scuro da quello Schomberg che le si presentava con la faccia rossa e con parole balbettate, aveva tremato di vergogna, di disgusto, e di paura; si era lasciata andare terrorizzata, davanti alle semplici parole odiosamente balbettate da un uomo che mai in vita sua aveva alzato sopra di lei la sua grossa zampa.

L'attacco di questo nuovo nemico era un atto di violenza semplice, schietto. Non era la congiura bavosa, di sottomano, intesa a consegnarla come una schiava, che le aveva fiaccato il cuore, e le aveva dato la sensazione che, nella sua solitudine, i suoi oppressori erano troppi per lei. Ella non era più sola nel mondo, ora. E resistette senza un momento di incertezza, perché non era più sprovveduta di un sostegno morale; perché era un essere umano e contava qualcosa; perché non difendeva più, ormai, se stessa per il suo solo personale interesse; per la fede che era nata in lei, la fede nell'uomo del suo destino, e forse in quel Cielo che lo aveva mandato così meravigliosamente a incrociare il sentiero di lei.

Si era difesa principalmente mantenendo una stretta disperata, micidiale, sulla trachea di Ricardo, fino a che ella non sentì un improvviso allentarsi della terribile stretta in cui egli insisteva a mantenerla, stupidamente e senza

effetto. Poi, con un supremo sforzo delle braccia, e del ginocchio subitamente alzato, ella lo gettò a volo contro le assi divisorie. La cassa di legno di cedro si trovava frammezzo, e Ricardo, con un tonfo che rimbombò sordo per tutto il bungalow, vi cadde sopra a sedere, a metà strozzato, ed esausto non tanto per gli sforzi fatti, quanto per le emozioni della lotta.

Di rimbalzo, per la forza stessa che aveva posta in quell'ultima mossa, anch'ella vacillò, barcollò all'indietro, e si sedette sull'orlo del letto. Senza fiato, ma calma e senza vergogna, si dette da fare a rimettere in ordine sotto le braccia il *sarong* di Celebes, dalla figure gialle e marroni, la cui allacciatura si era allentata durante la lotta. Poi, incrociando le braccia strettamente sul petto, si chinò in avanti sulle gambe accavallate, decisa e senza paura.

Anche Ricardo, chino in avanti, scomparsa la sua forza nervosa, avvilito come una bestia da preda che abbia fatto un balzo a vuoto, incontrò gli occhi grigi di lei che lo guardavano - spalancati, attenti, misteriosi - da sotto le arcate scure delle sue coraggiose sopracciglia. Non c'era mezzo metro di distanza fra i loro due volti. Egli smise di tastarsi la gola che gli faceva male e lasciò cadere pesantemente le palme delle mani sulle ginocchia. Non guardava le spalle nude di lei, le sue braccia forti; guardava il pavimento. Aveva perduto una delle sue babbucce di paglia. Una seggiola, sulla quale stava un abito nero, era stata rovesciata. Questa, oltre qualche spruzzo d'acqua sul pavimento, dovuto al brusco spostamento che aveva subìto la vasca da bagno portabile, era la sola traccia della battaglia.

Ricardo inghiottì per due volte, consapevolmente, come per assicurarsi dello stato della sua gola, prima dì ricominciare a parlare:

«Benissimo. Non ho mai inteso farvi del male, per quanto io non sia uno, che scherzi, se si tratta di questo».

Tirò su l'estremità del suo pigiama per mettere in mostra il coltello allacciato alla gamba. Ella vi lanciò un'occhiata senza muovere il capo, e mormorò, con amarezza canzonatoria:

«Ah, sì, con quell'affare infilato nel mio petto. Non altrimenti».

Egli scosse il capo con un sorriso vergognoso.

«Sentite! Ora sono tranquillo. Giuro, lo sono. Non c'è bisogno che vi spieghi perché... Sapete com'è. E vedo bene, ora, che questa non era la maniera con voi».

Ella restò silenziosa. Il suo sguardo immobile, rivolto in su, aveva un'espressione di afflitta pazienza, che lo turbava come se fosse l'indizio di un'inconcepibile profondità. Egli aggiunse, dubitativamente:

«Non vi metterete a fare del chiasso a proposito di questo mio stupido tentativo?»

Ella mosse il capo appena appena.

«Madonna! Siete una meraviglia», mormorò lui con espressione intensa, assai più sollevato di quanto ella non potesse indovinare.

Naturalmente, se ella avesse tentato di correr fuori, le avrebbe cacciato il coltello in mezzo alla schiena, per impedire che gridasse; ma allora, tutto sarebbe stato scoperto, l'impresa completamente rovinata, e il furore del principale - specialmente dopo che ne avesse appreso la causa - senza limiti. Una donna che non si mette a gridare dopo un tentativo di quella specie ha tacitamente perdonato l'offesa. Ricardo non aveva piccole vanità. Ma, evidentemente, se era disposta a passargliela in quel modo, allora egli non poteva esserle poi così ripugnante. Si sentì lusingato. E nemmeno pareva che ella avesse paura di lui. Egli già sentiva quasi una tenerezza per la ragazza, questa coraggiosa, bella ragazza, che non aveva cercato di sfuggirgli urlando.

«Siamo ancora a tempo a diventare amici. Non rinuncio a voi. Non ci pensate nemmeno. Saremmo amici sul serio», egli bisbigliò con fiducia. «Madonna! Non siete docile, voi. E nemmeno io lo sono. Ve ne accorgerete fra non molto».

Egli non poteva sapere che, se la ragazza non era scappata via, lo si doveva al fatto che quella mattina, sempre più preoccupato e a disagio per la presenza degli incomprensibili ospiti, Heyst le aveva confessato che l'oggetto, che egli era andato cercando nella notte, era la sua rivoltella; che era scomparsa; che egli era un uomo disarmato, senza difesa. Ella quasi non aveva capito il significato della sua confessione. Ora, si rendeva meglio conto di che cosa significasse. Lo sforzo del suo controllo di se stessa, la sua immobilità, colpirono Ricardo. Ella parlò tutto a un tratto:

«Che cos'è che cercate?»

Egli non levò gli occhi. Le sue mani appoggiate sulle ginocchia, il capo chino, qualcosa di riflessivo nel suo atteggiamento, suggerivano la stanchezza di un'anima semplice, la fatica di un conflitto mentale piuttosto che fisico. Rispose a quella domanda diretta con una dichiarazione diretta, come se fosse troppo stanco per simulare:

«Il bottino».

A lei, la parola riusciva strana. L'ardore velato dello sguardo grigio che veniva da sotto le sopracciglia scure non abbandonava mai la faccia di Ricardo.

«Il bottino?» mormorò, tranquillamente. «Che cos'è?»

«Insomma, bottino, refurtiva - quello che il vostro gentiluomo è andato beccando a destra e a sinistra per anni - i quattrini. Non capite? Questi!»

Senza levare il capo, fece il movimento di contare del denaro nella palma della mano. Ella abbassò lo sguardo per osservare questa piccola pantomima, ma subito lo risollevò per guardarlo in faccia. Poi, quasi in un soffio:

«Come fate a saper queste cose sul conto suo?» domandò, nascondendo il suo allarme e la sua incomprensione. «Che cosa c'entrate, voi?»

«C'entriamo, e come!» fu la concisa riposta di Ricardo, in un bisbiglio basso ed enfatico. Egli rifletteva che questa ragazza costituiva realmente la sua migliore speranza. Dall'impressione, non ancora svanita, della passata violenza, stava crescendo in lui quella specie di sentimento che impedisce a un uomo di essere indifferente verso la

donna che ha tenuto anche una sola volta fra le braccia - sia pure contro la sua volontà - e tanto più se ella ha perdonato l'offesa. Diventa, allora, una specie di legame. Egli sentiva decisamente il bisogno di confidare in lei, un sottile tratto di mascolinità, questo bisogno quasi fisico di aver fiducia, che può sussistere parallelamente alla più brutale predisposizione al sospetto.

«È un giuoco a chi piglia piglia, capite?» continuò lui, con una nuova inflessione di intimità nel suo mormorio. Ora, la guardava dritto in volto. «Quel baco grasso, quel caffettiere vigliacco, Schomberg, ci ha messi sulla pista».

Così forte è l'impressione dell'importanza e dell'infelicità perseguitata, che quella stessa ragazza, la quale era riuscita a respingere un selvaggio attacco senza alcuna esitazione, non poté completamente reprimere un brivido al semplice suono del nome aborrito.

Ricardo diventò più rapido e confidenziale:

«Vuole ripagarlo con la stessa moneta, anzi, se è per questo vuol vendicarsi di lui e di voi; così mi ha detto. Per voi aveva perso la testa. Avrebbe voluto mettere tutto quello che possiede in queste mani vostre, che quasi mi hanno strangolato. Ma voi non avreste potuto, eh? Ah, no, eh?» fece una pausa. «Così, piuttosto che... avete seguito un gentiluomo?»

Notò un lieve moto del capo di lei e proseguì rapidamente.

«Lo stesso nel caso mio, piuttosto che essere lo schiavo di qualcuno che dà lavoro. Però, questi forestieri non sono da fidarsene. Voi valete troppo per lui. Un uomo capace di derubare il suo migliore compagno!» Ella levò il capo. Lui continuò, assai compiaciuto dei progressi che faceva. bisbigliando in gran fretta. «Sì. So tutto sul conto suo. E quindi, potete immaginare in che modo tratterà una donna, dopo un po' di tempo!»

Egli non sapeva che, ora, stava riempiendo dì terrore il petto di lei. Tuttavia, quegli occhi grigi rimasero fissi sopra di lui con un'espressione immobile di sorveglianza, quasi assonnati sotto la fronte bianca. Ella cominciava ora a capire. Le sue parole, allo spirito di lei, significavano qualcosa di preciso e di terribile, ed egli ora procedeva ad illuminarla ancora di più, con un mormorio convinto.

«Voi e io siamo fatti per capirci. Nati allo stesso modo, a quanto indovino. Voi non siete di quelli che chinano la testa. Lo stesso io! Siete stata buttata fuori, in questo sporco mondo di *pocriti*. Lo stesso io!»

L'immobilità di lei, quella sua sconvolta immobilità, per lui aveva un'aria di attenzione affascinata. Egli domandò, bruscamente:

«Dov'è?»

Ella fece uno sforzo per sussurrare:

«Dov'è che cosa?»

Il tono di lui espresse ora una segretezza eccitata.

«II bottino, la refurtiva, le palanche. Qui si fa a chi piglia piglia. Dobbiamo averlo; ma non è facile, e così, voi dovete dare una mano. Avanti! È nascosto nella casa?»

Come accade spesso alle donne, la mente di lei era acuita dallo stesso terrore della minaccia intravista. Scosse il capo negativamente:

«No».

«Sicura?»

«Sicura!» fece lei.

«Già! Lo pensavo. Il vostro gentiluomo si fida di voi?»

Di nuovo ella scosse il capo.

«Maledetto *pocrita*», disse lui, con molto sentimento; poi aggiunse: «È uno di quelli che chinano la testa, no?»

«Fareste bene ad assicurarvene per vostro conto», disse lei.

«Potete starne sicura. Non voglio certo morire prima che voi e io siamo diventati amici». Questo fu detto con un tono strano di felina galanteria. Poi, tastando terreno: «Ma si potrebbe fare in modo che si fidasse di voi, no?»

«Fidarsi di me?» disse lei, in un tono che rasentava la disperazione, ma che egli scambiò per ironia.

«Mettetevi dalla nostra parte», insistette lui. «Date lo sgambetto a tutta questa maledetta *pocrisia*. Forse, anche se lui non ha fiducia in voi, siete già riuscita a scoprire qualcosa, eh?»

«Forse è così», ella mormorò, mentre le pareva che le sue labbra si stessero rapidamente raggelando.

Ricardo, ora, contemplava il volto calmo di lei con un'espressione che somigliava quasi al rispetto. Egli era persino messo in soggezione, un poco, dalla sua immobilità, dalla sua economia di parole. Donnescamente, ella sentiva l'effetto che aveva prodotto, il quale consisteva nel sapere parecchie cose, e nel poter tenere tutta la sua conoscenza in riserva. Fin lì, in qualche modo, tutto questo era accaduto da sé. Così incoraggiata, orientata sulla strada della doppiezza, che è il rifugio dei deboli, ella fece uno sforzo eroicamente consapevole, e costrinse le sue labbra rigide e fredde a un sorriso.

Doppiezza: il rifugio dei deboli e dei vigliacchi, ma anche degli inermi! Nulla ormai poteva difendere il sogno incantato della sua esistenza da una crudele catastrofe, tranne la sua duplicità. Le sembrava che l'uomo seduto là di fronte a lei fosse una presenza inevadibile, che aveva assillato tutta la sua vita. Egli era il male incarnato del mondo. E lei non sentiva vergogna della sua duplicità. Con il coraggio franco della donna, non appena vide quello spiraglio vi si gettò dentro senza ritegno, preoccupata da un solo dubbio, quello che riguardava le sue forze. Era sconvolta da quella situazione; ma ormai tutta la sua femminilità era in armi, comprendendo che, l'amasse Heyst o no, ella amava lui; e sentendo che era stata lei ad attirare sul suo capo tutto questo, ella teneva ormai testa al pericolo con un desiderio appassionato di difendere ciò che era suo.

III

Per Ricardo la ragazza era stata un'esperienza tanto imprevista che non riusciva a fissare sopra di lei la luce delle sue facoltà critiche. Il suo sorriso gli sembrava pieno di promesse. Non si era atteso che fosse qual era. A giudicare dai discorsi che aveva sentito, chi poteva aspettarsi di incontrare una ragazza così? Era un fior di miracolo, diceva fra sé e sé, con familiarità, e tuttavia con una vena di rispetto. Non era davvero carne per i denti di un tipo come quel flaccido e rispettabile bevitore di limonate. Ricardo ribolliva dentro per l'indignazione. Il coraggio di lei, la sua forza fisica, di cui aveva dato prova battendolo, gli imponevano una specie di solidarietà. Si sentiva attratto verso di lei dalla dimostrazione, che ella aveva data, di una sorprendente forza di carattere. Una ragazza come quella! Aveva un'anima forte; e la sua riflessiva inclinazione a troncare i rapporti che aveva con quell'uomo, dimostrava che non era un'ipocrita.

«Quel vostro signore ha la mira buona?» disse, di nuovo chinando gli occhi al suolo, affettando indifferenza.

Ella quasi non capì la domanda; ma questa, per la sua forma, suggeriva l'idea di una qualità positiva. Era dunque cosa sicura rispondere, quasi in un soffio, con l'affermativa.

«Sì».

«Anche il mio... anzi, più che buona», mormorò Ricardo; poi, come in uno scoppio di confidenza: «Io non ci so fare tanto bene, ma porto con me un affare abbastanza micidiale!»

Si batté una gamba. Ormai, ella aveva superato la fase del tremore; era tutta irrigidita, persino incapace di muovere gli occhi, e sentiva un'orrenda tensione mentale, che era come un completo oblio. Ricardo cercò di influenzarla a modo suo.

«E il mio signore non è il tipo che mi pianterebbe. Non è uno straniero; mentre voi, con quel vostro barone, voi non sapete che cosa avete davanti, o piuttosto, essendo una donna, lo sapete anche troppo. È molto meglio non aspettare che vi butti via. Mettetevi con noi, e avrete la vostra parte, del bottino, voglio dire. Ne avete già qualche idea, ormai».

Ella sentì che se avesse anche solo accennato, con una parola o un cenno, che non esisteva sull'isola una cosa come quella di cui l'altro parlava, non ci sarebbe stato più da dare due soldi per la vita di Heyst; ma qualunque capacità di combinare delle parole era svanita, nella tensione del suo spirito. Le parole stesse erano troppo difficili da pensare, tutte, tranne la parola «sì». La parola della salvezza! La bisbigliò senza che si muovesse un solo tratto sul suo volto. Per Ricardo, quel suono lieve e conciso fu un assenso freddo e riservato, che da una cosiffatta donna, talmente padrona di se stessa, valeva la pena di ricevere, più che non mille parole da qualunqua altra. Pensò con esultanza che aveva qui incontrato la donna che valeva più di un milione di altre, di dieci milioni di altre. La sua voce sommessa divenne del tutto insinuante.

«Molto bene! Ora, tutto quello che avete da fare è di assicurarvi dove lui tiene la roba. Però, bisogna fare alla svelta! Non potrò sopportare molto più a lungo questa nostra maniera di strisciare sulla pancia, per non spaventare quel vostro signore. Che cosa credete che sia, io, un rettile?»

Ella guardava fisso davanti a sé, senza vedere nessuno, come una persona nella notte sta fissa ascoltando suoni mortiferi, perniciosi incantamenti. E sempre, nella sua testa, c'era quella tensione, quello spirito che cercava di afferrare qualcosa, un'idea che portasse la salvezza; che sembrava essere a tiro di mano, eppure non si riusciva ad afferrare. All'improvviso, la trovò. Sì, doveva fare in modo che quell'uomo uscisse dalla casa.

Proprio in quel momento, fuori, non molto vicino, ma distinta, si udì la voce di Heyst che pronunciava le parole:

«Mi hai cercato, Wang?»

Fu per lei come il bagliore di un lampo inquadrato nell'oscurità che l'aveva fino a quel momento assediata da ogni parte, e che le rivelava un precipizio, mortale subito sotto i suoi piedi. Con un moto convulso si drizzò sulla vita, ma non ebbe la forza. Ricardo, al contrario, fu in piedi all'istante, silenzioso come un gatto. I suoi occhi gialli balenavano, scorrendo or qua or là; ma, anche lui, sembrava incapace di fare un movimento qualsiasi. Gli tremavano soltanto i baffi, come le antenne di certi animali.

La risposta di Wang, *»Ya tuan»*, fu udita dai due che erano nella stanza, ma più debolmente. Poi, ancora Heyst:

«Va bene! Puoi portare il caffè. *Mem Putih* non ancora uscita dalla sua stanza?»

A questa domanda Wang non dette risposta.

Gli occhi di Ricardo e quelli della ragazza s'incontrarono, privi di qualunque espressione, poiché tutte le loro facoltà erano assorbite dallo sforzo di ascoltare il primo rumore dei passi di Heyst, o qualunque altro suono dall'esterno, il quale indicasse che non c'era più una via di ritirata per Ricardo. Entrambi capivano perfettamente che Wang doveva aver fatto il giro della casa, e ora si trovava sul dietro, rendendo impossibile a Ricardo di scivolar fuori non visto da quella parte prima che Heyst entrasse dalla porta principale.

Sul volto del devoto segretario si diffuse un'ombra nerastra. Ecco, ora, tutta l'impresa rovinata! Quell'ombra nera esprimeva rabbia, e persino apprensione. Forse, si sarebbe lanciato per fuggire dalla porta di servizio, se non avesse potuto già udire Heyst che saliva gli scalini dell'ingresso principale. Li saliva lentamente, molto lentamente, come chi sia scoraggiato o stanco, o soltanto pensoso; e Ricardo vide, nella mente, la sua faccia, coi mustacchi marziali, l'ampia fronte, i tratti impassibili, gli occhi tranquilli e pensosi. In trappola! Maledizione! Dopotutto, forse il principale aveva ragione. Le donne sono da evitare. Evidentemente, a star lì a far lo sciocco con quella aveva rovinato tutta la

faccenda. Poiché, in trappola come si trovava, tanto valeva uccidere, dal momento che, in ogni caso, esser visto significava essere smascherato. Ma la sua imparzialità gli impediva di volerne alla ragazza.

Heyst aveva sostato sulla veranda, o proprio sul limitare della porta.

«Qui mi ammazzano come un cane se non faccio presto», sussurrò Ricardo, eccitatissimo, alla ragazza.

Si chinò per impugnare il coltello; e in un attimo si sarebbe lanciato oltre la tenda, con un moto altrettanto improvviso, e mortale per Heyst, quanto un fulmine inaspettato. Lo arrestò la sensazione, più che non la forza, della mano della ragazza, che gli stringeva una spalla. Girò su se stesso, si abbassò, gettò in su, verso di lei, il lampo giallo di un'occhiata. Ah! Forse ella si volgeva contro di lui?

Le avrebbe cacciato il coltello nella fossetta scoperta della gola se non avesse visto l'altra mano di lei che indicava la finestra. Era un'apertura lunga, alta, quasi al livello del soffitto, con una sola persiana girevole.

Mentre lui stava ancora guardandola, ella si allontanò silenziosamente, sollevò da terra la sedia che si era rovesciata e la appoggiò alla parete sotto la finestra. Poi si voltò verso di lui; ma egli non ebbe bisogno che gli facesse alcun cenno. Con due passi lunghi, sulla punta dei piedi, le fu accanto.

«Fate presto!» ansimò lei.

Egli le afferrò la mano e la strinse con tutta la forza della sua muta gratitudine, come si fa ad un buon compagno quando non c'è tempo per le parole. Poi montò sulla seggiola. Ricardo era basso, troppo basso per arrivare alla finestra senza uno sforzo goffo e rumoroso. Esitò un istante: ma lei, attentissima, tenne fermo il ripiano della seggiola con le sue belle braccia nude, mentre, leggero e sicuro, egli usava lo schienale come una scala. Le masse dei capelli castani di lei erano cadute a coprirle tutto il volto.

Si sentirono dei passi nella stanza accanto, e la voce di Heyst, non molto forte, chiamò il suo nome.

«Lena!»

«Sì! Un momento», rispose lei con un'intonazione particolare, che sapeva avrebbe trattenuto Heyst dall'entrare subito in quella stanza.

Quando alzò il volto, Ricardo era svanito, calandosi giù all'esterno con tanta leggerezza che ella non aveva sentito il minimo rumore. Allora si drizzò, stupefatta, terrorizzata, come se si svegliasse in quel momento dal sonno di una droga, con occhi pesanti, bassi, come ciechi; e tutta la sua forza d'animo sembrava esaurita; la sua immaginazione quasi morta dentro di lei, e incapace ormai di mantener viva la sua paura.

Heyst andava qua e là, senza scopo, nell'altra stanza. Questo rumore risvegliò i suoi istinti esausti. Subito cominciò a pensare, udire, vedere; e ciò che vide - o, piuttosto, riconobbe, perché i suoi occhi erano rimasti fissi su quell'oggetto per tutto il tempo - fu la babbuccia di paglia di Ricardo, persa nella colluttazione, vicino al bagno. Ebbe appena il tempo di portarsi avanti e metterci un piede sopra quando la tenda si mosse, e, tirata da parte, fece apparire Heyst sulla soglia.

Fuori da quel soddisfatto incanto dei sensi, che ella aveva trovato con lui, come una specie di condizione fatata, il pericolo in cui lui si trovava faceva nascere in lei una sensazione di calore in mezzo al petto. Sentiva là qualcosa che si agitava, qualcosa di profondo, quasi una nuova vita.

La stanza era in parte nell'oscurità, poiché Ricardo, per caso, aveva fatto girare la persiana sul suo cardine nell'uscire, dalla finestra. Heyst dette un'occhiata dalla soglia.

«Che? Non ti sei ancora fatta i capelli», disse.

«Non voglio mettermi a farli adesso. Vengo subito», rispose con fermezza, e rimase immobile, sentendo la babbuccia di Ricardo sotto la pianta del piede.

Heyst, ritirandosi, lasciò ricadere lentamente la tenda. Nel medesimo istante ella si chinò a raccogliere la babbuccia e, tenendola in mano, fece un brusco giro su se stessa, cercando un posto dove nasconderla, ma in quella stanza nuda non c'era nessun luogo adatto. La cassa, la valigia di cuoio, uno o due vestiti di lei appesi, non c'era un solo posto in cui il caso non avrebbe potuto guidare la mano di Heyst in qualunque momento. I suoi occhi, guardando come folli qua e là, si fissarono sulla finestra semiaperta. La aprì del tutto, si ritirò fino nel mezzo della stanza, e, volgendosi di nuovo, lanciò la ciabatta, regolando la forza del lancio in modo da impedire che l'oggetto andasse a colpire il bordo delle tegole, che facevano da cornicione sopra la finestra. Fu un'impresa che richiese la più minuziosa precisione per i muscoli di quelle braccia rotonde, ancora tremanti per la lotta mortale con un uomo; per quel cervello, teso nell'eccitamento della situazione, e per i nervi ancora aggricciati, che le facevano balenare macchie nere davanti agli occhi. La babbuccia partì dalla sua mano. Non appena ebbe oltrepassata l'apertura, non la vide più. Tese l'orecchio. Non sentì nessun rumore di cosa che fosse colpita; l'oggetto semplicemente svanì, come se avesse avuto le ali per volare. Nessun rumore! Aveva evitato tutti gli ostacoli.

Rimase ferma lì, dritta, come impietrita, con le braccia tenute strette lungo i fianchi. Udì un leggerissimo fischio. Il distratto Ricardo, essendosi reso del tutto conto dell'importanza dell'oggetto perduto, era rimasto là attorno in una grande ansietà, che ora era stata sollevata dall'apparire della babbuccia che veniva giù a volo da sotto le tegole; e ora, preoccupato per lei, si era arrischiato a fischiare per rassicurarla.

Tutto ad un tratto la ragazza cadde in avanti. Non cadde a terra solo perché strinse con tutte e due le braccia uno degli alti sostegni, rozzamente scolpiti, che reggevano sul letto la zanzariera. Rimase stretta a quel palo a lungo, la fronte appoggiata sul legno. Tutto un lato della sua vestaglia slacciata le era scivolato giù fino all'anca. Le lunghe trecce castane cadevano in lunghe striscie, come fossero bagnate, e apparivano quasi nere sul corpo bianco. Il fianco scoperto, umido per il sudore dell'angoscia e della fatica, luccicava freddamente con l'immobilità del marmo polito nella luce

calda e diffusa che cadeva dalla finestra sul suo capo, tenue riflesso della luminosità divorante e appassionata del sole all'aperto, tutto brividi nello sforzo di incendiare la terra, di incenerirla.

IV

Heyst seduto sulla tavola col mento recline sul petto, levò il capo quando sentì il frusciare leggero dell'abito di lei. Fu sorpreso dall'estremo pallore delle sue gote, da qualcosa di smorto nei suoi occhi, che lo guardavano stranamente, quasi non lo riconoscessero. Ma alle sue domande ansiose ella rispose rassicurandolo che non aveva proprio nulla, davvero. Alzandosi, s'era sentita un po' girare la testa. Aveva anzi avuto un attimo di svenimento, dopo il bagno. Aveva dovuto sedersi per aspettare che passasse. Questo l'aveva fatta ritardare nel vestirsi.

«Non ho cercato di farmi i capelli. Non volevo farti aspettare ancora», disse.

Egli non desiderava assediarla di domande sulla sua salute, dal momento che ella aveva l'aria di non voler dare importanza a questa indisposizione. Non si era acconciati i capelli, ma li aveva spazzolati, e li aveva legati dietro la nuca con un nastro. Con la fronte scoperta, sembrava molto giovane, quasi una bambina, una bimba tormentata dalle preoccupazioni; una bimba con qualche cosa che le pesava sullo spirito.

Ciò che sorprendeva Heyst era il fatto che non fosse comparso Wang. Il cinese aveva preso sempre consistenza materiale nel momento preciso del suo servizio, né troppo presto né troppo tardi. Questa volta, il consueto miracolo veniva a mancare. Che voleva dir ciò?

Heyst alzò la voce, cosa che faceva contro voglia. E subito venne la risposta dall'interno.

»*Ada tuan*!»

Lena, appoggiata sul gomito, gli occhi fissi al piatto, sembrava non udisse nulla. Quando Wang entrò con un vassoio, i suoi occhi stretti, ripiegati in dentro dalla prominenza degli zigomi taglienti, la tenevano di continuo sotto la loro furtiva osservazione. Né l'uno né l'altro di quei due bianchi si occupava minimamente di lui, e si ritirò senza averli sentiti scambiare fra loro una sola parola. Si sedette sulle calcagna sulla veranda posteriore. Nella sua testa di cinese, molto chiara ma non lungimirante, si era fatto ormai un'idea della situazione secondo la ragione evidente delle cose, quali a lui apparivano alla luce del suo semplice sentimento di autodifesa, non complicato da alcun concetto dell'onore romantico o di una delicata coscienza.

Le sue mani gialle, leggermente strette l'una all'altra, gli pendevano oziose fra le ginocchia. Le tombe degli antenati di Wang erano molto lontane; i suoi genitori erano morti; il suo fratello maggiore faceva il soldato fra gli *yamen* di un qualche mandarino, laggiù a Formosa. Nessuno, vicino a lui, aveva alcun diritto ad attendersi da lui venerazione o obbedienza. Per anni era stato un vagabondo irrequieto, lavorando qua e là. L'unico vincolo che aveva nel mondo era la donna degli Alfuro, per comprare la quale aveva dato una parte abbastanza considerevole di quella sostanza che aveva guadagnata così duramente; e il suo dovere, per conseguenza, non poteva essere indirizzato ad altri che a lui stesso.

Quella specie di baruffa dietro la cortina era cosa di cattivo augurio per il Numero Uno, per il quale il cinese non provava né amore né antipatia. Quegli sviluppi della situazione lo avevano tanto impressionato da trattenerlo di là con la caffettiera finché l'uomo bianco non si fosse deciso a chiamarlo. Wang era entrato con curiosità. Certo, la donna bianca presentava un aspetto come di chi avesse lottato con uno spirito, il quale fosse riuscito a strapparle metà del sangue prima di lasciarla andare. Quanto all'uomo, per molto tempo Wang lo aveva considerato come una persona in qualche modo stregata; ora poi, era condannato. Sentì le loro voci nella stanza. Heyst insisteva perché la ragazza andasse a riposare. Era estremamente preoccupato. Ella non aveva mangiato nulla.

«È il meglio che tu possa fare. Devi andare, veramente!»

Ella stava seduta con un'espressione assente, di tanto in tanto scuotendo il capo per negare, come se nulla potesse giovare. Ma lui insisteva; ed ella vide un principio di meraviglia nei suoi occhi, per cui, tutto a un tratto, cedette.

«Sarà meglio, forse».

Non voleva suscitare la sua meraviglia, che avrebbe potuto condurlo direttamente al sospetto. Egli non doveva sospettare!

Già, con la consapevolezza del suo amore per quest'uomo, di quel qualcosa di travolgente e di profondo che andava oltre il semplice abbraccio, era sorta in lei l'innata sfiducia che una donna ha per la mascolinità, per quella forza seducente che va unita a un assurdo, delicato atteggiamento di revulsione quando si tratta di riconoscere la nuda necessità dei fatti; i quali invece mai, fino ad oggi, hanno spaventato una donna degna di essere tale. Non aveva nessun piano; ma il suo spirito, acquietato un poco dallo stesso sforzo che faceva di mantenere esteriormente la sua compostezza, per non preoccupare lui, sentiva che, in ogni caso, la sua condotta già aveva ottenuto un breve periodo di sicurezza. Forse a cagione della somiglianza della loro miserabile origine tra i rifiuti dell'umanità, ella aveva capito Ricardo perfettamente. Ora, per un certo tempo, egli si sarebbe tenuto tranquillo. In questa certezza, che per il momento la calmava, la sua fatica fisica si fece sentire, in modo tanto più schiacciante perché la sua origine non era tanto nello sforzo che aveva dovuto compiere, quanto nella tremenda subitaneità della tensione cui ella aveva dovuto portarsi. Avrebbe cercato di dominarla, per puro istinto di resistenza, se non ci fosse stato Heyst che volta a volta pregava e comandava. Di fronte a questa agitazione eminentemente mascolina, sentì il bisogno della donna di cedere, la dolcezza di arrendersi.

«Tutto quello che vuoi», disse lei.

Alzandosi, fu sorpresa da un'ondata di languida debolezza che l'abbracciò e la avviluppò come acqua calda, con un suono negli orecchi come di onde che si rompessero.

«Bisogna che tu mi aiuti», aggiunse, rapidamente.

Mentre egli le passava un braccio intorno alla vita - che non era affatto, da parte sua, un gesto inconsueto - ella provò una speciale soddisfazione nel sentirsi così sostenuta. Abbandonò tutto il suo peso a quella pressione che la cingeva e la proteggeva, mentre un fremito l'attraversava, al pensiero improvviso che era lei a dover proteggere lui, a dover difendere un uomo forte abbastanza per sollevarla di peso, come stava facendo proprio allora, con tutte e due le braccia. Poiché Heyst aveva fatto proprio questo non appena avevan potuto superare la soglia della stanza. Aveva pensato che fosse più rapido e più semplice trasportarla di peso per gli ultimi due o tre passi. In realtà, era ormai troppo preoccupato per accorgersi dello sforzo. La sollevò bene in alto e la depose sul letto, così come si depone un bambino sul fianco, nella culla. Poi si sedette sul bordo del letto, mascherando la sua preoccupazione con un sorriso, che non ottenne alcuna risposta dall'immobilità sognante degli occhi di lei. Ma ella cercò la sua mano, la strinse ansiosamente; e mentre la stringeva con tutta la forza di cui era capace, fu vinta improvvisamente da quel sonno di cui aveva tanto bisogno, ne fu travolta come ne è travolto un bimbo nella culla, con le labbra ancora socchiuse per pronunciare una parola che esprimesse affetto e sicurezza, e che ella aveva pensato, ma non aveva avuto il tempo di pronunciare.

Indugiava sopra Samburan il consueto silenzio infuocato.

«Che cosa può essere mai questo nuovo mistero?» mormorò Heyst tra sé e sé, contemplando il profondo sonno di lei.

Era un sonno così profondo, così incantato, che quando, qualche tempo dopo, egli cercò delicatamente di aprire le dita di lei e liberare la mano, vi riuscì senza provocare la reazione dall'altra parte.

«Senza dubbio, qui c'è una spiegazione molto semplice», pensò, mentre passava quasi di soppiatto nella sala comune.

Distrattamente, tirò giù un libro dallo scaffale più alto, e si mise a sedere tenendolo in mano; ma anche dopo che lo ebbe aperto sulle ginocchia, e dopo che fu rimasto per un certo tempo a fissare le pagine, non aveva la minima idea di che si trattasse. Fissava e fissava quelle linee fitte, parallele. Solo dopo che, sollevando gli occhi senza alcuna particolare ragione, ebbe visto Wang immobile dall'altra parte della camera, riacquistò il controllo completo delle sue facoltà.

«Ah, sì», disse, come se all'improvviso gli fosse tornato a mente un appuntamento dimenticato, e di una specie non particolarmente gradita.

Aspettò un poco, poi, con riluttante curiosità, si indusse a chiedere al silenzioso Wang che cosa avesse da dire. Aveva una qualche idea che la questione della rivoltella svanita sarebbe venuta finalmente a galla; ma i suoni gutturali che provenivano dal cinese non si riferivano a quel delicato argomento. Il suo discorso riguardava tazze, sottocoppe, piatti, forchette e coltelli. Tutte queste cose erano state riposte nei cassetti della veranda posteriore, dove dovevano stare, pulite e «ploplio in oldine». Heyst si meravigliava della scrupolosità di quest'uomo, che stava sul punto di abbandonarlo; poiché non fu sorpreso quando sentì Wang concludere il resoconto del suo servizio con le parole:

«Io andale, ola».

«Ah! Tu andare, ora?» fece Heyst, appoggiandosi allo schienale col libro sulle ginocchia.

«Sì. Io non piacele. Un uomo, due uomo, tle uomo, io non potele! Io andale, ola».

«Che cos'è che ti spaventa fino a questo punto?» domandò Heyst, mentre gli attraversava il capo, come un lampo, la speranza che una qualche luce sulla situazione potesse venire da quell'essere così diverso da lui, che prendeva contatto col mondo con una semplicità e un'immediatezza di cui il suo spirito non era capace.

«Ma come!» continuò; «tu sei abituato ai bianchi. Li conosci bene».

«Sì. Io veduti lolo», consentì Wang, inscrutabilmente. «Io veduti molti».

Tutto ciò che egli realmente sapeva era la decisione che aveva preso. Aveva deciso di ritirarsi, con la sua donna Alfuro, dalle incertezze dei rapporti che cominciavano a stabilirsi fra quella gente bianca. La prima causa del sospetto e della paura di Wang era stato Pedro. Il cinese aveva visto dei selvaggi. Era penetrato, al seguito di un piccolo mercante cinese, su per uno o due dei fiumi del Borneo nel paese dei Dyak. Era anche stato all'interno di Mindanao, dove ci sono delle popolazioni che vivono sugli alberi, selvaggi, non meglio degli animali: ma un bruto peloso come Pedro, con le sue grosse zanne e i suoi ruggiti feroci, andava del tutto oltre la sua concezione di una cosa qualsiasi che potesse venir considerata come umana. La forte impressione fatta sopra di lui da Pedro era stata il primo incentivo che aveva indotto Wang a prendersi a buon conto la rivoltella. Altre riflessioni sulla situazione generale, e sullo stato di insicurezza in cui si trovava il Numero Uno, erano venute poi, dopo che egli si era assicurato il possesso della rivoltella e della scatola di cartucce, prendendole dal cassetto della sala comune.

«Ah, tu veduto molti uomini bianchi», continuò Heyst in un tono leggermente beffardo, dopo un momento di silenziosa riflessione, nel quale aveva confessato a se stesso che il recupero della rivoltella era cosa da non pensarci nemmeno, né con la persuasione né con qualche mezzo più energico. «Parli così, ma sei spaventato da quei bianchi laggiù!»

«Io no spaventato», protestò Wang con voce rauca, alzando bruscamente il capo, il che dette alla sua gola un aspetto più teso ed ansioso che mai. «Io non piacele», aggiunse con un tono più tranquillo. «Io molto male».

Mise una mano sulla regione sotto lo sterno.

«Questo», disse Heyst, con positiva serenità, «essere un poco bugia. Questo non affatto modo di parlare da uomo. E poi, dopo aver rubato la mia rivoltella!»

Aveva improvvisamente deciso di parlarne, perché questa franchezza non avrebbe potuto rendere la situazione molto peggiore di quello che era. Non immaginò nemmeno per un istante che Wang avesse la rivoltella addosso; e dopo averci riflettuto, era giunto alla conclusione che il cinese non aveva mai inteso di usare l'arma contro di lui. Dopo un piccolo sussulto, perché l'accusa diretta l'aveva colto di sorpresa, Wang si aprì violentemente la giubba sul petto, con un convulso sfoggio di indignazione.

«Io non avele. Voi gualdale!» brontolò, fingendo sdegno.

Si batté il petto nudo violentemente; si scoprì tutte le costole, tutto agitato dall'ansimare della virtù offesa; la pancia liscia palpitava d'indignazione. Cominciò a scuotere i pantaloni blu, a campana, intorno alle caviglie gialle. Heyst lo guardava tranquillo.

«Non ho mai detto che l'avevi addosso», osservò, senza alzare la voce; «ma la rivoltella è scomparsa dal posto dove io la tenevo».

«Io non veduto livoltella», disse Wang con ostinazione.

Il libro che giaceva aperto sulle ginocchia di Heyst scivolò giù all'improvviso, ed egli fece un movimento brusco per afferrarlo. Wang non poteva vedere la ragione di questa mossa perché c'era in mezzo la tavola, e, d'un balzo, si allontanò da quello che gli sembrava un sintomo minaccioso. Quando Heyst levò il capo, il cinese era già sulla porta, rivolto verso la stanza, non spaventato, ma sul chi vive.

«Cosa c'è?» domandò Heyst.

Wang, con una mossa del capo raso, accennò significativamente alla tenda che chiudeva la porta della stanza da letto.

«Io no piacele», ripeté.

«Ma che diavolo vuoi dire?» Heyst era sinceramente sorpreso. «Non piacere che cosa?»

Wang puntò un dito lungo, color limone, verso le pieghe immobili della tenda.

«Due», disse.

«Due che cosa? Non capisco».

«Se voi vedele, voi non piacele quel modo. Io vedele tloppo. Io andale, ola».

Heyst si era alzato in piedi, ma Wang tenne duro sulla soglia ancora per un breve tratto. Gli occhi a mandorla davano alla sua faccia un'espressione di melanconia tenera e sentimentale. I muscoli della gola si mossero in modo visibile mentre egli pronunciava, in modo netto e gutturale, un «good-bye», e scompariva alla vista del Numero Uno.

La partenza del cinese modificava la situazione. Heyst meditava ora su ciò che convenisse fare in quelle circostanze. Per molto tempo esitò; poi, scuotendo le spalle con un atteggiamento franco, uscì sulla veranda, scese gli scalini, e continuò di buon passo, in atteggiamento pensoso, nella direzione del bungalow dei suoi ospiti. Voleva far loro un'importante comunicazione, e non aveva alcun altro scopo, men che mai di sorprenderli con una visita inaspettata. Tuttavia, poiché quella specie di bruto che li serviva non era di guardia, il destino volle che Heyst facesse sobbalzare il signor Jones e il suo segretario con la sua improvvisa apparizione sulla soglia. La loro conversazione doveva essere stata così interessante da impedir loro di udire i passi dell'ospite che si avvicinava. Nella camera in penombra - le persiane erano tenute sempre chiuse per difesa contro il calore - Heyst vide che essi si separavano quasi d'un balzo. E fu il signor Jones che parlò.

«Ah, siete qui di nuovo! Entrate, entrate!»

Heyst, levatosi il cappello sulla soglia, entrò nella stanza.

V

Svegliandosi all'improvviso, Lena guardò, senza levare il capo dal guanciale, la stanza in cui si trovava sola. Si levò svelta, quasi per contrastare quel terribile mancamento del cuore con l'impiego vigoroso delle membra. Ma quel mancamento fu solo momentaneo. Padrona di se stessa per orgoglio, per amore, per necessità, e anche per quella certa vanità che una donna mette nel sacrificarsi, ella accolse Heyst, che tornava dal bungalow degli ospiti, con un'occhiata limpida e un sorriso.

Quel sorriso, egli riuscì a ricambiarlo; ma, osservando che egli evitava i suoi occhi, ella ricompose le labbra e abbassò lo sguardo. Per la stessa ragione, si affrettò a parlargli in un tono di indifferenza, che riuscì a produrre senza sforzo, come se la duplicità le fosse diventata abituale, fino da chissà quando.

«Sei stato di nuovo laggiù?»

«Sì. Pensavo... è meglio che tu sappia, prima, che abbiamo perduto Wang una volta per tutte».

Ella ripeté «una volta per tutte» come se non avesse capito.

«Per il meglio, o per il peggio, non lo saprei dire davvero, se tu me lo chiedessi. Si è licenziato. È andato via».

«Ma tu, ti aspettavi che se ne andasse, no?»

Heyst si mise a sedere all'altra estremità della tavola.

«Sì. Mi aspettavo che se ne andasse fino da quando ho scoperto che si era annesso la mia rivoltella. Dice che non l'ha presa. Questo va da sé. Per un cinese, non c'è senso a confessare, in qualunque circostanza. Negare una

qualunque accusa è un principio di comportamento corretto. Ma non si aspettava certo di esser creduto. Ed è stato un po' enigmatico alla fine, Lena. Mi ha fatto trasalire».

Heyst fece una pausa. La ragazza sembrava assorta nei suoi pensieri.

«Mi ha fatto trasalire», ripeté Heyst. Ella notò l'ansietà che c'era nel suo tono di voce, e volse un poco il capo a guardarlo, dall'altra parte della tavola.

«Ce ne dev'essere voluto, per far trasalire te», disse. Nella profondità dietro le sue labbra aperte, come una melagrana matura, luccicarono per un attimo i denti bianchi.

«Non è stato altro che una parola, e alcuni dei suoi gesti. Aveva fatto molto rumore, parlando. Mi sorprende che non ti abbiano svegliata. Che sonno profondo riesci ad avere! A proposito, ti senti bene, ora?»

«Fresca come non mai», ella disse, regalandogli di nuovo il profondo bagliore di un sorriso. «Non ho sentito nulla, e ne sono contenta. La sua maniera di parlare, con quella voce aspra, mi spaventa. Tutta questa gente esotica non mi piace davvero».

«È stato proprio un attimo prima di andarsene, o di balzar fuori, dovrei dire. Accennò col capo e indicò la tenda della nostra stanza. Sapeva che eri là, naturalmente. Aveva l'aria di pensare, aveva l'aria come se cercasse di farmi capire che tu eri in un particolare... insomma, in un pericolo. Sai bene che modo ha di parlare».

Ella non disse nulla; non emise alcun suono; solo, quella lieve sfumatura di colore scomparve dalle sue guance.

«Sì», continuò Heyst. «Aveva l'aria di volermi mettere in guardia. Credo che si trattasse di questo. Forse immaginava che io avessi dimenticato la tua esistenza? La sola parola che disse fu «due». Almeno sembrava questa parola. Sì, «due», e che questo non gli piacesse».

«Che cosa vuol dire?» bisbigliò lei.

«Sappiamo bene che cosa vuol dire la parola due, no, Lena? Noi siamo due. Non ci sono mai stati due personaggi così solitari e fuori dei mondo, mia cara! Forse, cercava di ricordarmi il fatto che anche lui ha una donna alla quale deve badare. Perché sei così pallida, Lena?»

«Io sono pallida?» domandò lei con tono di negligenza.

«Lo sei». Heyst era davvero preoccupato.

«Be', non è per paura», protestò lei, sinceramente.

In realtà, ciò che sentiva era una specie di orrore, che la lasciava assolutamente nel pieno possesso di tutte le sue facoltà; più difficile da sopportare, forse, per questa ragione, ma che non paralizzava la sua forza d'animo.

Heyst, a sua volta, le sorrise.

«Veramente, non vedo che ci sia nessuna ragione di essere spaventati».

«Voglio dire, non sono spaventata per me».

«Lo so che sei molto coraggiosa», disse lui. Sul volto di lei era ritornato il colore. «Io», continuò Heyst, «sono così renitente alle impressioni esteriori che non potrei dire altrettanto per conto mio. Non reagisco in una maniera abbastanza distinta». Cambiò tono di voce. «Sai che sono andato a vedere quella gente, stamattina presto?»

«Lo so. Stai attento!» mormorò lei.

«Mi domando come uno possa stare attento! Ho avuto una lunga conversazione con... ma credo che tu non li abbia visti. Uno di loro è una persona fantasticamente esile, lunga, e sembra malato; non mi meraviglierei che lo fosse davvero. Ha quasi l'aria di insisterci sopra, in un modo misterioso. Suppongo che debba aver sofferto di febbri tropicali, ma non tanto quanto cerca di far credere. È quello che la gente chiamerebbe un gentiluomo. Sembrava che fosse sul punto di farmi un racconto delle sue avventure - di sua iniziativa, perché non glielo avevo chiesto - ma disse che era una storia lunga; un'altra volta, forse.

«"Immagino che vi piacerebbe sapere chi sono io?" mi ha domandato.

«Gli dissi che lasciavo a lui l'iniziativa, in un tono che, tra gentiluomini, non dovrebbe avergli lasciato nessun dubbio. Allora si è alzato su un gomito - era sdraiato sul letto da campo - e ha detto:

«"Io sono colui che è..."»

Sembrava che Lena non ascoltasse; ma quando Heyst s'interruppe, volse il capo prontamente verso di lui. Egli lo prese per un moto interrogativo, ma in questo sbagliava. Le impressioni di lei erano sviluppate da un grande senso di indeterminatezza, ma tutta la sua energia era concentrata nella lotta che ella voleva assumere sopra di sé, in una grande esaltazione d'amore e di spirito di sacrificio, che è la sublime facoltà della donna; tutta quanta sopra di sé, tutta fino in fondo, non lasciandone niente a lui, nemmeno la conoscenza di ciò che ella faceva, se questo fosse possibile. Avrebbe desiderato mettere lui da parte e rinchiuderlo, con qualche stratagemma. Se avesse conosciuto qualche metodo per farlo dormire per dei giorni di seguito, avrebbe impiegato degli incantamenti o dei filtri, senza esitazione. Egli le appariva troppo buono per simili contatti, e non abbastanza attrezzato per la bisogna. Quest'ultimo sentimento non aveva nulla a che vedere col fatto materiale della rivoltella rubata. Ella non poteva valutare questo fatto in tutto il suo significato.

Osservando gli occhi di lei fissi e come se non vedessero - poiché la concentrazione del suo proponimento faceva sì che in essi non fosse alcuna espressione - Heyst immaginò che fosse l'effetto di un grande sforzo mentale.

«Era inutile domandargli che cosa volesse dire, Lena; non lo so, e non gliel'ho chiesto. Il gentiluomo, come ti ho detto prima, sembra dedito alla mistificazione. Io non dissi nulla, ed egli posò nuovamente il capo sul mucchio di cenci che adopera come guanciale. Si atteggia come se fosse in uno stato di grande debolezza, ma io sospetto che sia perfettamente in grado di balzare in piedi, se vuole. Essendo stato espulso, diceva, dalla sua propria sfera sociale perché aveva rifiutato di conformarsi a certe convenzioni usuali, egli è adesso un ribelle, e se ne va su e giù sopra la terra. Siccome non avevo voglia di ascoltare tutte queste sciocchezze, gli ho detto che avevo sentito già questa specie di storia

prima di allora, a proposito di qualcun altro. Il suo modo di sorridere è veramente orrendo. Ha confessato che io sono molto diverso dalla specie di uomo che credeva di incontrare. Poi ha detto: "Quanto a me, non sono più nero del gentiluomo al quale pensate, e non sono né più né meno deciso di lui"».

Heyst guardò Lena, dall'altra parte della tavola. Appoggiata sui gomiti, e reggendosi il capo con ambo le mani, ella lo mosse un po' con un'aria di comprensione.

«Non potrebbe essere più chiaro di così, eh?» disse Heyst cupamente. «Sempreché, s'intende, questa non sia la sua idea di uno scherzo da ridere; perché, finito di parlare, scoppiò in una lunga e alta risata. Io non gli feci eco davvero!»

«Avresti dovuto». disse lei, in un soffio.

«Io non ho riso. Non mi è venuto in mente. Come diplomatico non valgo un gran che. Probabilmente, sarebbe stato opportuno; perché, infatti, credo che egli avesse detto più di quanto voleva e ora cercava di tirarlo indietro con questa finta allegria. Benché a ripensarci, la diplomazia senza un po' di forza nello sfondo non è altro che un fuscello marcio al quale uno cerca d'appoggiarsi. E non so se ne sarei stato capace, anche se ci avessi pensato. Non lo so. L'avrei fatto contro voglia. Sarei stato capace di farlo? Per troppo tempo ho condotto una vita interiore, osservando solo le ombre e le penombre della vita. Ingannare un uomo in una questione che potrebbe essere decisa molto più rapidamente con la sua distruzione, mentre uno è disarmato, impotente, senza nemmeno la possibilità di scappare... No! Questo mi sembra una cosa troppo degradante. Ma ho te, qui! Ho la tua stessa esistenza a cui debbo badare. Cosa ne dici, Lena? Sarei mai capace di gettarti in pasto ai leoni per salvare la mia dignità?»

Ella si alzò. Fece rapidamente il giro della tavola, si sedette con leggerezza sulle sue ginocchia, gettandogli un braccio intorno al collo, e gli sussurrò in un orecchio:

«Puoi farlo, se credi. E forse, solo in questo modo io consentirei di lasciarti. Per qualcosa di quel genere. Anche se si trattasse soltanto del tuo dito mignolo».

Gli dette un bacio leggero sulle labbra, e prima che egli potesse trattenerla era scappata. Si era di nuovo seduta sulla seggiola e aveva appoggiato i gomiti sulla tavola. Era difficile credere che si fosse mossa anche solo un istante da quel posto. Il fuggevole peso del suo corpo sulle sue ginocchia, la stretta intorno al collo, il bisbiglio nell'orecchio, il bacio sulle labbra, avrebbero potuto essere le sensazioni prive di sostanza di un sogno che avesse invaso la realtà della veglia; una specie di miraggio affascinante nella cruda aridità dei suoi pensieri. Egli esitava a parlare finché lei non disse, in tono pratico e sbrigativo:

«Bene, e allora?»

Heyst sobbalzò.

«Ah, sì. Io non risi. Lo lasciai da solo. Si scuoteva tutto, come uno scheletro in allegria, sotto un lenzuolo di cotone di cui si copriva, credo, per nascondere la rivoltella che teneva nella mano destra. Non l'ho vista, ma ho l'impressione precisa che fosse là, nel suo pugno. Siccome per un certo tempo non aveva guardato me, ma era rimasto fisso verso una certa parte della stanza, volsi il capo e vidi una specie di creatura selvaggia e pelosa, che loro si portano dietro, acquattata sulle calcagna nell'angolo delle pareti dietro di me. Non c'era quando ero entrato. L'idea di quel mostro in guardia dietro le mie spalle non mi piaceva. Se fossi stato un po' meno alla loro mercé, certamente avrei cambiato posizione. Ma stando le cose come stavano, il muoversi sarebbe stato una semplice debolezza. Così, rimasi dov'ero. Il gentiluomo sul letto disse che di una cosa mi poteva assicurare; e questa era che la sua presenza qui non è moralmente più reprensibile della mia.

«"Perseguiamo gli stessi fini", disse, "solo che, forse, io li perseguo in modo più aperto di voi, con più semplicità".

«Questo ha detto», continuò Heyst, dopo aver guardato Lena con una specie di silenzio interrogativo. «Gli domandai se sapesse già che io abitavo qui; ma mi rispose soltanto con un orribile sogghigno. Non insistetti per avere una risposta, pensai che fosse meglio di no».

Sulla fronte serena di lei sembrava sempre fermo un raggio di luce. I suoi capelli sciolti, spartiti nel mezzo, coprivano le mani che reggevano il capo. Sembrava affascinata dall'interesse del racconto. Heyst non indugiò a lungo. Riuscì a continuare la sua relazione in modo abbastanza liscio, cominciando di nuovo con un breve commento.

«Avrebbe mentito con impudenza, e io detesto di sentirmi dire una bugia. Mi mette a disagio. Mi sembra chiaro che io non sono adatto per gli affari del grande mondo. Ma non volevo che pensasse che accettavo la sua presenza troppo a testa bassa; perciò gli dissi che il suo andare e venire sulla faccia della terra non era cosa che mi riguardasse, beninteso, solo che avevo la naturale curiosità di sapere quando avrebbe ritenuto opportuno di riprendere i suoi movimenti.

«Lui mi chiese allora di considerare lo stato in cui egli si trova. Se fossi stato qui tutto solo, come loro credono che io sia, gli avrei riso in faccia. Ma non essendo solo... Di', Lena, sei sicura di non esserti mostrata in qualche parte dove ti potessero vedere?»

«Sicura», diss'ella prontamente.

Egli sembrò sollevato.

«Tu capisci, Lena, che quando io ti chiedo di tenerti nascosta in modo così rigoroso, è perché tu non sei una persona che gente simile debba vedere, e parlarci. Mia povera Lena! Non posso fare a meno di sentire così. Lo capisci?»

Ella mosse il capo leggermente, in un modo che non era né affermativo né negativo.

«La gente dovrà pur vedermi qualche volta», disse.

«Mi domando per quanto tempo sarà possibile che non ti vedano!» mormorò Heyst pensoso. Si chinò sulla tavola. «Lascia che ti finisca la storia. Gli domandai di punto in bianco che cosa vuole da me; ma lui sembrava estremamente restio a venire a quel punto. La cosa non era poi così urgente, disse. Il suo segretario, che in realtà è il suo socio, non era presente, essendo andato giù all'approdo a badare alla loro barca. Finalmente, quel tipo suggerì di rimandare a posdomani una certa comunicazione che doveva farmi. Acconsentii; ma anche gli dissi che non avevo nessuna curiosità di sentirla; e che non avevo la minima idea che i suoi affari potessero riguardarmi.

«"Ah, signor Heyst", disse lui, "voi ed io abbiamo in comune molto più di quanto non pensiate"».

Inaspettatamente, Heyst dette un pugno sulla tavola.

«Era una beffa. Sono sicuro che era una beffa!»

Sembrò vergognarsi di questa esplosione, e sorrise debolmente. rivolto agli occhi immobili della ragazza.

«Cosa avrei potuto fare, anche se avessi avuto le tasche piene di rivoltelle?»

Ella fece un cenno di approvazione.

«Uccidere è peccato, senza dubbio», mormorò lei.

«Me ne andai», continuò Heyst. «Lo lasciai là, sdraiato sul fianco con gli occhi chiusi. Quando fui qui di ritorno, tu avevi l'aria di star male. Che cos'era, Lena? Mi hai spaventato! Poi, mentre riposavi, ebbi il colloquio con Wang. Tu dormivi tranquilla. Io stavo seduto qui a riflettere con calma su tutte queste cose, e cercar di penetrare il loro significato nascosto e i loro effetti esteriori. Mi è venuto da pensare che i due giorni che abbiamo davanti a noi hanno il carattere di una specie di tregua. Più ci pensavo, e più sentivo che questo era stato concordato tacitamente fra Jones e me. Ed era a nostro vantaggio, se qualcosa può essere a vantaggio di gente presa così completamente alla sprovvista, come siamo noi. Wang se n'era andato. Lui, per lo meno, aveva dichiarato il suo atteggiamento; ma siccome non sapevo cosa gli poteva venire in testa di fare, pensai che fosse meglio avvertire questa gente che non potevo più rispondere del cinese. Non volevo che il signor Wang facesse qualche mossa che potesse precipitare l'azione contro di noi. Capisci il mio punto di vista?»

Ella fece segno di sì. Tutta l'anima sua era presa dalla sua appassionata determinazione, in una esaltata fiducia in se stessa, nella contemplazione di questa opportunità straordinaria, che le si presentava, di conquistare la certezza, l'eternità dell'amore di quell'uomo.

«Non ho mai visto due uomini», stava dicendo Heyst, «più colpiti da una notizia di quello che lo fossero Jones e il suo segretario, che, in quel momento, era tornato nel bungalow. Non mi avevano sentito arrivare. Mi scusai per il fatto di comparire così.

«"Non c'è di che! Non c'è di che", disse Jones.

«Il segretario si ritirò in un angolo, e mi teneva d'occhio come fosse un gatto in allarme. In realtà, tutti e due erano visibilmente all'erta.

«"Sono venuto" dissi, "per farvi sapere che il mio servitore ha disertato, se n'è andato".

«Dapprima si guardaron fra loro come se non avessero capito quello che stavo dicendo; ma ben presto ebbero un'aria preoccupatissima.

«"Volete dire che il vostro cinese se n'è andato?", disse Ricardo, venendo avanti dal fondo. "Così, tutto ad un tratto? E perché lo ha fatto?"

«Io dissi che un cinese ha sempre una ragione semplice e precisa per quello che fa, ma che non è per niente facile farsi dire da lui quale sia questa ragione. Tutto ciò che egli mi aveva detto, aggiunsi, era che "non gli piaceva".

«A questa notizia, apparvero estremamente turbati. Non gli piaceva che cosa, volevan sapere.

«"L'aspetto, vostro e del vostro gruppo", dissi a Jones.

«"Sciocchezze!», gridò lui; e subito Ricardo, quello basso, si intromise.

«"Vi ha detto *questo*? E per che cosa vi ha preso, signore, per un bambino? Oppure voi ci scambiate per dei ragazzini, senza voler offendere. Andiamo, scommetto che ci verrete a dire, ora, che vi è mancato qualcosa".

«"Non intendevo dirvi niente di simile", feci io, "ma, in realtà, la cosa sta così".

«Si dette un colpo sulla coscia.

«"L'avrei giurato. Cosa ne pensate del trucco, padrone?"

«Jones gli fece un segno di un certo genere, e allora quello straordinario socio dal muso di gatto suggerì che lui e il loro servitore venissero con me per aiutarmi a prendere o a uccidere il cinese.

«Il mio scopo, dissi, non era di ottenere aiuto. Non intendevo dare la caccia al cinese. Ero venuto solo per avvertirli che è armato, e che realmente non gli piace la loro presenza qui. Volevo far loro capire che non sono responsabile di ciò che possa accadere.

«"Volete dirci, dunque", domandò Ricardo, «"che c'è un cinese matto con una pistola a sei colpi che gira per l'isola, e che a voi non ve ne importa nulla?"

«È strano, ma non avevano l'aria di credere alla mia storia. Continuavano a scambiarsi occhiate significative. Ricardo si avvicinò di striscio al suo principale; confabularono insieme, poi successe qualcosa che non mi attendevo e che è molto antipatico.

«Dal momento che non volevo il loro aiuto per acciuffare il cinese e recuperare la mia proprietà, il meno che potevano fare era di mandarmi il loro servitore. Fu Jones che disse questo, e Ricardo consentì nel progetto.

«"Sì, sì, lasciate che il nostro Pedro faccia cucina per tutti nel vostro stabilimento. È meglio di quello che sembra. Proprio così faremo!"

«Si affrettò a uscire dalla stanza, sulla veranda, e lanciò un fischio che spaccava l'aria, per chiamare il loro Pedro. Avendo udito poi l'urlo di risposta del bruto, Ricardo rientrò di corsa nella stanza.

«"Sì, signor Heyst. Questo andrà a meraviglia, signor Heyst. Non avrete che da ordinargli di fare tutto ciò che siete abituato ad avere come servizio per voi stesso. Capite?"

«Lena, ti confesso che sono stato preso completamente di sorpresa. Non mi ero atteso nulla di simile. Non so che cosa mi ero atteso. Sono così preoccupato per te, che non riesco a tenermi lontano da questi mascalzoni d'inferno. E solo due mesi fa, non me ne sarebbe importato nulla. Avrei sfidato la loro mascalzonaggine, così come ho preso sottogamba tutte le altre intrusioni della vita. Ma ora ho te! Tu sei scivolata nella mia vita, e...»

Heyst ebbe un profondo sospiro. La ragazza gli lanciò un'occhiata rapida, con gli occhi spalancati.

«Ah! A questo pensi, che hai me!»

Era impossibile leggere i pensieri nascosti dai suoi occhi grigi immobili, penetrare il significato dei suoi silenzi, dello sue parole, e persino delle sue carezze. A lui accadeva di uscire dalla stretta delle braccia di lei con la sensazione di un problema irrisolto.

«Se non ho te, se tu non sei qui, allora, dove sei?», gridò Heyst. «Mi capisci benissimo, no?»

Ella scosse un poco il capo. Le sue labbra rosse, che egli ora guardava, le sue labbra affascinanti come la voce che ne usciva, pronunziavano le parole:

«Quello che dici lo sento; ma che cosa significa?»

«Vuol dire che sarei capace di buttarmi in terra e di strisciare come un verme, per te!»

«No! No! Non fare mai una cosa simile», ella si affrettò a ribattere, mentre i suoi occhi avevano un subitaneo brillio. «Dopo, mi odieresti per averlo dovuto fare!»

«Odiare te?» ribatté Heyst, che aveva ripreso le sue maniere cortesi. «No! Non devi considerare l'estremità dell'improbabile, per ora. Ma ti confesserò che io - come posso dire? - ho dissimulato. Da principio, ho dissimulato il mio spavento, di fronte al risultato imprevisto della mia stupida diplomazia. Capisci, mia cara figliola?»

Era evidente che ella non capiva quella parola. Heyst condusse sulle proprie labbra il suo consueto sorriso giocoso, che contrastava stranamente con l'aspetto conturbato di tutta la sua espressione. Sembrava che le sue tempie si fossero infossate, e la sua faccia appariva un poco più sottile del solito.

«Un'affermazione diplomatica, Lena, è un'affermazione in cui tutto è vero, tranne il sentimento che sembra ispirarla. Io non sono mai stato diplomatico nei miei rapporti con l'umanità, non per un riguardo verso i suoi sentimenti, ma per un certo riguardo verso i miei. La diplomazia non va d'accordo con un coerente disprezzo. M'importava poco della vita, e meno ancora della morte».

«Non parlare così!»

«Ho dissimulato la mia dannata voglia di afferrare per la gola questi mascalzoni vagabondi», continuò. «Non ho che due mani - vorrei pure averne cento per difenderti - e là c'erano tre gole. Ormai, era nella stanza anche il loro Pedro. Se mi avesse visto alle prese con le loro due gole, si sarebbe buttato sulla mia come un cane feroce, o come un qualunque altro bruto segugio e fedele. Non ebbi nessuna difficoltà a dissimulare la mia voglia di abbandonarmi all'argomento volgare, stupido e disperato di una lotta fisica. Osservai che, in realtà, non avevo bisogno di un servitore. Non potevo assolutamente pensare all'idea di privarli dei servizi del loro uomo; ma essi non mi vollero dare ascolto. Avevano ormai deciso.

«"Ve lo mandiamo immediatamente"», disse Ricardo, "perché cominci a preparare la cena per tutti. Spero che non vi dispiacerà se vengo a mangiare con voi nel vostro bungalow; e manderemo qui la sua cena al principale".

«Non potevo far altro che tenere la lingua a posto, oppure far succedere un litigio, una qualche manifestazione del loro oscuro proposito, al quale non abbiamo mezzi per resistere. Naturalmente, questa sera tu puoi rimanere invisibile; ma con quell'orribile bruto che si muoverà qua e là di continuo nell'altra parte della casa, come possiamo sperare che la tua presenza rimanga a lungo nascosta a costoro?»

Il turbamento di Heyst era sensibile nel suo stesso silenzio. La testa della ragazza, sorretta dalle mani che le folte masse dei capelli seppellivano, aveva una perfetta immobilità.

«Sei sicura di non essere stata ancora veduta?» egli domandò tutto ad un tratto.

La testa immobile parlò.

«Come posso esserne sicura? Tu mi hai detto che volevi che io mi tenessi in disparte. Mi sono tenuta in disparte. Non ti ho domandato quale fosse la tua ragione. Pensavo che non ti piacesse far sapere alla gente che avevi qui con te una ragazza come me».

«Cosa?! Io avrei vergogna?» gridò Heyst.

«La situazione non è del tutto giusta, forse, voglio dire per te, non ti sembra?»

Heyst levò alte le mani, cortesemente rimproverando.

«Io considero la situazione come talmente giusta che non potrei sopportare l'idea di un occhio umano qualsiasi, il quale si posasse sopra di te con un'espressione meno che simpatica e rispettosa. Questi tipi, fino dal principio, non mi sono piaciuti e non me ne sono fidato. Non lo hai capito?»

«Sì; mi sono tenuta da parte», disse lei.

Cadde fra loro il silenzio. Alla fine, Heyst fece un leggero movimento.

«Tutto questo, ora importa ben poco», disse, con un sospiro. «Qui, è in questione qualcosa di infinitamente peggio che delle semplici apparenze e pensieri, sia pure volgari e spregevoli. Come ti ho detto, alla proposta di Ricardo risposi col silenzio. Mentre me ne andavo egli disse:

«"Se per caso avete la chiave di quel vostro magazzino con voi, signor Heyst, tant'è che me la diate; io la darò al nostro Pedro".

«L'avevo con me, e gliela porsi senza dir nulla. In quel momento, l'individuo barbuto era alla porta, e afferrò per aria la chiave, che Ricardo gli gettava, meglio di come lo avrebbe fatto una qualunque scimmia ammaestrata. Me ne venni via. In tutto quel tempo, non avevo fatto altro che pensare con ansia a te, che avevo lasciato addormentata, sola qui dentro, e, a quanto pareva, disturbata».

Heyst si interruppe volgendo il capo in atto di ascoltare. Aveva udito il suono leggero di chi stesse spaccando della legna piccola nelle stanze posteriori. Si alzò e attraversò la stanza per dare un'occhiata di là dalla porta posteriore.

«Ed ecco qui il bruto», disse tornando alla tavola.

«Eccolo, qui, che già sta preparando il fuoco. Oh, mia cara Lena!»

Ella lo aveva seguito con gli occhi. Lo vedeva ora uscire con cautela sulla veranda anteriore della casa. Abbassava cautamente un paio di tende che pendevano fra le colonne, e rimaneva là fuori, perfettamente immobile, come se lo interessasse qualcosa che avveniva sullo spiazzo. Frattanto, anche lei si era alzata per dare un'occhiatina nelle stanze posteriori. Heyst, volgendo per un attimo il capo, la vide che ritornava a sedersi. Le fece un cenno, ed ella proseguì, attraversando la stanza in penombra, pura e viva nella sua veste bianca, i capelli disciolti, con qualcosa della sonnambula nei movimenti non affrettati, nella mano tesa in avanti, negli occhi grigi, luminosi in quella mezza luce, che davano l'impressione di non vedere. Egli non aveva mai visto, prima di allora, una simile espressione nel volto di lei. Un'espressione sognante, in cui c'era anche un'attenzione intensa, e qualcosa come una dura energia. Arrestata sulla soglia dal braccio teso di Heyst, sembrò risvegliarsi, arrossì leggermente, e questo rossore, scomparendo, portò via con sé quello strano atteggiamento trasfigurato. Con un gesto coraggioso ella spinse indietro le masse pesanti dei capelli. La luce si fermava sulla sua fronte. E le sue nari delicate avevano una lieve vibrazione. Heyst le afferrò il braccio e bisbigliò, concitato:

«Scappa via da questa parte, presto! Le tende ti nasconderanno. Solo, devi stare attenta quando sei sulla scala. In questo momento sono fuori, voglio dire, gli altri due. Sarà bene che tu li veda, prima di...»

Ella ebbe un moto, quasi impercettibile, come per ritrarsi, ma subito si controllò, e rimase immobile. Heyst le lasciò libero il braccio.

«Sì, forse è meglio», disse lei con una decisione non naturale, e si fece avanti sulla veranda per fermarsi vicino al fianco di lui.

Insieme, dai due lati di una tenda, dettero un'occhiata fuori, tra l'estremità della stoffa e il pilone della veranda, su cui s'intrecciavano dei rampicanti. Dal terreno battuto dal sole saliva un grande calore, in un'onda sempre più ampia, come se provenisse dalle provviste segrete del cuore fiammeggiante della terra; poiché già il cielo si andava facendo più fresco e il sole era calato abbastanza perché le ombre del signor Jones e del suo scudiero si proiettassero nella direzione del bungalow, affiancate: una, infinitamente esile; l'altra, corta e tozza.

I due ospiti stavano là immobili e guardavano. Per mantenere la finzione della sua invalidità, il signor Jones, il gentiluomo, si appoggiava al braccio di Ricardo, il segretario, la sommità del cui cappello arrivava appena alla spalla del principale.

«Li vedi?» bisbigliò Heyst nell'orecchio della ragazza. «Eccoli qui, gli emissari del mondo esterno. Sono qui davanti a te, l'intelligenza malvagia e il selvaggio istinto, braccio a braccio. La forza bruta sta nello sfondo. Forse, è un significativo trio di emissari, ma come riceverli? Supponi che io fossi armato: potrei colpirli così, lì dove si trovano? Potrei farlo?»

Senza muovere il capo, la ragazza allungò la mano verso quella di Heyst, la strinse, poi non la lasciò più. Egli continuò, in tono di amaro scherzo:

«Non so. Non lo credo. C'è una vena in me che mi mette nell'obbligo, insensato, di evitare anche la sola apparenza di un assassinio. Non ho mai sparato un colpo, né alzato la mano su un uomo, nemmeno per difesa».

La stretta della mano di lei, fattasi improvvisamente più forte, lo arrestò.

«Si stanno muovendo», ella mormorò.

«Non penseranno mica di venir qui?» si domandò Heyst ansiosamente.

«No, non vengono in qua», disse lei; e ci fu un'altra pausa. «Tornano nella loro casa», disse alla fine.

Dopo averli osservati ancora un po', ella abbandonò la mano di Heyst e si allontanò dalla tenda. Egli la seguì nella stanza.

«Ora li hai visti», cominciò lui. «Pensa che cosa è stato per me vederli arrivare a terra al tramonto, fantasmi venuti dal mare, apparizioni, chimere! Ma persistono. Questo è il peggio: persistono. Non dovrebbero esserci, ma ci sono. Avrebbero dovuto suscitare il mio furore. Ma ormai, tutto è svanito dentro di me, tutto si è affinato: il furore, l'indignazione, persino lo scherzo. Non rimane che il disgusto. Da quando tu mi hai raccontato di quell'abominevole calunnia, è diventato immenso, si estende perfino a me stesso». Levò il capo a guardarla.

«Ma per fortuna ho te. E se soltanto Wang non avesse portato via quella miserabile rivoltella... Sì, Lena, eccoci qui, noi due!»

Ella gli pose le mani sulle spalle e lo guardò fisso negli occhi. Egli ricambiò quello sguardo penetrante. Non riusciva a capirlo. Non riusciva a penetrare oltre il velo grigio degli occhi di lei; ma la tristezza della sua voce lo agitò profondamente.

«Non lo dici per rimproverarmi?» ella domandò, lentamente.

«Rimproverarti? Che parola, fra noi! Potrei solo rimproverare me stesso... Ma, a proposito di Wang, mi è venuta un'idea. Fin qui, non sono stato proprio strisciante, non ho proprio mentito; però, ho dissimulato. Tu ti sei tenuta nascosta; per farmi piacere; però ti sei tenuta nascosta. Tutto questo è molto dignitoso. Perché, ora non proviamo a supplicare qualcuno?

Una nobile arte! Sì, Lena, dobbiamo uscire insieme. Non potrei assolutamente lasciarti sola, e devo... sì, devo parlare a Wang. Andremo a cercare quell'uomo, che sa quello che vuole, che sa come ottenerlo. Andiamoci subito!»

«Aspetta che mi tiro su i capelli», ella assentì, prontamente, e scomparve dietro la tenda dell'ingresso.

Quando la tenda le fu ricaduta dietro le spalle, ella volse il capo indietro, con un'espressione di infinita e tenera preoccupazione per lui, per lui, che non poteva sperare mai di comprendere, e che temeva di non poter mai soddisfare; come se la passione che provava fosse di una qualità senza speranza, inferiore, incapace di soddisfare un qualche alto e delicato desiderio della superiore anima di quell'uomo. Dopo due minuti ricomparve. Lasciarono la casa per la porta posteriore, e passarono a poco più di un metro da Pedro, che sembrava colpito da un fulmine, senza nemmeno guardarlo. Egli stava curvo su un fuoco di piccola legna; si alzò, rimettendosi goffamente in equilibrio sui piedi, e, nella bocca spalancata per lo stupore, scoprì le zanne enormi. Poi, ad un tratto, partì quasi rotolando sulle gambe curve, per comunicare ai suoi padroni la stupefacente scoperta di una donna.

VI

Il caso volle che Ricardo si trovasse ad oziare solo sulla veranda di quello che era stato un tempo l'ufficio di contabilità. Subito fiutò che c'era qualcosa di nuovo, e corse giù, incontro alla figura dell'uomo, che trottava verso di lui con un movimento da orso. I rumori profondi, gutturali, che emetteva, sebbene avessero solo una lontanissima somiglianza con la lingua spagnola, e anzi, con qualunque specie di linguaggio umano, per la lunga pratica erano del tutto intelligibili al segretario del signor Jones. Ricardo fu alquanto sorpreso. Aveva pensato che la ragazza avrebbe continuato a tenersi lontana dalla vista del bruto. A quanto pareva, questa linea di condotta era stata abbandonata. Egli non diffidava. Come avrebbe potuto? In realtà, non riusciva a pensare all'esistenza di lei mantenendo la calma.

Cercò di tenere l'immagine della ragazza fuori dai suoi pensieri, in modo da poter usare i poteri del suo spirito senza allontanarsi troppo da quella freddezza di visione che la complessa natura della situazione esigeva da lui, tanto nel suo proprio interesse quanto come seguace fedele del semplice signor Jones, gentiluomo.

Concentrò intorno a quel problema il suo acume e i suoi pensieri. Qui c'era un cambiamento di politica, probabilmente da parte di Heyst. Se la cosa stava così, che cosa poteva significare? Quello era un tipo profondo! A meno che non si trattasse di un'iniziativa di lei, nel qual caso... benissimo! Doveva essere così. Certo, ella sapeva quello che stava facendo. Davanti a lui Pedro, alzando i piedi con moto alterno, dondolava di qua e di là, che era il suo consueto atteggiamento di attesa. I suoi occhietti rossi, persi nella massa dei peli, erano immobili. Ricardo li guardò fissi con una voluta espressione di disprezzo, e disse con una voce rude, arrabbiata:

«Donna! Si capisce che c'è. Lo sapevamo anche senza di te!» Dette uno spintone al mostro addomesticato. «Via! *Vamos*! Trotta. Torna indietro a cuocer la cena! E allora, da che parte sono andati?»

Pedro tese un avambraccio enorme, peloso, per indicare la direzione, e se ne riandò sulle gambe curve. Facendosi avanti di pochi passi, Ricardo arrivò giusto in tempo a vedere, sopra certi arbusti, due caschi bianchi che si muovevano affiancati nella radura. Scomparvero. Ora che era riuscito a impedire a Pedro di informare il principale che c'era una donna sull'isola, poteva abbandonarsi a qualche riflessione circa i probabili movimenti di quei due. Il suo atteggiamento verso il signor Jones aveva subito un cambiamento spirituale, di cui non era ancora del tutto conscio egli stesso.

Quella mattina, prima della colazione, dopo la sua fuga dal bungalow di Heyst, che era stata completata in modo così suggestivo dal riacquisto della babbuccia, Ricardo si era affrettato verso l'edificio che era stato loro assegnato, barcollando nella corsa, con la testa che gli girava. Visioni di un inconcepibile fascino lo eccitavano follemente. Si fermò per ricomporsi prima di osare di incontrarsi col principale. Entrando nella stanza, aveva trovato il signor Jones a sedere sul lettuccio da campo, come un sarto sul suo tavolo, le gambe incrociate, la lunga schiena appoggiata al muro.

«Signore! Non vorrete dirmi che siete annoiato?»

«Annoiato? No! Dove diavolo sei stato tutto questo tempo?»

«A osservare, a sorvegliare, a ficcare il naso qua e là. Che altro c'era da fare? Sapevo che avevate compagnia. Avete parlato liberamente, signore?»

«Sì, ho parlato», borbottò il signor Jones.

«Non avete proprio spiattellato tutto, signore?»

«No. Avrei voluto che tu fossi qui. Vai a zonzo tutta la mattina, e adesso arrivi col fiato corto. Cosa è successo?»

«Non ho buttato via il mio tempo laggiù», disse Ricardo. «Non è successo niente. Io... io... Forse avrei potuto venire un po' prima». In realtà, ancora ansimava; però, questo non era dovuto alla corsa fatta, ma a un tumulto di pensieri e di sensazioni a lungo represse, che erano state scatenate dall'avventura della mattina. Ora, ne era quasi

sconvolto. Si dimenticava quasi in quel labirinto di possibilità minacciose e seducenti. «E così, avete fatto una chiacchierata lunga», disse, «per guadagnar tempo».

«Al diavolo tu e il tempo! Il sole non ti ha mica dato alla testa, per caso? Perché mi fissi così, come un basilisco?»

«Chiedo scusa, signore. Vi fissavo senza accorgermene», si scusò Ricardo, in tono bonario. «Certo, questo sole potrebbe avere qualche effetto anche su una testa più dura della mia. Brucia. Auff! Che cosa credete che sia uno, signore, una salamandra?»

«Avresti dovuto esser qui», osservò il signor Jones.

«Quell'animale, ha dato forse qualche segno di volersi impennare?» domandò rapidamente Ricardo, con un'ansia assolutamente genuina. «Sarebbe un brutto affare, signore. Dovete trattarlo con la mano dolce, almeno per un paio di giorni, signore. Ho un certo piano. Ho l'idea che posso scoprire un sacco di cose in un paio di giorni».

«Ah, così? E in che modo?»

«Be', sorvegliando», rispose lentamente Ricardo.

Il signor Jones emise una specie di grugnito.

«Niente di nuovo, allora. Sorvegliare, eh? E perché non pregare un poco, anche?»

«Ha, ha, ha! Questa è buona», buttò là il segretario, fissando il signor Jones con occhi in cui non c'era nessuna allegria.

L'altro lasciò cadere il discorso con indolenza.

«Oh, puoi esser sicuro di almeno due giorni», disse.

Ricardo si rianimò. Gli brillavano voluttuosamente gli occhi.

«Però, questa faccenda la condurremo in porto, tutta, precisa, fino in fondo; basta che voi abbiate fiducia in me, signore».

«Ho fiducia in te anche troppo», disse il signor Jones. «Dopotutto, è anche il tuo interesse».

E in realtà, in ciò che Ricardo diceva c'era molta verità. Ora, si sentiva assolutamente sicuro del successo. Ma non poteva dire al suo principale che aveva stabilito delle intese nel campo nemico. Non era certo il caso di parlargli della ragazza. Solo il diavolo poteva sapere cosa avrebbe fatto se avesse appreso che c'era attorno una donna. E come poteva lui cominciare a parlargliene? Non poteva confessare quella sua scappata improvvisa.

«Ne verremo a capo, signore», disse, con allegria perfettamente imitata. Sentiva in sé delle folate di gioia terribile, che gli si espandevano nel cuore, ed erano roventi come una fiamma sotto il vento.

«Bisogna», dichiarò il signor Jones. «Questa faccenda, Martin, non è come le altre imprese nostre. Ho una sensazione particolare per questa. È una cosa diversa. È una specie di riprova».

Ricardo fu colpito dal tono del principale; per la prima volta, si poteva scoprire in lui un accenno di passionalità. Ma anche una parola che egli aveva impiegata, la parola «riprova», lo aveva colpito, in qualche modo, come particolarmente significativa. Fu l'ultima parola pronunciata durante la conversazione di quella mattina. Subito dopo, Ricardo uscì dalla stanza. Non riusciva a star fermo. C'era in lui un'esaltazione in cui una straordinaria dolcezza si mescolava ad un senso selvaggio di trionfo, e non gli dava posa. Gli impediva anche di pensare. Fino a tardi nel pomeriggio camminò su e giù per la veranda, dando un'occhiata all'altro bungalow ogni volta che girava sui tacchi. Non dava segno di essere abitato. Una volta o due si fermò di botto, e si chinò a guardare la babbuccia al piede sinistro. E ogni volta gli uscì dalla gola una risatina profonda, che avrebbe potuto essere udita. La sua irrequietezza continuava ad aumentare, e alla fine lo spaventò. Si afferrò alla balaustra della veranda e rimase fermo, sorridendo, non ai suoi pensieri, ma a quel forte senso di vita che era dentro di lui. Vi si abbandonava con negligenza, quasi con follia. Non gliene importava di nessuno, amico o nemico. In quel momento il signor Jones lo chiamò per nome, dall'interno. Sulla faccia del segretario cadde un'ombra.

«Sono qui, signore», rispose; ma ci volle un momento prima che potesse decidersi ad entrare.

Trovò il principale in piedi. Il signor Jones era stanco di rimanere sdraiato quando non ce n'era nessun bisogno. La sua forma esile, che si muoveva quasi scivolando per la stanza, si arrestò.

«Ho pensato, Martin, a una cosa che tu hai suggerito. Allora, non mi colpì come un'idea pratica, ma riflettendoci, mi sembra che se gli proponiamo di fare una partita, questa sia una maniera altrettanto buona come qualunque altra per fargli capire che è venuta l'ora di sputar fuori quello che ha. È una maniera meno, come dovrei dire?, meno volgare. Lui capirà che cosa vuol dire. Non è una forma male indovinata da dare alla nostra faccenda, la quale, in se stessa, è piuttosto cruda, Martin; cruda».

«Volete, offendere la delicatezza dei suoi sentimenti?» rispose sarcasticamente il segretario, con un tono così aspro che il signor Jones ne fu realmente sorpreso.

«Che? Ma questa è stata proprio un'idea tua, che Dio ti maledica!»

«E chi dice che non è stata un'idea mia?» replicò Ricardo di pessimo umore. «Ma vi confesso che ne ho già abbastanza di questa maniera strisciante di fare le cose. No! No! Bisogna scoprire il posto esatto del suo bottino, e dopo, un bel taglio da sotto in su. Questo va anche troppo bene per lui».

Poiché le sue passioni erano ormai intensamente eccitate, la sete del sangue si univa in lui a una grande sete di bellezza... Sì, di tenerezza. Una specie di sensazione ansiosa, come un venir meno, gli pervadeva e ammollava il cuore quando pensava a quella ragazza, una ragazza della sua medesima specie. E al tempo stesso, la gelosia cominciava a rodergli il petto, ora che l'immagine di Heyst si intrometteva nella sua feroce aspettazione di quelle beatitudini.

«La rozzezza della tua ferocia è decisamente grossolana, Martin», disse il signor Jones sdegnosamente. «Tu non capisci nemmeno il mio scopo. Io voglio un po' divertirmi con lui. Cerca soltanto d'immaginare l'atmosfera di quella partita, il nostro tipo che dà le carte, la canzonatura e la tortura di tutta la faccenda! Oh, questo io lo apprezzerò moltissimo. Sì, lascia che perda il suo denaro, invece di essere costretto a consegnarlo. Tu, naturalmente, gli spareresti subito, ma io mi godrò tutta la raffinatezza dello scherzo. È un uomo della migliore società. Io sono stato cacciato fuori dalla mia sfera, da gente che somigliava parecchio a quel tipo. Come sarà infuriato e umiliato! Mi riprometto alcuni momenti squisiti mentre lo seguirò nel suo giuoco».

«Già, e se per caso quello, tutto a un tratto, comincia a impennarsi? Può darsi che la faccenda non lo diverta».

«Intendo che tu sia presente», osservò con calma il signor Jones.

«Bene, finché io sono libero di tamponarlo o sdrucirlo appena mi sembra che sia venuto il momento, voi potete restare servito col vostro piccolo divertimento, signore. Io non ve lo guasterò».

VII

Era stato in questo preciso momento della loro conversazione che Heyst si era venuto ad introdurre fra il signor Jones e il suo segretario per metterli in guardia a proposito di Wang, come aveva riferito a Lena. Quando li lasciò, i due si scambiarono un'occhiata, in un silenzio meditativo. Il signor Jones fu il primo a romperlo.

«Ehi, Martin!».

«Sissignore».

«Che cosa vuol dire tutto questo?»

«Dev'essere una mossa. Al diavolo se ci capisco qualcosa!»

«Troppo profondo per te?» domandò seccamente il signor Jones.

«Non si tratta di altro che della sua infernale sfacciataggine», ringhiò il segretario. «Non vorrete mica credere a tutta quella storia del cinese, signore? Non è vero per niente».

«Non è necessario che sia vero perché abbia un significato per noi. È la ragione per cui è venuto a raccontarci questa storia che è importante!».

«Credete che l'abbia inventata per farci paura?» domandò Ricardo.

Il signor Jones lo guardò bieco, riflettendo.

«Aveva l'aria preoccupata», brontolò, come parlando a se stesso: «E se quel cinese gli avesse veramente rubato il denaro? L'uomo aveva l'aria molto preoccupata».

«Non è nient'altro che un'astuzia, signore», protestò Ricardo con energia, poiché quell'idea era troppo sconcertante per esser presa in considerazione. «Si può immaginare che egli abbia avuto fiducia ìn un cinese, fino al punto da fargli conoscere delle cose che rendessero possibile il furto?» argomentò, con calore. «Era proprio la cosa sulla quale avrebbe tenuto il massimo segreto. Qui c'è qualcos'altro. Già, ma che cosa?»

«Ha, ha, ha!» Il signor Jones emise una risata spettrale, stridula. «Mai prima di ora sono stato messo in una posizione così ridicola», continuò, con un tono di sepolcrale equanimità. «Sei tu, Martin, che mi ci hai tirato dentro. In ogni caso, è anche colpa mia. Avrei dovuto... Ma ero veramente troppo annoiato per fare uso del mio cervello, e del tuo non ci si può fidare. Sei un esaltato!»

Una blasfema esclamazione di rammarico sfuggì alle labbra di Ricardo. Non ci si poteva fidare di lui! Un esaltato! Gli venivano quasi le lacrime.

«Non vi ho forse sentito dire più di venti volte, signore, dopo che ci hanno cacciato via da Manila, che ci occorreva un sacco di capitale per poter lavorare la Costa Orientale? Sempre mi dicevate che se volevamo spennacchiare a dovere tutti quei funzionari e quei cialtroni portoghesi, avevamo bisogno di perdere molto al principio. Non siete stato preoccupato sempre di trovare qualche modo per acciuffare un bel blocco di denaro in contanti? Certo, non era possibile procurarlo se vi lasciavate andare alla vostra noia in quella sporca città olandese, giocando delle partite da venti lire con dei maledetti miserabili come gli impiegati di banca, e roba simile. Bene, io vi ho portato qui, dove c'è da mettere le mani sopra del contante, e anche molto, per giunta», concluse, parlando a denti stretti.

Ci fu un silenzio. Ognuno dei due fissava un diverso angolo della stanza. Improvvisamente, con un leggero colpo del piede sul pavimento, il signor Jones si avviò alla porta. Ricardo poté raggiungerlo solo all'esterno.

«Mettete il braccio nel mio, signore», lo supplicò, gentilmente, ma con fermezza. «Non c'è scopo a scoprire il giuoco. Un invalido può bene uscire a prendere una boccata d'aria fresca dopo che il sole è andato un po' giù. Così va bene, signore. Ma dove volete andare? Perché siete uscito, signore?»

Il signor Jones si fermò di netto.

«Quasi non lo so nemmeno io», confessò, con una voce bassa e vuota, fissando attentamente il bungalow del Numero Uno. «Un gesto del tutto irrazionale», dichiarò, in un tono ancora più basso.

«Meglio rientrare, signore», suggerì Ricardo. «Ma che cos'è? Quelle tende non era abbassate, prima! Sta spiando di là dietro ora, scommetto... Quel finto, quel furbo, quell'animale traditore!»

«Non sarebbe il caso di andar là a vedere se ci riesce di arrivare al fondo di questo giuoco?» fu l'inattesa proposta formulata dal signor Jones. «Lo costringeremo a parlare».

Ricardo represse un sussulto di costernazione, ma per un momento non riuscì a parlare. Solo, istintivamente, strinse la mano del principale al proprio fianco.

«Ma no, signore! Che cosa potreste dire? Credete forse di arrivare al fondo delle sue bugie? Come potete farlo parlare? Non è ancora tempo di venire alle corte con quel galantuomo. Non crederete mica che io voglia tirarmi indietro, no? Il suo cinese, si capisce, lo ammazzo come un cane appena lo vedo; ma quanto a quel signor Maledetto Heyst, non è ancora tempo. In questo momento io ho la testa più fredda della vostra. Torniamo dentro. Non vedete? Qui, siamo esposti. Se gli venisse in mente di spararci addosso? È un figlio di cane ipocrita, non ci si può fidare!»

Lasciandosi persuadere, il signor Jones ritornò al suo ritiro. Il segretario, però, rimase sulla veranda, allo scopo, disse, di sorvegliare che non si nascondesse attorno il cinese: perché, in quel caso, intendeva prenderlo di mira anche da lontano, quel mascalzone, e rischiare le conseguenze. La vera ragione era che voleva esser solo, lontano dagli occhi incavati e cupi del principale. Provava un desiderio sentimentale di abbandonarsi alle sue fantasie in solitudine. Un grande cambiamento era avvenuto nel signor Ricardo, dopo quella mattina. Tutta una parte di lui, che per prudenza, per necessità, per fedeltà, era stata a lungo repressa, ora si risvegliava, dando nuovo colore ai suoi pensieri e turbando la sua tranquillità mentale con la visione di conseguenze schiaccianti, come quella, per esempio, di un possibile conflitto aperto col suo principale. La comparsa del mostruoso Pedro con la sua notizia trasse Ricardo da un atteggiamento sognante, tutto dominato da un senso di possibilità minacciose e immediate. Una donna? Si, ce n'era una; e questo fatto cambiava ogni cosa. Dopo aver cacciato via Pedro, e dopo aver seguito i caschi bianchi di Heyst e di Lena che scomparivano fra gli arbuti, rimase là per un poco, perso nelle sue meditazioni.

«Dove possono andare ora a quel modo?» si domandò fra sé e sé.

La risposta che le sue facoltà speculative, tese al loro massimo, gli fornirono fu la seguente: a incontrare quel cinese. Poiché Ricardo non credeva alla diserzione di Wang. Quella era tutta una storia inventata, e faceva parte organica di un complotto pericoloso. Heyst doveva essere andato a combinare qualche nuova mossa. Però, Ricardo si sentiva sicuro, che la ragazza fosse dalla parte sua, quella ragazza piena di energia, piena di buon senso, piena di comprensione: un'alleata della sua stessa razza!

Rientrò con passo vivace. Il signor Jones aveva ripreso la sua posizione, a gambe incrociate, al capo del letto, con la testa appoggiata al muro.

«Niente di nuovo?»

«Nossignore».

Ricardo andava qua e là per la stanza come se non avesse nemmeno un'ombra di preoccupazione al mondo. Canticchiava dei piccoli brani di canzoni. A quel suono, il signor Jones inarcò le sopracciglia, che parevano pungiglioni di vespe. Il segretario si mise in ginocchio davanti a un vecchio baule di cuoio, e, rimuginando là dentro, ne trasse uno specchietto. Si mise ad esaminare in esso la propria fisionomia, in un silenzio assorto.

«Voglio farmi la barba», decise, rialzandosi.

Dette un'occhiata di traverso al principale, e continuò a dargliene altre durante tutta l'operazione, che non gli prese molto tempo, e anche dopo, allorché, dopo aver messo via il rasoio e il resto, si rimise a camminare su e giù, canticchiando altri piccoli brani di canzoni sconosciute. Il signor Jones manteneva una completa immobilità, le sottili labbra compresse, gli occhi velati. La sua faccia era un intaglio.

«Allora, vorreste provare la vostra mano alle carte con quel figlio d'un cane, signore?» fece Ricardo, fermandosi all'improvviso e fregandosi le mani.

Il signor Jones non dette segno di averlo nemmeno udito.

«Bene, e perché no? Perché non gli vogliamo far fare questa esperienza? Vi ricordate in quella città messicana - come si chiama? - quel ladro che acciuffarono nelle montagne e condannarono a esser fucilato? Per metà della notte, giocò a carte col carceriere e con lo sceriffo. Be', anche questo tipo qui è condannato. Deve concedervi di fare il vostro giuoco. Dopo tutto, è giusto che un signore abbia qualche piccolo divertimento! E voi siete stato paziente in una maniera eccezionale, signore».

«Tu sei volubile in una maniera eccezionale, e tutto ad un tratto», osservò il signor Jones con voce annoiata. «Cosa ti è successo?»

Il segretario canticchiò ancora un poco, poi disse:

«Stasera cercherò di portarvelo qui, dopo cena. Quanto a me, se non mi vedete qui, non vi preoccupate, signore. Sarò a fare un po' di avanscoperta qui attorno, vedete?»

«Vedo», ghignò languidamente il signor Jones. «Ma che cosa speri *tu* di vedere con questo buio?»

Ricardo non dette risposta, e, dopo aver fatto un altro giro o due per la stanza, scivolò fuori. Ormai, non si sentiva più a suo agio quando era solo col principale.

VIII

Frattanto Heyst e Lena, camminando piuttosto svelti, si avvicinavano alla capanna di Wang. Dopo aver chiesto alla ragazza di aspettare, Heyst salì la scaletta di bambù che dava accesso alla porta.

Le cose stavano come aveva previsto. L'interno fumoso della capanna era vuoto, tranne per un cassone di legno di sandalo, troppo pesante per poter venire portato via da chi aveva fretta. Il suo coperchio era spalancato, ma tutto ciò

che il cassone poteva aver contenuto non si trovava più là. Tutto ciò che Wang possedeva era scomparso. Senza indugiare nella capanna, Heyst ritornò presso la ragazza, che non fece nessuna domanda, con quella sua strana aria di conoscere o di comprendere ogni cosa.

«Spingiamoci più avanti», disse lui.

Egli camminava davanti a lei, e il fruscio della gonna bianca di lei lo seguì fra le ombre della foresta, lungo il sentiero della loro passeggiata consueta. Benché l'aria fosse pesantemente immobile fra i tronchi dritti e spogli, le macchie di sole si muovevano sul terreno, e Lena, alzando gli occhi, vedeva lassù, molto alto sul suo capo, l'agitarsi delle foglie, il tremito superficiale delle potenti braccia arboree esteso orizzontalmente nella perfetta immobilità della pazienza. Dietro la prontezza del sorriso con cui ella rispondeva al suo sguardo, c'era un fondo di passione devota, concentrata, in cui ardeva la speranza di una ancor più perfetta soddisfazione. Passarono il punto in cui erano soliti volgere i passi verso la sommità nuda del monte centrale dell'isola. Heyst fece strada decisamente verso il limite superiore della foresta. Non appena uscirono dal chiuso degli alberi, la brezza li avviluppò, e una gran nuvola, spingendosi davanti al sole, gettò una tinta stranamente cupa su tutte le cose. Heyst indicò col dito un sentiero precipitoso, accidentato, che si arrampicava su per il colle. Esso finiva in una barricata di alberi abbattuti, ostacolo concepito in modo primitivo, e che, per venire eretto proprio in quel punto, doveva esser costato molta fatica.

«Questa», spiegò Heyst col suo tono cortese, «è una barriera innalzata contro la marcia della civiltà. La civiltà non piaceva a quella povera gente che sta dall'altra parte, così come le appariva nella forma della mia società, un grande passo avanti, come certuni usavano chiamarla, con una fiducia mal riposta. Il piede avanzato della civiltà: è stato tirato indietro, ma la barriera rimane».

Continuarono lentamente ad arrampicarsi. La nube si era allontanata, lasciando sulla faccia del mondo una maggiore vivacità di luce.

È una cosa ridicolissima», continuò Heyst; «ma d'altronde, è il prodotto di un'onesta paura, paura dell'ignoto, dell'incomprensibile. È commovente, anche, in un certo modo. E vorrei con tutto il cuore, Lena, che noi fossimo dall'altra parte della barricata».

«Fermati, fermati!» gridò lei, afferrandogli il braccio.

Il fronte della barricata, alla quale si stavano avvicinando, era stato innalzato accumulandovi sopra molti rami tagliati di fresco. Le foglie erano ancora verdi. Una brezza leggera, scivolando sopra il mucchio, le agitava un poco; ma ciò che aveva allarmato la ragazza era la scoperta di varie punte di picche le quali si sporgevano attraverso la massa del fogliame. Le aveva vedute tutto ad un tratto. Non scintillavano, ma ella riusciva a vederle in modo estremamente nitido, del tutto immobili, e sinistre all'aspetto.

«Faresti meglio a lasciarmi andare avanti solo, Lena», disse Heyst.

Ella gli si aggrappò tenacemente ad un braccio, ma dopo un certo tempo durante il quale egli non cessò mai di guardare sorridendo gli occhi terrorizzati di lei, egli finì per liberarsi.

È un segno piuttosto che una dimostrazione», argomentava lui in tono persuasivo. «Aspetta qui solo un momento. Ti prometto di non avvicinarmi tanto che mi possano colpire».

Come in un incubo, ella seguì Heyst che saliva quei pochi metri del sentiero come se non volesse fermarsi mai e sentì la sua voce, come certe voci che si sentono nei sogni, che gridava sconosciute parole in tono che non sembrava di questo mondo. Heyst chiedeva soltanto di vedere Wang. E non lo tennero molto tempo ad aspettare. Riprendendosi dopo quel primo momento di terrore, Lena osservò che qualcosa si agitava nella copertura, ancora verde, della barricata. Le uscì dal petto un sospiro di sollievo quando, le picche scomparvero alla vista, scivolando all'interno, quelle orribili cose! In un punto che stava di fronte a Heyst, un paio di mani gialle fecero largo tra le foglie, e una faccia comparve nella piccola apertura, una faccia dagli occhi inconfondibili. Era la faccia di Wang, naturalmente, senza che nulla suggerisse la presenza di un corpo che le appartenesse, come quelle facce di cartone che si ricordava di aver visto da bambina, e che la fissavano dalla vetrina di un negozietto oscuro, tenuto da un misterioso ometto in Kingsland Road. Solo che questa faccia, invece di avere due semplici buchi, aveva degli occhi che ammiccavano. Ella poteva distinguere il battere delle ciglia. Le mani, ai due lati della faccia, che tenevano aperto il fogliame, avevano anch'esse un aspetto come se non appartenessero a nessun corpo reale. Una di esse reggeva una rivoltella, un'arma che ella riconobbe unicamente per intuito, poiché non aveva mai visto un simile oggetto prima di allora.

Ella appoggiò le spalle alla roccia perpendicolare del colle, e tenne gli occhi fissi su Heyst, in atteggiamento di relativa tranquillità, poiché ormai le picche non lo minacciavano più. Oltre la schiena di lui, che ella vedeva rigida e immobile, vide la irreale faccia di cartone di Wang che muoveva le labbra sottili come una smorfia artificiale. Era troppo in giù nel sentiero per sentire il dialogo, che veniva condotto con un tono di voce ordinario. Aspettò pazientemente che fosse finito. Le sue spalle sentivano il calore della roccia; di tanto in tanto, un soffio d'aria più fresca sembrava scivolarle sul capo dall'alto; il ravaneto ai suoi piedi, rigonfio di vegetazione, emetteva il rumorio sottile e sonnolento della vita degli insetti. Tutto era molto tranquillo. Non riuscì a cogliere il momento preciso in cui la faccia di Wang sparì tra il fogliame, portando via con sé quelle mani irreali. Con suo grande spavento, la punta delle picche scivolò fuori di nuovo, lentamente. Sentì un formìcolio che le arrivava fino ai capelli; ma prima che avesse tempo dì gridare, Heyst, che sembrava radicato nel terreno, si voltò bruscamente e cominciò a muoversi verso di lei. I suoi grandi baffi non riuscivano del tutto a nascondere un sorriso piuttosto brutto, ma irresoluto; e quando le si fu avvicinato abbastanza da poterla toccare, scoppiò in una risata aspra:

«Ha, ha, ha!»

Ella lo guardò, senza capire. Egli tagliò corto a quella risata e disse, in tono asciutto:

«Faremo bene a tornarcene come siamo venuti».

Ella lo seguì nella foresta. Il pomeriggio ormai avanzato l'aveva riempita di ombra. In distanza, un raggio obliquo di luce fra gli alberi chiudeva la vista. Oltre quel punto, tutto era buio. Heyst si fermò.

«Non c'è motivo di affrettarsi, Lena», disse col suo tono di voce ordinario, serenamente cortese. «Ritorniamo senza essere riusciti a nulla. Forse tu sai, o almeno puoi indovinare, qual era il mio scopo venendo quassù?»

«No, non riesco a indovinarlo, caro», disse lei, e sorrise, osservando con emozione che il petto di lui ansimava, come se fosse senza fiato. Tuttavia, egli cercò di controllare le proprie parole, solo indugiando un poco fra una parola e l'altra.

«No? Sono venuto quassù a cercare Wang. Sono andato», qui ansimò ancora, ma questa fu l'ultima volta, «ti ho fatta venire con me perché non mi piaceva lasciarti senza protezione vicino a quegli individui». Improvvisamente, si tolse il casco violentemente e lo gettò a terra. «No!» gridò, con voce cruda. «Tutto questo è davvero troppo irreale! È insopportabile! Io non ti posso proteggere! Non ne ho la forza».

La fissò per un momento, poi si affrettò a riprendere il casco, che era rotolato a una certa distanza. Ritornò guardandola in faccia, e la faccia di lei era bianchissima.

«Devo chiederti scusa per questi miei gesti», disse, aggiustandosi il casco sulla testa. «È stato un momento di petulanza puerile! Realmente, mi sento proprio come un bambino nella mia ignoranza, nella mia impotenza, nella mia mancanza di risorse, in tutto, tranne che nella paurosa coscienza di un qualche male che pesa sul tuo capo, sul tuo capo!»

«Ma loro, danno la caccia a te», mormorò lei.

«Senza dubbio, ma disgraziatamente...»

«Disgraziatamente, che cosa?»

«Disgraziatamente, non sono riuscito con Wang», disse. «Non sono riuscito a commuovere il suo cuore celeste, cioè, supponendo che esso esista. Mi ha detto, con la sua orribile ragionevolezza cinese, che non ci poteva permettere di attraversare la barriera, perché saremmo stati inseguiti. Non gli piace combattere. Mi ha fatto capir che mi avrebbe sparato addosso con la mia rivoltella senza il minimo scrupolo, piuttosto che esporsi a una dura e sgradevole battaglia con quei barbari di fuori, per amor mio. Ha predicato alla gente del villaggio. Lo rispettano. È l'uomo più notevole che essi abbiano mai visto, ed è parente loro per matrimonio. Capiscono la sua linea di condotta; e in ogni caso, nel villaggio sono rimaste solo donne e bambini, e pochi vecchioni. Questa è la stagione in cui gli uomini sono lontani, a fare i loro commerci con le piroghe. Ma sarebbe stato il medesimo in ogni caso. Nessuno di loro ama combattere, e poi, con dei bianchi! Sono gente pacifica, amichevole, e per loro sarebbe stata una grande soddisfazione se mi avessero visto cadere colpito da una pallottola. Wang aveva l'aria di considerare la mia insistenza - perché io ho insistito, capisci? - come un comportamento molto stupido e privo di tatto. Ma uno che affoga si aggrappa anche a un filo di paglia. Parlavamo con quel poco di malese che tutti e due possiamo conoscere.

«"Le vostre paure sono sciocche", gli ho detto.

«"Sciocche? Certo io sono uno sciocco", ha replicato. "Se fossi un uomo saggio, sarei un mercante con un grosso magazzino a Singapore, invece di essere un *coolie* di miniera, diventato servitore. Ma se voi non ve ne andate in tempo, vi sparo prima che sia troppo buio per mirare. Non prima di allora, Numero Uno, ma allora lo farò. Ora, basta!"

«"Va bene", ho detto io. "Va bene così per quello che mi riguarda; ma non potete fare obiezione se la *mem Putih* viene dalla vostra parte a stare con le donne di Orang Kaya per alcuni giorni. Farò un regalo in argento, come compenso". Orang Kaya è il capoccia del villaggio, Lena», aggiunse Heyst.

Ella lo guardò stupefatta.

«Tu volevi che io andassi in quel villaggio di selvaggi?» balbettò. «Volevi che ti lasciassi?»

«Mi avrebbe lasciato le mani più libere».

Heyst spinse le mani in avanti, e le guardò per un istante; poi, se le lasciò ricadere ai fianchi. L'indignazione era espressa piuttosto dalla curva delle labbra di lei che non dai suoi occhi chiari, che non ebbero mai un'espressione titubante.

«Credo che Wang si sia messo a ridere», continuò lui. «Fece un rumore come un tacchino.

«"Questo sarebbe peggio di tutto", mi ha detto.

«Io rimasi di stucco. Gli feci osservare che diceva una cosa insensata. Non avrebbe potuto minacciare in nulla la sua sicurezza il fatto che tu ti trovassi qui o là, perché gli uomini cattivi, come lui li chiama, non sanno della tua esistenza. Non ho proprio mentito, Lena, ma ho certo forzato la verità fino al punto di farla scoppiare; ma quel tipo sembra che abbia una misteriosa penetrazione. Ha scosso il capo. Mi ha assicurato che essi sanno tutto sul conto tuo. E mi ha rivolto un sorriso che era un'orribile smorfia».

«Non importa», disse la ragazza. «Non volevo... Non ci sarei andata».

Heyst levò gli occhi.

«Una meravigliosa intuizione! Mentre continuavo ad insistere con lui, Wang ha fatto proprio questa osservazione sul conto tuo. Quando sorride, la sua faccia sembra una testa di morto piena di presunzione. Fu proprio la sua ultima frase, che tu non avresti voluto andare. Allora, son venuto via».

Ella si appoggiò con la schiena ad un albero. Heyst le stava di fronte in quello stesso atteggiamento riposato, come se si fossero liberati del tempo e di tutte le altre preoccupazioni della terra. Improvvisamente, alto sul loro capo, il tetto di foglie cominciò a bisbigliare verso di loro tumultuosamente, poi cessò.

«Era una strana idea quella che avevi tu, di mandarmi via», ella disse. «Mandarmi via? E perché? Sì, perché?»

«Sembri indignata», osservò lui, disorientato.

«E per l'appunto, da questi selvaggi!» continuò lei. «E credi che ci sarei andata? Puoi fare di me quello che vuoi, ma non questo, non questo!»

Heyst guardava le cupe navate della foresta. Ora, tutto era così immobile che lo stesso terreno su cui stava sembrava esalare silenzio nell'ombra.

«Perché questa indignazione?» protestò. «Non è successo. Ho rinunciato a supplicare Wang. Ed eccoci qui, respinti. Non solo senza la forza di resistere al male, ma incapaci di venire a patti, per nostra difesa, con i degni emissari, i ministri plenipotenziari di quel mondo di cui credevamo di esserci sbarazzati per anni e anni a venire. E questa è una brutta faccenda, Lena; bruttissima».

«È una cosa buffa», disse lei, pensosa. «Una brutta faccenda? Immagino che lo sia. Ma tu, lo credi davvero? Davvero? Parli come se tu stesso non ci credessi».

Lo guardò con un'espressione intensa.

«Davvero? Ah! È proprio così. Non so più come esprimermi. A forza di sottilizzare, è come se avessi cancellato ogni cosa. Ho detto alla Terra da cui sono nato: «Io sono io, e tu sei un'ombra». E per Giove, è proprio così! Ma si direbbe che simili parole non possono venir pronunciate impunemente. Eccomi qui, sopra un'Ombra abitata da Ombre. Come si trova indifeso un uomo contro le Ombre! Come è possibile intimidirle, persuaderle, resistere ad esse, affermare se stessi contro di loro? Ho perso qualsiasi possibile credenza nelle cose reali... Lena, dammi la mano».

Ella lo guardò sorpresa, senza capire.

«La tua mano!» gridò lui.

Ella obbedì; lui afferrò quella mano con avidità, come se fosse ansioso di portarsela alle labbra, ma, a metà di quel gesto, lasciò cadere la presa. Rimasero per un certo tempo a guardarsi.

«Che cosa c'è, caro?» bisbigliò lei, timidamente.

«Né forza né convinzione», mormorò Heyst, stancamente, parlando a se stesso. «Come potrò mai affrontare questo problema così graziosamente semplice?»

«Mi dispiace», mormorò lei.

«Dispiace anche a me», egli confessò, subito. «E la cosa più amara, in questa umiliazione, è la sua completa inutilità... E io la sento, la sento!»

Mai prima di allora ella lo aveva visto dare tali segni di emozione. Sul volto di lui, sconvolto, i lunghi mustacchi fiammeggiavano nell'ombra. Egli uscì a dire, tutto ad un tratto:

«Mi domando se riuscirei a trovare il coraggio di penetrare fra loro a metà della notte, con un coltello, e tagliar loro la gola, a tutti, uno dopo l'altro, mentre dormono! Mi domando...»

Ella fu spaventata dall'aspetto inconsueto di lui, più ancora che dalle parole che gli uscivano dalla bocca, e disse, molto agitata:

«Non cercare nemmeno di fare una cosa simile! Non ti venga in mente!»

«Non posseggo niente di più grosso di un temperino. Quanto a pensarci, Lena, Dio solo sa che idee possono venire in testa! Io non penso. C'è qualcosa che pensa in me, qualcosa che è estraneo alla mia natura. Cosa mi succede?»

Egli notò che le labbra di lei erano aperte, e una strana espressione nei suoi occhi, che si erano staccati dal volto di lui.

«Qualcuno ci segue. Ho visto qualcosa di bianco che si muoveva», gridò lei.

Heyst non volse il capo; guardò soltanto il braccio teso di lei.

«Senza dubbio siamo seguiti; siamo spiati».

«Non vedo niente, ora», disse lei.

«E non fa nessuna differenza», continuò Heyst con la sua voce ordinaria. «Eccoci qui nella foresta. Io non ho né forza né persuasione. In realtà, è estremamente difficile essere eloquenti davanti alla testa di un cinese che si sporge verso di te attraverso una massa di fogliame. Ma possiamo forse gironzolare fra questi grandi alberi all'infinito? È forse un rifugio questo? No! Che altro ci rimane? Ho pensato per un momento alla miniera; ma anche là non potremmo rimanere molto a lungo. E poi, quella galleria non è sicura. I sostegni erano già troppo deboli fino dal principio. E le formiche sono state al lavoro, le formiche dopo gli uomini. È una trappola mortale, nella migliore delle ipotesi. Si muore una volta sola, ma ci sono molte maniere diverse per morire».

La ragazza si guardava attorno impaurita, alla ricerca della persona che li sorvegliava, o li seguiva, che aveva intravista per un momento tra gli alberi; ma, se questa persona esisteva, si era nascosta. I suoi occhi non incontrarono altro che le ombre sempre più cupe nelle brevi prospettive che si aprivano fra le colonne viventi di quell'immobile arcata di foglie. Ella guardò l'uomo che le stava accanto con un'espressione di attesa, di tenerezza; con un represso terrore ed una specie di ammirazione stupita.

«Ho anche pensato alla barca di questa gente», continuò Heyst. «Potremmo entrarci noi, e... solo che essi hanno portato via ogni cosa dalla barca. Ho visto i remi e l'albero della barca in un angolo della loro stanza. Spingersi al largo in una barca vuota non sarebbe che un espediente disperato, anche supponendo che la corrente ci portasse a una buona distanza fra le isole, prima dell'alba. Non sarebbe che una maniera complicata di suicidarsi, di farsi trovare morti in una barca, morti di insolazione e di sete. Un mistero del mare. E poi mi domando chi mai ci troverebbe! Forse, Davidson; ma Davidson è passato, in direzione ovest, dieci giorni fa. L'ho visto che se ne andava via col motore acceso, una mattina presto, dal pontile».

«Non me lo hai mai detto», osservò lei.

«Senza dubbio mi stava guardando attraverso il suo grande binocolo. Forse, se avessi alzato un braccio... Ma di che cosa avremmo avuto bisogno allora, tu ed io, da Davidson? Non ritornerà da questa parte prima di tre settimane o più, Lena. Oh, se quella mattina avessi alzato il braccio!»

«E a che cosa sarebbe servito?» sospirò lei.

«A che cosa? A niente, si capisce. Non avevamo nessun presentimento, di nessun genere. Questo qui mi sembrava un rifugio inespugnabile, dove avremmo potuto vivere indisturbati, e finire veramente per conoscerci».

«Forse, è proprio quando si è nei guai che la gente impara a conoscersi», suggerii lei.

«Forse», rispose lui, con indifferenza. «In ogni caso, noi non saremmo partiti con lui da quest'isola; benché io creda che lui si sarebbe fatto in quattro, e ci avrebbe offerto qualunque servizio. È nella natura di quel grasso tipo... Un tipo delizioso! Tu non sei voluta venire sul pontile quella volta che io rimandai lo scialle alla signora Schomberg per mezzo di lui. Non ti ha mai vista».

«Non ero sicura che tu fossi contento se qualcuno mi vedeva», disse lei.

Egli aveva ora incrociato le braccia sul petto, chinando il capo in avanti.

«E io non sapevo se tu, per allora, desiderassi esser vista. Un malinteso, evidentemente. Un onorevole malinteso. Ma non importa nulla, ora».

Dopo un breve silenzio, egli levò il capo.

«Com'è diventata cupa questa foresta! Eppure, non mi sembra possibile che il sole sia già calato».

Ella si guardò attorno; e come se i suoi occhi si fossero aperti solo in quel momento, percepì le ombre della foresta che la circondavano, non tanto con la loro oscurità, ma con un'ostilità muta, torva, minacciosa. Si sentì mancare il cuore di fronte a quel silenzio che sembrava inghiottirli; in quel momento, avvertì la prossimità della morte che spirava sopra di lei e sull'uomo che era con lei. Se vi fosse stato un improvviso muovere di foglie, lo scricchiolio di un ramo secco, il più lieve fruscio, ella non avrebbe potuto trattenere un urlo. Ma si riscosse da questa ingenua debolezza. Per essere quello che era, una ragazza che grattava il violino e che era stata tratta in salvo sull'orlo stesso dell'infamia, avrebbe cercato di sollevarsi sopra la propria statura, trionfante ed umile insieme; ed allora, la felicità avrebbe improvvisamente fluito sopra di lei come un torrente, gettandole ai piedi l'uomo che amava.

Heyst fece un piccolo movimento.

«Faremo meglio a rientrare, Lena, dal momento che non possiamo stare tutta la notte nei boschi, o in qualunque altro posto, del resto. Siamo schiavi di questa infernale sorpresa che c'è stata gettata addosso da... Debbo dire, dal destino?... Dal tuo destino, o dal mio».

Era stato l'uomo a rompere il silenzio, ma fu la donna a guidare lui nel cammino. Quando furono al margine della foresta ella si fermò, nascosta da un albero. Egli le si avvicinò cautamente.

«Cosa c'è? Che cosa vedi, Lena» bisbigliò.

Ella disse che si trattava solo di un'idea che le era venuta in testa. Esitò per un istante, gettandogli, da sopra una spalla, uno sguardo in cui egli vide il baleno dei suoi occhi grigi. Ella voleva sapere se questo guaio, questo pericolo, questo male, qualunque cosa fosse, che veniva a colpirli nel loro ritiro, non fosse una specie di punizione.

«Punizione?» ripeté Heyst. Non riusciva a capire che cosa ella intendesse. Quando lei spiegò, egli ne fu ancora più meravigliato. «Una specie di condanna da parte di un Cielo infuriato?» disse, stupefatto. «Contro di noi? E per che mai, dunque?»

Vide il volto pallido di lei che si oscurava nella penombra. Aveva arrossito. Le sue parole bisbigliate scorrevano ora sveltissime. Si trattava del fatto che essi vivevano insieme... Questo non era corretto, no? Era una vita peccaminosa. Perché lei non era stata forzata a questo, non vi era stata condotta dal terrore, o da altro. No, no, era venuta a lui di sua libera volontà, con tutta la sua anima che lo desiderava, peccaminosamente.

Egli si sentì così profondamente toccato che, per un momento, non poté parlare. Per nascondere questa agitazione, prese il tono più schiettamente heystiano.

«Cosa? I nostri ospiti sarebbero dunque i messaggeri della morale, i vendicatori del giusto, gli emissari della Provvidenza? Questo è certo un punto di vista originale. Sarebbero davvero lusingati se ti potessero udire!»

«Ora ti stai prendendo giuoco di me», disse lei con voce sommessa, e con uno sforzo che subito venne a mancare.

«Ti senti peccatrice?» domandò Heyst, con gravità. Ella non dette alcuna risposta. «Perché io non mi sento peccatore affatto», aggiunse; «giuro davanti al Cielo, che non mi sento peccatore!»

«Tu! Per te, è diverso. La tentatrice è la donna. Tu mi hai presa su per pietà. Io mi sono gettata nelle tue braccia».

«Oh, esageri, esageri! Non sei poi stata cattiva fino a questo punto», disse lui in tono giocoso mentre faceva uno sforzo per non tradire, con la voce, la sua commozione.

Egli si considerava già morto, e tuttavia costretto a pretendere di esser vivo per il bene di lei, per la sua difesa. Gli doleva di non avere un Cielo cui potesse raccomandare questo bello, questo palpitante pugno di cenere e polvere - caldo, vivo, senziente, e suo - ed esposto senza difesa all'insulto, all'oltraggio, alla degradazione, e a un'infinita miseria fisica.

Ella aveva distolto lo sguardo da lui e stava immobile. D'un tratto, egli le afferrò la mano che pendeva inerte.

«Vuoi vedere le cose in questo modo?» disse. «Sì? Bene, allora, speriamo insieme nella misericordia dall'alto».

Ella scosse il capo senza guardarlo, come una bambina vergognosa.

«Ricordati», continuò lui, incorreggibile in quel suo tono di delicata ironia, «che la speranza è una virtù cristiana, e spero bene che non vorrai tutta la misericordia per te sola».

Di fronte ai loro occhi il bungalow, all'altra estremità dello spazio scoperto, appariva immerso in una luce sinistra. Un soffio inatteso di vento freddo fece stormire la sommità degli alberi. Ella strappò la mano da quella di lui e si avviò sul terreno aperto; ma prima che avesse fatto quattro passi rimase immobile, e indicò l'occidente.

«Oh, guarda laggiù!» esclamò.

Oltre la punta della Baia del Diamante, poggiando nere sul mare di porpora, grandi masse di nubi stavano accumulate ed immobili, quasi immerse in una nebbia di sangue. Una fenditura cremisi, come una ferita aperta, si apriva tra loro a zig-zag, e un pezzo di sole di un color rosso cupo era visibile in fondo ad essa. Heyst gettò un'occhiata indifferente a quel caos dei cieli, che faceva prevedere tempesta.

«Si sta formando un temporale. Lo sentiremo tutta la notte, ma da noi non verrà, probabilmente. Le nuvole, in generale, si raccolgono intorno al vulcano».

Ella non lo ascoltava. I suoi occhi riflettevano i toni cupi e violenti del tramonto.

«Questo non sembra davvero un bel segno di misericordia», disse lentamente, come parlando a se stessa, e si precipitò in avanti, seguita da Heyst. Tutto ad un tratto si fermò. «Non me ne importa. Farei anche di peggio! E un giorno o l'altro, tu mi perdonerai. Dovrai perdonarmi!»

IX

Incespicando su per gli scalini, come se fosse improvvisamente esausta, Lena entrò nella stanza e si lasciò cadere sulla sedia a sdraio più vicina. Prima di seguirla, Heyst dette un'occhiata intorno alla veranda. La solitudine era completa. Non c'era nulla, nell'aspetto di questa scena familiare, che gli suggerisse che lui e la ragazza non fossero così completamente soli come lo erano stati nel primo periodo della loro vita in comune, in quest'angolo di mondo abbandonato, quando solo Wang prendeva corpo di tanto in tanto, con discrezione, e il ricordo di Morrison, puro di ogni rimorso, era la loro solo compagnia.

Dopo quel soffio di vento freddo, era subentrata un'assoluta immobilità dell'aria. La massa di nubi cariche di elettricità giaceva ininterrotta sull'orizzonte, oltre la lingua bassa del promontorio, nera come inchiostro, e il crepuscolo ne era tutto oscurato. Per contrasto, il cielo, allo zenit, sfoggiava una chiarezza ultralucida, la lucidità di una delicatissima bolla di vetro che il minimo movimento dell'aria avrebbe potuto distruggere. Un po' a sinistra, fra le masse nere del promontorio e quelle della foresta, il vulcano, un pennacchio di fumo di giorno, e il lucore di un sigaro acceso di notte, assumeva i suoi primi toni di color vivo, come di un fuoco che si espanda, nella sera. Sopra di esso, una stella rossastra comparve quasi fosse una scintilia gettata fuori dal seno infuocato della terra, incantata e immobilizzata lassù dalla magia misteriosa dei gelidi spazi.

Di fronte a Heyst la foresta, già piena delle ombre più cupe, si ergeva come una muraglia. Ma egli si indugiò a guardare il margine, specialmente là dove esso terminava sulla linea del forteto, mascherando l'estremità verso terra del pontile. Poiché la ragazza aveva detto di aver intravisto qualcosa di bianco tra gli alberi, egli credeva assai fermamente che dovevano essere stati seguiti nella loro ispezione, su per la montagna, dal segretario del signor Jones. Senza dubbio, l'individuo li aveva seguiti con l'occhio mentre uscivano dalla foresta, e ora, a meno che non si desse la pena di tornare per un certo tratto sui suoi passi e percorrere un circolo abbastanza ampio, entro terra, tutto intorno alla radura, sarebbe stato costretto a comparire nello spazio aperto davanti al bungalow. E difatti in un certo momento Heyst credette di vedere un qualche movimento fra gli alberi, che scomparve non appena fu percepito. Rimase a guardare con pazienza, ma non successe nient'altro. Dopo tutto, perché doveva preoccuparsi delle azioni di questa gente? Perché questa sciocca ansietà circa i preliminari, dal momento che, quando le cose fossero venute al dunque, avrebbero trovato lui disarmato e disgustato dalla bruttezza e dalla degradazione di tutta la faccenda?

Si volse ed entrò nella stanza. Là dentro regnava già un'oscurità profonda. Lena, presso la porta, non si mosse né parlò. Il biancore della tovaglia candida faceva grande spicco nel buio. Il bruto che quei due vagabondi avevano domato aveva preso possesso del suo servizio mentre Heyst e Lena erano assenti. La tavola era apparecchiata. Heyst andò su e giù per la stanza varie volte. La ragazza rimaneva seduta, senza suono né movimento. Ma quando Heyst, mettendo i due candelabri d'argento sulla tavola, accese un fiammifero per accendere le candele, ella si alzò all'improvviso e passò nella camera da letto. Ne uscì poi quasi subito, dopo essersi tolta il cappello. Heyst volse il capo a guardarla.

«A che servirebbe tentar di sfuggire alla resa dei conti? Ho acceso queste candele per dare un segno del nostro ritorno. Dopo tutto, può anche darsi che non siamo stati sorvegliati... Voglio dire, quando rientravamo. Si capisce che ci hanno visto quando lasciavamo la casa».

La ragazza si sedette di nuovo. La grande massa dei suoi capelli sembrava molto scura sopra il suo volto sbiancato. Levò gli occhi, che brillavano dolcemente nella luce, con una specie di indecifrabile richiamo, con uno strano effetto di innocenza, quasi fossero ciechi.

«Sì», disse Heyst dall'altra parte della tavola, appoggiando le dita di una mano sulla tovaglia immacolata. «Una creatura con una mandibola antidiluviana, pelosa come un mastodonte, e le cui forme sono quelle di una scimmia preistorica, ha apparecchiato questa tavola. Sei sveglia, Lena? E lo sono io stesso? Avrei voglia di darmi dei pizzicotti,

ma so bene che nulla ci sbarazzerebbe di questo sogno. Tre coperti. Sai che è il più basso dei due quello che deve venire, il gentiluomo che, nel movimento delle spalle quando cammina, e nella struttura della faccia, ricorda un giaguaro. Ah, non sai che cos'è un giaguaro? Ma tu hai potuto dare una buona occhiata a quei due. Quello più basso, sai, che sarà nostro ospite».

Ella fece un cenno col capo per indicare che lo sapeva. L'insistenza di Heyst portava vividamente la figura di Ricardo davanti alla sua visione mentale. Un improvviso languore, quasi l'eco fisica della sua lotta con quell'uomo, le paralizzava tutte le membra. Stava immobile sulla sedia, sentendosi spaventatissima per questo fenomeno, quasi pronta a supplicare, ad alta voce, perché le fosse restituita la forza.

Heyst aveva cominciato a passeggiare su e giù per la stanza.

«Il nostro ospite! C'è un proverbio, in Russia, credo, che quando un ospite entra nella casa, Dio entra nella casa. La virtù sacra dell'ospitalità! Ma essa può condurre nei guai come qualunque altra».

La ragazza, inaspettatamente, si alzò dalla seggiola, con un moto ondeggiante dell'armoniosa persona, e tese le braccia alte sul capo. Egli si fermò a guardarla con curiosità, fece una pausa, poi continuò:

«Oso credere che Dio non abbia niente a che vedere con una simile ospitalità e con un simile ospite!».

Ella era balzata in piedi per reagire a quel torpore, per assicurarsi che il corpo ancora obbedisse alla sua volontà. Esso obbediva. Poteva stare in piedi, e poteva muovere liberamente le braccia. Senza sapere di fisiologia, concluse che tutto quell'improvviso torpore era nella sua testa, non nei suoi arti. Placate queste paure, ne ringraziò mentalmente Iddio, e, rivolta a Heyst, mormorò una protesta:

«Oh, sì! Dio ha a che vedere con tutto, con ogni minima cosa. Niente può succedere...»

«Sì», fece lui in fretta, «uno dei due passerotti non può esser colpito ed ucciso... È a questo che pensi». L'abituale sorriso giocoso svanì sulle labbra gentili, coperte da quei baffi marziali. «Ah, ti ricordi di quello che ti è stato detto, da bambina, la domenica».

«Sì, lo ricordo certo». Di nuovo si abbandonò sulla seggiola. «Furono gli unici periodi di tempo decenti che io abbia mai avuto quand'ero bambina; con le due ragazzine della nostra padrona di casa, capisci?»

«Mi domando, Lena», disse Heyst, con un ritorno della sua giocosa urbanità, «se tu non sia ancora soltanto una bambina piccola, o se tu non rappresenti qualcosa di vecchio come il mondo».

Ella sorprese Heyst col dire, in tono sognante:

«Bene... E tu?»

«Io? Io appartengo a una data posteriore, molto posteriore. Non posso chiamarmi un bambino, ma sono così recente che mi posso definire come un uomo dell'ultima ora... o forse si tratta della penultima? Sono stato così fuori da ogni cosa per tanto tempo, che non sono sicuro fino a che punto siano arrivate le lancette dell'orologio dopo che... dopo che...»

Dette un'occhiata al ritratto di suo padre, appeso esattamente sopra il capo della ragazza, e che sembrava ignorarla nell'austerità di sentimento che la pittura esprimeva. Egli non finì la frase; ma non rimase in silenzio molto a lungo.

«Solo, ciò che bisogna evitare sono le induzioni erronee, mia cara Lena, specialmente in quest'ora».

«Ora, ti stai burlando di me un'altra volta», disse lei senza levare il capo.

«Io!?» gridò lui. «Burlarmi di te? No, ti avverto soltanto. Che diavolo! Qualunque verità ti abbiano detta quando eri bambina, c'è anche quest'altra da dire: che i passerotti cadono effettivamente a terra, che vengono colpiti e buttati giù. Questa non è una vana affermazione, ma un fatto. Ed è per questo», il suo tono cambiò di nuovo, mentre prendeva in mano un coltello da tavola, poi lo lasciava cadere sdegnosamente, «è per questo che vorrei che questi sciagurati coltelli rotondi avessero un poco di taglio. Porcherie assolute, né taglio, né punta, né sostanza. Credo che una di queste forchette, al bisogno, sarebbe un'arma migliore. Ma posso forse andare attorno con una forchetta in tasca?» Egli digrignò i denti con una rabbia che era molto reale, e tuttavia comica.

«Una volta, qui, c'era un coltello da cucina, ma si ruppe e fu gettato via, molto tempo fa. Non c'erano davvero molte occasioni di usarlo. Sarebbe stata una nobile arma; ma...»

S'interruppe. La ragazza sedeva in silenzio con gli occhi bassi. Poiché egli tacque per un poco di tempo, ella levò gli occhi e disse, in tono meditativo:

«Sì, un coltello; è di un coltello che avresti bisogno, non è così? In caso che, in caso che...»

Egli alzò le spalle.

«Ci debbono essere una o due sbarre di ferro nelle baracche; ma le chiavi le ho date a quelli là, tutte insieme. E poi, mi ci vedi ad andare attorno con una sbarra di ferro in mano? Ha, ha! E dopo tutto, questo spettacolo edificante, da solo, potrebbe dare principio a tutto il guaio; chi lo sa? In realtà, perché non è già cominciato?»

«Forse hanno paura di te», sussurrò lei, abbassando gli occhi di nuovo.

«Per Giove, sembra che sia così», assentì lui, meditabondo. «Si direbbe che si trattengano, per una qualche ragione. Questa ragione sarà la prudenza, o pura e semplice paura? Oppure, un metodo comodo e lento ispirato dalla certezza?»

Fuori, nella notte nera, non molto lontano dal bungalow, risuonò un fischio alto e prolungato. Le mani di Lena si afferrarono ai lati della sedia, ma non si mosse. Heyst sobbalzò, e distolse gli occhi dalla porta.

Il suono allarmante si era taciuto.

«Fischi, urli, premonizioni, segnali, portenti, che importa tutto ciò?» disse lui. «Ma, a proposito di quella sbarra di ferro... Supponiamo che l'avessi. Potrei mettermi in agguato dietro la porta, questa porta, e rompere la prima testa che

si facesse avanti, spargere sangue e materia grigia sul pavimento, su queste pareti, e poi correre furtivamente all'altra porta per rifare la stessa cosa, e forse, dover ripetere la medesima operazione anche la terza volta? Ne sarei capace? Per un semplice sospetto, senza compunzione, con un proponimento calmo e determinato?... No, non è in me. Io appartengo ad una data troppo tarda. Ti piacerebbe vedermi a tentare una cosa simile, mentre ancora perdura quel mio misterioso prestigio, oppure, la loro non meno misteriosa esitazione?»

«No, no!» bisbigliò lei ardentemente, come fosse costretta a parlare dagli occhi di lui che la fissavano in volto. «No, è un coltello che ti occorre per difenderti... Per difendere... Ci sarà tempo...»

«E chissà se questo non sia realmente un mio dovere?» cominciò lui di nuovo, come se non avesse affatto udito quelle parole sconnesse. «Può essere... il mio dovere verso di te, verso me stesso. Infine, perché dovrei subire l'umiliazione delle loro segrete minacce? Sai tu che cosa ne direbbe, il mondo?»

Egli emise una lunga risata, che colpì la ragazza di terrore. Ella avrebbe voluto alzarsi, ma lui stava chino sopra di lei, in modo tale che ella non avrebbe potuto muoversi senza prima spingerlo via.

«Direbbe, Lena, che io, quello svedese, dopo avere tradito il mio amico e socio, e averlo mandato alla sua morte per pura ingordigia di denaro, ho anche assassinato questi inoffensivi stranieri, naufragati qui, semplicemente per paura. Questa è la storia che verrebbe sussurrata, forse gridata, certamente fatta circolare, e creduta, e creduta, mia cara Lena».

«Chi crederebbe delle cose così orribili?»

«Forse tu no, comunque, non da principio; ma la potenza della calunnia cresce col tempo. È insidiosa e penetrante. Può perfino distruggere la fiducia che uno ha in se stesso, tarlare l'anima».

Tutto ad un tratto, gli occhi di lei si volsero alla porta e rimasero fissi, impietriti, un po' dilatati. Volgendo il capo, Heyst vide, nel riquadro della porta, la figura di Ricardo. Per un momento, nessuno dei tre si mosse; poi, volgendo lo sguardo dal nuovo venuto alla ragazza seduta sulla sedia, Heyst formulò una sardonica presentazione:

«Il signor Ricardo, mia cara».

Ella chinò un poco il capo. La mano di Ricardo si levò ad accarezzare uno dei suoi baffi. La sua voce esplose nella stanza.

«Al vostro servizio, signora!»

Si fece avanti, togliendosi il cappello con un gesto vistoso, e lo lasciò cadere negligentemente sopra una seggiola che stava presso la porta.

«Al vostro servizio», ripeté, in un tono del tutto diverso. «Sono stato informato del fatto che c'era qui attorno una signora, da quel nostro Pedro; soltanto, non sapevo che avrei avuto il privilegio di vedervi questa sera, signora».

Lena e Heyst lo guardavano di sotto in su, ma lui, con uno sguardo vago che li irritava entrambi, non fermava l'occhio su niente, e sembrava che andasse alla ricerca di un qualche punto situato nello spazio.

«Avete fatto una buona passeggiata?» domandò tutto ad un tratto.

«Sì. E voi?» ribatté Heyst, che era riuscito a fermare sopra di sé il suo sguardo.

«Io? Non mi sono allontanato di un metro dal principale, questo pomeriggio, fino a quando sono partito per venir qui». Il suo genuino accento di verità meravigliò Heyst, senza convincerlo della verità delle sue parole. «Perché me lo domandate?» continuò Ricardo, con un'inflessione di voce che pareva contenere in sé un candore perfetto.

«Potrebbe esservi venuto il desiderio di esplorare un poco l'isola», disse Heyst, studiando l'uomo: il quale, per esser giusti, non cercò di liberarsi dallo sguardo che l'altro aveva fissato nel suo. «Posso ricordarvi che non sarebbe una cosa perfettamente sicura?»

Ricardo sembrava il quadro dell'innocenza.

«Ah, sì! Volete dire, quel cinese che vi è scappato. Non conta un gran che!»

«Ha una rivoltella», osservò Heyst, con un tono significativo.

«Bene, e anche voi avete una rivoltella», replicò, inaspettatamente, il signor Ricardo. «Io non mi do nessun pensiero di questo».

«Io? La cosa è diversa. Io non ho paura di voi», rispose Heyst, dopo una breve pausa.

«Di me?»

«Di tutti voi».

«Avete una curiosa maniera di metter le cose», cominciò Ricardo.

In quel momento, la porta che dava nella parte interna della casa venne aperta con un certo rumore, e Pedro entrò, tenendo stretto al petto il bordo di un vassoio carico di roba. Il suo testone peloso tentennava un poco, e i suoi piedi cadevano l'uno davanti all'altro con un tonfo breve e duro sopra il pavimento. Questo arrivo cambiò il corso dei pensieri di Ricardo, forse; ma certamente cambiò il corso delle sue parole.

«Mi avete sentito fischiare, qua fuori, poco fa? Era per dare a lui il segnale, mentre stavo venendo, che era tempo di servire la cena; e infatti, eccola qui».

Lena si alzò e passò alla destra di Ricardo, che, per un momento, abbassò gli occhi. Si sedettero intorno alla tavola. L'enorme schiena da gorilla di Pedro scomparve oltre la porta, dondolando.

«Un bruto straordinariamente forte, signora», disse Ricardo. Era molto portato a parlare del «suo Pedro», come certi uomini parlano del loro cane. «Non è molto grazioso, veramente. No, non è carino. E bisogna sempre tenerlo sotto. Io sono il suo guardiano, per così dire. Il padrone, lui, non si dà mai molto pensiero dei dettagli. Tutto questo è lasciato a Martin. Martin, sono io, signora».

Heyst vide gli occhi della ragazza che si volgevano verso il segretario del signor Jones e rimanevano fermi, senza espressione, sul suo volto. Ricardo, però, guardava davanti a sé con un'espressione vaga, e, con qualche leggero scatto di sorriso intorno alle labbra, tirava avanti infaticabilmente la conversazione, contro il silenzio dei suoi ospiti. Si vantava ampiamente della sua lunga associazione con il signor Jones, più di quattro anni ora, disse. Poi, dando una rapida occhiata a Heyst:

«Potete vedere al primo colpo che è un gentiluomo, no?»

«Voialtri», disse Heyst, con la consueta intonazione giocosa intaccata da una certa cupagine, «ai miei occhi, siete lontani da qualunque possibile realtà».

Ricardo ricevette questo discorso come se si fosse atteso di udire proprio quelle parole, o, per lo meno, come se non gli importasse nulla di ciò che Heyst poteva dire. Brontolò un distratto «già, già», giocherellò con un pezzo di biscotto, sospirò, e disse, con una curiosa espressione negli occhi, il cui sguardo sembrava non arrivare a nessuna distanza da lui, ed essere invece arrestato da un punto situato nell'aria, vicinissimo alla sua faccia:

«Chiunque può vedere subito che voi lo siete. Voi e il principale dovreste capirvi fra voi due. Lui conta di vedervi questa sera. Il principale sta poco bene, e dobbiamo pensare alla maniera di andarcene da qui».

Mentre diceva queste parole, si voltò di faccia verso Lena, ma senza nessuna espressione accentuata. Appoggiata alla spalliera della seggiola con le braccia conserte, la ragazza fissava gli occhi davanti a sé come se fosse sola nella stanza. Ma sotto quell'aspetto di quasi vuota indifferenza, i periodi e l'emozione che erano entrati nella sua vita le riscaldavano il cuore, le esaltavano lo spirito con il senso di una inconcepibile intensità di esistenza.

«Davvero? Pensate di andarvene da qui?» mormorò Heyst.

«Anche i migliori amici devono separarsi, qualche volta», pronunciò Ricardo lentamente. «E, finché si separano come amici, niente di male. Noi due siamo abituati a muoverci sempre. Voi, a quanto ne so, preferite star fermo sempre in un posto».

Era ovvio che tutto questo veniva detto soltanto per dire qualcosa, e che la mente di Ricardo era concentrata in un qualche scopo, che non aveva nessun rapporto con le parole che gli uscivano dalla bocca.

«Mi piacerebbe sapere», domandò Heyst con incisiva cortesia, «in che modo siete venuto a conoscere questo fatto, o qualunque altro, nei miei riguardi. Da quanto posso ricordare, io non vi ho fatto nessuna confidenza».

Ricardo, appoggiato allo schienale della sedia, fissava con tutto suo comodo lo spazio davanti a sé; già da qualche momento, tutti e tre avevano abbandonato qualsiasi pretesa di voler mangiare. Ricardo rispose, quasi distrattamente:

«Chiunque avrebbe potuto indovinarlo». Ma subito si rizzò col busto sulla seggiola, e scoprì tutti i denti in un ghigno di straordinaria ferocia, che voleva essere contraddetto dalla persistente amabilità del suo tono. «Il principale è la persona che potrebbe dirvi qualcosa su questo punto. Sarei molto contento se mi diceste che volete vedere il mio principale. È lui quello che parla, per noi due. Lasciate che vi porti da lui questa sera? Non sta bene affatto; e non sa decidersi ad andarsene da qui senza aver prima avuto una conversazione con voi».

Heyst, levando il capo, incontrò gli occhi di Lena. La loro espressione di candore sembrava nascondere una qualche intenzione di lotta. Gli parve di aver visto che il capo di lei aveva fatto un impercettibile movimento affermativo. Perché? Che ragione poteva avere? C'era forse l'impulso, in lei, di qualche oscuro istinto? O era semplicemente un'illusione dei suoi sensi? Ma in quella complicazione strana, che invadeva la tranquillità della sua vita, in quella condizione di dubbio, di sdegno, e quasi di disperazione, nella quale contemplava se stesso avrebbe lasciato che anche una parvenza illusoria lo guidasse attraverso quell'oscurità, così densa da determinare uno stato di indifferenza.

«Bene, e se io lo dicessi?»

Ricardo non nasconde la sua soddisfazione, che, per un momento, interessò Heyst.

«Non può essere che vogliano la mia vita», disse fra sé e sé. «Che vantaggio ne avrebbero?»

Guardò la ragazza, all'altro lato della tavola. Che cosa importava che ella avesse fatto, o non fatto, un cenno di affermazione? Come sempre, quando guardava, negli occhi inconsapevoli di lei, egli sentiva quasi il sapore dei residui di una tenera pietà. Aveva ormai deciso di andare. Il cenno di lei, immaginario o non immaginario, consiglio o illusione, aveva fatto piegare la bilancia. Rifletté che l'invito di Ricardo non poteva esser davvero interpretato come un tranello. Sarebbe stato troppo assurdo. Perché trascinare sottilmente in un tranello una persona che, per così dire, è già legata mani e piedi?

Durante tutto questo tempo aveva continuato a guardar fisso la ragazza che egli chiamava Lena. Nella sottomessa tranquillità del suo essere, che era stato il suo atteggiamento fin da quando avevano cominciato la loro vita sull'isola, ella gli rimaneva segreta come sempre. Heyst si alzò bruscamente, con un sorriso così enigmatico e disperato che l'egregio segretario Ricardo, il cui sguardo apparentemente distratto riusciva a vedere da tutte le parti, accennò un movimento in avanti, come per chinarsi a prendere da sotto la tavola il coltello attaccato alla gamba, una mossa che venne arrestata sul principio. Si era atteso che Heyst gli saltasse addosso o tirasse fuori una rivoltella, perché si faceva di lui una immagine ricopiata sulla propria. Invece di fare l'uno o l'altro di questi gesti così ovvi, Heyst attraversò la stanza, aprì la porta, e mise la testa fuori, guardando verso la spianata.

Non appena ebbe voltato la schiena, la mano di Ricardo cercò il braccio della ragazza sotto la tavola. Non la guardava, ma ella sentì quel brancicare, quel tocco nervoso che la cercava, e, improvvisamente, le dita di lui che le si stringevano sopra il polso. Egli si piegò un poco in avanti; e tuttavia, non osò guardarla. I suoi occhi rimanevano come

inchiodati, con uno sguardo duro, sulla schiena di Heyst. Con un bisbiglio estremamente basso, la sua idea fissa e polemica trovò espressione in forma spregiativa:

«Vedete? È un buono a nulla. Non è l'uomo per voi!»

Finalmente la guardò. Le labbra di lei si mossero un poco, ed egli fu come dominato da quel movimento senza suono. Un istante dopo, la stretta dura delle sue dita svanì dal braccio di lei. Heyst aveva chiuso la porta. Ritornando verso la tavola, attraversò la strada alla ragazza che avevano chiamata Alma - ella non sapeva perché - e anche Maddalena, e il cui spirito era stato per tanto tempo in dubbio circa la ragione della propria esistenza. Ormai, ella non indugiava più intorno a questa amara domanda, poiché il suo cuore ne aveva trovata la soluzione in una fiamma calda, accecante, di appassionati propositi.

X

Ella passò accanto a Heyst come se veramente fosse stata accecata da qualche fiamma segreta, livida e divorante, dentro la quale stesse per gettarsi. La tenda della camera da letto cadde dietro a lei, con le sue pieghe rigide. Il vuoto sguardo di Ricardo sembrava seguisse la fuga danzante di una mosca a mezz'aria.

«Buio pesto là fuori, no?» mormorò.

«Non così buio che io non abbia potuto vedere quel vostro uomo che si aggirava là intorno», disse Heyst, con un tono di voce misurato.

«Che? Pedro? Quasi non è un uomo, sapete; altrimenti, non lo terrei tanto caro».

«Benissimo. Allora, chiamiamolo il vostro degno socio».

«Già! Benissimo, per quello che ci occorre da lui. In una baruffa, Pedro è un ottimo appoggio. Un grugnito e un morso... eh, eh! E voi non lo vorreste vedere attorno?»

«Io no».

«Volete che lo faccia levare di mezzo?» insistette Ricardo con un'affettazione di incredulità che Heyst accettò con calma, sebbene l'aria della stanza sembrasse diventare più opprimente ad ogni nuova parola che veniva pronunziata.

«Proprio così, voglio che si levi di là». Si sforzò di parlare con un tono tranquillo.

«Mio Dio! Non è davvero difficile! Pedro, qui, non serve a un gran che. La faccenda che interessa il mio principale può essere sistemata in dieci minuti di ragionevole conversazione con... con un altro gentiluomo. Una tranquilla conversazione!»

Levò bruscamente il capo e lo guardò, con occhi duri e fosforescenti. Heyst non mosse un solo muscolo. Ricardo si congratulava con se stesso per non aver portato con sé la rivoltella. Era così esasperato che non sapeva che cosa sarebbe stato capace di fare. Disse, alla fine:

«Volete che questo povero, innocuo Pedro si levi di mezzo prima che io vi possa accompagnare dal principale; si tratta di questo?»

«Sì, si tratta di questo».

«Hm! Si vede bene», disse Ricardo, con un tono che nascondeva tutto il veleno, «che siete un gentiluomo; ma tutti questi capricci da gentiluomo, possono anche diventare indigesti per lo stomaco di un uomo qualunque. In ogni caso, dovete scusarmi».

Si mise due dita nella bocca e fece uscire un fischio che sembrava spingere un aculeo duro e sottile, fatto di aria, e tuttavia solido, contro il timpano di un orecchio che fosse voltato da quella parte. Benché si divertisse molto a vedere l'involontaria smorfia di Heyst, rimase il seduto, con una stolidità perfetta, aspettando l'effetto della chiamata.

Essa portò Pedro dentro la stanza con una impetuosità straordinaria, goffa, primeva. La porta si spalancò di schianto, e la figura selvaggia che apparve nel suo vano sembrava ansiosa di devastare la stanza coi propri salti e sbalzi; ma Ricardo levò la palma aperta, e la creatura entrò quietamente. Le sue enormi zampe, con le dita a metà chiuse, dondolavano un poco davanti al suo busto ricurvo, mentre camminava. Ricardo lo guardò con truculenza.

«Vai alla barca! Capito? Subito!»

Gli occhietti rossi del mostro addomesticato batterono in uno sforzo di penosa attenzione, sotto la massa dei peli.

«Be'? non ti muovi? Dimenticato la lingua umana, eh? Non sai più che cos'è una barca?»

«Eh... barca», balbettò la creatura, esitante.

«Bene, vai là, la barca sotto il ponte. Marcia, vai là, siediti là, sdraiati là, fai quello che vuoi, ma vai là a dormire, finché non senti la mia chiamata, e allora, qui di volo! Questi sono gli ordini. March! Avanti, *vamos*! No, non da quella parte, esci dalla porta di fronte. E sbrigati!»

Pedro obbedì con una goffa alacrità. Quando se ne fu andato, scomparve dagli occhi gialli di Ricardo quel bagliore di spietatezza selvaggia che avevano preso, e la sua fisionomia assunse, per la prima volta in quella sera, l'espressione di un gatto domestico che viene guardato da qualcuno.

«Potete seguirlo con l'occhio fino alla sterpaia, se volete. Troppo buio, eh? E allora, perché non andate con lui fin laggiù?»

Heyst fece un gesto di vaga protesta.

«Non c'è niente che mi possa assicurare che rimarrà là. Non ho nessun dubbio che ci vada; ma è un atto senza garanzia».

«Siamo alle solite!» Ricardo scosse filosoficamente le spalle. «Niente da fare. Se non lo ammazziamo, il nostro Pedro, nessuno potrà essere assolutamente sicuro che rimanga nello stesso posto un po' più a lungo, se la pensa diversamente; ma vi dico io, che quello lì ha un sacro terrore del mio carattere. E questa è la ragione per cui, quando parlo con lui, metto su quell'aria come se fossi la morte secca. Eppure, non gli sparerei mai, no davvero, a meno che mi trovassi in uno di quegli stati di rabbia, nei quali uno sparerebbe addirittura contro il suo cane preferito. Sentite qua, signore! Questa faccenda, ormai, è tutta chiara. Io non gli ho suggerito di fare niente di diverso, nemmeno con la coda dell'occhio. Non si allontanerà dal pontile. E ora, volete venire, signore?»

Seguì un breve silenzio. Le mascelle di Ricardo avevano un loro movimento minaccioso, sotto la pelle. I suoi occhi scorrevano voluttuosamente qua e là, crudeli e sognanti. Heyst frenò un moto subitaneo, rifletté un poco, poi disse:

«Dovete aspettare un momento».

«Aspettare un momento! Aspettare un momento! Che cosa pensa che sia, io, un'immagine scolpita?» borbottò Ricardo, con voce appena percettibile.

Heyst entrò nella camera da letto, e si chiuse la porta alle spalle con un colpo. Poiché veniva dalla luce, dapprincipio non riuscì a vedere là dentro nulla; tuttavia, ricevette l'impressione che la ragazza si alzasse dal suolo. Contro l'oscurità meno opaca dell'apertura della persiana, il capo di lei si distaccò subitamente, in modo vago: era solo l'accenno di una forma rotonda, oscura, senza volto.

«Io vado, Lena. Vado a prender di petto questi mascalzoni». Fu sorpreso di sentire due braccia che gli cadevano sulle spalle. «Pensavo che tu...» cominciò.

«Sì, sì!» bisbigliò in fretta la ragazza.

Ella non si strinse a lui, e nemmeno cercò di attirarlo a sé. Le sue mani gli stringevano le spalle, e gli sembrò che ella lo fissasse in volto nell'oscurità. E ora egli poteva anche vedere un poco il suo volto - un ovale senza lineamenti - e vagamente distinguere la sua persona, in quello spazio nero: una forma senza linee definite.

«Tu hai un vestito nero, non è così, Lena?» domandò, parlando svelto, e così a bassa voce che ella riusciva appena a sentirlo.

«Sì, uno vecchio».

«Benissimo. Mettilo subito».

«Ma perché?»

«Non è per il lutto», c'era qualcosa di perentorio in quel mormorio leggermente ironico. «Puoi trovarlo e mettertelo al buio?»

Poteva. Avrebbe provato. Egli attese, perfettamente immobile. Poteva immaginare i movimenti di lei, laggiù, all'altra estremità della stanza; ma i suoi occhi, ora abituatisi all'oscurità, l'avevano del tutto perduta di vista. Quando ella parlò, la sua voce lo sorprese per la sua vicinanza. Aveva fatto ciò che le aveva detto lui, e gli si era avvicinata, invisibile.

«Bene! Dov'è quel pezzo di velo color porpora, che ho visto da qualche parte?» domandò lui.

Non ci fu nessuna risposta, solo un leggero fruscio.

«Dov'è?» ripeté lui, con impazienza.

Inaspettatamente, sentì il respiro di lei contro una guancia.

«Nelle mie mani».

«Ottimo! Senti, Lena. Appena io esco dal *bungalow* con quell'orribile mascalzone, tu scivoli fuori dalla porta di dietro, subito, senza perdere un attimo! Fai il giro e corri nella foresta. Sarà il momento buono, mentre noi ce ne stiamo andando, e sono sicuro che lui non mi farà un tranello. Corri nella foresta dietro la frangia degli arbusti che stanno fra i grandi alberi. Saprai certamente trovare un posto dal quale si veda in modo perfetto la porta di fronte. Ho paura per te; ma con questo vestito nero, e quasi tutta la faccia avvolta in quel velo scuro, sfido chiunque a trovarti là prima che faccia giorno. Aspetta nella foresta finché la tavola non venga spinta in modo che la si veda bene dalla porta, e finché non vedi che, di quattro candele, tre vengono spente, e una viene accesa di nuovo... Oppure, se le candele venissero messe in vista, da qui, mentre tu osservi, aspetta finché tre candele non siano state accese, e poi, due siano state spente. Se vedi uno di questi due segnali, vieni qui di corsa, più presto che puoi, perché vorrà dire che io sono qui ad aspettarti».

Mentre parlava, la ragazza gli aveva cercato e afferrato una mano. Ma non la strinse; la teneva libera fra le sue, quasi timidamente, carezzevolmente. Non era una stretta; era un semplice contatto, come per assicurarsi soltanto che egli era là, che era una cosa reale, e non una semplice ombra più scura dentro l'oscurità. Il calore di quella mano dette a Heyst una sensazione strana, intima, di tutta la persona di lei. Dovette combattere e reprimere una nuova specie di emozione, che quasi gli stava togliendo ogni energia. Continuò, bisbigliando con un'intonazione dura:

«Ma se non vedi segnali di questo genere, non ti sognare mai di ritornare in questa casa, non ti lasciare trasportare dalla paura, o dalla curiosità, o dalla disperazione, o dalla speranza; e al primo segno dell'alba vattene via di nascosto, oltre il bordo della radura, fino a quando incontri il sentiero. Non aspettare più a lungo, perché probabilmente io sarò morto».

Due parole sussurrate: «Mai, questo!» raggiunsero le orecchie di lui come se si fossero formate nell'aria da sé.

«Il sentiero lo conosci», continuò. «Spingiti fino alla barricata. Vai da Wang, si, da Wang. Non ti lasciare arrestare da niente!» Gli sembrò che la mano della ragazza tremasse un poco. «Il peggio che può fare è di spararti addosso; ma non lo farà. Credo davvero che non lo farà, se io non ci sono. Rimani con quelli del villaggio, con i selvaggi, e non aver paura di niente. A loro ispirerai molta più soggezione di quanto loro non possano far paura a te. È certo che Davidson capiterà da queste parti tra non molto. Stai in vedetta, in modo da vedere un piroscafo quando passa. Pensa a una qualche specie di segnale, per chiamarlo».

Ella non rispose nulla. Il senso di quel silenzio pesante, immobile, che dominava il mondo esterno, sembrava entrare nella stanza e riempirla: la sua opprimente mancanza di limiti, senza respiro, senza luce. Era come se il cuore di tutti i cuori avesse cessato di battere, e si fosse arrivati alla fine di tutte le cose.

«Hai capito? Devi correre fuori, subito!» bisbigliò Heyst, con frettolosa insistenza.

Ella si portò la mano di lui alle labbra, poi la lasciò andare. Egli ebbe un sussulto.

«Lena!» disse con tono concitato, sottovoce.

Ella si era allontanata. Lui non osò più fidarsi di se stesso, no, non osò nemmeno pronunciare una parola tenera.

Mentre si voltava per uscire, udì un colpo sordo, in qualche parte della casa. Per aprire la porta, dovette prima alzare la tenda; e lo fece tenendo la faccia voltata indietro. E allora, alcuni minimi spiragli di luce, che venivano dal buco della serratura e da certe fessure, bastarono perché i suoi occhi la vedessero assai bene, tutta in nero, inginocchiata, col capo e le braccia abbandonate ai piedi del letto, tutta nera nella desolazione di una peccatrice in lutto. Che era mai questo? Il sospetto che, da tutte le parti, vi fossero più cose nel mondo di quelle che egli potesse capire, attraversò la mente di Heyst. Il braccio di lei, staccandosi dal letto, gli fe' cenno di andarsene. Egli obbedì, e uscì, pieno d'inquietudine.

La tenda non aveva ancora cessato di tremare dietro di lui che ella era già in piedi, vicinissima alla tenda stessa, intenta a cogliere qualunque suono, o parola, in un atteggiamento curvo, tragico, di cauta attenzione, stringendosi una mano al petto come volesse comprimere, rendere meno forte, il battito del suo cuore. Heyst aveva colto il segretario del signor Jones nell'atto di contemplare il suo scrittoio chiuso. Poteva darsi che Ricardo stesse meditando sul modo di forzare i cassetti; ma quando, improvvisamente, si voltò, presentò una faccia talmente torva, che arrestò per un momento Heyst, meravigliato di vedere gli occhi di Ricardo volti in giù, con tutto il bianco in mostra, mentre le ciglia battevano orribilmente, come se quell'uomo avesse delle convulsioni interne.

«Credevo che non sareste mai venuto», borbottò Ricardo.

«Non sapevo che aveste tanta fretta. Anche se la vostra partenza dipende da questa conversazione, come dite, dubito che voi siate gente da mettervi in mare in una notte come questa», fece Heyst, accennando a Ricardo perché lo precedesse nell'uscir dalla casa.

Con ondulazioni feline delle anche e delle spalle, il segretario uscì subito dalla stanza. C'era qualcosa di crudele nel silenzio muto, totale, della notte. La grande nuvola che ricopriva metà del cielo sembrava pendere dall'alto, contro chi la guardava, come un'enorme cortina che nascondesse minacciosi preparativi di violenza. Non appena i piedi dei due uomini toccarono il terreno, venne da dietro la cortina un boato, preceduto da una lama di luce rapida, misteriosa, sulle acque della baia.

«Hà!» fece Ricardo. «Comincia».

«Alla fine, potrà anche non essere niente», osservò Heyst, camminando deciso.

«No! Venga anzi!» disse Ricardo in tono malvagio. «Sono nello stato d'animo giusto!»

Prima che i due avessero raggiunto l'altro bungalow, il brontolio lontano, modulato, aveva preso a farsi sentire di continuo, mentre pallidi lampi, in ondate come di fuoco freddo, invadevano l'isola, e si ritiravano, con rapide successioni. Ricardo, inaspettatamente, balzò avanti, salì gli scalini, e mise il capo dentro la porta d'ingresso.

«Eccolo qui, padrone! Tenetelo qui con voi più a lungo che potete, finché non sentite il mio fischio. Sono sulla buona traccia!»

Gettò queste parole dentro la stanza con inconcepibile rapidità, poi si fece da parte per lasciar entrare l'ospite; ma dovette attendere per un tratto di tempo non indifferente, poiché Heyst, vedendo il suo intento, aveva ironicamente rallentato il passo. Quando Heyst entrò nella stanza, ci entrò con un sorriso, il classico sorriso di Heyst, che traspariva da sotto i suoi marziali mustacchi.

XI

Due candele bruciavano sullo scrittoio alto. Il signor Jones, strettamente avvolto in una vestaglia di seta azzurra, vecchia ma sgargiante, teneva i gomiti stretti ai fianchi e le mani sprofondate nelle tasche straordinariamente profonde di quell'indumento. Il costume accentuava il suo aspetto emaciato. Sembrava un palo dipinto appoggiato all'angolo dello scrittoio, e in cima ad esso era piantata una testa rinsecchita, di dubbia distinzione. Ricardo indugiava sulla soglia. Indifferente, in apparenza, a ciò che accadeva, aspettava il momento giusto. Poi, a un tratto, fra due bagliori dei lampi, svanì, fuori da quella cornice, nell'aria esterna. La sua scomparsa fu immediatamente osservata dal signor Jones, che abbandonò la sua negligente immobilità contro la scrivania, e fece pochi passi, intesi a portarlo tra Heyst e la porta.

«C'è un'afa maledetta», osservò.

Heyst, in mezzo alla stanza, era ormai deciso a parlar chiaro.

«Non ci siamo incontrati per parlare del tempo. Oggi, ad un certo momento, voi avete avuto la compiacenza di pronunciare una frase piuttosto critica a proposito di voi stesso. «Io sono colui che è», avete detto. Che cosa significa?»

Il signor Jones, senza guardare Heyst, continuò quei suoi movimenti distratti, finché, avendo raggiunto la posizione desiderata, non venne a battere le spalle, con un tonfo, contro la parete presso la porta, e levò il capo. Nell'emozione del momento decisivo, il suo volto sparuto era lucido di sudore. Gocce di sudore cadevano giù per le guance infossate, e quasi accecavano gli occhi spettrali nelle loro ossee caverne.

«Vuol dire che io sono una persona con la quale bisogna fare i conti. No, fermo! Non rimettete la mano in tasca, fermo!»

La sua voce aveva un inatteso stridore selvaggio. Heyst ebbe un piccolo sobbalzo, e seguì un momento di animazione sospesa, durante il quale il basso profondo del tuono brontolò in lontananza, e la soglia della stanza, alla destra del signor Jones, lampeggiò di luce bluastra. Alla fine Heyst alzò le spalle; si guardò persino le mani. Però, non se le mise in tasca. Il signor Jones, incollato contro il muro, lo osservò mentre levava entrambe le mani alle estremità dei suoi mustacchi, e rispose alla nota di interrogazione che era evidente negli occhi fermi di lui.

«Questione di prudenza», disse il signor Jones col suo tono di voce naturalmente afono, e con una faccia che aveva la compostezza della morte. «Un uomo che ha fatto una vita libera, come voi, ha certamente capito questo punto. Voi siete un uomo di cui si parla molto, signor Heyst, e sebbene, da quanto capisco, siate abituato a impiegare le armi più sottili dell'intelligenza, tuttavia, io non posso espormi a nessuno dei rischi che potrebbero dipendere dall'impiego da parte vostra di metodi... ehm... più grossolani. Non sono abbastanza privo di scrupoli per potervi tenere testa nell'impiego dell'intelligenza, ma vi assicuro, signor Heyst, che, in quell'altro senso, voi non potete tener testa a me. In questo momento stesso, io vi tengo di mira. Siete stato tenuto di mira fino dal momento in cui siete entrato in questa camera. Sì... dalla mia tasca».

Durante questa specie di arringa, Heyst volse deliberatamente il capo a guardare dietro a sé, fece un passo indietro e si sedette all'estremità del lettuccio da campo. Puntando il gomito su un ginocchio, appoggiò una guancia sulla palma della mano, e sembrava meditare su ciò che avrebbe dovuto dire a questo punto. Il signor Jones, piantato là contro la parete, evidentemente aspettava una qualche specie di *ouverture*. Poiché non venne nulla, decise di parlare lui; ma esitava. Poiché, sebbene considerasse che il passo più difficile era stato ormai fatto, egli andava dicendo a se stesso che ogni fase, nello sviluppo dell'azione, richiedeva precauzioni grandi, per il pericolo che quell'uomo, secondo la fraseologia di Ricardo, si impennasse», il che sarebbe stato scomodissimo. Ricadde sopra una sua precedente dichiarazione:

«Io sono una persona con la quale bisogna fare i conti».

L'altro continuò a guardare il pavimento, come se fosse solo nella stanza. Ci fu una pausa.

«Avete sentito parlare di me, dunque?» disse Heyst alla fine, levando il capo.

«Lo credo bene! Abbiamo abitato nell'albergo di Schomberg».

«Schom...» La parola a metà nella strozza di Heyst.

«Che cosa c'è, signor Heyst?»

«Niente. Nausea», disse Heyst con rassegnazione. Riprese il suo atteggiamento di prima, di indifferenza meditativa. «Che cosa è questo «fare i conti» di cui andate parlando?» domandò dopo un certo tempo, nel tono di voce più tranquillo possibile. «Io non vi conosco».

«È ovvio che noi due apparteniamo alla stessa... sfera sociale», cominciò il signor Jones con languida ironia. Interiormente, egli era teso ed attento all'estremo. «Qualche cosa ve ne ha spinto fuori, l'originalità delle vostre idee, forse. O i vostri gusti».

Il signor Jones si concesse uno di quei suoi orrendi sorrisi. In riposo, i suoi tratti avevano un curioso carattere di malvagia, esausta austerità; ma quando sorrideva, tutta la maschera assumeva un'espressione sgradevolmente infantile. Una recrudescenza del tuono, come il rumore d'un treno, invase la stanza, poi svanì nel silenzio.

«Questa faccenda, voi non la prendete molto bene», osservò il signor Jones. Questo fu ciò che disse, ma, in realtà, pensava che la faccenda stesse prendendo forma in modo del tutto soddisfacente. L'uomo, egli diceva fra sé e sé, non aveva il fegato per una lotta aperta. Continuò ad alta voce: «Andiamo! Non potete pretendere che le cose vadano tutte le volte a modo vostro. Voi siete pure un uomo di mondo!»

«E voi?» lo interruppe, inaspettatamente, Heyst. «Come definireste voi stesso?»

«Io, caro signore, in un certo modo, io sono... Sì, sono il mondo stesso, che è venuto a farvi visita. In un altro senso, sono un proscritto, quasi un fuorilegge. Se preferite una visione meno materialistica della cosa, io sono in un certo senso il destino, la punizione, che arriva quando è venuto il suo tempo».

«Volesse il cielo che voi foste la più comune specie di mascalzone», disse Heyst, levando lo sguardo tranquillo sul signor Jones. «In quel caso, uno potrebbe parlarvi schietto, e sperar di trovare una qualche specie di umanità. Stando le cose come stanno...»

«La violenza e la ferocia di qualunque specie dispiacciono a me quanto a voi», dichiarò il signor Jones, con un'aria languidissima, mentre stava sempre appoggiato al muro, ma parlando a voce piuttosto alta. «Potete chiedere al mio Martin se la cosa non sta così. Questa, signor Heyst, è un'età molle. È anche un'età senza pregiudizi. Ho sentito che anche voi ne siete del tutto libero. Non dovete scandalizzarvi se vi dico francamente che vogliamo i vostri quattrini, o almeno, io li voglio, se preferite fare di me il solo responsabile. Pedro, si capisce, di tutto questo non ne sa nulla, come

non ne saprebbe nulla un qualunque altro animale. Ricardo appartiene alla categoria dei dipendenti fedeli, si identifica in modo assoluto con tutte le mie idee, desideri, e persino capricci».

Il signor Jones tirò fuori la mano sinistra dalla tasca, prese un fazzoletto in mano, e cominciò ad asciugarsi il sudore sulla fronte, sul collo e sul mento. L'eccitamento di cui soffriva faceva sì che la sua respirazione fosse visibile. In quella sua lunga vestaglia da camera aveva l'aria di un invalido convalescente che avesse commesso l'imprudenza di pretendere troppo dalle proprie forze. Heyst, con le sue spalle quadre, robusto, seguiva quell'operazione dall'estremità del lettuccio da campo, calmissimo, le mani sulle ginocchia.

«E, a proposito», domandò, «dov'è ora quel vostro scudiero? Sta forzando il mio scrittoio?»

«Questo sarebbe un po' rozzo. Tuttavia, la rozzezza è una delle condizioni della vita». V'era una sfumatura di scherzosità, appena accennata, nel tono in cui ora parlava il principale di Ricardo. «Concepibile, ma non probabile. Martin è un po' rozzo; ma voi non lo siete, signor Heyst. Per dirvi la verità, non so precisamente dove egli sia. È stato un po' misterioso in questi ultimi tempi; ma ha la mia fiducia. No, non vi alzate, signor Heyst!»

Il torvo e maligno aspetto della sua faccia spettrale era indescrivibile. Heyst, che si era mosso appena, fu meravigliato da questa scoperta.

«Non era mia intenzione», disse.

«Vi prego di rimanere seduto», insistette il signor Jones con una voce languida, ma con uno scintillio di estrema decisione nelle nere caverne degli occhi.

«Se voi aveste un maggior dono dell'osservazione», fece Heyst in un tono di spassionato disprezzo, «vi sareste accorto, prima che io fossi rimasto cinque minuti in questa stanza, che non avevo sopra di me armi di nessuna specie».

«È possibile: ma, ripeto, tenete ferme le mani. Stanno benissimo dove sono. Questa è una faccenda troppo grossa perché io possa espormi a dei rischi».

«Grossa? Troppo grossa?» ripeté Heyst con genuina sorpresa. «Gran Dio! Quali che siano le cose che cercate, qui ce n'è ben poco, ben poco di tutto».

«È naturale che diciate così, ma questo non è ciò che noi abbiamo saputo», replicò prontamente il signor Jones, con un sogghigno così orrendo che era impossibile crederlo volontario.

La faccia di Heyst si era fatta molto cupa. Aggrottò le ciglia.

«Che cosa avete saputo?» domandò.

«Molto, signor Heyst, molto», affermò il signor Jones. Stava cercando di recuperare il suo tono di languida superiorità. «Abbiamo saputo, per esempio, di un certo signor Morrison, che fu già vostro socio».

Heyst non poté reprimere un piccolo movimento.

«Ahà!» fece il signor Jones con una specie di spettrale allegria sulla faccia.

Il tuono sommesso pareva l'eco di un cannoneggiamento lontano, sotto l'orizzonte, e sembrava che i due uomini lo ascoltassero in un torvo silenzio.

«Questa calunnia diabolica finirà a costarmi la vita, in modo preciso e letterale», pensava Heyst.

Poi, all'improvviso, rise. Portentosamente spettrale, il signor Jones si accigliò nell'udire quel suono.

«Ridete quanto vi pare», disse. «Io, che sono stato cacciato fuori dalla società da una massa di anime altamente morali, non riesco a veder niente di buffo in quella storia. Ma eccoci qui, e ormai voi dovrete pagare lo scotto della vostra allegria, signor Heyst».

«Avete sentito raccontare un'infinità di brutte bugie», osservò Heyst. «Parola mia!»

«Questo lo dite voi, si capisce, naturalissimo. Per dire la verità, io non ho sentito dire un gran che. Parlando a rigore, è stato Martin. Lui raccoglie le informazioni, eccetera. Non penserete che io volessi parlare con quell'animale di Schomberg più di quanto fosse strettamente necessario? Fu Martin che ebbe da lui le sue confidenze».

«La stupidità di quella creatura è così grande che diventa formidabile», disse Heyst, quasi parlando a se stesso.

Involontariamente, il suo spirito si rivolse alla ragazza, che vagava per la foresta, sola e terrorizzata. L'avrebbe mai potuta rivedere? A quel pensiero, quasi perdette il dominio di sé. Ma l'idea che se ella seguiva le sue istruzioni quegli uomini, probabilmente, non l'avrebbero trovata, lo rinfrancò un poco. Essi non sapevano che l'isola avesse degli abitanti; e, una volta che si fossero sbarazzati di lui, sarebbero stati troppo preoccupati di andarsene per sprecar tempo a dare la caccia ad una ragazza scomparsa.

Tutto questo passò attraverso lo spirito di Heyst in un lampo, come vien fatto di pensare nei momenti di pericolo. Guardò con un'espressione meditabonda il signor Jones, il quale, s'intende, non aveva staccato gli occhi, nemmeno per un momento, dalla sua vittima. E Heyst si convinse allora che questo fuorilegge, nato nelle alte sfere, era un mascalzone assolutamente duro e spietato.

La voce del signor Jones gli fece fare un sobbalzo.

«Sarebbe inutile, per esempio, che mi diceste che il vostro cinese è scappato col vostro denaro. Un uomo che vive solo con un cinese sopra un'isola, ha cura certamente di nascondere una proprietà di quel genere così bene, che il diavolo stesso...»

«Certamente», mormorò Heyst.

Di nuovo, con la mano sinistra, il signor Jones si asciugò l'osso frontale, il collo sottile come un gambo, le mandibole a rasoio, il mento scarnito. Di nuovo la sua voce si inceppò, e il suo aspetto divenne ancor più sinistramente malevolo, come di un malvagio e spietato cadavere.

«Capisco quello che volete dire», gridò, «ma non dovete fidarvi troppo della vostra astuzia. Non mi avete l'aria di essere una persona molto ingegnosa, signor Heyst. Né lo sono io. I miei talenti sono di un altro genere. Però, Martin...»

«Che ora è occupato a saccheggiare il mio scrittoio», interruppe Heyst.

«Non lo credo. Stavo dicendo, che Martin è molto più intelligente di un cinese. Credete nella superiorità razziale, signor Heyst? Io sì, fermamente. Martin è bravissimo se si tratta di scavar fuori dei segreti come il vostro, per esempio».

«Segreti come il mio!» ripeté Heyst amaramente. «Bene, vi auguro ogni felicità con tutto quello che egli potrà scavar fuori!»

«Questo è molto gentile da parte vostra», osservò il signor Jones. Cominciava ad essere preoccupato, e ansioso che Martin ritornasse. Benché il suo dominio di sé alla tavola da giuoco fosse ferreo, e benché sapesse essere temerario in uno scontro improvviso, trovava che questa specie di lavoro piuttosto particolare pesava sui suoi nervi. «State fermo come siete!» gridò con decisione.

«Vi ho detto che non sono armato», fece Heyst, incrociando le braccia sul petto.

«Sono realmente portato a credere che non lo siate», riconobbe il signor Jones con serietà. «Strano!» ruminò ad alta voce, volgendo su Heyst le caverne degli occhi. Poi riprese, con vivacità: «Ma il mio scopo è di trattenervi in questa stanza. Non mi provocate, con un qualche movimento inconsulto, a spaccarvi un ginocchio, o a fare qualcosa di preciso in questo senso». Si passò la lingua sulle labbra, che erano secche e nere, mentre gli brillava il sudore sopra la fronte. «Mi domando anzi se non sarebbe meglio farlo subito!»

«Chi riflette è perduto», disse Heyst con un tono grave di canzonatura.

Il signor Jones non tenne conto di questa osservazione. Aveva l'aria di uno che dibattesse qualcosa fra sé e sé.

«Fisicamente, non sono alla vostra altezza», disse lentamente, con le occhiaie nere fisse sull'uomo seduto all'estremità del letto. «Potreste dare un balzo...»

«State forse cercando di spaventare voi stesso?» domandò Heyst bruscamente. «Si direbbe davvero che non abbiate abbastanza fegato per questa vostra faccenda. Perché non lo fate subito?»

Il signor Jones, violentemente offeso, sbuffò come uno scheletro furibondo.

«Per quanto strano possa sembrare, questo si deve alla mia origine, alla mia educazione, alle mie tradizioni, alla gente che ho frequentato nella mia prima età, ed altre consimili bazzecole. Non è da tutti spogliarsi dei pregiudizi di un gentiluomo con la stessa facilità con cui lo avete fatto voi, signor Heyst. Ma non vi preoccupate per il mio coraggio. Se voi cercaste di fare un balzo netto verso di me, ricevereste a mezz'aria, per così dire, qualche cosa che vi renderebbe perfettamente innocuo prima di avere ripreso terra. No, non dovete cadere in equivoco sul conto nostro, signor Heyst. Noi siamo... ehm... dei banditi efficienti; e siamo alla caccia dei frutti delle vostre fatiche come... ehm... truffatore fortunato. Così va il mondo, si inghiotte e poi si deve risputare!»

Appoggiò stancamente la nuca contro la parete. La sua vitalità sembrava esausta. Persino le ciglia affondate nelle orbite si chinarono sotto l'arco ossuto della fronte. Solo le sopracciglia, sottili, come di vespa, ben disegnate, un po' ravvicinate fra loro, suggerivano la volontà e la capacità di colpire col pungiglione: qualcosa di maligno, di indomabile, e di mortale.

«Frutti! Truffatore!» ripeté Heyst, senza calore, quasi senza disprezzo. «Vi prendete un'infinità di pene, voi e il vostro fedele seguace, a schiacciare un guscio vuoto. Qui non ci sono frutti, come voi immaginate. Ci sono poche sterline, che potete avere se volete; e dal momento che vi siete definito come un bandito...»

«Sìiiiiii!» fece il signor Jones, strascicando la voce. «Questo, piuttosto che un truffatore. Almeno, è guerra aperta!»

«Benissimo! Solo, lasciate che vi dica che non ci sono mai stati nel mondo due banditi più illusi di voi, mai!»

Heyst pronunciò queste parole con tanta energia che il signor Jones, irrigidendosi, sembrò diventare ancor più sottile e più alto nella sua vestaglia da camera color blu metallico, contro il muro imbiancato a calce.

«Messi di mezzo da uno stupido, da un mascalzone di albergatore!» continuò Heyst. «Portati per il naso come due bambini con la promessa dei dolci!»

«Io non ho mai parlato con quel disgustoso animale», brontolò il signor Jones, cupamente, «ma ha convinto Martin, che non è uno stupido».

«Debbo supporre che egli fosse molto disposto a farsi convincere», disse Heyst, con l'intonazione cortese che era così ben conosciuta nell'isola. «Non voglio turbare la vostra commovente fiducia in quel... in quel vostro seguace, ma deve essere il più credulo brigante che ci sia sulla terra. Ma che cosa mai immaginate? Se ci fosse una qualunque verità nella storia delle mie ricchezze, pensate voi che Schomberg l'avrebbe fatta conoscere a voi per puro altruismo? Le cose vanno forse così nel mondo?»

Per un momento, la mandibola inferiore del gentiluomo di Ricardo si abbassò; ma subito ritornò al suo posto con uno scatto spregiativo, ed egli disse, con una spettrale intensità:

«Quell'animale è un vigliacco! Era terrorizzato, e voleva liberarsi di noi, se vi piace di saperlo, signor Heyst. Non so se l'attrattiva materiale dell'impresa fosse poi così grande, ma ero annoiato, e decidemmo di accettare questo iniquo prezzo per andarcene. Non me ne pento. Per tutta la vita ho cercato nuove impressioni, e, quanto a voi, avete finito ad apparirmi come una cosa del tutto fuori del comune. Martin, si capisce, si preoccupa dei risultati materiali. È molto semplice, e fedele, e meravigliosamente acuto».

«Ah, sì! È sulla buona traccia», e ora, il discorso di Heyst aveva il carattere di una presa di bavero cortesemente amara. «Ma non è abbastanza sulla buona traccia, finora, da far sì che sia del tutto opportuno ammazzarmi senza altre chiacchiere. Non vi ha forse detto Schomberg, con precisione, dove tengo nascosto il frutto delle mie rapine? Puah! Ma non capite che vi avrebbe detto qualunque cosa, vera o falsa, per un motivo chiarissimo? La vendetta! Un odio folle... Quello sporco idiota!»

Il signor Jones non sembrava poi molto scosso. Alla sua destra, il vano della porta balenava incessantemente per i lampi lontani, e il continuo rumorio del tuono proseguiva in modo irritante, come il grugnito di un gigante inarticolato che borbottasse con fatuità.

Heyst superò la sua immensa ripugnanza ad accennare alla persona di cui aveva costantemente l'immagine davanti agli occhi, mentre vagava tremante per la foresta, con tutto il pathos e la forza di quel suo richiamo, augusto, pietoso, imbarazzato, che continuò:

«Se non fosse stato per quella ragazza, che lui perseguitava con la sua passione folle e odiosa, e che si gettò sotto la mia protezione, lui non avrebbe mai... Ma voi lo sapete benissimo!»

»*Io non* lo so!» esplose il signor Jones, con un calore incredibile. «Quell'oste cercò di parlarmi, una volta, di una certa ragazza che aveva perduta, ma gli dissi che non avevo nessuna voglia di sentire queste sue sciocche storie di donne. Riguardava voi, dunque?»

Heyst contemplò questa uscita esplosiva con serenità, poi perse un poco la pazienza.

«Che specie di commedia è mai questa? Non vorrete dirmi che non sapevate che io ho... che c'è una ragazza che vive con me, qui?»

Si poteva vedere che gli occhi del signor Jones erano diventati fissi nella profondità delle loro nere occhiaie, perché il bagliore del bianco era divenuto fermo in quel punto. Sembrava che l'uomo, tutto intero, fosse diventato di ghiaccio.

«Qui! Qui!» gridò due volte. Non c'era nessun dubbio sull'autenticità della sua meraviglia, della sua scandalizzata incredulità, qualcosa come un disgusto spaventato.

Anche Heyst era disgustato, ma in un altro modo. Anche lui era incredulo. Si pentiva di aver fatto cenno della ragazza; ma ormai era fatto, la sua ripugnanza era stata soverchiata, nel calore della discussione con quell'assurdo bandito.

«È mai possibile che non sapeste niente di questo fatto tanto significativo?» domandò; «della sola verità effettiva in tutta quella massa di stupide bugie che vi hanno tratto in inganno così facilmente?»

«No, non lo sapevo!» urlò il signor Jones. «Martin, però, lo sapeva!» aggiunse, con un lieve bisbiglio, che le orecchie di Heyst riuscirono appena ad afferrare.

«Finché ho potuto, ho fatto in modo che non la vedeste», disse Heyst. «Forse, con la vostra educazione, tradizioni, e così via, capirete perché l'ho fatto».

«Lui sapeva. Lui lo sapeva già!» diceva la voce sorda e ferale del signor Jones. «Lui lo sapeva fino dal principio!»

Con le spalle fortemente piantate contro la parete, non sorvegliava più Heyst. Aveva l'aria di un uomo che si fosse accorto di un abisso spalancato sotto i suoi piedi.

"Se voglio ammazzarlo, questo è il mio momento", pensò Heyst; ma non si mosse.

Subito dopo, il signor Jones levò il capo con uno scatto, mentre i suoi occhi balenavano di un furore sardonico.

«Mi piacerebbe molto spararvi addosso, caro il mio eremita in compagnia di una donna, il mio uomo nella luna, che non può esistere senza... No, non siete voi quello che ammazzerò. E quell'altro amatore, quell'amoroso gaglioffo, prevaricatore, basso, finto! E si è fatto la barba... Si è fatto la barba sotto il mio naso... Lo ammazzo!»

"È diventato matto", pensò Heyst, sorpreso dal subitaneo furore dello spettro.

Si sentiva in un pericolo maggiore, più vicino alla morte, che non in un momento qualunque da quando era entrato nella stanza. Un bandito pazzo è una combinazione mortale. Egli non sapeva, non poteva sapere, che il signor Jones aveva un cervello abbastanza rapido per vedere già la fine del suo regno sui pensieri e sui sentimenti del suo eccellente segretario; l'imminente crollo della fedeltà di Ricardo. Ci si era messa di mezzo una donna! Una donna, una ragazza, che, a quanto pareva, aveva il potere di risvegliare la disgustosa follia degli uomini. Il suo potere era stato già dimostrato in due casi: quella bestia di albergatore, e quest'uomo coi baffi, che il signor Jones fissava ora piuttosto con repulsione che con rabbia, mentre la sua mano destra, nella tasca, aveva delle contrazioni nervose. La stessa finalità della spedizione veniva ormai persa di vista, per questo senso improvviso e travolgente della posizione del tutto malsicura in cui egli si veniva a trovare. E questo fece sì che il signor Jones provasse sentimenti del tutto sfrenati; ma non contro l'uomo coi baffi. Così, mentre Heyst aveva la sensazione che la sua vita ormai non valesse due soldi, si sentì rivolgere la parola, senza nessuna affettazione di languida impertinenza, ma con uno scoppio di febbrile decisione.

«Qua! Facciamo una tregua!» disse il signor Jones.

Il cuore di Heyst era troppo depresso per consentirgli di sorridere.

«Ho forse io fatto guerra contro di voi?» domandò, stancamente. «Come potete attendervi che io annetta un qualunque significato alle vostre parole?» continuò. «Avete l'aria di essere un tipo di brigante morboso, insensato. Non parliamo la stessa lingua. Se dovessi dirvi perché mi trovo qui a parlare con voi, non mi credereste, perché non potreste capire. Certo, non è per amore della mia vita, un amore dal quale ho fatto divorzio molto tempo fa, non abbastanza, forse; ma se è alla vostra vita che pensate, allora vi ripeto che, per causa mia, essa non è mai stata in pericolo. Sono disarmato».

Il signor Jones si mordeva il labbro inferiore, assorto in una profonda meditazione. Fu soltanto verso la fine che guardò Heyst.

«Disarmato, eh?» Poi esplose con violenza: «Vi dico che un gentiluomo non ha da confondersi col volgo comune. E tuttavia, bisogna pure servirsi di questi bruti! Disarmato, eh? E suppongo che quella creatura sia del tipo più volgare. Non l'avrete certo portata via da un salotto. Benché, se si tratta di questo, siano tutte uguali. Disarmato! È un peccato davvero. Io mi trovo in un pericolo molto maggiore di quanto non lo siate voi, o lo foste... A meno che proprio non mi sbagli. Ma non mi sbaglio, conosco il mio uomo!»

Perse così quell'aria, che aveva prima, di vacanza mentale, e ruppe in acute esclamazioni. Queste, a Heyst, sembravano più pazze ancora di tutto ciò che era avvenuto prima.

«Sulla buona traccia! Sulla pista!» gridò, dimenandosi a tal punto da eseguire una danza di furore in mezzo alla stanza.

Heyst guardava, affascinato da questo spettro che indossava una vestaglia dai vivaci colori e che si agitava, a scatti, come un giocattolo grottesco all'estremità di un filo invisibile. Si rimise quieto tutto ad un tratto.

«Avrei dovuto fiutare che c'era sotto qualcosa! Sempre ho pensato che questo era il pericolo». Passò all'improvviso ad un tono confidenziale, fissando il suo sguardo sepolcrale su Heyst. «Eppure, eccomi qua, messo di mezzo da quell'individuo, come un cretino assoluto. Sono sempre stato sul chi vive contro un qualche bestiale influsso di quel genere, ma eccomi qui, quasi in trappola. Si è fatto la barba proprio davanti a me, e io non ho mai indovinato!»

La risata stridente, che tenne dietro al tono basso, segreto, della voce, suonava così evidentemente folle che Heyst si levò, come se fosse mosso da una molla. Il signor Jones si fece indietro di due passi, ma non manifestò nessun disagio.

«È chiaro come la luce del sole!» brontolò, in tono funereo; poi si tacque.

Dietro di lui, la soglia della porta balenava lividamente, e il rombo lontano, all'orizzonte, come se vi si svolgesse un'azione navale, riempì una pausa nella quale tutti e due trattennero il fiato. Il signor Jones chinò il capo su una spalla. Il suo umore era completamente cambiato.

«Che ne dite, uomo disarmato? Vogliamo andare a vedere che cosa trattiene per tanto tempo il mio fidato Martin? Mi ha chiesto di tenervi impegnato in un'amichevole conversazione mentre lui compiva un ulteriore esame della traccia che aveva trovato. Ha, ha, ha!»

«Mi sta senza dubbio saccheggiando la casa», disse Heyst.

Era sconvolto. Tutto questo gli sembrava un sogno incomprensibile, o forse un complicato giuoco proveniente dall'altro mondo, messo insieme da quello spettro che indossava una sgargiante veste da camera.

Il signor Jones lo guardò con un orribile, cadaverico sorriso di inscrutabile canzonatura, e accennò alla porta. Heyst la passò per primo. I suoi sentimenti erano ormai così ottusi, che non gli importava più di sapere se avrebbe ricevuto una pallottola nella schiena un po' prima o un po' dopo.

«Com'è opprimente l'aria!» disse la voce del signor Jones alle sue spalle. «Questa stupida burrasca mi dà sui nervi. Sarei contento se piovesse, anche se sia spiacevole doversi bagnare. D'altronde, questo tuono esasperante ha il vantaggio di coprire il suono dei nostri passi. I lampi, invece, non sono così vantaggiosi. Ah, la vostra casa è pienamente illuminata. Il mio abile Martin sta infliggendo una punizione alla vostra riserva di candele. Appartiene alle classi sociali che non conoscono cerimonie, e che sono anche indegne di amore, di fiducia, e così via».

«Ho lasciato le candele accese, per risparmiargli la noia».

«Ma credevate veramente che sarebbe andato a casa vostra?» domandò il signor Jones con genuino interesse.

«Ne ero fermamente convinto. Credo che ci si trovi in questo momento».

«E non ve ne importa niente?»

«No!»

«Non ve ne importa!» Il signor Jones si fermò, meravigliato. «Voi siete un uomo straordinario», disse sospettosamente, e riprese a camminare, toccando il gomito di Heyst.

Nel petto di quest'ultimo stava ormai un profondo silenzio, il completo silenzio delle facoltà non impiegate. In questo momento, se avesse dato soltanto una spallata al signor Jones, avrebbe potuto gettarlo a terra e, con due salti, portarsi fuori dal raggio di mira più pericoloso della rivoltella; ma a questo non pensò nemmeno. Sembrava che la sua stessa volontà fosse morta, per stanchezza. Si muoveva automaticamente, la testa bassa, come un prigioniero catturato dalla potenza malvagia di uno scheletro in maschera uscito dalla tomba. Il signor Jones stabilì la direzione della marcia. Percorsero un largo cerchio intorno alla casa. Sembrava che l'eco dei tuoni lontani li seguisse passo passo, come pedinandoli.

«A proposito», fece il signor Jones, come fosse incapace di dominare la propria curiosità, «non siete preoccupato per quella - puah! - quell'affascinante creatura alla quale siete debitore di tutto il piacere, quale che esso sia, che vi proviene dalla nostra visita?»

«L'ho messa al sicuro», disse Heyst. «A questo... a questo ho ben provveduto!»

Il signor Jones gli pose una mano sul braccio.

«Davvero? Guardate! È così che avete provveduto?»

Heyst levò il capo. Nel balenare dei lampi, la desolazione del terreno spoglio alla sua sinistra balzava fuori dalla notte, poi sprofondava in essa, assieme alle forme elusive di cose distanti, pallide, non terrene. Ma nel riquadro brillante della porta, vide la ragazza - la donna che tanto aveva desiderato di poter vedere ancora una volta - quasi seduta in trono, con le mani appoggiate ai bracciuoli della sedia a sdraio. Era vestita di nero; la faccia era bianca, e il

capo, come sognante, era inclinato sul petto. Poteva vederla solo fino all'altezza delle ginocchia. Egli la vide, là, nella stanza, viva di una tetra realtà. Non era questa una visione che si prendesse giuoco di lui. Ella non era nella foresta, ma era là! Stava seduta là, sulla sedia, apparentemente priva di forze, ma anche, senza paura, teneramente chinata in avanti.

«Potete capire la loro potenza?» bisbigliò, col fiato rovente, il signor Jones a un palmo dal suo orecchio. «Ci può essere uno spettacolo più disgustoso? Basterebbe a rendere detestabile tutta la terra. Sembra che essa abbia trovato la persona che le è affine. Fatevi più vicino. Se dovrò ammazzarvi, da ultimo, forse morirete dopo esser guarito di questo male».

Heyst obbedì alla pressione della canna della rivoltella, che, toccandogli la schiena a metà fra le spalle, lo spingeva in avanti. Sentì distintamente quel contatto, ma non sentiva più il terreno sotto i piedi. Trovarono gli scalini, senza che egli fosse consapevole dell'atto di salirli, lentamente, uno ad uno. Il dubbio penetrò dentro di lui, un dubbio di una nuova specie, informe, orrendo. Sembrava che si diffondesse su tutta la sua persona, che gli entrasse nelle braccia e nelle gambe, che andasse a fissarsi dentro, negli organi nascosti. Si fermò ad un tratto, con il pensiero che quando uno faceva esperienza di una tale sensazione, non aveva nessuna ragione di vivere, o forse, non viveva già più.

Tutto - il bungalow, la foresta, il terreno scoperto - tremava incessantemente; la terra, il cielo stesso, avevano un brivido continuo, e la sola cosa immobile in quel febbricitante universo era l'interno della stanza illuminata, e la donna in nero, seduta in mezzo alla luce delle otto fiammelle delle candele. Essa le gettavano attorno un brillio intollerabile che gli dava pena agli occhi, sembrava che gli incidessero il cervello con l'irradiazione di un calore infernale. Ci volle un certo tempo prima che i suoi occhi brucianti scorgessero Ricardo seduto sul pavimento a poca distanza, la schiena rivolta alla porta, ma solo in parte; e il lato visibile del suo volto, che guardava all'insù, dimostrava il rapimento assorto dimentico di ogni altra cosa, della sua contemplazione.

La morsa del duro artiglio del signor Jones riportò Heyst un poco indietro. In mezzo al rumorio del tuono, che si gonfiava a tratti, poi calava, gli bisbigliò nell'orecchio un sarcastico: «Naturalmente!»

Heyst sentì discendere sopra di sé una grande vergogna, la vergogna della colpa, assurda, folle. Il signor Jones lo tirò ancora più indietro, nell'oscurità della veranda.

«È una cosa seria», continuò, distillando il suo spettrale veleno a pochi centimetri dall'orecchio di Heyst. «Ho dovuto chiudere gli occhi molte volte ai suoi peccatucci; ma questa è una cosa seria. Ha trovato la sua anima gemella. Anime di fango, oscene e infide! Corpi di fango anche, la melma dei bassifondi! Ve lo dico io, noi non possiamo metterci a tu per tu col popolaccio vile. Io, io stesso, sono quasi caduto nella trappola. Mi ha chiesto di trattenervi finché non mi avesse dato il segnale. Non siete voi che dovrò ammazzare, ma lui. Non mi fiderei di averlo vicino per cinque minuti, dopo questa faccenda!»

Scosse un poco il braccio di Heyst.

«Se voi non aveste accennato per caso a quella creatura, tutti e due saremmo stati ammazzati prima dell'alba. Vi avrebbe accoltellato mentre scendevate gli scalini dopo avermi lasciato, poi sarebbe salito in casa, e avrebbe piantato lo stesso coltello fra le mie costole. Lui non ha pregiudizi. Più vile è l'origine, maggiore è la libertà di queste anime semplici!»

Tirò il fiato cautamente, con un leggero sibilo, e aggiunse, in un agitato mormorio: «Posso leggergli nel cervello; sono stato quasi colto di sorpresa dall'impennata della sua astuzia».

Allungò il collo per dare un'occhiata nella stanza, da un lato della porta. Anche Heyst fece un passo avanti, sotto il leggero impulso di quella mano esile che gli afferrava il braccio con la stretta sottile delle sue ossa.

«Guardate!» Lo scheletro del bandito folle tartagliò sottilmente nel suo orecchio, con uno spettrale cameratismo: «Guardate il semplice Acis che bacia i sandali della ninfa, prima di raggiungere le sue labbra, dimentico di ogni cosa, mentre il minaccioso piffero di Polifemo già risuona vicino, se egli potesse sentirlo! Chinatevi un poco».

XII

Ritornando al bungalow di Heyst, svelto come se avesse le ali, Ricardo trovò Lena che lo aspettava. Era vestita di nero; e subito, l'esultanza di lui, che lo portava ai sette cieli, fu sostituita da un atteggiamento di pazienza, di riverenziale timore e tremore, davanti al volto bianco di lei, davanti all'immobilità di quell'atteggiamento riposato, tanto più stupefacente per lui, che si era scontrato con la forza delle sue braccia, con lo spirito indomabile che si nascondeva in quel corpo. Ella era uscita dalla camera dopo la partenza di Heyst, e si era seduta sotto il ritratto ad attendere il ritorno dell'uomo della violenza e della morte. Sollevando la tenda, aveva sentito l'angoscia di questa disobbedienza al suo amante, angoscia che era temperata da un sentimento da lei già provato in precedenza, come un gentile afflusso di dolcezza che la penetrava. Non obbediva automaticamente ad una suggestione momentanea; agiva sotto influssi più deliberati, più vaghi, e di ben maggiore potenza. Era mossa a far questo, non dalla sua volontà, ma da una forza che era fuori di lei, e più degna. Non faceva assegnamento su nulla di definito; non aveva calcolato nulla. Vedeva solamente il suo scopo di impadronirsi della morte - selvaggia, subitanea, irresponsabile morte - che strisciava tutto attorno all'uomo da cui ella era posseduta. La morte incarnata in quel coltello, pronto a colpire il cuore di lui. Senza dubbio aveva commesso peccato gettandosi fra le sue braccia. Con quella ispirazione che scende a volte dall'alto, per il meglio o per il peggio della nostra comune mediocrità, ella aveva il senso di essere stata per lui solo una violenta e sincera esperienza, fatta di curiosità e di pietà... Una di quelle cose che passano. Ella non lo conosceva. Se l'avesse lasciata e fosse

scomparso, ella non avrebbe formulato nessun rimprovero, non avrebbe sentito rancore; poiché avrebbe conservato in sé l'impronta di una cosa estremamente rara e preziosa: l'intimità di lui, di cui ella veniva a fare una cosa sua propria, mediante il coraggio con cui gli salvava la vita.

La sola cosa a cui pensasse - e questa era l'essenza dei suoi tremori, delle vampe di calore che l'afferravano, degli improvvisi brividi di freddo - era il modo con cui avrebbe potuto impadronirsi di quel coltello, che era il segno e il contrassegno della morte in agguato. Un tremore d'impazienza, l'impazienza di stringere quella cosa terribile, indimenticabile sebbene una sola volta intravista, le agitava le mani.

L'atto istintivo di quelle mani, gettate in avanti, immobilizzò di colpo Ricardo, a metà strada fra le porta e la poltrona di lei, con la pronta obbedienza di un uomo conquistato, che può ben attendere. Ella rimase sconcertata da questo successo.

Ascoltò gli appassionati trasporti di terribile elogio, e le ancor più spaventose dichiarazioni d'amore, di quell'individuo. Riuscì persino a fissarlo negli occhi, obliqui, sfuggenti, che le gettavano lampi ferali di desiderio.

«No!» egli stava dicendo, dopo un infuocato ed esuberante discorso, in cui le più feroci frasi d'amore si mescolavano ad accenti di adorazione e di desiderio. «Non ce la faccio più! Tu non devi diffidare di me. Quello che dico, lo dico sul serio. Senti come batte tranquillo il mio cuore! Dieci volte, oggi, quando tu mi apparivi davanti agli occhi, credevo che mi avrebbe fatto saltare una costola, oppure mi sarebbe venuto fuori dalla gola. A forza di battere, aspettando questa sera, questo stesso minuto, aveva finito per diventare stanco morto. E ora non può battere più. Senti come è tranquillo!»

Fece un passo avanti, ma ella alzò la sua voce chiara, in tono di comando:

«Non più vicino!»

Egli si fermò con un sorriso di imbecillesca venerazione sulle labbra, e con la deliziata obbedienza dell'uomo che avrebbe potuto in qualunque momento afferrarla fra le braccia e distenderla al suolo.

«Ah! Se questa mattina ti avessi preso per la gola, e avessi fatto a modo mio, con te, non avrei mai saputo quello che sei. E ora lo so. Sei una meraviglia! E anche io lo sono, al mio modo. Ho del fegato, e ho anche del cervello. Molte volte saremmo finiti male, se non fosse stato per me. Io faccio i piani, complotto per il mio gentiluomo... Gentiluomo, puah! Ne ho abbastanza di lui. E tu ne hai abbastanza del tuo, eh? Tu, tu!»

Si scuoteva tutto; tubava, indirizzandole una collana di parole carezzevoli, oscene e tenere; poi, ad un tratto, domandò:

«Perché non mi parli?»

«La mia parte è di ascoltare», disse lei, rivolgendogli un sorriso imperscrutabile, con un improvviso rossore sulle gote e sulle labbra fredde come il ghiaccio.

«Ma risponderai alle mie domande?»

«Sì», disse lei, gli occhi dilatati come per un subitaneo interesse.

«Dov'è quella roba? Lo sai?»

«No! Non ancora».

«Ma c'è del bottino riposto da qualche parte, che metterebbe conto di avere?»

«Sì, credo di sì. Ma chi lo sa?» aggiunse lei, dopo una pausa.

«E chi se ne infischia?» ribatté lui, avventatamente. «Ne ho abbastanza di questa maniera di fare, di questo dover strisciare sulla pancia! Il mio tesoro, sei tu! Sono stato io che ho scoperto dov'era che quel signore ti aveva seppellita, a marcirvi per il suo maledetto piacere!»

Si guardò dietro, e tutto attorno, cercando da sedere, poi rivolse a lei gli occhi turbati, e il suo vago sorriso.

«Sono stanco morto», disse, e si sedette sull'impiantito. «Mi sono stancato già questa mattina, dal momento che sono venuto qui dentro e ho cominciato a parlare con te; sono stanco come se avessi versato tutto il sangue della mia vita qui, su queste assi, perché tu ci potessi pesticciare dentro col tuo bianco piede».

Incommossa, ella gli fece un cenno, pensosamente. Da vera donna, tutte le sue facoltà rimanevano concentrate su quello che era il gran desiderio del suo cuore - sul coltello - mentre l'uomo continuava a farfugliare come un pazzo ai suoi piedi, supplicante e selvaggio, quasi fuori di sé per l'esultanza. Ma anche lui si teneva fermo al suo scopo.

«Per te! Per te getterò via il denaro, le vite... tutte le vite tranne la mia! Quello che ti ci vuole è un uomo, un padrone che si lasci mettere sul collo il tallone della tua scarpa; non quel vigliacco, che si stancherà di te in meno di un anno... e tu di lui. E allora, che cosa succede? Tu non sei certo il tipo da rimanertene lì; e nemmeno io. Io vivo per me stesso, e anche tu, vivrai per te stessa, non per un barone svedese. Di gente come te e come me, loro se ne servono come fossimo stracci. Sempre meglio un gentiluomo di uno che ti dà un impiego, ma una società da pari a pari, contro tutti gli pocriti, è la cosa che ci vuole per te e per me. Andremo insieme alla ventura, perché noi siamo di quelli che non hanno casa. Siamo nati avventurosi!»

Ella lo ascoltava con estrema attenzione, come se una qualunque parola inattesa potesse darle una qualche specie di apertura per poter ottenere quella daga, quell'orribile coltello, per disarmare l'assassinio in persona, che era lì ai suoi piedi a supplicarla chiedendole amore. Di nuovo gli fece un cenno del capo, pensosamente, suscitando un bagliore nei suoi occhi gialli, che indugiavano sul volto di lei con espressione devota. Quando egli si accoccolò un po' più vicino a lei, l'anima sua non ebbe nessun movimento di ripulsa. Questo doveva accadere. Qualunque cosa doveva accadere, purché mettesse il coltello alla portata della sua mano. Ora, egli parlava più confidenzialmente.

«Noi ci siamo incontrati, ed è suonata l'ora di quei due», egli cominciò, levando il capo a guardarla negli occhi. «La società tra me e il mio gentiluomo dev'essere sventrata, ormai. Non c'è posto per lui dove siamo noi due. Che! Mi sparerebbe addosso come un cane! Ma non aver paura. Questo sistemerà la faccenda non più tardi di stanotte!»

Batté la mano sulla gamba piegata, sotto il ginocchio, e fu sorpreso, lusingato, dal fatto che il volto di lei si illuminò, mentre si chinava verso di lui ansiosamente e rimaneva in attesa, con le labbra aperte in un'espressione puerile, con un rossore sul volto pallido e tremante, per via del respiro che le si era fatto più frequente.

«Sei una meraviglia, un miracolo, sei la fortuna e la gioia d'un uomo, sei l'unica in mezzo a un milione! No, l'unica in assoluto. Hai trovato il tuo uomo in me», bisbigliò tremulo. «Senti! Sono insieme laggiù, a tenere la loro ultima conversazione; perché io, prima di mezzanotte, sbrigo fuori anche il tuo gentiluomo!»

Senza il minimo tremore ella mormorò, non appena si alleggerì lo stringimento che aveva sentito nel petto, e poté pronunciare le parole:

«Non farei le cose tanto in fretta, con lui».

La pausa, il tono, avevano tutto il valore di un meditato consiglio.

«Brava ragazza, economa!» egli disse a bassa voce, ridendo, con una strana gaiezza felina, espressa dal moto ondeggiante delle spalle e dal subitaneo bagliore degli occhi obliqui. «Tu pensi ancora alla possibilità di prender la roba. Tu farai una buona associata, questo è sicuro! E poi, ora che ci penso, che magnifico specchietto per le allodole sarai tu! Madonna!»

Per un momento fu trascinato dall'entusiasmo, ma subito la sua faccia si oscurò.

«No! Nessuna pietà. Che cosa credi che sia io, uno spaventapasseri? Tutto cappello e vestiti, e nessun sentimento, niente dentro? Niente cervello, che possa avere dei desideri per proprio conto? No!» continuò con violenza. «Mai più in vita sua entrerà dentro quella tua stanza, nemmeno una volta!»

Ci fu un silenzio. Egli era incupito dal tormento della sua gelosia, e non la guardava nemmeno. Ella si drizzò sulla vita, e lentamente, gradualmente, si chinò sempre più sopra di lui, come fosse pronta a cadergli fra le braccia. Alla fine, egli volse il capo all'insù, e, senza volere, arrestò quel movimento di lei.

«Senti! Tu, che sei capace di batterti contro un uomo con le mani soltanto, saresti capace tu - eh? - saresti capace di infilzare uno con una cosa simile a quel coltello che ho io?»

Gli occhi di lei si aprirono, divennero grandissimi, e gli rivolse un sorriso selvaggio.

«Come faccio a saperlo?» bisbigliò, con un tono che lo incantava. «Potrei darci un'occhiata?»

Senza togliere gli occhi dal volto di lei, egli estrasse il coltello dalla sua guardia - una lama corta, larga, crudele, a due tagli, con un manico d'osso - e solo allora si chinò a guardarlo.

«Un buon amico», disse con semplicità. «Prendilo in mano, e sentirai com'è equilibrato», suggerì.

Nel momento in cui ella si chinò in avanti a ricevere il coltello nelle sue mani, ci fu un lampo di fuoco nei suoi occhi misteriosi, un bagliore rosso in mezzo alla bianca nebbia che inviluppava i moti e le ansie della sua anima. C'era riuscita! Il pungiglione della morte era nelle sue mani. Il veleno della vipera che si era insinuato nel suo paradiso era estratto, era al sicuro, in suo possesso, e la testa della vipera quasi giaceva sotto il suo calcagno. Ricardo, disteso sulle stuoie del pavimento, strisciava avvicinandosi sempre più alla sedia a sdraio su cui ella era seduta.

Tutti i pensieri di lei erano ora occupati a progettare una maniera per mantenere il possesso di quell'arma, che sembrava aver raccolto dentro di sé tutti i pericoli e tutte le, minacce di questa terra, infestata dalla morte. Disse, con un ridere basso, nel quale egli non seppe riconoscere il tono di esultanza:

«Non credevo che sareste mai arrivato ad affidarmi quest'oggetto!»

«Perché no?»

«Per paura che, tutto a un tratto, io potessi adoperarlo contro di voi».

«E perché mai? Per quella cosuccia di stamattina? Oh, no! Tu non sei arrabbiata con me per quell'affare. Mi hai perdonato. Mi hai salvato. E anzi, mi hai conquistato. E poi, in ogni caso, che scopo ci sarebbe?».

«No, nessuno scopo», riconobbe lei.

In fondo al cuore, ella sentiva che non avrebbe saputo come adoperare quell'arma; che se le cose fossero arrivate all'estremo, avrebbe dovuto buttar via la daga e combattere con le sue mani.

«Senti. Quando andremo attorno per il mondo insieme, tu mi dovrai sempre chiamare tuo marito. Capisci?»

«Sì», disse lei, raccogliendo le sue forze per la prova finale, in qualunque forma dovesse venire.

Il coltello le giaceva in grembo. Lasciò che cadesse nella piega dell'abito, e appoggiò le braccia alle ginocchia, intrecciò forte le dita, strinse le ginocchia disperatamente. La cosa terribile, finalmente, non era più in vista. Sentì che su tutto il suo corpo si distendeva un umidore freddo.

«Io non ti nasconderò certamente, come quel gentiluomo buono a nulla, pignolo, canzonatore... Tu sarai il mio orgoglio e la mia compagna. Non è forse meglio, questo, che marcire su un'isola per i piaceri di un signore, fino al momento che lui ti caccia via?»

«Sarò tutto quello che tu vorrai», disse lei.

Nella sua ebbrezza, egli strisciava sempre più vicino a lei ad ogni parola che ella pronunciava, ad ogni movimento che faceva.

«Dammi il tuo piede», egli supplicò con un mormorio timido, e con piena consapevolezza della sua potenza.

Tutto! Qualunque cosa, pur di tenere fermo l'assassino, tenerlo disarmato, fino a quando a lei fosse ritornata un poco di forza, e avesse potuto decidere il da fare. La sua forza d'animo era stata scossa dalla stessa facilità del successo

che aveva ottenuto. Sporse il piede un poco in avanti, da sotto l'orlo della sottana; ed egli vi si gettò sopra ingordamente. Ella non era nemmeno consapevole, in quel momento, della sua presenza.

Aveva pensato alla foresta, dove le era stato detto di fuggire. Sì, la foresta - quello era il posto dove avrebbe dovuto correre, portando seco il terribile bottino, il pungiglione della morte sconfitta. Ricardo, stringendo la caviglia di lei, baciava e ribaciava la parte superiore del piede, emettendo parole anelanti che erano come singhiozzi, facendo dei piccoli rumori che sembravano suoni di dolore e di angustia. Non udito da nessuno dei due, il tuono brontolava in distanza con modulazioni irose della sua voce tremenda, mentre il mondo, all'esterno, rabbrividiva incessantemente intorno alla morta immobilità della stanza, dove, nella sua cornice, il profilo del padre di Heyst guardava severamente nel vuoto.

Ad un tratto, Ricardo si sentì respingere violentemente dal piede che era andato carezzando, si sentì respingere con un colpo di tale violenza, proprio nella fossetta della gola, che di botto lo cacciò indietro, fino a che si fermò in posizione eretta sulle ginocchia. Lesse il pericolo che lo minacciava negli occhi impietriti della ragazza; e nell'atto stesso di balzare in piedi sentì ben netto, distaccato sopra la voce minacciosa della tempesta, il breve rumore di uno sparo che quasi lo stordì, come se avesse ricevuto un colpo. Volse il capo, che gli bruciava, e vide Heyst che torreggiava nel vano della porta. Gli balenò il pensiero che quel mascalzone doveva aver cominciato a impennarsi. Per una frazione di secondo i suoi occhi stravolti cercarono l'arma, qua e là, su tutto il pavimento. Ma non riuscì a vederla.

«Ehi, tu, colpiscilo!» egli gridò rauco alla ragazza, e a testa bassa si precipitò verso la porta che dava sul dietro del bungalow.

Mentre così obbediva al suo istinto di conservazione, la ragione gli diceva che, quella porta, non avrebbe potuto raggiungerla vivo. Essa, però, si spalancò d'un colpo, sotto il peso della persona che vi urtava contro, e subito dopo la chiuse sbattendola dietro la schiena. Là, appoggiandovisi con la spalla, le mani strette alla maniglia, stordito e solo nella notte piena di tremiti e di murmuri minacciosi, cercò di riacquistare il dominio di sé. Si domandò se non gli fosse stato sparato addosso più d'un colpo. Aveva una spalla bagnata di sangue che gli gocciolava dalla testa. Tastandosi sopra un orecchio, constatò che era soltanto una scalfittura, ma quel colpo di sorpresa, per il momento, lo aveva del tutto disanimato.

Che cosa diavolo stava facendo il principale, che lasciava andare intorno libero quel cialtrone in tal modo? Oppure... forse il principale era morto?

Il silenzio dentro la stanza gli ispirava una grande soggezione. Non poteva esserci questione di tornare là dentro.

«Ma lei sa ben difendersi da sé», borbottò.

Aveva il suo coltello. Era lei, ora, che possedeva un'arma mortale, mentre lui era disarmato, non serviva a nulla, per il momento. Si allontanò furtivamente dalla porta, barcollando, con quel gocciolio caldo che gli scendeva giù per il collo, per andare a vedere che cosa ne fosse stato del principale, e per procurarsi un'arma da fuoco dall'armeria che stava nei bauli.

XIII

Il signor Jones, dopo avere sparato il suo colpo da sopra la spalla di Heyst, aveva ritenuto opportuno andarsene via piano piano. Da quello spettro che era, era svanito senza rumore dalla veranda. Heyst entrò vacillando nella stanza e guardò attorno. Tutti gli oggetti là dentro - i libri, il bagliore dell'argento vecchio, che gli era familiare fin dall'infanzia, lo stesso ritratto appeso al muro - sembravano materiati di ombre, non sostanziali, i muti complici dell'incredibile trama di un sogno, il quale si concludeva con un illusorio effetto di risveglio, e coll'impossibilità, per lui, di mai più richiudere gli occhi. Con terrore si fece forza per guardare la ragazza. Sempre sulla sedia a sdraio, ella era piegata in avanti, ben oltre le ginocchia, e aveva nascosto il volto nelle mani. Heyst si ricordò di Wang tutto ad un tratto. Come era chiaro tutto questo, e come era estremamente piacevole! Davvero...

Ella si raddrizzò un poco sulla vita, poi si appoggiò allo schienale, e togliendosi le mani dal volto, se le premette entrambe sul petto, come se fosse commossa fino al suo intimo dal fatto di vederlo là, che la contemplava con una curiosità nera, piena di orrore. Egli avrebbe sentito pietà per lei, se l'espressione di trionfo del suo volto non lo avesse urtato al punto da distruggere l'equilibrio dei suoi sentimenti. Ella parlò con un accento di gioia sfrenata:

«Sapevo che saresti tornato in tempo! Ora sei al sicuro. Ci sono riuscita! Mai, mai gli avrei permesso...» La sua voce si spense, mentre gli occhi di lei splendevano, nel guardarlo, come quando il sole rompe fra la nebbia. «Non lo riavrà più. Oh, mio caro!»

Egli chinò il capo con gravità, e disse, nel suo tono cortese, heystiano:

«Senza dubbio hai agito per istinto. Alle donne è stata data la loro arma. Io ero un uomo disarmato; sono stato un uomo disarmato per tutta la vita, a quanto vedo ora. Ti puoi vantare della tua ricchezza di risorse e della tua profonda conoscenza di te stessa; ma debbo dire che l'altro atteggiamento, che faceva pensare alla vergogna, aveva il suo fascino. Perché tu sei piena di fascino!»

Dal volto di lei scomparve ogni espressione di esultanza.

«Non devi prenderti giuoco di me, ora. Non conosco vergogna di sorta. Stavo ringraziando Dio con tutto il mio cuore di peccatrice per esserci riuscita, perché mi ha dato te, in quella maniera - oh, mio caro - tutto, tutto mio, finalmente!»

Egli la guardava con gli occhi sbarrati, come un pazzo. Timidamente, ella cercò di scusarsi per il fatto di aver disobbedito alle istruzioni che egli le aveva date per la sua sicurezza. Ogni modulazione della sua voce incantevole penetrava profondamente, come una ferita, nel petto di lui, tanto che quasi non riusciva a capire il senso delle parole, per la cruda pena che esse gli davano. Le voltò le spalle; ma un'improvvisa caduta del tono di quella voce, uno straordinario tremito che vi si fece sentire, lo indussero di nuovo a girare sui tacchi. Sul collo bianco di lei, il volto pallido stava reclino come, in una crudele siccità, un fiore appassito si piega sul gambo. Egli trattenne il fiato, la guardò più da vicino, e sembrò leggere un qualche indizio terribile nei suoi occhi. Nel momento in cui le ciglia le caddero come se fossero state martellate dall'alto, da un potere invisibile, egli la strappò di peso su dalla seggiola, e, senza badare ad un inatteso rumore di metallo sul pavimento, la trasportò nell'altra stanza. L'abbandono di quel corpo lo spaventò. Adagiata sul letto, corse fuori di nuovo, afferrò sulla tavola un candeliere a quattro braccia, e si precipitò nuovamente di là, strappando giù, con un gesto furioso, la tenda, che, ondeggiando stupidamente, gli si era parata davanti; ma dopo aver deposto il candeliere sulla tavola accanto al letto, rimase lì senza fare assolutamente nulla. Sembrava che non ci fosse per lui nient'altro da fare. Col mento appoggiato a una mano, si chinò a guardare, attentamente, il volto immobile di lei.

È stata colpita con questo?» domandò Davidson che improvvisamente vide in piedi al suo fianco, e che teneva in mano la daga di Ricardo per fargliela vedere. Heyst non pronunciò nessuna parola che esprimesse riconoscimento o sorpresa. Si limitò a guardare Davidson con un'occhiata di inesprimibile meraviglia; poi, come dominato da un furore subitaneo, cominciò a strappare l'abito della fanciulla sul petto, per aprirlo. Ella rimaneva insensibile sotto le sue mani, e Heyst emise un lamento che fece fremere Davidson intimamente: il lamento pesante di un uomo che cade sotto il peso di una bastonata, nel buio.

Stavano lì fianco a fianco, cupamente contemplando il piccolo foro nero che la pallottola del signor Jones aveva fatto sotto il seno turgido, di una bianchezza abbagliante e, si sarebbe detto, sacra. Esso si sollevava e ricadeva leggermente, così leggermente che soltanto gli occhi dell'amante potevano distinguere quel minimo agitarsi della vita. Heyst, calmo, e, nel volto, del tutto dissimile da se stesso, muovendosi attorno senza rumore, preparò un panno bagnato, e lo applicò su quella ferita insignificante, intorno alla quale non c'era quasi nessuna traccia di sangue a contaminare la magia, il fascino, di quella carne mortale.

Ella batté un poco le ciglia. Si guardò attorno, pigramente, serena, quasi fosse affaticata soltanto dagli sforzi che l'avevano portata a quella tremenda vittoria, alla cattura dello stesso pungiglione della morte, per rendere servizio all'amore. Ma i suoi occhi si spalancarono, intenti, non appena videro la daga di Ricardo, il bottino della morte sconfitta, che Davidson teneva ancora in mano senza accorgersene.

«Datemela!» disse, «è mia».

Davidson pose il simbolo della sua vittoria nelle deboli mani di lei, che si protendevano nel gesto innocente di un bambino, quando allunga le braccia, ansiosamente, perché gli diano un giocattolo.

«Per te», ansimò, volgendo gli occhi a Heyst. «Non uccidere».

«No», disse Heyst, prendendo l'arma e deponendola delicatamente sul petto di lei, mentre le sue mani cadevano, spossate, lungo i fianchi.

Il vago sorriso che era comparso sulle labbra di lei, profondamente disegnate, svanì, e il capo si sprofondò nel guanciale, assumendo il maestoso pallore, e l'immobilità del marmo. Ma sopra i muscoli, che sembravano ormai fissati per sempre nella loro trasfigurata bellezza, passò un lievissimo e pauroso tremore. Con forza sorprendente domandò, ad alta voce:

«Ma che cosa ho?»

«Ti hanno sparato, cara Lena», disse Heyst con voce ferma, mentre Davidson, a quella domanda, volse il capo e appoggiò la fronte ad una delle colonne di legno ai piedi del letto.

«Sparato? Sembrava anche a me che qualcosa mi avesse colpita».

Sopra Samburan, il tuono aveva finalmente cessato di rumoreggiare, e il mondo delle forme materiali non più rabbrividiva sotto le stelle, che ora emergevano nel cielo. Lo spirito della fanciulla che, sotto di esse, stava compiendo il suo trapasso, rimaneva afferrato con sicurezza al proprio trionfo, convinto della realtà della sua vittoria sopra la morte.

«Non più», ella mormorò. «Non succederà più! Oh, mio adorato», esclamò debolmente, «ti ho salvato! Perché non mi prendi nelle braccia e non mi porti via da questo posto così solitario?»

Heyst si chinò profondamente sopra di lei, maledicendo la sua anima fastidiosa, che persino in quel momento tratteneva sulle sue labbra un vero grido d'amore, a causa di quella sua infernale sfiducia nei confronti della vita intera! Non osava toccarla, ed ella non aveva ormai più la forza di gettargli le braccia al collo.

«Chi altri avrebbe saputo fare questo per te?» ella bisbigliò, trionfante.

«Nessuno al mondo», egli le rispose, in un mormorio di non più contenuta disperazione.

Ella cercò di sollevarsi, ma tutto ciò che poté fare fu di sollevare un poco il capo dal guanciale. Con un movimento spaventato e gentile, Heyst si affrettò a passare un braccio sotto il collo di lei. Ella si sentì subito sollevata da un peso intollerabile, e fu contenta di abbandonare a lui l'infinita stanchezza della sua tremenda impresa. Esultando, si vedeva distesa sul letto, in un abito nero, e profondamente in pace; mentre, chino sopra di lei con un sorriso cortese, giocoso, egli era nell'atto di sollevarla sulle braccia e portarla nel più riposto santuario del suo cuore, per sempre. Una

specie di estasi inondava tutto l'essere di lei come un gran fiotto, e si espresse in un sorriso da bambina, di innocente felicità; e con quella divina radiosità sulle labbra dette l'ultimo sospiro, trionfante, cercando lo sguardo di lui nelle ombre della morte.

XIV

«Sì, Eccellenza», diceva Davidson con la sua placida voce; «ci sono più morti in questo affare, più morti bianchi, voglio dire, di quanti non ne siano stati uccisi in molte battaglie dell'ultima guerra di Achin».

Davidson stava parlando con una Eccellenza, perché la vicenda cui si alludeva, nelle conversazioni, come «il mistero di Samburan» aveva fatto una tale sensazione nell'Arcipelago, che anche i personaggi delle più alte sfere erano ansiosi di saperne qualcosa di prima mano. Davidson era stato convocato per una udienza. Si tratta di un alto funzionario che stava facendo il suo giro delle isole.

«Conoscevate bene il defunto barone Heyst?»

«La verità è che nessuno, da queste parti, può vantarsi di averlo conosciuto bene», disse Davidson. «Era uno strano tipo. Mi domando se fosse consapevole lui stesso di quanto era strano. Ma tutti si rendevano conto del fatto che io tenevo un occhio aperto sopra di lui, in una maniera amichevole. Ed è così che ottenni un certo avvertimento, il quale mi persuase ad invertire la rotta a metà del mio viaggio, e mi fece ritornare a tutto vapore a Samburan, dove, mi dispiace di doverlo dire, arrivai troppo tardi».

Senza diffondersi troppo nel racconto, Davidson spiegò all'attentissima Eccellenza come una donna, la moglie di un certo albergatore di nome Schomberg, aveva sorpreso alcune parole di un discorso, nel quale due mascalzoni che truffavano col giuoco delle carte si informavano da suo marito circa la posizione esatta dell'isola. Essa aveva afferrato solo poche parole che si riferivano al vicino vulcano, ma queste erano state sufficienti per suscitare in lei dei sospetti, «che», continuò Davidson, «trasmise a me, Eccellenza. Ed erano anche troppo fondati!»

«Molto intelligente da parte sua!» osservò il grand'uomo.

«È molto più intelligente di quanto la gente non supponga», disse Davidson.

Ma si trattenne dal rivelare all'Eccellenza la vera ragione che aveva tanto acuito l'intelligenza della signora Schomberg. La povera donna viveva nella paura mortale di veder la ragazza portata indietro, a tiro del suo infatuato Wilhelm. Davidson disse soltanto che l'agitazione di lei lo aveva impressionato; ma confessò che, nell'andarsene, aveva cominciato a concepire dei dubbi circa la possibilità che, in tutto questo, ci fosse qualcosa di vero.

«Entrai col mio vapore dentro una di quelle stupide bufere che s'indugiano intorno al vulcano, e incontrai qualche difficoltà per avvicinarmi all'isola», narrava Davidson. «Dovetti entrare nella Baia del Diamante a passo lentissimo, con fatica. Non immagino che nessuno, anche se fosse stato all'erta per vedemi arrivare, avrebbe potuto sentirmi mentre calavo l'ancora».

Ammise che avrebbe dovuto scendere subito a terra; ma tutto era perfettamente buio e assolutamente tranquillo. Sentì vergogna della sua impulsività. Che figura ridicola ci avrebbe fatto, a svegliare un uomo nel mezzo della notte, solo per domandargli se tutto fosse in ordine! E poi, siccome c'era là anche la ragazza, temeva che Heyst avrebbe considerato la sua visita come un'ingiustificabile intromissione.

Il primo indizio che aveva avuto, di qualche cosa che non andava bene, era stata una grande barca bianca, alla deriva, con dentro il corpo morto di un uomo pelosissimo, che era venuta ad urtare contro la prua della sua nave. Allora, però, egli non aveva perso tempo nello scendere a terra, solo, naturalmente, per motivi di delicatezza.

«Arrivai in tempo per vedere morire quella povera ragazza, come ho detto a vostra Eccellenza», continuò Davidson. «Non vi dirò che cosa abbia passato in seguito, con lui. Ne parlò. Sembra che suo padre sia stato una specie di maniaco, e gli abbia sconvolto il cervello fino da quando era giovane. Era un tipo assai strano. Praticamente, le ultime parole che mi disse, mentre uscivamo sulla veranda, furono:

«"Ah, Davidson, guai a quell'uomo il cui cuore non ha imparato, da giovane, a sperare, ad amare... e ad avere fiducia nella vita"».

«Mentre eravamo lì in piedi, subito prima che io lo lasciassi, poiché aveva detto che desiderava rimaner solo per un po' con la sua morta, udimmo venire dai cespugli, presso la riva, una specie di voce ringhiosa che chiamava:

«"Siete voi, comandante?"

«"Sì, sono io".

«"Madonna! Pensavo che quella carogna vi avesse fatto... Ha cominciato a impennarsi, e mi ha quasi beccato. Da quel momento in poi, sono stato sempre qua intorno, a cercarvi".

«"Bene, qui sono!" urlò improvvisamente l'altra voce, e poi si sentì risuonare un colpo.

«"Questa volta non lo ha mancato", disse amaramente Heyst, e rientrò nella casa.

«Ritornai a bordo, come lui aveva insistito che facessi. Non volevo rimanere là come un intruso, davanti al suo dolore. Più tardi, presso a poco alle cinque del mattino, qualcuno dei miei calasci venne da me, di gran corsa, urlando che c'era un incendio a terra. Mi recai a terra subito, naturalmente. Il bungalow principale era in fiamme. Fummo spinti indietro dal grande calore. Le altre due costruzioni presero fuoco una dopo l'altra, come fosse legna per accendere i fornelli. Fino al pomeriggio, non ci fu modo di spingersi oltre l'estremità verso terra del pontile».

Davidson sospirò placidamente.

«Suppongo che siate sicuro che il barone Heyst è morto»

«Lo è: cenere, vostra Eccellenza», disse Davidson ansimando un poco: «Lui e la ragazza, insieme. Immagino che non potesse sopportare i pensieri che gli venivano davanti al corpo morto di lei... e il fuoco purifica tutto. Quel cinese, di cui ho parlato a vostra Eccellenza, il giorno dopo mi aiutò a fare le indagini, quando la brace si fu raffreddata un poco. Quello che scoprimmo era sufficiente per rimanere del tutto sicuri. Non è un cattivo cinese. Mi disse che aveva seguito Heyst e la ragazza attraverso la foresta, per la pietà che gli ispiravano, e, in parte, per curiosità. Tenne d'occhio la casa finché non ne vide uscire Heyst, dopo cena, mentre Ricardo vi ritornava solo. Mentre se ne stava là acquattato, gli venne in mente che avrebbe fatto bene a mandare la barca alla deriva, per paura che quei mascalzoni girassero attorno all'isola, per via di mare, e, dal mare, bombardassero il villaggio con le loro rivoltelle e le loro Winchesters. A suo giudizio, erano dei diavoli capaci di qualunque cosa. Così, senza far rumore, si avviò sul pontile; e proprio mentre entrava nella barca, per slegarla e mandarla alla deriva, quell'uomo peloso, che, a quanto sembra, sonnecchiava nella barca, saltò su ringhiando, e Wang lo ammazzò sul posto con la rivoltella. Poi, spinse la barca al largo quanto più gli fu possibile, e se ne andò».

Ci fu una pausa. Poi Davidson continuò, con il suo tono tranquillo:

«Provveda il Cielo a tutto ciò che è stato purificato. Il vento e la pioggia porteranno seco le ceneri. La carcassa di quel servitore, segretario, o comunque si definisse quello sporco ruffiano, l'ho lasciata dove stava, a gonfiarsi e imputridire al sole. Il suo principale lo aveva colpito netto, passandogli il cuore da parte a parte. Poi, a quanto sembra, questo Jones andò sul pontile alla ricerca della barca e dell'uomo peloso. Suppongo che sia incespicato e caduto nell'acqua per disgrazia - o forse no. Il battello e l'uomo erano scomparsi, e quella canaglia si vedeva ormai tutto solo, il suo giuoco chiaramente scoperto, e preso in trappola. Chi sa? L'acqua è molto chiara in quel punto, e potei vederlo raggomitolato sul fondo, fra due piloni, come un mucchio di ossa dentro un sacco di seta blu, e soltanto la testa e i piedi ne venivano fuori. Wang fu molto contento quando lo scoprì. Questo faceva sì che tutto fosse ormai sicuro, disse, e subito andò dall'altra parte della collina a prendere la sua donna Alfuro e riportarla alla capanna».

Davidson tirò fuori il fazzoletto per asciugarsi il sudore sulla fronte.

«E allora, Eccellenza, me ne andai. Non c'era niente da fare laggiù»

«È chiaro», assentì l'Eccellenza.

Davidson, cogitabondo, pareva rimuginasse nella mente questo problema; poi mormorò, con placida tristezza:

«Niente!»

Ottobre 1912 - Maggio 1914